Ilarius Spolverini Serenis. Celsitud. Francisci Farnesij Parm. et Plac. Ducis Pictor, Inv. et delin. *Arnoldus Van Westerhout ejusdem Ducis Sculptor fec. Rom. S. S. A.º 1721.*

I CESARI
IN ARGENTO
Da ADRIANO ſino a CARACALLA, e GETA,
RACCOLTI NEL FARNESE MUSEO,
E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO TERZO

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI
DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI

FRANCESCO
PRIMO
DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S.

MDCCIII.

SERENISSIMA
ALTEZZA.

IL gradimento clementiſſimo, col quale V. A. S. rende prezioſe le mie povere fatiche, m'inſinua nello ſpirito tal coraggio, che non ſo nè pur riflettere all' arduità dell'Opera, per cui travaglio. Il penſiero tutto occupato nell'ubbidirla, regola la penna in modo, che queſta non ha per oggetto, che una compiacenza

glorioſa, acquiſtata nel rilevare la di Lei favorevole approvazione. Ben ſo, che un pregio, per me sì chiaro, egli è effetto del luminoſo Genio di V. A., tanto amante degli ſplendori della Virtù, che degnaſi conſiderare in me un'ombra ancora d'erudizione. E ciò, che maggiormente ſorprende, è la pratica d'un'atto sì generoſo in tempo, che turbolenze guerriere progettano importantiſſimi affari alla ſua gran Mente: *In mediis difficillimi Belli apparatibus, bonarum artium ſtudia non prætermiſit*, fu ſcritto del celebre Scipione Affricano; e con pari proteſto ripeterò io, venerando la ſuperiorità del ſuo ſublime Talento ad ogni caſo ſiniſtro. Lo ſtrepito di Marte non ha la libertà di riſcuotere dall' Anima intrepida di V. A. tanta attenzione, onde non poſſa ancor' appoggiare col ſuo alto Patrocinio, tra l'Armi iſteſſe, la Pace di Minerva. Direi, ch'emolaſſe il gran Pompeo, fatto uditore de' più ſaggi Profeſſori di Rodi, nel tempo, che guidava dalla ſconfitta di Mitradate armate Legioni; ſe l'A. V. foſſe Immagine, e non anzi Eſemplare d'Eroi. Sembra in realtà, che con predominio

Pontan. lib. 1. cap. 44. de Fortitud. Heroica.

Plutarch. in Pomp.

ſovrano

ſovrano obblighi le calamità a riſpettare le ſue Eccelſe Idee, nè gl'infortunii le ſi facciano innanzi, che per eſſere mortificati, e corretti da più ſani conſigli. Quindi, con lo ſguardo applicatiſſimo all' emergenze correnti, pare il ſuo vaſto Intendimento tutto fiſſo a virtuoſi intereſſi, ordinando in queſti giorni appunto la ſua ricchiſſima Biblioteca in quel Teatro, che di nuovo, per Reggia di Pallade, ha Ella architettato. Nè ſapendoſi ſpogliare d'affezione cotanto plauſibile, impiega autorevoli premure nel ſollecitare le ſtampe del ſuo antico, e doviziofo Teſoro; e però io poſſo riverentemente eſibirle il Terzo Tomo già impreſſo. Gode alimentare l'altrui ſtudioſa Curioſità con le ſue imbandigioni erudite, e con magnanima beneficenza far di ragione comune quelle Gemme, che nel ſuo proprio Muſeo ſi cuſtodiſcono. Opera come il Sole, a cui forſe non ſarebbe cara la Luce, ſe da sè ſolo la veſtiſſe, e non adornaſſe parimente i Pianeti col ſuo Oro; che però *Cæteris Syderibus fœnerat*. Pratica veramente nel ſuo Dominio il dettame di Ciro, ch'era ſolito aſſerire: *Hoc eſſe Principis uni-*

Plin. lib. 2. Nat. Hiſtor. cap. 6.

Eraſm. lib. 5. Apopht.

cum

cum Munus aliis proſpicere, & publicis conſulere Commodis; e, poichè l'inclito Monarca ſoggiugnea, non eſſere capace di sì bella condotta, *Niſi qui Sapientiâ, Vigilantiâ, animique Integritate cæteris antecellit*, poſſo io francamente appropriare il poſſeſſo d'un Siſtema sì ben'inteſo a V. A., la di cui Saviezza, Vigilanza, e Integrità mettono gli ſtupori in obbligazione di gareggiare cogli affetti nell' ammirarla, e per poco, che non diſſi, adorarla. In fatti non v'ha ſolletico, che vaglia adeſcarle il cuore, per diſtraerlo dall' indefeſſa attenzione al bene de' ſuoi Popoli, negando non ſolamente alle graviſſime occupazioni il debito divertimento, ma bene ſpeſſo togliendo anche l'ore più quiete al neceſſario ripoſo per felicitarli. Purchè in una dolce tranquillità addormentino i Sudditi ogni pena, ſi compiace Ella addoſſarſi gli aggravj, e con vigilante Provvidenza ſmentire i minacciati diſaſtri. Qual maraviglia poi, che gli eventi ſecondino i Voti? mentre nel ſuo Ducal Gabinetto, diviſando peſatiſſime deliberazioni, e livellandole ſempre al modello d'una illibata Pietà, accerta

proſpe-

profperamente con effe la pubblica forte. Nè da ciò l'Indole fua moderatiffima deriva argomento di fafto alcuno, che anzi ftudiafi di occultare quel merito, che da i fegreti, ma profittevoli fuoi Indirizzi viene affiftito. Vero è, che la Gloria, gelofa della Giuftizia dovutagli, per renderlo ben noto, difpone a vantaggio di V. A. ciò, che Plinio affermò praticare già la Fortuna a favore di Trajano: *Et cubicula ipfa, intimosque receffus recludit, omniaque Arcana nofcenda Famæ proponit*. Al faftofo rimbombo di quefta, io pure accordo le voci quì impreffe; e fupplicando la di Lei generofa Degnazione ad ammettere i fentimenti del mio profondiffimo rifpetto, le ratifico l'umiliffima oblazione già fatta, sì della penna, come della perfona, e giubilo nel confiderarmi

Di V. A. S.

Umil.^me^ Devot.^mo^ ed Obbligat.^mo^ Servitore
Paolo Pedrufi.

JOANNES PETROBELLUS SOCIETATIS JESU
In Provinciâ Venetâ Præpositus Provincialis.

CUm Librum, cui titulus: *I Cesari in Argento da Adriano, sino a Caracalla, e Geta*, à P. Paulo Pedrusio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate Nobis à R. P. Nostro Thyrso Gonzalez Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ità iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratiâ has literas manu nostrâ subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus.

Placentiæ 29. Martii 1703.

Joannes Petrobellus.

Loco ✠ Sigilli.

HUnc Tomum Tertium ab Admodum Reverendo Patre Paulo Pedrusio Societatis Jesu præeleganti stylo compositum, cujus titulus est: *I Cesari in Argento*, de mandato Reverendissimi Patris Magistri Joannis Baptistæ Pichi Parmæ Inquisitoris, ingenti animi mei voluptate attentè percurri, nec quidquam deprehendi, quod, nec Divinæ, nec humanæ Majestati adversans contineat; immò, cum sit Opus sanè priorum decori haud dissonum, censeo expedire, ut in Publicum Orbis Theatrum prodeat, in publicam Eruditorum utilitatem, & cunctorum linguis celebretur.

In Carmelo Nativitatis Beatissimæ Virginis Mariæ Parmæ die trigesimâ mensis Martii Anno 1703.

Frater Albertus Maii Sacræ Theologiæ Magister, & Doctor, nec non Examinator Synodalis, &c.

Stante prædictâ attestatione

IMPRIMATUR.

Fr. Joan. Baptista Pichi Inquisitor Generalis Parmæ, Burgi S. Donnini, &c.

IMPRIMATUR.

Aloysius dalla Rosa Vicarius Generalis.

VIDIT

P. Aloysius M. dalla Rosa Consil. à Latere C. S. Serenissimæ, & Pro Præses Sereniss. Cameræ.

Tauola Prima
I
IMP. CAES. TRAIAN. OPT. AVG. GER. DAC. PARTH.
ADOPTIO
II
IMP. CAES. TRAIAN. HADRIANO OPT. AVG. GER.
DIVI TRAIAN. AVG. F. P. M. TR. P. COS. P. P.
III
IMP. CAES. TRAIAN. HADRIANO OPT. AVG. GERMAC.
PARTHIC. DIVI TRAIAN. AVG. F. P. M. TR. P. COS. P. P.
IIII
IMP. CAESAR. TRAIAN. HADRIAN. OPT. AVG.
DIVI TRAIAN. AVG. P. M. TR. P. COS. P. P.
CONCORD.
V
IMP. CAES. TRAIAN. HADRIAN. OPT. AVG. GER. DAC.
DIVI TRAIAN. AVG. F. P. M. TR. P. COS. P. P.
VI
IMP. CAES. TRAIAN. HADRIANO AVG. DIVI TRA.
DIVI NER. P. M. TR. P. COS.
IVSTITIA
VII
IMP. CAES. TRAIAN. HADRIANO AVG. DIVI TRA.
IVSTITIA
VIII
IMP. CAESAR. TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. II.
IVSTITIA
VIIII
IMP. CAESAR. TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. II.
PIE TAS
X
P. M. TR. P. COS. II.
PAX
XI
IMP. CAESAR. TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. II.
FORT. RED.
XII
IMP. CAESAR. TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. DES. III.
VOT. PVB.
XIII
IMP. CAESAR. TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. DES. III.
SALVS AVG.
XIV
HADRIANVS AVGVSTVS
VOTA PVBLICA
Tomo III

JOANNES PETROBELLUS SOCIETATIS JESU
In Provinciâ Venetâ Præpositus Provincialis.

CUm Librum, cui titulus: *I Cesari in Argento da Adriano, sino a Caracalla, e Geta*, à P. Paulo Pedrusio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate Nobis à R. P. Nostro Thyrso Gonzalez Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ità iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratiâ has literas manu nostrâ subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus.

Placentiæ 29. Martii 1703.

Joannes Petrobellus.

Loco ✠ Sigilli.

HUnc Tomum Tertium ab Admodum Reverendo Patre Paulo Pedrusio Societatis Jesu præeleganti stylo compositum, cujus titulus est: *I Cesari in Argento*, de mandato Reverendissimi Patris Magistri Joannis Baptistæ Pichi Parmæ Inquisitoris, ingenti animi mei voluptate attentè percurri, nec quidquam deprehendi, quod, nec Divinæ, nec humanæ Majestati adversans contineat; immò, cum sit Opus sanè priorum decori haud dissonum, censeo expedire, ut in Publicum Orbis Theatrum prodeat, in publicam Eruditorum utilitatem, & cunctorum linguis celebretur.

In Carmelo Nativitatis Beatissimæ Virginis Mariæ Parmæ die trigesimâ mensis Martii Anno 1703.

Frater Albertus Maii Sacræ Theologiæ Magister, & Doctor, nec non Examinator Synodalis, &c.

Stante prædictâ attestatione

IMPRIMATUR.

Fr. Joan. Baptista Pichi Inquisitor Generalis Parmæ, Burgi S. Donnini, &c.

IMPRIMATUR.

Aloysius dalla Rosa Vicarius Generalis.

VIDIT

P. Aloysius M. dalla Rosa Consil. à Latere C. S. Serenissimæ, & Pro Præses Sereniss. Cameræ.

Tauola Prima
I
II
ADOPTIO
III
IIII
CONCORD.
V
VI
IVSTITIA
VII
VIII
IVSTITIA
VIIII
X
PIE
TAS
PAX
XI
XII
FORT.RED.
VOT.
PVB.
XIII
XIV
SALVS AVG.
HADRIANVS AVGVSTVS
VOTA PVBLICA
Tomo III

TAVOLA
PRIMA.
I.
ADRIANO.

All' affetto prepotente di Plotina, Conſorte auguſta di Trajano, derivò l'Aſcendente delle ſue grandezze Adriano. Queſte ſotto gli auſpicj di quell' alto ſplendore appena nacquero, che dieronſi a vedere con uno sfarzo di luce sì inalterabile, e ferma, che lo ſguardo dell' Eſercito Romano, e del Senato non ebbe pena a venerarle collocate in un meriggio di gloria. Sormontò egli in fatti il Ceſareo Trono, ſenza oſtacolo alcuno; e perchè la di lui ambizione disobbligata foſſe dal riſentirſi con qualche roſſore, un' Adozione ſuppoſta del preceſſore Monarca impreſtò le ſue ragioni alla pretenſione ſuperba. Così è: Finſe la mentovata Plotina, che Trajano, pria di morire, l' aveſſe chiamato alla condizione di Figlio; e accreditò le ſue arti con

apparenza sì bella, che non già frutto d'inganno, ma fu creduta giuſtizia d' eredità l' Imperio da Adriano ottenuto.

E che ſia vero: Nella prima comparſa ch' egli fa ſul Diritto della preſente Medaglia, rimarca le ſue glorie coll' Adozione in Figliuolo, che da Trajano, come volle far credere, gli fu accordata. Ci viene queſta ora indicata, così dalle due Figure, le quali nel Roveſcio con iſcambievole affetto ſi danno la deſtra, come ancora dall' Iſcrizione medeſima, che manifeſtamente l' eſprime.

Dio. Caſſ. Nicæus in Hadr.

A dir però il giuſto, conviene avvertire, che Adriano non rilevò da Trajano vivente lo ſpecioſo onore dell' Adozione accennata, poichè *Hadrianum nunquam vivens Trajanus adoptavit*. L' appoggio più forte de' ſuoi alti vantaggi l' ebbe egli, come avviſai di ſopra, da Plotina Conſorte di Trajano; Queſta Donna Auguſta degnava aſſai de' ſuoi nobili affetti Adriano, e quaſi voleſſe, che il ſuo amore foſſe maggiormente accreditato con la dignità di tal Perſonaggio all' apice delle grandezze innalzato, applicò, dopo la morte di Trajano, ogni ſtudio, affine che compariſſe già ſeguita l' Adozione quì ſegnata. Per ciò tenne occulta la morte del Principe, e frattanto impegnando il favore dell' Eſercito negl' intereſſi di Adriano, mandò lettere al Senato, nelle quali appariva, che Adriano, mediante l' Adozione, vantava già la Figliuolanza donatagli da Trajano. A que' caratteri, firmati da Plotina medeſima, moſtrarono preſtar fede i Senatori, onde convennero di confermare nel Ceſareo Trono Adriano; il quale parimente ſcriſſe al medeſimo Senato, pregandolo volergli ratificare l' eredità da Trajano concedutagli. Ancorchè tuttavia non aveſſe egli ottenuta in realtà l' Adozione da Trajano, eragli però molto unito di ſangue, come Figliuolo di Elio Adriano, Cugino Germa-

no

no di Trajano; oltre l'avere ſpoſata Sabina Figlia di Matidia, Nipote di Trajano iſteſſo, poichè per Madre ſortì Marciana, che fu di lui Sorella.

Jean Triſtan Tom. 1. in Hadr.

Quanto poi convenientemente Adriano aſſumeſſe i titoli, che a guiſa di caratteri luminoſi avevano contraſſegnata la ſplendida gloria di Trajano, può argomentarſi dal coſtume Romano, che voleva, *Ut qui adoptaretur prænomen, nomen, & cognomen Adoptatoris aſſumeret.* In fatti il Principe, oltre l'appellarſi quì Trajano, ſi denomina altresì, come notai di ſopra, Ottimo, Germanico, Dacico, Partico: *Cum Adoptati in omnes honores, Titulosque Adoptantis ſuccederent.*

Carol. Sig. de Antiq. Jure Civium Rom. lib. 1. cap. 10.

Mediob. ubi de Hadr.

I I.

NEl campo contrario della corrente Medaglia ſi celebra pure l'Adozione di Adriano, benchè in eſſo non leggaſi eſpreſſa; ſiccome tutta intiera non vedeſi l'Iſcrizione, la quale però dall'antecedente può eſſere redintegrata.

Due erano le maniere, che praticavano i Romani per introdurre un' eſtraneo, e adottarlo in qualche Famiglia; l'una uſavaſi per mezzo del Pretore, e chiamavaſi propriamente Adozione; nell'altra interveniva il Popolo, ed appellavaſi Arrogazione; vocabolo indicante appunto l'iſtanza, che a tal oggetto faceva il Popolo, ſervendoſi delle parole ſeguenti: *Velitis, jubeatis, uti L. Valerius L. Titio, tam jure, legeque Filius ſiet, quam ſi ex eo Patre, Matreque Familias ejus natus eſſet; utique ejus vitæ, necisque in eum poteſtas ſiet, uti pariendo Filio eſt: hoc ita, ut dixi, ita vos Quirites rogo.*

Aulus Gellius lib. 5. Noct. Attic. cap. 19.

Eſigeva poi la Legge ſpettante all'Adozione tre riguardi dalla Perſona adottante. *Primum, ut is adoptaret, qui neque procreare jam Liberos poſſet, & cum potuiſſet, expertus eſſet: alterum, ut tum generum, ac* digni-

Paulus Manutius Lib. de Leg. pag. 28.

dignitatis, tum ſacrorum ratio haberetur; id eſt, ut ita fieret Adoptio, ut ne quid aut de dignitate generum, aut de ſacrorum religione minueretur: tertium, ne qua omnino calumnia, ne qua fraus, ne quis dolus adhiberetur. Queſt' ultimo non fu molto oſſervato nell'Adozione del Principe, di cui parliamo.

Soggiornava Adriano in Antiochia Metropoli della Siria, allora che s'inteſe felicitato dall' annunzio della ſua Adozione, maneggiata, come accennai più addietro, dall' arte amorevole di Plotina, e come parimente atteſtò Aproniano Padre di Dione, che in que' giorni governava con carattere di Prefetto la Cilicia. Avanti però di ricevere il lieto avviſo d'eſſer' egli adottato in Figlio Auguſto, ebbe Adriano, nella ſcuola delle ſue ſuperſtizioni, qualche inſegnamento, e notizia della propria eſaltazione. Vide in un ſogno, che fece, ſcendere un fuoco dal Cielo, e venire dirittamente a poggiarſi ſopra l'omero ſuo ſiniſtro; indi ſerpeggiando vagamente paſſare al deſtro, ſenza che egli, circondato da quella fiamma, accuſaſſe i di lei repentini aſſalti, o con la paſſione di qualche timore, o col pregiudizio di leſione alcuna ſofferta.

III.

EMolando con vantaggio di merito l' Auguſto Alloro, cominciano le Virtù a comporre lumінoſa Corona all' Imperadore Adriano. Ecco la Pietà nel propoſto Roveſcio, che con la deſtra alzata pare inviti a ſollevarſi al Cielo i voti: o pure eſibiſca l'opera ſua per ſoccorrere i biſognevoli. Nè fu già alieno da eſſa il talento di queſto Principe, il quale *Multa Populis, privatiſque hominibus, multa etiam Senatoribus, & Equitibus largitus eſt;* e ciò, che mette in aria anco più plauſibile il pietoſo coſtume, è l'attenzione benefica, con cui

nelle

nelle occorrenze preveniva le altrui inchieste: *Nec enim expectabat quousque rogaretur, sed agebat omnia, ut cujusque necessitas postulabat*, esentando con diligenza sì proficua dal rossore, che d'ordinario imprimono le dimande in chi le espone. Benchè però il di lui genio alla Pietà inclinasse, poichè realmente *Fuit Princeps humanissimus*, tuttavia macchiò la sua Fama di sangue appunto Romano, che sparse; onde *Propter cædes quorundam bonorum Civium, quos, & initio Principatus, & paulo antequam moreretur, fecit, culpâ non caruit*. Vero è, che nella morte procurata d'alcuni studiossi di appoggiare la sua Pietà con la Giustizia, adducendo per motivo degli infortunj a que' miseri accaduti l'audacia, con cui essi nella caccia gli avevano tese insidie mortali. Tanto avvenne nel tragico fine di Palma, Celso, Nigrino, e Lusio, vittime consagrate al sospetto del Principe.

Xiphilin. in Epit. ubi de Hadr.

Per quello intanto appartiene alla Pietà da Adriano praticata verso i Dei, che può altresì credersi significata dalla presente Figura, supporrò di rammentarla con encomio confacevole al di lei specioso carattere, quando quì riferisca il sentimento di Pausania; il quale, coetaneo che fu del Principe, così scrive a suo favore: *Penes quem ætate meâ Imperium est Hadrianus, qui & Deos unus omnium religiosissimè colit*, preferendolo in tal virtù a qualunque altro Sovrano. Ma poichè egli, benchè illuso, bramava che la divozione, con cui rispettava gl'Iddii, portasse un sembiante, nel quale potesse ravvisarsi veramente la Pietà, volle, che in Laodicea della Siria, si abolisse il barbaro costume di sagrificare una Giovinetta Donzella a Minerva, e in vece sua si appagasse la crudeltà di quell' empio Altare con una Cerva scannata.

Pausan. in Atticis lib. 1. pag. 5.

La

I V.

LA Concordia, venerata qual Dea da' Romani, ſiede nel preſente Roveſcio, con la Patera, uſata da' Sagrificanti, nella deſtra mano. Concorre anche queſta alle glorie di Adriano, il di cui talento piegava aſſai a coltivarla, e fomentarla nell' Imperio. Non accordavaſi egli molto al genio bellicoſo di Trajano, anzi per evitare i motivi, che obbligar lo poteſſero a maneggiare la ſpada, deliberò di rinunziare alcune Provincie conquiſtate nell' Oriente dalla virtù militare del ſuo Preceſſore; ancorchè, come notai nel Primo Tomo, molti credeſſero, che la vera cagione d'abbandonare quelle Regioni foſſe l'invidia portata al medeſimo, ſupponendo d'indebolire il grido de' di lui applauſi, dimoſtrando eſſere pernicioſe, non che utili a Roma quelle conquiſte. Amante adunque della Concordia applicò ogni ſtudio per iſtabilirla, ſingolarmente co' Parthi; onde al loro Monarca fe' corteſe reſtituzione d'una Figlia, che nelle guerre paſſate era venuta in poter di Trajano prigioniera.

Lod. Dolce in Hadr.

V.

COn molta ragione accoppianſi inſieme Concordia, e Pace; e queſta appunto parmi ci venga indicata dalla Figura impreſſa nella parte contraria della Medaglia quì propoſta. Tiene ella con la deſtra un Ramoſcello d'Olivo; e poichè dalla Pace è originata l'affluenza d'ogn' altro bene, ſoſtenta con la ſiniſtra il Corno delle dovizie. Proteſtava Adriano di conoſcere per eſperienza, che la pubblica felicità fondavaſi ſu la Pace; e però *Bellum nullum movit, & motum ab aliis extemplo compoſuit.* Non contento di ſolamente ſchermirſi dagl' in-

Horat. Turſell. lib. 4. Hiſtor.

dagl' incontri guerrieri, avanzoſſi per fomento di Pace a proteggerla ancora co' ſuoi diſpendj. Purchè il ferro riposaſſe, metteva in opera l' oro, non ritirandoſi, quando occorreva, di comprare col ſoldo la quiete dell' Imperio: *A Regibus multis, Pace occultis muneribus impetratâ, jactabat palam, plus ſe otio adeptum, quàm armis cæteros*. Alieno dal rimbombo marziale de' timpani, e delle trombe, meditò di ſmembrare dall' Imperio la Dacia, per eſentarſi da ogn' impegno di guerra con quella barbara Provincia; ed avrebbe dato fine al ſuo diſegno, ſe non che *Amici deterruerunt, ne multi Cives Romani barbaris traderentur; propterea quod Trajanus, victâ Daciâ, ex toto orbe Romano, infinitas eò copias hominum tranſtulerat, ad agros, & Urbes colendas*. E non è già, che queſto Principe foſſe conſigliato da ſpirito codardo a concepire disamore al combattere; che più toſto accreditò egli molto bene il proprio coraggio ne' campi militari ſotto l' Imperio di Trajano; anzi così lodevolmente approfittò nella ſcuola del guerreggiare, che fu *Diſciplinæ militaris ſcientiſſimus, in qua multa etiam correxit*; ſicchè ad un genio tranquillo, e vago di quiete, dovrà attribuirſi lo ſtudio, che Adriano impiegò per coltivare la Pace.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.

Jo: Baptiſt. Egnatius in Hadr.

V I.

E' Diverſa in qualche parte dalle antecedenti l' Iſcrizione della corrente Medaglia, che nel Roveſcio ci rappreſenta in qualità di Dea la Giuſtizia, la quale nella deſtra tiene la Patera, ed appoggia ad un' Aſta la ſiniſtra. Nell' una, e nell' altra parte della Medaglia ſi glorifica Adriano coll' indicare non ſolamente la Figliuolanza da Trajano accordatagli, ma ancora la relazione di parentela acquiſtata con Nerva, di cui, ſuppoſta la detta Adozione, divenne Nipote.

Ambiva

Ambiva egli di persuadere, che l'opere sue fossero appunto livellate colle regole della Giustizia; quindi *Nihil non Consulto Senatu faciebat;* e di più: *Jus assiduè dicebat cum primoribus Civium, aliquando in Palatio, nonnunquam in prandio, interdum, & quidem sæpius, ex Tribunali;* e poichè sapeva, che i Consoli non avrebbono osato d'oltraggiare la di lui presenza con qualche azione, o sentenza ingiusta, *Assistebat interdum Consulibus, quoties hi judicarent.* Così strepitandogli intorno il Popolo nella contingenza di certo spettacolo, e avvalorando co' clamori le suppliche, con cui chiedeva dichiarasse egli libero un' Auriga alla servitù obbligato, fe' sapere non esser giusto, che Cesare *Alienum servum liberum faceret, ne Domino ejus vis, ex injuriâ fiat.* Professava di non vibrare il fulmine della Giustizia, se non dove la colpa con manifesto reato lo provocava; perciò avvenutogli di vedere un' infuriato ad avventarglisi contro col ferro in mano, non giudicò di punire un sì feroce attentato, mercecchè lo conobbe promosso, non già da animo volontariamente prevaricante, ma bensì da un tumulto di furie, che pazzamente agitavano l' infelice; a cui, in vece di gastigo, fe' subito apprestare, ad oggetto di risanarlo, opportuno rimedio.

Dio. Cass. in Hadr.

Idem.

Idem.

Pont. lib. 2. cap. 10. de Fort. Dom.

V I I.

QUalche discrepanza nell' impronto del Diritto, oltre la mancanza de' caratteri nel Rovescio, mostra dalla passata la presente Medaglia. Per altro non ci propone nuovo oggetto da considerare, rappresentandoci nella forma già veduta la Giustizia.

Riputavano, e ben con ragione, gli Augusti Dominanti pregio cospicuo l'essere commendati come Tutori integerrimi della Giustizia. Non ignoravano

no ciò, che i ſogni Pagani ſuggerivano loro; cioè, che nel Coro di tutte le Dee precedeva la Giuſtizia, e godeva il gran privilegio di ſedere la più proſſima al Trono iſteſſo di Giove, derivando le ragioni della maggioranza di ſua gloria dalla propria anzianità, poichè la credevano tra l'altre più antica. Se poi quì le convenga la Tazza de' ſagrificj, non ſolamente come a Dea, ma come a figura ſignificante azione giuſta, l'atteſterà il ſaggio Pittagora, il quale interrogato, qual foſſe l'operazione più idonea a qualificare un' atto giuſto, riſpoſe, ch'era l'opera appunto del ſagrificare.

Suidas in Hiſtoric. pag. 241.

Jamblicus in vitâ Pythag. cap. 18.

VIII.

NOn diſcordando la preſente Medaglia dalle antecedenti, fuorchè nell' Iſcrizione aſſai manifeſta, a quelle mi riporto.

IX.

SOtto al ſecondo Conſolato di Adriano, nella faccia contraria della Medaglia ſegnato, abbiamo di nuovo l' Immagine della Pietà ad onore del Principe impreſſa. Ha relazione queſta co' Numi, come ſi è pur notato nella Medaglia terza; ma in un Dominante riguarda ancor gli Uomini. Non la praticò, egli è vero, in ogni ſua azione; tuttavia in diverſe occorrenze ne die' tai ſaggi, che potè con merito produrla, per appoggiare gl' intereſſi di ſua gloria. Gran pruova di queſto ci adduce l'Iſtorico, aſſerendo, che Adriano *Neminem vidit pauperem, modo innocentem, quem non ditaverit*. Si abbattè un giorno a vedere nel Bagno un povero Vecchio, che per mancanza di Servi, che in quel punto gli governaſſero il corpo, fregava, al meglio che potea, a i marmi del Lava-

Sabellic. lib. 4. Enn. 7.

cro la vita. La veduta di quel meſchino perorò a di lui favore sì preſto, e bene nell'animo di Ceſare, che, moſſo a pietà, nol volle più biſognoſo, provvedendolo ſubito di Servi, e di denari. L'ufficio pietoſo praticato dal Principe ebbe pronta, e parziale la Fama in pubblicarlo, e però venuto all'orecchio d'altri Vecchi, ſentironſi confortati a concepire ſperanza di pari fortuna, e bramoſi di procacciarſela deliberarono di farſi vedere a Ceſare entro all'acqua, e in atto di mendicare appunto co'gli omeri qualche ajuto da i marmi del Bagno, col fricarviſi intorno. Avvideſi Adriano dell' ideato artificio; ed accorto in eluderlo, chiamò a sè gli aſtuti Vecchi; i quali, al corteſe invito, ſuppoſero certamente felicitato il diſegno; ma conobbero il proprio inganno, allora che il Principe diſſe loro: *Nium di voi, per quanto poſſo diſcernere, ha Uomo alcuno, che gli aſſiſta, e ſerva in queſt'opera; voglio io pertanto ſupplire col mio conſiglio alla mancanza del Servo; fate adunque così, governatevi ſcambievolmente l'un l'altro, e in tal modo non avrete la neceſſità infelice di logorarvi il corpo ſopra le pietre.* Ciò detto partì, laſciando i miſeri Vecchi confuſi inſieme, e deluſi.

Spart. in Hadr.

X.

REplica la Pace i tributi d'onore all'Imperio di Adriano, col ramo d'Olivo nella deſtra, e'l Cornucopia nella ſiniſtra. Lontana, come accennai di ſopra, era la di lui indole dall'inquietare con Truppe armate le Provincie; e procurava più toſto, che la guerra impreſtaſſe i ſuoi vocaboli alla pace, per denominare con eſſi le Centurie, Coorti, e Legioni di Fabbri, ed Architetti deſtinati a' pompoſi Edificj, che al comune ripoſo voleva innalzati. *Namque ad ſpeciem Legionum militarium Fabros, Perpendiculatores, Architectos, genusque cunctum extruendorum mœnium, ſeu decorandorum,* in

Aurel Victor. in Epit.

in Cohortes centuriaverat. I combattimenti, a i quali l'indole ſua portavalo, erano i certami d'ingegno; in queſti piccavaſi non poco di prontezza, e di acutezza; e in tal gara avea ſempre lo ſpirito ſvegliato per diſputarla. *Acerrimus ad laceſcendum pariter, & reſpondendum ſeriis, joco, maledictis; referre carmen carmini, dictum dicto, prorſus, ut meditatum crederes adverſus omnia*. Incontroſſi egli un giorno in un miſerabile Paralitico, il quale, ſperando qualche ſollievo da Ceſare: *Soccorrete, o Signore*, gli diſſe, *queſto infelice, che deplora la metà del ſuo corpo già morta, e ſente, che l' altra metà ſtà per morire dalla fame; conſervate adunque, o Imperadore, queſto mezzo tuono di muſica*. Parve ad Adriano, che l'iſtanza eſibitagli ſi eſprimeſſe in forma alquanto curioſa, onde meritaſſe riſpoſta più di parole, che di ſoldi, e prontamente la diede, ſoggiungendo: *Con la tua dimanda tu porti ingiuria conſiderabile a Plutone, ed al Sole; A queſti, perchè trovandoti in uno ſtato così ſchifoſo, hai pur l' ardire di volerti contemplato dal di lui ſguardo: a quello, perchè cerchi differire la ſoddisfazione al debito, che hai di ſcendere a viſitarlo*. E ciò, che reſe più plauſibile la replica di Ceſare, fu, che avendo il Povero ſpiegata in verſi la ſua propoſizione, in verſi appunto riſpoſe, improvviſando acutamente, il Principe.

Idem.

Anthol. Greç. lib. 1. cap. 4. apud Triſtan.

X I.

DOpo aver Adriano richiamate dall' Aſſiria, e dalla Meſopotamia, e dall' Armenia le Squadre Romane, intrapreſe verſo Roma il viaggio; e perchè queſto traeſſe ſeco in corteggio tutte le felicità, s'implorò il favore della Fortuna Reduce, eſpreſſa nella Medaglia in una Figura, che con la deſtra tiene un Timone, con la ſiniſtra il Corno delle dovizie.

Non è credibile quanto gli Antichi, errando al bujo,

ſenza il lume della vera Religione, attribuiſſero alla Fortuna. Parea, che a queſta, come ſuppoſta direttrice d'ogni azione umana, la Virtù iſteſſa quaſi doveſſe cedere la precedenza. Disordine, che ragionevolmente fu deriſo dalla penna di Luciano, là dove introduce la Virtù iſteſſa a querelarſi con Mercurio d'un torto sì manifeſto, con dire: *Viden, quam ſim nuda, & fœda? hoc ita ut ſim efficit Fortunæ Deæ impietas, atque injuria. At eram ſane ornata apud Elyſios Campos, inter veteres illos amicos, Platonem ſcilicet, Socratem, Demoſthenem, Ciceronem, Archimedem, Polycratem, Praxitelem, & ejusmodi viros doctos, qui me, dum vitam agebant, piiſſimè, atque religioſiſſimè coluere. Interea loci, cum jam non pauci ſalutatum ad nos advolaſſent, è veſtigio Fortuna Dea inſolens, audax, temulenta, procax, maximâ armatorum turbâ conſepta, atq; ſtipata properans ad nos jactabunda: Eja, inquit; plebeja, tu ne, majoribus Diis adventantibus, non ultro cedis?* Pur troppo queſta folle Deità godeva in diverſe occorrenze il vantaggio della prelazione; e pure alcuni ſono di parere, che la Fortuna tra i vecchi adoratori non faceſſe molto ſtrepito col rimbombo di gran Fama, pria che Omero, eſaltandola, provocaſſe le genti a far' illuſtre l'inganno nel venerarla; certo è, che *Neque Heſiodus, qui Deorum omnium ortus conſcripſit, de Fortunâ meminit omninò*. Tuttavia, per munirla di potenza aſſai riſpettabile, la confuſero alcuni con le Parche, alle di cui regole miſuravaſi, in opinione de' Mitologi, la vita degli Uomini. Conoſcendo però altri la diſcordanza, che le operazioni, credute ſue, avevano dalla Prudenza, provaronſi ſaggi col dinotarla ignorante, e inavveduta, rappreſentandola cieca:

Lucian. in Dial. de Virtut.

Natal. Com. Mytholog. lib. 4. cap. 9.

Pauſan. in Achaicis.

Fortuna arbitrii tempus diſpenſat ubique,
Illa rapit juvenes, corripit illa ſenes.
Quâque ruit furibunda ruit, totumque per orbem
Fulminat, & cæcis cæca triumphat equis.

Ovid. in Epiſt. ad Liviam.

Anzi

Anzi la cecità ſua è così denſa, che potiamo aſſerire perderſi in tanta caligine l'eſſenza iſteſſa della ſognata Dea; onde con realtà di giuſta proteſta uſurperemo il finto ſentimento di Momo, e diremo: *Fatum, & Fortuna, intoleranda, & vana rerum vocabula, ab inertibus hominibus, Philoſophiæ titulo ſemet venditantibus, excogitata.*

Lucian. in Concil. Deor.

XII.

LEggiamo quì diſegnato al Monarca il terzo Conſolato, e notati i Voti Pubblici dirizzati a i Dei, per ottenere il patrocinio loro a vantaggio, e felicità del Principe, e dell'Imperio. La Figura ſtolata, e con le mani alzate compariſce in atto di eſibire a i Numi i Voti medeſimi, ſperando d'averli propizj in conformità de' comuni deſiderj.

Speranze grandi fondavano i Romani ne' Voti, che facevano a' loro vani Dei. Quindi era, che per l'incolumità dell'Imperio, per la ſalute de' Ceſari, e per altre pubbliche occorrenze formavano ſuppliche fervoroſe, e con Voti ſolenni impegnavano i Numi a ſecondarle. Vollero anche, pria d'aver ſubordinata la Pietà all'arbitrio de' Monarchi, che i Perſonaggi deſtinati al governo delle Provincie obbedienti a Roma, non aſſumeſſero le Inſegne del comando, nè ſortiſſero dalla Città pria d'aver conciliata l'aſſiſtenza de' Numi con Voti inſigni; e però eſſi, *In Capitolium venientes ibi ſolemnia pro Republicâ Vota nuncupabant; atque inde Paludamento, Lictoribus, Inſignibusque Imperii cæteris aſſumptis, rectâ ad Portam Urbis ibant;* e ciò avveniva, perchè in que' tempi non era lecito ad alcuno il dimorare in Roma col carattere aſſunto di Comandante. In tali Voti poi *Vovebantur ſæpius Templa, Ædesvæ Deorum, Ludique Diis, aut ſtatuæ, quibus Numina placari,* *aut*

Carol. Sigon. de Antiq. Jure Provinc. lib. 2. cap. 4.

Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 22. Gen. Dier.

aut expiari crimina putabant. Veſtes etiam, *Coronasque ex auro*, *&* *gemmis*, *plerumque Numinibus votas*, *& voto perſoluto dicatas invenimus*. Regnando gl' Imperadori, ſuggerivano eſſi molte volte il motivo de' Voti medeſimi, poichè concepivanſi *Pro Itu*, *& Reditu*, *proque incolumitate Principis*; e in queſti coſtumavano ancora *Jacere ſtipem ad Lacum Curtii*, ovvero *in Theſauros*, *& in ora*, *ac capita Fontium*. Uſavaſi parimente da' Romani un' altro Voto ſolenne, che appellavaſi *Ver Sacrum*; e in queſto promettevaſi a i Dei *Quicquid ex ſuibus*, *ovibus*, *& agnis*, *inter Calendas Martias*, *& Idus Majas*, *apud quemque natum*, *editumve fuiſſet*; e ciò ch' è più conſiderabile, includevanſi in un tal Voto anco i Figli, che naſcendo in detto tempo, ſortivano alla luce; vero è, che ravviſando eſſi troppa barbarie ne' ſagrificj, ſe a qualche Altare gli aveſſero di poi ſvenati, *Hoc piaculari ſacro expiabant*, *ut adultos velarent*, *velatosque extrà fines exigerent*, *qui Vernæ dicti ſunt*, *quo piaculo liberi religione putabantur*. Non applicavano tuttavia ad un Voto di tal natura, ſe non in caſi rilevantiſſimi, e biſognevoli di gran ſoccorſo de' Numi, nè ſenza il conſenſo di tutto il Collegio de' Pontefici. Eravi pure un' altro Voto aſſai ſolenne, e concepivaſi allora, che promettevano agl' Iddii il ſanguinoſo Sagrificio nominato *Hecatombe*; diſſi ſanguinoſo, poichè per celebrarlo erigevanſi cento Altari in un Campo, e quivi diſtribuendoſi ad ogni Altare un Bue, una Pecora, ed un Porchetto, tutti nel tempo medeſimo erano ſcannati; *Si verò Imperatorum Votum eſſet: Centum Leones*, *centumque Aquilæ unà mactabantur*.

Mercerus in Annot.

Alex. ab Alex. ubi ſup.

Idem.

Non poſſo diſſimulare un' altra particolarità ſpettante a i Voti Pubblici ſegnati nella preſente Medaglia, ed è, che quando queſti ſolennemente ſcioglievanſi, volevaſi bandita dal Popolo la meſtizia, ed il lutto; mercecchè in tal atto ſupponevano argomento di mal augurio ogni moſtra di duolo. I Vo-

XIII.

I Voti Pubblici nella Medaglia antecedente notati poterono aver per oggetto così il ritorno felice di Cesare, come altresì la di lui prospera salute. Eccola intanto nell' Impronto corrente espressa in una Figura sedente, la quale porge una Tazza ad un Serpente, che par sortire da un' Altare. Questo simbolo di Salute è stato da me spiegato in altri luoghi. Quì però mi piace avvertire, che talvolta l'alimentare, e fomentare il Serpente pigliasi ancora in significazione d'evento disfavorevole, e pernicioso: *Serpentem foves, & te Serpens: Adagium est non veriùs, quàm frequentiùs, ubi quis innutrit, confovet, amplexatur, in oculis fert, quod in evidens exitium erupturum mox est.* E credesi somministrasse il fondamento al medesimo Adagio Menippo Licio, allora che, dotato dalla Natura di sembiante assai vezzoso, macchiò il fiore degli anni suoi più verdi con fantastici amori.

Cæl. Rhodig. lib. 29. Lect. Antiq. cap. 5.

Per quello poi spetta alla salute di Adriano, sappiamo, ch'egli munito dalla Natura d'una complessione robustissima, come più distintamente accenneremo innanzi, la godeva perfetta; e si mantenne per lo più nel possesso d'un tanto bene, sin tanto che, aumentandosi nel di lui corpo l'umore intercutaneo, lo ridusse a i malori di quella Idropisía, che lo tolse finalmente di vita. Nel solo sentimento dell'udito pareva alquanto deficiente; onde, con la cavità della mano applicata all'orecchio, studiavasi supplire al suo difetto; come in fatti ci viene riferito dal Rodigino, che così scrive: *Scitu dignum est, quod de Imperatore Hadriano proditum monumentis est. Eum, quod sensu hoc*, parla dell'udito, *esset oblæso, consuevisse, dum exactiùs excipere voces cuperet, cavam manum auribus apponere, quæ, veluti sinu quodam, ictum aerem colligens, meatui copiosiùs infunderet.*

Lib. 3. Lect. Antiq. cap. 29.

La

X I V.

LA Figura, che nel propoſto Roveſcio ſtà in atto di ſagrificare, ſpiega nel contorno l'oggetto della ſua religioſa azione, cioè i Pubblici Voti.

Mi dà campo il preſente Impronto di accennare, come anticamente coloro, che preſentavanſi a i Sagrificj, per rimarcare con la divota aſſiſtenza a i medeſimi la loro vana pietà, aſpergevanſi d'acqua, nella quale era ſtato pria eſtinto un tizzone acceſo, e levato dall' Altare dello ſteſſo Sagrificio: Niente meno dell'acqua, anzi più riſpettavaſi il fuoco; poichè ſenza queſto non riputavaſi lecito il praticare Sagrificio alcuno.

Servius in lib. 1. Æneid.

TAVOLA

Tauola Seconda
I
HADRIANVS AVGVSTVS
COS. III.
II
HADRIANVS AVGVSTVS
COS. III.
III
HADRIANVS. AVGVSTVS.
COS. III.
IIII
HADRIANVS. AVGVSTVS.
COS. III.
V
HADRIANVS. AVGVSTVS.
COS. III.
VI
HADRIANVS AVGVSTVS
COS. III.
VII
HADRIANVS. AVGVSTVS.
COS. III.
VIII
HADRIANVS. AVGVSTVS.
COS. III.
VIIII
HADRIANVS. AVGVSTVS
COS. III.
X
HADRIANVS. AVGVSTVS
COS. III.
XI
HADRIANVS AVGVSTVS.
COS. III.
XII
HADRIANVS AVGVSTVS
COS. III.
XIII
HADRIANVS AVGVSTVS.
COS. III.
XIV
HADRIANVS AVGVSTVS
COS. III.
Tomo III

TAVOLA
SECONDA.

I.

ADRIANO.

Uanti più erano gli errori, che la Religione esponeva sopra gli Altari, tanti più spiccavano i misterj, che in essi idolatravano i Romani. Gelosi, che i loro riti violati non fossero, dieronli a custodire alla vigilanza di esatti Ministri; nè mai fumava ne' Templi un Sagrificio, che ognuno non facesse della sua divozione un'apparente olocausto. I Cesari medesimi soggiacevano a gli altrui disprezzi, quando negavano a i Numi i pubblici onori; onde molti di essi, tra le altre virtù, delle quali affettarono la coltura, vollero sempre promosso il vanto della Pietà professata. Con tal sentimento governandosi Adriano, ci dà a vedere, sotto la nota del terzo Consolato, un Lituo, un'Urceolo, un'Aspergillo, ed un Simpulo, o Simpuvio; Strumenti tutti sagri, poichè destinati al ministero de' Sagrificj. Ci viene indi-

cata da essi, non meno l'autorità del Principe negli affari della Religione, che la di lui attenzione, ed amore nel promoverla, e praticarla.

E che sia vero: Con diverse azioni segnalò questo Monarca la sua divozione a gl'Iddii. Giunone singolarmente ebbe un'attestato insigne della di lui pietà; e fu allora ch'egli *In eo Junonis Templo, quod fuit in planiore Euboëe parte situm, inter cætera memoratu digna, quæ visebantur; Pavonem ex auro, & lucidis, pretiosissimisque lapillis dicavit, cum aureâ Coronâ, & purpureâ Pallâ, ubi erant cælatæ Herculis, & Hebes nuptiæ argenteæ.* Giove altresì potè far pompa degli onori procuratigli da Cesare, il quale *Templum Jovis Olympii, in quo ipsius quoque statua posita fuit, ædificavit.* Con Tempio aperto presso a Mantinea invitava Nettuno le genti a consegrare i delirj nella di lui vanissima adorazione; ma avendo voluto il Tempo per sua vittima quella Fabbrica superstiziosa, perciò in gran parte rovinata, la cieca religione di Adriano lo persuase a rialzarla; e di tal opera ci dà ragguaglio Pausania, dove scrive: *Quod ætate nostrâ extat Templum exædificandum curavit D. Hadrianus, adhibitis inter Fabros speculatoribus, ne quis aut intra vetus Templum aspiceret, aut ruderis ex eo quicquam sineret aliò transportari.* Anche Apolline videsi glorificato dalla stolta pietà del Principe, poichè nella Regione degli Abei sortì un Sacrario, benchè non tanto insigne, nè di molta magnificenza superbo, come ci avvisa il citato Autore, dicendo: *Conjuncta est magno illi Templo Ædes alia, multo inferior magnitudine, quàm Apollini dedicavit Hadrianus Imperator.* Fu sempre governata dall' inganno la religione di questo Monarca; ma vie più provossi insana, quando si prefisse di abolire le sagrosante, e adorabili memorie del Divin Redentore. A tal oggetto profanò il luogo della Risurrezione di Cristo, collocandovi il Simolacro di Giove: Tuttavia, poichè

Natal Com. Mytholog. lib. 2. cap. 4.

Xiphil. in Epit. Dion.

Pausan. in Arcadic. lib. 8. pag. 207. n. 26.

Idem in Phocic lib. 10. pag. 298. num. 51.

chè il genio di Adriano non appariva consistente, che anzi lo credettero i Romani *Varium, multiplicem, & multiformem ad vitia, atque virtutes*, die' parimente argomenti del suo rispetto al Salvator Divino, erigendo in onore di esso, e Tempio, e Altare, come riferisce Lampridio. Per dirla però, come alcuni supposero, la di lui Religione avea un certo sembiante, che in esso poteva leggersi a caratteri chiari l'Ateismo: *Pour se vouloir faire paroistre avec trop de vanité plus Religeux que ses devanciers, il tomba dans le labyrinthe inextricable de l'atheisme, ne cognoissant plus qu'il y eust des Dieux, ny les quels il devoit venerer.*

Aurel. Victor. in Hadr.

Lamprid. apud Tristan, ubi de Hadr.

Jean Tristan in Hadr.

I I.

PEnso rappresentata nella Figura del corrente Rovescio l'Immagine della Pudicizia. Questa Virtù d' ordinario imprimevasi per ornar le Medaglie spettanti alle glorie delle Donne Auguste. Ciò non ostante, non è fuor di ragione il farla comparire anche a vantaggio d'onore per Adriano. Derivo il fondamento di asserirlo dalla notizia che ci dà Dione col ragguagliarci, che questo Monarca comprovò assai bene il suo zelo a favore della detta Virtù, impiegando studio particolare nel proteggerla in Roma: A tal fine, dovendo egli nella contingenza di certi Spettacoli accreditare la propria generosità con pubblici regali, volle, che gli Uomini in una parte, e le Donne separate nell'altra li ricevessero: *Dona per tesserulas separatim viris, & separatim mulieribus in Theatro, & in Circo dedit*. Di più ordinò, che ne' Bagni fosse osservata la separazione medesima; onde *Viros discretos à fœminis lavari voluit*. Non sembra adunque alieno dal convenevole il riconoscere merito distinto nel Principe, di rassegnare tra le sue glorie la Pudicizia, a prò di cui chiama in opera la più profittevole diligenza.

Dio. Cass. in Hadr.

I I I.

DIſcorda la Figura preſente dalla paſſata, poichè non già ſtante, come quella, ma ſedente compariſce. Con ciò uſa del privilegio, che a lei compete, mentre qual Dea era ſollemente da' Romani venerata la Pudicizia. Queſta godeva in Roma l'onore di due luoghi al ſuo culto ſagrati; e l'uno denominavaſi dalla Pudicizia Patrizia, e l'altro dalla Pudicizia Plebea; che ebbe la ſua origine dall'avvenimento, che quì ſoggiungo. Sotto il Conſolato di L. Volumnio celebravaſi nel Tempio della Pudicizia Patrizia una ſupplica ſolenne dalle Matrone Romane; quando conſigliata dalla ſua ſuppoſta pietà Virginia figlia di Aulo Virginio, e nata nel rango Patrizio, volle intervenirvi; ma appena preſentoſſi per farſi merito ancor eſſa coll'altre appreſſo alla Dea, che le Matrone quivi raccolte, veggendola comparire, licenziarono la divozione per dar tutto lo ſpirito allo ſdegno, e unitamente ammutinate la rimoſſero dal ſagrificio; proteſtando, che il motivo dell'affronto, con cui la rigettavano, era da lei medeſima ſtato loro ſuggerito, mentre aveva contaminata la gloria Patrizia coll'eſſerſi data in matrimonio a Perſona Plebea. Non può crederſi quanta indignazione opponeſſe a tale inſulto la Dama, la quale, dopo avere con ſavio, e generoſo diſcorſo avvocato molto bene a favore della propria cauſa, ritornò ſubito al ſuo Palazzo, dove, deſtinata una parte di eſſo ad un particolare Sacrario, *Aram ibi poſuit, & convocatis Plebejis Matronis, conqueſta injuriam Patritiarum: Hanc ego Aram, inquit, Pudicitiæ Plebejæ dedico, vosque hortor, ut quod certamen virtutis viros in hac civitate tenet, hoc Pudicitiæ inter Matronas ſit; detisque operam, ut hæc Ara, quam illa, ſiquid poteſt à*

Roſinus lib. 2. Antiq. Rom.

ſanctio-

ſanctioribus, & caſtioribus coli dicatur. Geloſiſſimi erano i Romani di queſta Virtù, che dalle proprie Conſorti eſigevano illibata a ſegno, che talora nè pur ſoffrivano l'ombra del minimo ſoſpetto capace d'offuſcare la nitidezza del di lei raggio. In fatti C. Ceſare diè ripudio riſoluto a Pompea, rea non d'altro, benchè correſſe l'opinione di reato in lei anche maggiore, che d'eſſere amata, ſenza ſuo conſenſo, da P. Clodio; e giuſtificò la ſua deliberazione con dire: *Cæſaris uxorem, non modo peccato, ſed peccati etiam ſuſpicione vacare oportere.* E' veriſſimo; tra le tenebre ancora dell'Idolatría balenava con luce sì bella all'eſtimazione degli Antichi la Pudicizia, che a riguardo così delle Figlie, come delle lor Mogli eſattiſſimi erano in cuſtodirla: *Tam inſignis erat apud priſcos Virginum, & Uxorum Pudicitia, ut eas ab aliis, quam à Parentibus aut ſuis Maritis conſpici, gradus aliquis ad impudicitiam haberetur; tantâque cautione conſulebatur earum famæ, ut parum pudica videretur, de qua rumor, quamvis vanus, oriri potuit: ſed ea demum ſumma matronalis Pudicitiæ laus haberetur, ſi mulier adeo domi concluſa viveret, ut nullus eſſet, qui de ea, vel bene, vel male loqui poſſet; propterea quod hoc ipſum, Matronam verſari in fabulis, trabique per ora hominum proſtitutionis genus putaretur.* Se poi a ſentimento così onorato ribellàronſi alcuni in que' tempi con praviſſime operazioni, l'infamia loro non era capace di avvilire il decoro, che la comune attenzione procurava ſempre integerrimo, per appoggio glorioſo d'immacolata Pudicizia.

Idem lib. 5. cap. 38.

Eraſmus lib. 1. Apophth.

Rimarca

I V.

RImarca la ſua differenza queſta Medaglia dall' antecedente, così ne' caratteri del Diritto, che veggonſi di forma diverſa, e più minuti, come nella Figura del Roveſcio; poichè dove la paſſata appoggia il braccio deſtro ſopra la mano ſiniſtra, la preſente pare tenga nella ſiniſtra non ſo che, ch' io non diſtinguo, ſe ſia uno Scettro, o che altro diverſo.

In tutte e tre le ſcorſe Immagini veggiamo la Figura della Pudicizia in atto, che dimoſtra volerſi velare la faccia; e probabilmente ha ſumminiſtrato il fondamento d' idearla in tal forma il coſtume praticato già da' Romani, di coprire con Velo di color di fiamma le Spoſe novelle nel condurle al Marito, che perciò ancora appellavanſi *Nuptæ*, ſiccome *Flammeum* dicevaſi il Velo.

V.

Ricciol. in Chronic. Magno, ubi de Conſ. Rom.

NEll' anno 119. della ſalute noſtra riparata aſſunſe Adriano il terzo Conſolato, nelle ſue Medaglie frequentiſſimo.

Segnalarono l' anno medeſimo i Giudei, come atteſta pure il citato dottiſſimo Autore, con una ſedizioſa commozione, a cui tuttavia, coll' opera di Rufo Preſide della Giudea, fu fiaccato bravamente l' orgoglio.

Per onore frattanto del Principe campeggia nel Roveſcio la Virtù Militare, eſpreſſa in una Figura, come vedeſi, galeata, che tiene con la deſtra un' Aſta, e con la ſiniſtra il Parazonio, ſpiegato nel ſecondo Tomo, calcando col piè pure ſiniſtro una Celata. Quando non ſi voglia riferire il preſente Impronto al merito rilevato da Adriano nel ſopprimere,

primere, col ferro de' ſuoi Capitani, l'accennata ribellione Giudaica. Non è sfornito queſto Ceſare d'altre ragioni, per cui poſſa innalberare a ſua gloria la Virtù Militare. Die' egli molte pruove di eſſa, quando, ſotto le bandiere di Trajano, con guerriero coraggio obbligò i nemici dell' Imperio a richiamar que' riſpetti, di cui parea ſi foſſero ſpogliati, col rifiutare i romani comandamenti. Oltre di che, ſe bene *Pacem omni tempore Imperii ſui habuit*; ciò non oſtante fu ſempre pronto coll'armi de' ſuoi marziali Miniſtri a garantire i di lei vantaggi, ogni qual volta ſpiriti torbidi ſortirono per inquietarla.

Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.

Avverto, che ſotto l'Imperio di Adriano provocarono due volte i Giudei la ſpada del Principe, con attentati di fellonía contumace. Praticarono eſſi i primi inſulti nell'anno ſecondo del di lui dominio; riſerbandoſi i perfidi d'irritare il Ceſareo ſdegno con tumulti più pernicioſi nell'anno 132. di Criſto, che fu intorno all'anno appunto decimoquinto del regnare di Adriano; e di ciò diſcorreremo in altro luogo.

V I.

LA Libertà, della quale ho parlato diffuſamente nel Tomo ſecondo, ſi dà a vedere nella propoſta Figura, che con la ſiniſtra tiene un' Aſta, e con la deſtra il Pileo, ſimbolo proprio della medeſima, come altrove baſtantemente ho notificato.

Quanto di ſtudio impiegò queſto Imperadore, affine che i ſuoi Popoli godeſſero pacificamente il frutto d' una tranquilla libertà, altrettanto applicò di prudenza per ovviare que' diſordini, che da una ſoverchia libertà erano cagionati. Tale giudicò egli eſſere il libero dominio, che i Padroni volevano ſopra la vita de' Servi; onde *Servos à Dominis occidi*

Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 20.

occidi vetuit; sed si quid deliquissent, Prætoris judicio pœnâ affici præcepit. Ridondò il ragionevole divieto in beneficio de' Servi, moderando la troppo libera autorità de' Padroni; quando però essi, scordati della propria servil condizione, usurpavansi nell' operare qualche libertà incompetente al basso lor essere, incontravano a misura de' mancamenti le correzioni. Così un giorno, fattosi vedere un Servo a passeggiare arditamente in mezzo a due Senatori, non seppe tollerare il Principe la libera baldanza dello scostumato; e però mandò chi gli diede un solennissimo schiaffo, accompagnando il colpo con dire: *Noli inter eos ambulare, quorum adhuc potes esse servus;* fu applaudito il gastigo anche per questo, che coprì col rossore eccitato la petulanza, che troppo manifesta appariva in quel volto.

Dio. Cass. in Hadr.

V I I.

ALl' Indole di Adriano inclinata alla Pace ben conformasi la Medaglia presente. Ci propone una Figura galeata, che forse è Roma, la quale sedendo tiene un' Asta appresso al braccio sinistro, con un ramoscello d' Olivo nella destra, ed uno Scudo, che, appoggiato in terra, pare sia indicante l' ozio appunto, in cui giace. Calca poi la medesima Figura col piè sinistro un Globo, dinotandoci, che la Reggia dominante il Mondo gode bensì nell' Imperio di Adriano d' averlo soggetto, ma insieme si compiace di ostentarne il dominio più con gli Olivi della Pace, che con gli Allori dell' Augusta sua fronte.

Ho avvertito più addietro, che le gare favorite di questo Principe erano i contrasti degl' intelletti, e che, assai più del baleno della spada, dilettavasi de' lampi dell' ingegno. Quì lo raffermo con notare, che pur troppo egli in dote sì nobile presume-

va

va di dover essere preferito ad ogni altra mente. Non può negarsi, ch' egli fosse versato in varie professioni scientifiche: *Mathematicus insignis, Astrologus, & Geometra acutissimus, Musicus, ac Medicinæ minimè ignarus*; oltre l' arti della Pittura, e della Scoltura, che possedeva in modo, sicchè *Ipse plurimas Imagines sua manu depinxerit, & quasdam etiam in ære, ac lapide artificiosè cælaverit*. Tuttavia, perchè egli troppo persuadevasi d'avere il privilegio d'un' Anima singolare, perchè di tante belle virtù adorna, ammetteva facilmente, senza sinderesi di vana jattanza, un' alta stima delle perfezioni, nelle quali fioriva. Quindi professando domestichezza familiare con le Muse, parea non potesse reggere allo strepito della Fama, che correva d'altri Soggetti ragguardevoli in Poesía; perciò tentò di distraere il gran nome, con cui Virgilio risuonava all' orecchio d'ognuno; e volle preferirgli colui, che fe' già vedere poco oro in molto lezzo al medesimo Virgilio, e fu Ennio; anzi l'invidia, che nascostamente il rodeva contra alcuni, i di cui virtuosi splendori sembravano contrastare al di lui lume la preminenza, lo consigliò a praticare atti non solamente ingiusti, ma barbari; perocchè *Acerrimâ invidiâ, qua prosequebatur omnes qui aliqua re excellebant, impulsus, multos artifices depressit, multos occidit*. Con la cognizione di questo suo sentimento non ci stupiremo del silenzio, che seco usò in certa disputa Favorino il Filosofo. Questi aveva spiegato il suo parere, a cui erasi opposto Adriano con sentenza diversa; e potendo molto bene, replicando, sostentare la propria opinione, accettò piuttosto di darsi per vinto col tacere, ch' esporsi a qualche rischio pernicioso col ripigliare; ripreso però in disparte da' suoi amici, perchè avesse permesso, che un' importuna mutolezza aggravasse d'ignoranza il suo ingegno, e che la troppa pron-

Hubert. Goltzius in Icon. Imp. Rom.

Suidas in Hist. pag. 32.

tezza nel cedere ſi foſſe moſtrata in ſembiante di viltà, riſpoſe: *Cur non cedam huic, qui triginta habet legiones?* non giudicando eſſer prezzo dell'opera il comprare un breviſſimo applauſo con lo sborſo del ſangue, e della vita. Certo è, che altercava con un Perſonaggio così pieno di ſtima per sè ſteſſo, che *Multos, quod in aliqua arte, aut facultate excellerent oppreſſit, multosque ſuſtulit cupiens ſcilicet ipſe omnibus antecellere.* Ciò non oſtante, non eſſendo Adriano molto conſiſtente ne' proprj ſentimenti, ma aſſai vario, e mutabile, come in altro luogo accennai, non ſempre urtava all'occaſo que' lumi, da i quali temeva eccliſſato lo ſplendore del ſuo ingegno; che anzi molte volte impiegava le Ceſaree grazie a lor vantaggio, e paleſavaſi *Doctorum hominum nunc irriſor, & æmulus, nunc fautor, & beneficus.* La ſorte però più ſicura era di chi ne' contraſti dell'intelletto gli cedeva la palma.

Sabell. lib. 4. Enn. 7.

Xiph. in Epit. ubi de Hadr.

Jo: Baptiſt. Egnatius in Hadr.

VIII.

DIana coll'Arco nella ſiniſtra, una Saetta nella deſtra, il Turcaſſo guernito di Frecce a gli omeri, ed una Lunetta in fronte, adorna il preſente Roveſcio.

E' ben di ragione, che queſta Dea eſca in campo inſieme con Adriano; poichè egli non poco le deferiva d'onori, ed accordava con guſto al di lei talento le proprie recreazioni. E che ſia vero, dilettavaſi delle cacce in forma, che ſin nell'età ſua più freſca dimoſtroſſi *Venandi, uſque ad reprehenſionem, ſtudioſus.* Nel decorſo poi degli anni non ſeppe già ſpogliarſi d'un tal genio, a cui è probabile faceſſe ſervire buona parte di que' Cani, ch'egli *Sic amavit, ut eis ſepulchra conſtitueret;* e ſe avveniva, che nella caccia felicitaſſe le ſue brame con qualche preda inſigne, voleva ſe ne eternaſſe, per dir così, la memoria;

Spart. in Hadr.

memoria; onde *Oppidum Hadrianotheras in quodam loco, quod illic, & feliciter venatus esset, & Ursam occidisset aliquando constituit.* E' verissimo: *Venandi studio usque ad insaniam, & periculum tenebatur, nam inter venandum diffracto humero, & crus pene contrivit.* Servivasi nelle cacce d'un valente Cavallo, al quale aveva assegnato il nome di Boristene; e poichè questo gli mancò col morire, ne provò egli un rammarico indicibile, e, se non altro, studiossi di tener viva almeno la memoria coll'erigergli un nobile Sepolcro: *Mortuo Sepulchrum fecit, Columnam erexit, & Epigramma inscripsit.* Pare adunque, che questa sua dilettevole propensione al divertimento geniale delle cacce possa molto bene appoggiare la proprietà, con cui il Principe ostenta nelle sue Medaglie quella Dea, che nella vana supposizione di que' tempi era appunto la primaria dominante della caccia.

Idem.

Dio. Caff. in Hadr.

Idem.

Ancorchè questa sognata Dea lasciasse liberi i campi, e i boschi, perchè in essi potessero schierare i loro spassi i Cacciatori, tuttavia voleva qualche selva a suo riguardo privilegiata di tal rispetto, che i Cani non osavano entrarvi; ma pervenuti, nell'incalzare le fere, alla boscaglia riservata, d'improvviso fermavano il corso, arrestato probabilmente da qualche freno diabolico. *In Dianæ Ætoliæ luco in Venetis fabulantur Canes, dum feras insequuntur, ubi ad lucum confugerint, ab insectatione quiescere. Idem in montibus, quos Græci Mænalos vocant, Aristoteles prodit, ad quos, ubi feræ à Canibus impetuntur, tanquam in tutissimam arcem se recipiunt, ipsique ultra præscriptum progredi non audent.*

Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 12.

I X.

ABbiamo quì indicata probabilmente l'attenzione del Monarca nel provvedere a pubblico beneficio abbondante l' Annona. Ci viene espreſſa nella Figura ſedente, che a' piedi tiene un Paniero, da cui eſcono alcune Spighe di frumento, ſoſtentando con la ſiniſtra un Corno di dovizie, e con la deſtra non ſo che, ch' io non ſo già indurmi a credere ſia un' Arco. Giacchè però altre Medaglie c' inſegnano, che il Bue talvolta è indicante la fertilità de' campi, s' io ſperaſſi d' incontrare l' approvazione degli eruditi, mi avanzerei a giudicare, che quello vedeſi nella deſtra della propoſta Figura foſſe un Giogo, determinato a connotare l' ubertà appunto de' campi, dalla provvidenza di Ceſare procurata per capitale fecondo d' una copioſa Annona. Nè queſti ruſtici ſimboli offendono il Ceſareo decoro; poichè ſappiamo, che ne' tempi andati, donavano alcuni Monarchi tanto di ſtima all' Agricoltura, che non isdegnavano di formare il proprio Scettro in figura di Aratro. *Tanta fuit olim Agriculturæ reverentia, tantusque honos illi ſemper habitus, ut veteres ſceptra Regia in Aratri formam effigiarent; quo, & ipſi quoque Sacerdotes perinde, ac Reges utebantur.*

Pier. Valer. lib. 48.

Giuſtamente intanto concorre l' Annona a celebrare le glorie di Adriano, che ſtudioſſi di mantenerla abbondante, come ponno indicare le Spighe, ed il Corno ubertoſo dalla Figura ſedente ſoſtenuto. Aſſegnò il ſuo Preceſſore Trajano alimenti particolari a i Fanciulli; ma tanto fu lungi queſto Principe dal volerli in conto alcuno diminuiti, che anzi, emolando l' altrui benefica provvidenza, ordinò foſſero accreſciuti: *Pueris, ac Puellis, quibus etiam Trajanus alimenta detulerat, incrementum liberalitatis adjecit.*

Æl. Spartian. in Hadr.

adjecit. Oltre di ciò, *Fœminas nonnullas ad ſuſtentandam vitam ſumptibus juvit.* Nè contenevaſi la di lui amorevole provviſione negli anguſti limiti di perſone particolari; ma girando coll' occhio, e con i paſſi l' Imperio, eſaminava le rendite delle Provincie, ad oggetto di ſupplire co' ſuoi auguſti ſoccorſi alla deficienza, quando accadeva, degli ubertoſi proventi: *Reditus quoque Provinciales ſolerter explorans, ut ſi alicubi quippiam deeſſet, expleret.*

Idem.

Parlandoſi quì dell' Annona, non ſarà fuor di propoſito accennare la diverſità delle voci, con cui gli Antichi diſtinguevano le varie condizioni del Pane. Giudicavano eſſi *Panem cenſeri primæ notæ, quem arrodere adorti ſint mures, quoniam animali delectus hic præcipue ſit. Panem Civilem ſunt qui ſecundarium intelligant;* ed era quello, che non impoverivaſi col levargli il fiore della farina; quello poi della terza nota dicevaſi Pane Cibario. Eravi il Pane detto Miſtile, ed era quello, che preparavaſi per i Cani; così altro Pane appellavaſi Militare mondo, altro Militare Caſtrenſe: Il Pane appellato Autopiro, formavaſi *non ex tritici parte, verùm ex integro, totoque, ideſt furfuribus, utriculis, ſimila, vel ſimilagine;* per Utricolo intendeſi quella parte del frumento macinato, ch' è migliore della cruſca, ma inferiore al fior di farina. Pane Sincomiſto nominavaſi quello, che era *Medius inter exquiſitè purum, ac furfuraceum.* Aveva pure la ſua propria appellazione il Pane, che in forma d' un piccolo triangolo eſibivaſi a i Fanciulli, e, compoſto del più puro della farina, dicevaſi *Collyra.* Curioſo ancora, per non dir più d' altri, era il Pane nominato Collabo, poichè formavaſi al modello di que' cavicchi, che tengono ſtirate le corde della Cetera.

Cælius Rhodig. lib. 19. Lect. Antiq.

Idem.

Vedeſi

X.

VEdesi sedente una Figura, nella quale probabilmente ci viene espressa la Pietà, con la Tazza de' Sagrificj nella destra per argomento di Divinità; e sotto al di lei braccio sinistro compariscono due Figure, l'una più piccola dell' altra. Queste, patrocinate, ed alimentate dalla Pietà di Cesare, ponno suggerire il motivo d'un tale Impronto, a cui dà lume bastante quello si è detto in una parte della spiegazione fatta alla Medaglia antecedente.

X I.

BEllissimo è il pensiero, che ci mostra la presente Figura, mentre fermando il piede destro sopra una Base, e tenendo nella mano pur destra un Lituo, e nella sinistra un Cornucopia, credo voglia significare, che sotto l'Imperio di Adriano, con fermezza, che non può vacillare, fiorisce molto felicemente il culto della Religione, e l'abbondanza d'ogn' altro bene.

Pier. Valer. lib. 35.

Gli antichi Egiziani, per indicare un' opera insussistente, figuravano un piede in atto di voler appoggiare stabilmente sopra la superficie dell'acqua. Dal loro insegnamento potiamo argomentare, che quando, pel contrario, il piede si fermi sopra base consistente, è capace di connotare la stabilità di quel bene, che si vuole significato. Tanto appunto, a mio credere, ci viene espresso dalla Figura, che sopra una Base, come vedesi, ferma il piede, rappresentando la sodezza, e l'immutabilità, non meno della Religione, che d'ogn'altra felicità; se pur dir non vogliamo, che stando la Figura in atto di guardare fissamente il Lituo, voglia esprimere,

re,

re, che quando ſieno fiſſi gli animi nell' oſſervare i riti della Religione profeſſata, accertano le ragioni di poſſedere qualunque altra proſperità, dal Corno delle ricchezze indicata.

In quanto a quello appartiene alla Religione, ſi portò Adriano, non già con la ſtabilità, che quì oſtentaſi, ma bensì con quella varietà di genio, che fu ſempre il carattere diſtintivo delle altre ſue azioni. La dote propria del ſuo ſpirito, come notai altresì più addietro, era il rappreſentare varj Perſonaggi, conforme la diverſità de' ſentimenti, che frequentemente cangiava. L' Iſtorico in poche linee ce lo dà beniſſimo a ravviſare, dicendo: *Idem ſeverus, lætus, comis, gravis, laſcivus, cunctator, tenax, liberalis, ſimulator, ſævus, clemens, & ſemper in omnibus varius.* Glorificò egli i ſuoi Dei con più Templi in diverſe Regioni innalzati. A gli Ateniesi ereſſe i Sacrarj di Giunone, e di Giove Panellenio, dove parimente fabbricò il Ginnaſio detto Adriano, la di cui magnificenza poggiava ſopra cento Colonne di marmo Libico. Fe' ſorgere, dove fu il Tempio di DIO in Geroſolima, un vano Santuario a Giove Capitolino. Riſtorò in Roma il Pantheon, e la Baſilica di Nettuno. Architettò con idea ſua propria il Tempio di Venere; *Sacra Romana diligentiſſimè curavit, peregrina contempſit;* in ſomma le azioni ſue potevano ſervire di ſcorta per condurre le ingannate genti a gl' Iddii; e pure, mentre tutto applicavaſi per guadagnare ad eſſi e popoli, e adorazioni, provavaſi nel tempo medeſimo attento a diſtraere da loro i divoti, ed uſurpare per sè gli onori divini. Certo è, che fabbricò *Jovis Olympii Ædem*, ma inſieme alzò *Aram ſibi;* e girando per l' Aſia volle, che dal ſuo nome diverſi Templi foſſero contraddiſtinti; ma ciò che ſorpaſſa ogni alterigia pregiudiziale a i Numi, tollerò egli d'eſſere appellato Dio dalle genti di Cizico, ed annoverato

Æl. Spart. in Hadr.

Pauſan. in Atticis.

Spartian. in Hadr.

per

per terzodecimo appreſſo a que' dodici Dei, che la detta Città con culto particolare venerava. Tuttavia ſe inſtabile dimoſtroſſi Adriano ne' ſentimenti donati alla ſua pazza Religione, niente men vario comparve nelle ſue deliberazioni verſo la vera Chieſa di Criſto. Ora faceva volare ſu l'ali de' ſuoi ordini contra di eſſa in ogni Provincia il fulmine, intimandole guerra ſanguinoſa; ora a prò della medeſima ſpiegava Iride di pace, ed obbligava alla piacevolezza la ſua barbarie. Nel bel principio del proprio eſaltamento fe' roſſeggiare di ſangue Criſtiano l'Oriente del ſuo Imperio; *Et Perſecutionem à Trajano edictam in Chriſtianos acrius promovet*; e fu allora che, tra gli altri Atleti del Redentore, il grand'Eroe Euſtachio dentro un Toro di bronzo infocato cimentò a terribile paragone la fiamma del ſuo ſanto amore, ed arſe in olocauſto al vero DIO; direi qual Fenice, ſe in quel Rogo glorioſo ſi foſſe conſumato ſolo, e non anzi accompagnato dalla Conſorte, e da i cari Figli, partecipi ſeco dell' incendio, e del trionfo. Avvalorò poi dopo Adriano i ſuoi furori a danno degli ottimi Fedeli; ma quanto più formidabile incrudeliva la Ceſarea ſpada, tanto più frequenti, e celebri erano le palme ch'ella metteva in mano degl'invitti Campioni, con tal concorſo d'Anime generoſe ad incontrare i ſupplicj, che Arrio Antonino, Proconſole dell'Aſia, ebbe a ſtordire, veggendo nel campo della battaglia, moſſa a Criſto, ſuccedenti alla morte degli uni, e ſurrogati a centurie altri ſpontanei Combattenti. Nell'anno però 124. del Redentore, avendo Adriano udito dall'eloquenza di Quadrato, Veſcovo di Atene, un ſavio diſcorſo, e letta una dotta Apología del Filoſofo Ariſtide in favore della Legge Criſtiana, die' acceſſo nel ſuo cuore a qualche pietà, onde la perſecuzione fu mitigata; ciò non oſtante, ecco nell'anno immediatamente ſeguente

ſcatena-

Socrates lib.3. Hiſtor.Eccleſ.

Ricciol. in Chronic. Magno anno Chriſti 128.

ſcatenate di nuovo nell' Aſia contra gl' Innocenti le furie, ma con disordine così barbaro, e ſregolato, *Ut abſque ulla judicii formâ, Chriſtiani, ob ſolum vulgi clamorem, ad ſupplicium raperentur*; empietà, che preſentoſſi così deforme alla conſiderazione del Proconſole Serenio Graniano, che per rimoverla ne inviò lettere efficaci a Ceſare; il quale nuovamente commoſſo da pietoſo rimorſo, mandò ordini a Minutio Fondano ſucceduto a Serenio, che i Criſtiani, quando non foſſero contaminati da altro reato, fuor di quello della lor Fede, doveſſero andar eſenti da ogni punizione.

Ricciol. ſub anno 125.

Alla varietà praticata da Adriano negli affari della Religione, conformaronſi aſſai bene i di lui diverſi capricci negl' intereſſi della vita Civile. Privilegiò del ſuo affetto Tatiano, Signore dell' Ordine Equeſtre, e che già era ſtato di lui Tutore; ma dopo, ingeloſito della di lui potenza, cercò di ucciderlo, e il ſolo dubbio di provocare la pubblica indignazione trattenne il colpo mortale. Rodevalo l' invidia contra i virtuoſi in diverſe profeſſioni, e pareva li voleſſe depreſſi, e quaſi annientati, e di poi *Profeſſores omnes, & honoravit, & divites fecit*. Proteſtava di penare, quando nella fronte di qualcheduno ſcorgeva ingombrato da nube di triſtezza il ſereno: *Cum ille, author eſſet; ut multi ab eo triſtes diſcederent*. Aſſeriva di non volere affiſſo alle proprie opere il ſuo nome: *& multas Civitates Hadrianopolis appellavit*. Applicò il penſiero di depoſitare l' Alloro auguſto ſul capo di Serviano, con dichiararlo ſuo ſucceſſore nell' Imperio, e dopo non permiſe, che godeſſe nè meno vita privata, poichè lo coſtrinſe a morte violenta; In ſomma *Prope cunctos, vel amiciſſimos, vel eos, quos ſummis honoribus evexit, poſtea, ut hoſtium, loco, habuit*. Dalle notizie date può facilmente arguirſi con quanta proprietà ſi vanti a gloria del Principe la fermezza, e coſtanza nell' ope-

Spartian. in Hadr.

Idem.

rare; o si consideri con riguardo a i Numi, o si esamini con relazione a gli Uomini.

XII.

CAlca la Figura presente col piede destro una Celata, ostentando la destra alcune Spighe, e tenendo nella sinistra un Cornucopia. Crederei additasse questo simbolo, che sopiti, e depressi i tumulti guerrieri, l'abbondanza ne' campi trionfa, e il fiore ed il frutto d'ogn'altra felicità ubertosamente germoglia; poichè realmente *Pax ipsa rerum omnium copiam, & affluentiam inducit.*

Pier. Valer. lib. 56. ubi de Spica.

Il primo pensiero, in cui impegnò la sua mente Adriano, sormontato ch'egli ebbe il Trono, fu, come altrove ancora ho accennato, coltivare la Pace: *Adeptus Imperium tenendæ per orbem terrarum Paci operam intendit.* E quando talvolta spiegò militari bandiere, non fu spontaneo disegno d'inquietare le Provincie coll'armi, ma necessità d'indurre a più sani consigli quegli animi torbidi, ch'eccitavano le sedizioni; onde se fu vero, che *nullum bellum concitavit*, fu anche verissimo, che *exorta repressit.*

Spartian. in Hadr.

Suidas pag 33.

XIII.

E' Diversa questa Medaglia dall' undecima già scorsa, perchè quì la Figura è sedente, nè appoggia su la Base il piede, ma bensì tiene innanzi un Paniero, da cui escono alcune Spighe di frumento. Bella lega fanno però quì ancora la Religione, e l'Abbondanza; questa dal Cornucopia, e dalle Spighe, quella dal Lituo indicata. Quì parimente fissa la Figura lo sguardo nel medesimo Lituo, e un tale atteggiamento, con cui il capo, e la mente rimarca la sua attenzione, somministra

ſtra luce maggiore per diſcernere il connotato della Religione, in eſſo ſimboleggiata: *Siquidem in capite hominis, tanquam in arce, ubi mens, & ſedes animæ creditur eſſe, quæ pars longè ſanctiſſima homini eſt, quod indè originem ſumunt ſenſus, & nervi, Religio, & quoddam Numen ineſſe fertur.*

Alex. ab Alex. lib.2. Genial. Dier. cap.19.

Ancorchè dediti a vane ſuperſtizioni i Romani, erano però perſuaſi, che dalla Religione attentamente oſſervata proveniſſe l'affluenza d'ogni più felice dovizia; e ciò ch'è notabile, permetteva il vero DIO talvolta, che i ciechi Idolatri ſoggiaceſſero ad infortunj deplorabili, quando ne' loro riti, benchè folli, erano traſcurati. Narraſi infatti di certi Iſolani, chiamati anticamente Sifnii, che praticando il coſtume di mandare ad Apolline Delfico le decime, come quell'inſano Oracolo eſigeva, *Opes eorum creſcebant, argenti fodinis inventis;* ma avendo dopo mancato al ſolito tributo, *Æſtus maris opum affluentiam illam demerſit;* onde abbandonati ad un'eſtrema penuria, ebbero l'Iſola popolata da lagrimevoli calamità.

Suidas in Hiſtoricis pag. 858.

X I V.

COmpariſce in atto di ſagrificare la Figura ſtante, con la Tazza nella deſtra, e col Corno delle dovizie nella ſiniſtra. Si eſprime in queſta immagine, a mio parere, il Genio del Principe, propenſo a i vantaggi della Religione, ed inſieme a gl'incrementi della pubblica felicità. Ma perchè di queſto abbiamo diſcorſo nelle Medaglie antecedenti, ad eſſe mi riporto.

Tauola Terza
I
II
HADRIANVS AVGVSTVS
COS III.
III
IIII
V
VI
VII
VIII
CLEMENTIA AVG. COS. III. P.P.
VIIII
X
HADRIANVS AVGVSTVS P.P.
XI
XII
XIII
XIV
HADRIANVS AVG. COS. III. P.P.
ROMA
Tomo III

TAVOLA
TERZA.

I.

ADRIANO.

ANnoverava gli onori ſtipendiati in tanto numero al ſuo Trono la Monarchía di Roma, che rendeva ozioſi ne' Ceſari i deſiderj di gloria più vaſta. Perſuadevanſi eſſi gratificarſi le Cariche, donando loro i pregi coll' aſſumerle; ſiccome ſupponevano far pompa di maeſtà ſuperiore, negligendole col deporle. Conſolati, Dittature, Pontificati erano ormai preminenze, che perdevanſi nella ſublime dignità degli Auguſti; e ſe pur ſeco comparivano, conoſcevano ſempre il vantaggio dell' eccelſo accoppiamento, inferiore allo ſcapito cagionato dal paragone. Non recherà però maraviglia, ſe le Medaglie di Adriano ſeguiteranno a indicarci il terzo Conſolato; mentre egli, adorno baſtantemente coll' Auguſto carattere, non ſi curò moltiplicare il numero di quegli onori, che ſupponeva dall' altezza del ſuo Trono chiaramente ſuperati. E che ſia vero: *Conſul niſi ſerò fuit*; e pervenuto a decorarſi col terzo Conſolato, diſcordò dal ſentimento degli altri Perſonaggi, che più volte lo rinnovarono; *Ipſum tertium Conſulatum quatuor menſibus tantùm egit*. Pro-

Dio. Caſſ. in Hadr.

Spartian. in Hadr.

Proſeguendo adunque a notare il terzo Conſolato, celebra quì Adriano le ſue glorie militari, indicandole con la Figura preſente, in cui potrebbeſi ancora ravviſare Roma, la quale oſtentandoſi galeata, e con la ſiniſtra guernita d'Aſta, alza colla deſtra l'Immagine d'una piccola Vittoria, che parimente tiene nella ſiniſtra una Palma, e nella deſtra una Laurea.

Ne' primi anni dell'Imperio di queſto Principe tentarono, come anche più addietro motivai, i Giudei di perturbare i riposi di quella Pace, che voleva ſeco regnante il Monarca; ma fu ſollecitamente obbligato ad umiliarſi il loro orgoglio all'armi di Ceſare, governate dal Preſide della Giudea. Avverto, che ſotto l'Imperio di Adriano due volte i Giudei chiamarono in lega tutte le furie per proteggere la ſcelleraggine della ſedizione. Ma queſta, di cui parliamo, paragonata coll'altra, non eſteſe con ferocia tanto univerſale il ſuo delirio, come in altro luogo dimoſtreremo. Intorno a queſto tempo ſtrepitò la Mauritania ancora con qualche tumulto, ma fu ſopito da Ceſare: *Martio Turbone, Judæis compreſſis, ad deprimendum tumultum Mauritaniæ deſtinato*. Premeſſa la notizia degli accidenti mentovati, reſta la libertà di applicare la Vittoria nella Medaglia oſtentata. La verità ſi è, che avendo conſagrato queſto Principe, come più volte ſi è detto, i ſuoi affetti alla Pace, non abbiamo tutto il lume, che neceſſario ſarebbe per diſcernere le relazioni, che i di lui Impronti militari poteſſero avere con la ſolennità di ſpedizioni guerriere. E in realtà, *Expeditiones ſub eo graves nullæ fuerunt; Bella etiam ſilentio penè transacta*. Godeva però di fomentare la Pace coll'armi in una mano, e con la beneficenza nell'altra, tenendo pronti gli Eſerciti a reprimere le inſanie, che da' cervelli torbidi foſſero concepute, e diſpoſta la Ceſarea clemenza a profon-

Æl. Spartian. in Hadr.

Idem.

profondere grazie. Quindi derivava egli il riſpetto, che facilmente accordavangli le Nazioni ſtraniere; le quali, *Quod ejus apparatum viderent, quodque non modo nullâ afficerentur injuriâ, ſed etiam ab eo pecuniam acciperent, nihil moliebantur.* Per gratificarſi i Parti, e conſervarſeli buoni amici, volle a loro donata la libertà con rimovere da eſſi il Re, che Trajano aveva collocato ſu quel barbaro Trono; così pure a gli Armeni permiſe l'ubbidire ad un proprio Monarca, là dove eſſi, ſotto il dominio di Trajano medeſimo, ſtavano ſoggetti al comando del Legato Romano; nè ſi curò di riſcuotere dalla Meſopotamia quel tributo, che il ſuo Preceſſore avevale impoſto; argomenti tutti efficaci a perſuadere la quiete, e mezzi opportuniſſimi per rendere conſolato il ſuo deſiderio di Pace.

Xiph. in Epit.

I I.

LA Vittoria in queſtoRoveſcio impreſſa, che alza alla ſua teſta la deſtra, ed appoggia ad una Palma la ſiniſtra, può derivare qualche lume dalla ſpiegazione fatta alla Medaglia paſſata, per notificare il motivo della ſua nobile comparſa. Non vorrei diſſimulare l'atteggiamento della Figura propoſta; onde dirò, ch'io inclino a credere, che l'atto di alzare la deſtra mano ſopra il capo dinoti Signoria, ed Imperio. Non fu diſſimile l'interpretazione, che fecero alcuni Romani, emoli di Tiberio Gracco, allora ch'egli per trovare aſilo alla ſua ſalute pericolante, *Manu capiti ſuperpoſitâ ire perrexit in Capitolium, quod illi malè vertit, interpretantibus inimicis; cum eo ſigno diadema ſibi depoſcere.*

Pier. Valer. lib. 32.

Molte erano le conſiderazioni, con cui gli Antichi oſſervavano gli atti delle mani. *Manus expedire, atque altè illas efferre, conſenſio Militaris erat: Manus verò Imperatori protentare milites, initium armorum:* La mano

Alex. ab Alex. lib. 4. Genial. Dier.

mano ſpiegata con le dita aperte, giudicavaſi ſimbolo così di libertà, come di ſoccorſo eſibito: Le mani poi raccolte in ſeno indicavano un genio da un'oziofo torpore ſopito, là dove gittate ſul tergo connotavano appreſſo gli Aſſirj un'Anima ſupplicante: Paſſeggiare poi dibattendo le mani, laſciate a penzolone, era oggetto che troppo feriva la fantasía di Catone il ſeniore, il quale dir ſoleva: *Sibi inviſum eſſe Militem, qui ambulans moveret manus, pugnans moveret pedes.*

Ammian. lib. 18.

I I I.

ERcole con la Clava nella deſtra, e con una piccola figurina rappreſentante la Vittoria nella ſiniſtra, e ſedente ſopra un Torace, ed uno Scudo, preſſo al quale vedeſi un Pomo dell' Eſperidi, accordaſi nella Medaglia alle glorie di Adriano. Per intelligenza della relazione, che quì il celeberrimo Eroe ha con Ceſare, dobbiamo ricorrere al lume ſuggeritoci da altre Medaglie ſpettanti a queſto Principe, nelle quali leggeſi chiaramente il titolo d'Ercole Gaditano. Con tal cognizione potiamo aſſerire, che l'Immagine d'Ercole ſia improntata per dinotare il tranſito fatto da Adriano in Affrica, allora che, a guiſa d'Ercole domatore di Moſtri, paſsò dall'Europa in quell'altra parte della terra; e non già col motivo di ſolamente vederla, e ſcorrerla, ma piuttoſto colla volontà riſoluta di ſradicare, ed abbattere i Moſtri, cioè i pravi coſtumi; onde anche per queſta eroica intenzione potè aſſumere il ſembiante d'un' Ercole magnanimo, e incontraſtabile.

Il vero è, che Adriano viaggiando per le Provincie obbedienti al ſuo Imperio, non ebbe già per oggetto della ſua peregrinazione un'ambizioſa brama di raccogliere venerazioni da Popoli diverſi, e

paſcere

pascere con la veduta di più Provincie la curiosità d'inutili sguardi. Non può negarsi, che pervenuto egli in qualche straniera regione, fosse *Ita cupidus, ut omnia, quæ legerat de locis orbis terrarum præsens vellet addiscere*; ma il motivo principale del suo arrivo scorgevasi subito essere il togliere gli abusi, se coll' andare degli anni eransi a pregiudizio delle leggi introdotti: correggere i costumi, e con sano metodo riordinarli: punire i Pretori, che avessero trascurati i proprj doveri: nettare i Paesi con cacciarne le genti indisciplinate, e mal viventi; in somma qual Ercole intrepido purgar di Mostri la terra, perchè potesse corrispondere con frutta di virtù ad una diligente coltura. Nè fu delusa la di lui benefica brama; avendo in fatti *Nettoyé la Terre, e la Mer de brigands, pyrates, & forbans, en sorte qu'on peut voyager par tout seurement de l'Orient, en l'Occident, & sans crainte aucune d'estre destrousse!* E se accadeva, che nelle visite delle Provincie ritrovasse i Presidenti rei d'avere disonorato il proprio carattere, coll'essersi fatti colpevoli d'ingiustizie, o d'altro delitto, teneva pronto, e indispensabile il gastigo: *Circumiens, Provincias Procuratores, & Præsides pro factis supplicio affecit; ità severè, ut accusatores per se crederetur immittere*. Con ragione adunque sotto l'Immagine d'Ercole comparisce Cesare creditore dell'applauso comune, e dimostrasi, al pari di quell'Eroe, gloriosissimo vincitore.

Spart. in Hadr.

Tristan in Comment. Historic. ubi de Hadr.

Spartian. in Hadr.

Tra gli altri titoli, co'quali la cieca Gentilità celebrava l'eroico valore d'Ercole, eravi appunto quello di Vincitore, come appunto dà a vedersi nella Medaglia presente. Tale tuttavia non si provò allora che gli convenne cedere al fuoco. Fu procurato il di lui ludibrio da Diagora; il quale trovandosi nella contingenza di dover cucinare il suo pranzo, e penuriando estremamente di legna, girò l'occhio, e gli venne veduta una Statua di legno,

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 10.

gno, in cui Ercole appunto ſcorgevaſi rappreſentato; parvegli opportuna al ſuo biſogno; onde appreſſatoſi ad eſſa così gli diſſe: *Sono dodici le impreſe, che, ſotto nome d' eroiche fatiche, ſuggeriſcono ſtrepitoſi argomenti alla voſtra divina Fama, o Ercole; or io voglio aprirvi il campo di rendervi anco più celebre coll' eſibirvi la decimaterza fatica da intraprendere, e ſuperare: queſta ſarà cucinare il mio pranzo: Su adunque* – *Age ò Hercules, tertiumdecimum laborem ſubiturus tibi adeſto, obſonium nobis coćturus.* Appena ebbe fatto l'invito, che preſa la Statua la miſe in minuti pezzi, co' quali die' paſcolo molto idoneo al fuoco, e ſtagionò lietamente il ſuo pranzo.

Idem.

I V.

Replica Ercole la ſua comparſa a favore di Adriano; ma quì, in vece della Vittoria, tiene nella ſiniſtra mano alcune Spighe, che probabilmente alludono alla copia del frumento, di cui, maſſimamente in que' tempi, abbondava l' Affrica; alla quale riflette ancora il Pomo, che giace appreſſo allo Scudo, ed è ſpettante all' Eſperidi. Erano queſte, conforme inſegnano i Mitologi, tre ſorelle, figlie di Eſpero fratello di Atlante, ed appellavanſi Egle, Aretuſa, ed Eſpertuſa. Il loro impiego era cuſtodire nell' Affrica certe Piante, che fruttavano Poma d' oro, e furono conſegnate per dote da Giunone a Giove, quando eſſa a lui ſi diede per Conſorte. Oltre la vigilanza preſtata dall' Eſperidi, affine che la beltà prezioſa di quelle frutta non foſſe rapita da qualche mano furtiva, eravi ancora deſtinato per orribile guardia un formidabile Dragone, guernito di cento teſte, e che ſibilava in altrettante voci diverſe. Ebbe ordine Ercole da Euriſteo di portarſi a cimentare il ſuo valore con qualunque foſſe l' ardui-

tà

tà dell'impreſa, e rapire i Pomi ſuddetti. Non ritiroſſi l'Eroe dal ſecondare il rigoroſo comandamento; ma ancorchè aveſſe pronto per l'opera il coraggio, non aveva la forma di venire all'atto, perchè ignorava il luogo delle mentovate Piante. Bramoſo adunque di rilevarne la notizia, ricorſe ad alcune Ninfe abitatrici di certe Spelonche preſſo all'Eridano; queſte riſpoſero, che ſopra la ſua inchieſta doveva eſſere conſultato Nereo; al quale condottoſi ſubito Ercole, fu da eſſo avviſato, che era d'uopo diſcorrerla con Prometeo; da queſto finalmente venne egli ammaeſtrato in tutto quello bramava; onde paſſato in Affrica, ucciſe il Dragone cuſtode, e ſpiccò le belle frutta d'oro; mettendo in rabbia ſempre più avvelenata l'aſtio d'Euriſteo. Ora uno degli accennati Pomi è impreſſo nel campo oppoſto della Medaglia a gloria d'Ercole, il quale, come di ſopra diſſi, riflette i ſuoi onori in Adriano, conſiderato nella comparſa ch'egli fece in Affrica.

Natal. Com. lib. 7. Mytholog. cap. 1.

V.

CElebra i viaggi di Adriano anche Nettuno, il quale quì compariſce in atto di tenere il piè deſtro ſopra una Prora di Nave, mentre con la deſtra mano ſoſtenta un Delfino, e con la ſiniſtra tiene un'Aſta. Probabilmente allude a i pellegrinaggi del Principe, fatti non ſolamente per terra, ma altresì per mare, e maſſimamente al paſſaggio dalla Germania nella Brettagna. Speſſiſſimo egli era in moto: *Nec quisquam ferè Principum tantum terrarum, tam celeriter peragravit*. Nè mancava, al loro credere, il ſuppoſto Dio del Mare di felicitargli il corſo anche per l'onde.

Spartian. in Hadr.

Con molta convenienza ſi colloca il Delfino nella deſtra di Nettuno; poichè nelle ſuppoſizioni degli

antichi inganni credevasi gli fosse gratissimo. *Qui Neptuno simulacrum faciunt, Delphinum, aut in manu, aut sub pede constituere videmus, quod Neptuno gratissimum esse arbitrantur.* Stimano i Naturali, che il Delfino goda vita diuturna, poichè nel suo corpo *Fellis expers est;* conformansi con tal opinione al parere degli Antichi, che giudicavano vivere lungo tempo quegli animali, che nulla, o pochissimo avessero di fiele.

Higin. lib. 2. Astronom.

Cælius Rhodig. lib. 4. Lect. Antiq. cap. 17.

V I.

RIsplende nel presente Rovescio la Luna, e seco una Stella; per la di cui intelligenza convien rammentare un soggetto, che per altro, celebre per isfarzo d'infamia, merita star sepolto in perpetua dimenticanza. Questi è Antinoo, che trasse i natali da una Città della Bitinia, nominata Cithinide, e che dopo fu detta Claudiopoli; Incantò poscia adulto gli affetti di Adriano in forma, che la Cesarea Maestà, con troppo indegno scorno avvilita, nè pur ebbe spirito per contrassegnare col rossore, e con la vergogna i discapiti cagionatigli dall'abbominevole amore. Dopo la corrente de' suoi disonori, terminò Antinoo, in opinione d'alcuni, nel Nilo, ove tramontarono i di lui neri giorni; o pure *Ab Hadriano immolatus, uti creditur ferè, quod magicis uteretur sacris: vel quod sponte oppetiisset, cum indigeret Imperator hominis sponte occumbentis animâ.* Certo è, che appena liberò egli la terra dal suo vituperio, che il Principe, dopo avere non già lavate colle lagrime, che sparse, ma sporcate maggiormente le macchie seco contratte, fu sì ardimentoso, che volle comuni a i Dei le sue ignominie, sublimando Antinoo qual Nume tra essi, coll'erigergli Templi, ed assegnargli particolari Sacerdoti. Nè fu bastante questa temerità per

Cæl. Rhodig. lib. 10. Lect. Antiq. cap. 5.

appagare

appagare le presunzioni del suo amore verso l'estinto Giovane, ma di più si compiacque, che se ne eternasse anche allo sguardo l'abbominevole memoria; e però protestò, che l'anima del suo Antinoo folgorava con l'immagine di vaghissima Stella; quindi *Stellam à se visam ajebat, quæ Antinoi foret;* e poichè a' Principi abbondano gli adulatori delle loro opinioni, *Eos perlibenter audiebat, qui familiariùs secum vivebant, quoties talia fabularentur, ex Antinoi spiritu verè stellam natam, quæ tunc primum apparuisset.*

Dio. Cass. in Hadr.

La folle fantasía di Adriano può additarci il motivo, per cui spicca la Stella nel campo opposto della Medaglia. La difficoltà intanto più considerabile consiste in determinare il motivo, per cui la Stella d'Antinoo veggasi con la Luna. Esporrò a tal oggetto qualche riflessione; indi lascerò, che gl'intelligenti, col lume lor proprio, manifestino il vero mistero. Scrissi già nel Tomo secondo alla Medaglia prima della Tavola prima, che talvolta la Luna falcata, quale quì dimostrasi, era dagli Antichi confusa con la Stella di Venere. Bramo adunque sapere, se in tal supposizione sarebbe reo di falsa conghiettura chi dicesse, che Adriano, collocando la Stella del suo Antinoo nel Cielo di Venere, pretendesse far credere, che quella vaghezza, da cui il suo cuore era stato affascinato, folgorava in una sfera a' suoi raggi appunto confacevole, mentre risplendeva nella Regione di quella, ch'era venerata come Dea della beltà. Se poi dobbiamo nella Luna falcata ravvisare veramente non Venere, ma la Luna, discorro nella seguente forma. L'eruditissimo Gilberto Cognato, inerendo in ciò anche a quello ci lasciò scritto Tertulliano, avvisa, che i Gentili conoscevano quattro differenze di Dei: *Quidam selecti, & majorum gentium Dii vocati sunt: Quidam Semidei, & Heroes: Quidam Medioxumi; & quidam Semones.*

In Annotat. Luciani lib. 2. Verar. Histor.

Semones. Selectos Deos credidit antiquitas eos, quibus major inesset potestas, & viginti quatuor excogitavit; e quì nomina egli i dodici Dei primarj, e le altrettante Dee principali; indi siegue: *Semideos vocarunt antiqui viros probos, & fœminas sanctimoniâ vitæ spectabiles;* e ne annovera alcuni: *Semones verò dixerunt, qui à Lunari globo, & à mediâ aeris regione potens in terram Imperium habent, & dominium in reliquas creaturas: Medioxumos nominarunt eos, qui, mediocris essent potestatis, & minorum Gentium Dii.* Dalla notizia somministrataci da tal dottrina abbiamo adunque, che alcuni Dei stendevano i confini del loro Regno fino alla sfera della Luna; il che altresì viene affermato da Marciano Capella; onde assegnando Adriano tra questi la sua sfera ad Antinoo, vuole, ch'egli spanda i suoi fulgori nel Cielo, propinquo alla Luna medesima. Veggo, che se accertato fosse un tal pensiero, dovremmo mirare la Stella dello stesso Antinoo, non superiore, quale apparisce, ma sotto alla Luna; tuttavia, perchè non potremo dire, che Adriano, conformando le sue idee alla grande estimazione donata a quel giovinastro, volesse esaltarlo anche sopra il merito della sfera a lui propria?

Confermasi la conghiettura, che spieghiamo, con ciò che leggesi ne' Cesari di Giuliano, e che quì brevemente rammemoro. Erasi preparato da Romolo, già traportato nel ruolo de' Numi, un solenne Convito, a cui volle invitati i Dei, ed i Cesari fino a quel punto defunti. A tal fine veggevansi disposti nella suprema regione del Cielo i letti per servizio, e comodo degl' Iddii maggiori nel pranzo: *Sub ipsâ verò Lunæ concavitate, in supremâ aeris parte Cæsares prandio excipere visum est. Eò autem illos, & corporum levitas, & Lunæ ipsius circumvolutio sustulit.* Ecco intanto il posto, e la regione, nella quale sono i Cesari collocati. Di pari onore adunque fa degno Adriano il suo Antinoo, mentre lo vuole tra

Carolus Cantoclarus Interpres Cæsar. Julian.

gli

gli abitatori del Cielo, esaltato, e trasformato in un'Astro; poichè le follíe de'Gentili pensavano, che a simili Spiriti elevati donato fosse *Animus ex sempiternis ignibus, quos sydera stellasque vocamus*. Non ostante il detto, lascio che gli eruditi decidano il punto, non avendo io coraggio bastante per definirlo.

Marcianus Capella lib.2.

Questo però vaglia per conformare il discorso a i sogni di Adriano; poichè quando non si giudicasse, che il Principe volesse ravvisato nell'accennata Stella lo spirito d'Antinoo, passerei ad un'altra considerazione, e direi, che rifletto, come la Città dell'antico Bizanzio, tra gli altri oggetti, che per sua divisa imprimeva, usava per luminoso Stemma l'Impronto appunto presente, cioè una Stella con una Luna falcata; e su tal fondamento, perchè non potrebbe riferirsi ad essa la Medaglia con asserire, che con ciò si pretese di eternare la memoria di qualche beneficenza praticata da Augusto a vantaggio della Città mentovata?

Il genio di questo Monarca era per se stesso assai curioso di leggere ne'caratteri delle Stelle gli eventi futuri; e lusingavasi d'essersi inoltrato tanto ne' penetrali d'arcani sì oscuri, che una volta nelle Calende di Gennajo registrò in carta *Quid ei toto anno posset evenire*; e nell'ultimo di sua vita pronosticò tutto quello doveva accadergli *Usque ad illam horam, qua est mortuus*. Dilettandosi però egli molto di varie superstizioni, di queste appunto prevalevasi assai più, che delle norme astronomiche, per isnodare gli enigmi degli accidenti venturi. Niuna fermezza di verità poteva fondare su que'principj, i quali, consistenti in fallacissime fantasíe, non ponno che adulare con gl'inganni la mente, riducendola anche alle volte a tal cecità, che non iscorge i precipizj, a i quali è guidata; come avvenne con infortunio tanto deplorabile a i Manichei: *Mani-*

Spartian. in Hadr.

chæorum

Cæl. Rhodig. lib. 10. Lect. Antiq. cap. 20.

chæorum hæresis, quæ liberum excutit arbitrium, non aliunde initia ducit, quàm ab Astrologorum Fata astruentibus dissertationibus.

Parlano realmente con muto linguaggio, ma però chiaro, le Stelle a favore del Creator loro, e girano predicando la di lui onnipotenza anco alla notte, quasi vogliano indicare comparir ella nella formazione di que' Globi sovrani così manifesta, che le tenebre istesse hanno lumi bastanti per conoscerla, e adorarla. E in pruova di questo, non posso di meno, che quì non accenni qualche pregio di quelle gran gemme scintillanti nel seno del Cielo. Distinguonsi, conforme la sentenza di Tolomeo, in sei differenti grandezze. Quelle della prima e somma magnitudine sono diciassette, ed ognuna di esse supera in mole il Globo terracqueo cento e sette volte: Quelle della seconda contansi sino a quarantacinque, ed ognuna è maggiore della Terra novanta volte: Quelle della terza arrivano a dugento e otto, e settantadue volte ciascheduna è della Terra più grande: Quelle della quarta crescono sino a dugento sessantaquattro, e la Terra è cinquantaquattro volte inferiore ad ognuna di loro: Quelle della quinta si computano dugento e diciassette, e sormonta ciascheduna in magnitudine la Terra trentacinque volte: Quelle finalmente della sesta si calcolano essere in numero di dugento quarantanove, ed ognuna prevale con la sua grandezza alla Terra diciotto volte. Lontane poi dal nostro basso Mondo con una distanza così portentosa, che se uno campasse due mila anni, ed ogni giorno salendo verso di loro facesse il viaggio di cento miglia, nè giammai l'interrompesse, in tutto il lungo corso del suo vivere, penerebbe ad arrivare al convesso del Firmamento, ch'è quell' immenso Teatro, dove le vastissime macchine portano sopra Trono di luce in trionfo l'adorabile Magnificen-

Chrift. Clavius in Sphæra.

gnificenza di Dio. Ciò, che s'è detto, intendesi delle Stelle fisse, e non già de' Pianeti, sopra de' quali corrono altri riguardi. Avverto però, che i tre superiori al Sole, cioè Saturno, Giove, e Marte, ed anche il Sole istesso, superano più volte la Terra; là dove gl' inferiori, e sono Venere, Mercurio, e la Luna, restano superati nella magnitudine dalla Terra medesima.

VII.

SEtte sono le Stelle, oltre la Luna, che adornano il proposto Rovescio. So esservi opinione, che possa determinarsi questa luminosa comparsa ad indicare la Deificazione di Sabina Consorte Augusta di Adriano, espressa nella Luna, ed insieme di sette altri Personaggi, co' quali ha relazione gloriosa il Principe, e sono Nerva, Trajano, Plotina, Marciana, Matidia, Elio Cesare, e Paulina; tuttavia desidero, purchè vi acconsentano gli eruditi, addurre altro motivo del presente Impronto. Nelle celebri memorie di Faustina Minore, che dopo l'Imperio di Adriano, e d'Antonino morì Consorte Augusta di M. Aurelio, vedesi una Medaglia, che nella parte opposta ostenta sette Stelle appunto con la Luna, e con ciò dimostra, che la detta Faustina, tra le Stelle ricevuta, risplende gloriosa. Parmi adunque, che una simile significazione possa attribuirsi ancora all'oggetto, di cui parliamo, con dire, che si pretese di pubblicare l'anima di Antinoo folgorante in forma di Stella presso al Cielo della Luna, e quivi corteggiata da altri Eroi divinizzati, ed effigiati negli Astri, che le balenano intorno. Che poi fosse collocato Antinoo nella sfera del mentovato Pianeta, non fu ardimento lontano dal pensiero, ammesso anche dopo da' Romani; i quali per dichiarare raccolte tra i

Tristan, ubi de Hadr.

Numi le Donne Augufte, le rapprefentarono talvolta poggiate fopra il Difco Lunare; e così appunto comparifcono Giulia Domna Moglie di Settimio Severo, e Otacilla Severa, Conforte parimente dell' Imperadore Filippo il Seniore; anzi evvi Autore, che chiaramente attefta, foffe allora creduto Antinoo follevato a rifplendere nel Cielo della Luna. Non efpongo tuttavia come certa la detta conghiettura, che anzi la voglio fubordinata al parere de' più faggi, fempre da me venerati.

Tatianus in Orat. contra Græcos.

V I I I.

COminciamo quì a leggere, a vantaggio onorevole di Adriano, il nobiliffimo titolo di Padre della Patria. Volle però Cefare, pria d'effere applaudito con elogio tanto accreditato, premettere le pruove d'una modefta moderazione; onde non accettò, che il principio del fuo Imperio foffe fegnato con carattere così fpeciofo; ma *Patris Patriæ nomen, delatum fibi, ftatim, & iterum poftea diftulit*. Ed o quanto bene accompagnafi il Paterno nome con la Figura nel Rovefcio della Medaglia ftante, che con la deftra tiene una Patera, con la finiftra un' Afta, fimboli tutti di Divinità, e rapprefenta la Clemenza. Quefta eleffe fubito il Principe per Afcendente amabile al nafcere del fuo Trono, procurando, che da effa diftinti foffero gl' ifteffi primi giorni dell' Imperio. *Tantum ftatim Clementiæ ftudium habuit, ut cum fub primis Imperii diebus ab Tatiano per epiftolas effet admonitus, ut, & Bebius Macer Præfectus Urbis, fi retineretur, ejus Imperio, necaretur; & Laberius Maximus, qui fufpectus Imperio in Infulà exulabat, & Frugi Craffus, neminem læderet*. Subordinando in fatti alle leggi della Clemenza il Cefareo dominio, impreffe i veftigj di effa, ovunque viaggiando trovava da' meritevoli

Æl. Spartian. in Hadr.

Idem.

aperto

aperto il campo per praticarla. Così condottosi nella Provincia di Campagna, *Ejus omnia Oppida beneficiis, & largitionibus sublevavit, optimum quemque amicitiis suis jungens. Romæ verò Prætorum, & Consulum officia frequentavit; conviviis amicorum interfuit: Ægros bis, ac ter die, & nonnullos Equites Romanos, ac Libertinos visitavit: solatiis refovit: consiliis sublevavit: conviviis suis semper adhibuit.* Godeva d'intervenire con somma clemenza a quelle solennità, che talvolta celebravano i suoi Domestici: *Cumque dies festos celebrarent, ipse interesse, eorumque prædiis, ac domibus libenter uti consueverat.* Che più? purchè la Clemenza seco regnasse, obbligava l'Augusto decoro ad umiliare la maestà delle sue cortesíe, degnando di esse anche le persone d'infima condizione: *Quoscumque, etiam infimæ sortis, humaniter excipiebat, & iis succensebat, qui eam comitatem redarguebant, quasi quæ dedeceret Majestatem Principis; cum ille potius per eam hanc augeri, & firmari diceret.* E pure un Monarca, che die' argomenti sì manifesti di sua clemenza, sente a dirsi da altro Istorico, che egli *Non magnam Clementiæ gloriam habuit.* Si ponno però facilmente concordare le testimonianze, se si rammemora il genio di questo Principe, che fu sempre vario, come più addietro espressamente si è notato.

Idem.

Xiphil. in Epit. Dion.

Langius in Polyanth.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

IX.

QUì si applaude all' amore con cui Adriano considerava i suoi Sudditi, procurando per essi abbondante l'Annona, ideata nella Figura sedente, che tiene nella sinistra il Corno della Copia, con la destra alcune Spighe, ed a'piedi un Paniero, da cui pure altre Spighe sortiscono.

Tre specie di Frumento distinguevano i Romani nell' estra-

eſtraerlo dalle Provincie ſoggette, per diſporne alle pubblice occorrenze. L'una dicevaſi *Frumentum Decumanum*, ed indicava le decime di queſto grano, ch'ogni Padrone de'Campi tributava a Roma; le quali erano ſempre, in quanto alla copia, incerte, perchè dipendevano dalla minore, o maggior raccolta, che facevaſi. L'altra chiamavaſi *Frumentum Emptum*, ed era quella porzione, che i poſſeſſori erano obbligati vendere, ſtando al prezzo, che determinavaſi da un particolare Conſulto del Senato; *Quod frumentum Romam ad alendum Populum à Magiſtratu Romano mittebatur*. La terza appellavaſi *Frumentum Æſtimatum*; così diſtinto, perchè queſto *æſtimabat Magiſtratus in cellam ſuam, in uſum Familiæ ſuæ, cum interdum pro Frumento pecuniam acciperet*. Eravi altresì il Frumento nominato Onorario, e ne fa menzione M. Tullio, dove contra Piſone eſclama: *Qui modus tibi fuit Frumenti Æſtimati, qui Honorarii? ſiquidem poteſt vi, ac metu extortum, Honorarium nominari*; rinfacciandogli le violenze uſate con pregiudizio, non ſolamente del giuſto, ma ancora del credito del Governo Romano.

Roſin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 12.

Cic. Orat. in Piſonem.

X.

CON la Palma nella ſiniſtra, e la Laurea nella deſtra, la Vittoria ſedente oſtenta gli onori marziali acquiſtati dal Principe. Credo alluda all' oppoſizione guerriera, che Adriano apparecchiò contra i Sarmati, e conduſſe con tanta felicità, che con la ſola comparſa della ſua Armata, gittò di pugno la ſpada all'audacia nemica. Eranſi avanzate le genti della Sarmazia nella Miſia, ed è quella regione, che oggi chiamaſi Servia, e Bulgaria, con intenzione di diſputare col ferro qualche Provincia dell'Imperio Romano. Lo ſtrepito delle moſſe oſtili riſuonò ſubito all'orecchio vigilante

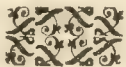
te di Adriano, ond'egli preſtamente, raccolto poderoſo Eſercito, portoſſi a rintuzzare l'orgglioſa pretenſione; ma appena i Sarmati inteſero il di lui intrepido arrivo, e videro le forze preparate per abbattere il loro diſegno, che propoſero trattati d'accordo, e da Ceſare furono accettati. Voleva che il Mondo capiſſe, che ſe ben egli dedicava i ſuoi affetti alla Pace, ciò non oſtante era prontiſſimo, quando occorreva, ad impugnare il brando per ſoſtentare la guerra; ſentimento confermatoci ancora dall' Iſtorico, dove dice: *Se bene ſpeſſo amò, e procurò la Pace, preſe ſempre, mentre ei viſſe, cura delle coſe appartenenti alla guerra*. Per ciò anche ſotto l'ombra degli Olivi, *Milites exercebat ad omnem ſpeciem pugnæ*, per averli eſperti, e diſpoſti a riportar la Vittoria, ogni qual volta i nemici provocaſſero alla battaglia.

Lod. Dolce in Hadr.

Dio. Caſſ. in Hadr.

X I.

CRederei ſi poteſſe ravviſare l'Immagine di Roma, piuttoſto che di Pallade, nella preſente Figura, che con la deſtra tiene un' Aſta, ed uno Scudo con la ſiniſtra, mentre così lo Scudo, come la punta dell' Aſta appoggia in terra. Fa quì ella nobile comparſa, per riflettere in Adriano la ſua gloria; poichè il Principe anche coll' armi, dirò così, ozioſe ſa ben proteggerla.

Quì

X I I.

QUì parimente, con l'indicazione uniforme alla passata, dà a vedersi Roma galeata, ma sedente sopra un Trono proporzionato al suo genio, perchè d'arnesi militari composto. Tiene nella sinistra il Parazonio, di cui si è parlato nel secondo Tomo, e con la destra un' Asta, che, dove appoggia, ha appresso una Celata.

Tre sono le ragioni principali, che adduconsi in pruova della proprietà, con cui Roma palesasi galeata. La prima, perchè questa gran Reggia del Mondo rese ubbidienti le Provincie al suo Imperio col potente comando dell'armi. La seconda, per indicare la sua prima origine, derivata da Marte per mezzo di Rhea Silvia Madre di Romolo. La terza è misteriosa; poichè evvi opinione, che il nome antichissimo di Roma fosse *Cephalos*, e questo probabilmente a cagione del Capo umano ritrovato ne' primi fondamenti di Roma; ma perchè la superstizione avea fatta legge a i Romani, che dovessero tenere occulto il vero, e primo nome della Città, e ciò per diversi riguardi fissati in un tale arcano, quindi fu, che per simboleggiare il gran mistero, coprirono con la Celata il capo di Roma.

Gergithius apud Pier. Valer. lib. 32.

X I I I.

ESpressamente nel campo opposto della Medaglia quì la Figura stante dichiarasi rappresentare Roma, e sostenta con la destra l'Immagine d'una Vittoria, ed appoggia la sinistra ad un' Asta, manifestando in sè stessa gli onori dal suo Principe meritati.

Parmi opportuno l'inserire quì qualche notizia non tanto

tanto volgare intorno a i natali della Dominante, la di cui Figura quì chiaramente si palesa. Convien adunque sapere, come evvi opinione, che Remo, e Romolo fossero Figliuoli di Enea, e che dopo la morte di questo, dividesse Ascanio con essi i Campi Latini. Fatta la divisione, la Città di Alba sortì i suoi natali col favore d'Ascanio, e quella di Roma coll'opera di Romolo; avvenne intanto, che, scorso alquanto di tempo, Roma in vece di glorificarsi con ampiezza, si pianse miseramente desolata. Il di lei infortunio eccitò compatimento tale nel cuore degli Albini, che questi, sotto la scorta di Romolo, e Remo vi mandarono abitatori a popolarla, come loro Colonia: *Ut jam eadem Urbs intelligatur bis condita; semel non multo post belli Trojani tempora, iterum ætate exinde quintadecima*. Più però rimarcabile ancora è la cognizione suggeritaci dallo stesso citato Dionisio, mentre così scrive: *Si quis velit rem altiùs etiam repetere, tertiam quandam Romam bis antiquiorem inveniet, ut quæ ante Æneæ, Trojanorumque in Italiam adventum, fuerit. Hoc autem nec vulgaris aliquis, nec recens Scriptor prodidit, sed Antiochus Syracusanus. Is ait: Morgete in Italiâ regnante, (Italia tum erat ora, quam longa à Tarento Pestum usque protenditur) venisse ad eum quendam Romanum exulem; verba ipsius sunt hæc: Postquam autem Italus consenuit, Morges pro illo regnavit, hujus tempore venit à Roma vir quidam profugus nomine Siculus. Atque ita ex authoritate Syracusani hujus Scriptoris invenitur quædam antiqua Roma, Trojanis temporibus superior*. Se poi questa antichissima Roma sorgesse nel luogo medesimo, dove l'altra alzossi, è un dubbio, che rimane indeciso, poichè in ciò siamo affatto all'oscuro.

Dionys. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.

Non

X I V.

NOn apparisce nel corrente Rovescio l'Iscrizione, perchè consumata; ma il sembiante della Figura sedente, con l'Asta alla sinistra, e la Vittoria nella destra, può rappresentarci, come l'altre, l'Immagine di Roma, sempre al suo Adriano liberale di gloria.

TAVOLA

Tauola Quarta
I
HADRIANVS AVG. COS.III.P.P.
PROVIDENTIA AVG.
II
HADRIANVS AVG. COS.III.P.P.
ANNO NA AVG.
III
HADRIANVS AVG. COS.III.P.P.
MONETA AVG.
IIII
HADRIANVS AVG. COS.III.P.P.
FIDES PVBLICA
V
HADRIANVS AVG. COS.III.P.P.
SPES. P. R.
VI
HADRIANVS AVG. COS. III. P.P.
PIETAS AVG.
VII
HADRIANVS AVG. COS.III.P.P.
PIETAS AVG.
VIII
HADRIANVS AVG. COS.III.P.P.
PIETAS AVG.
IX
HADRIANVS AVG. COS.III.P.P.
SALVS. AVG.
X
HADRIANVS AVG. COS.III.P.P.
XI
HADRIANVS AVG. COS.III.P.P.
FORTVNA AVG.
XII
HADRIANVS AVG. COS. III. P.P.
FORT. REDVCI
XIII
HADRIANVS AVG. COS.III.P.P.
FORTVNAE REDVCI
XIV
HADRIANVS AVG. COS.III.P.P.
FORTVNAE RE DVCI
Tomo III

TAVOLA
QUARTA.

I.

ADRIANO.

LA Provvidenza di un Principe è quell' anima benefica, ſenza la cui vigilanza non può ſuſſiſtere la vita del ſuo dominio. Legge ſua inviolabile è tenerſi ſempre munita contra gl' infortunj, e per eſcluderli gode valerſi de' mezzi preſervativi piuttoſto, che curativi. Appoggiaſi ella ſopra due Poli, che ſono la prudenza nel Sovrano, e l'affetto verſo de' Sudditi; e frattanto coll'opera ſua girando in ogni parte, diſpenſa per tutto, a guiſa d'amorevole Cielo, utiliſſimi influſſi. Viene quì acclamato partecipe di dote cotanto plauſibile Adriano, e ſi eſprime la di lui Provvidenza in una Figura ſtante, che tiene un' Aſta con la ſiniſtra, e con la deſtra vedeſi in atto o d'indicare qualche provvedimento fatto, o d'intimare il comando perchè ſi faccia.

Oltre l' Annona diligentemente mantenuta abbondante dal Principe, come si vedrà nella Medaglia seguente, volle la di lui Provvidenza, che gl'interessi privati non recassero pregiudizio a i vantaggi pubblici; e però *Damnatorum bona in Fiscum privatum redigi vetuit, omni summâ in Ærario Publico receptâ.* Se prescriveva ordini, che a lui sembrasse potessero mostrare rigoroso il sembiante, costumava renderli piacevoli col regalare: *Multos præmiis, nonnullos honoribus, ut ferre possent ea, quæ asperiùs jubebat.* Per impedire gli scialacquamenti, volle che i dissipatori delle proprie sostanze, esposti in Teatro, fossero oggetti del pubblico riso: *Decoctores bonorum suorum, si suæ authoritatis essent, catamidiari in Amphitheatro, & dimitti jussit.* E non solamente in Roma fe' godere gli effetti della sua amorevole Provvidenza, ma procurò ne partecipassero ancora le Provincie all'Imperio soggette; poichè *Omnibus aliquid opis, & auxilii, ut ita dixerim, tulit.* Attento poi ad aver pronto ne' bisogni il soldo, con profittevole provvidenza era *Diligentissimus circa Ærarium;* antivedendo le avversità, e preparandosi a superarle pria d'esserne sorpreso.

Spartian. in Hadr.

Idem.

Idem.

Dio. Cass. in Hadr.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Proposero gli Antichi per simbolo della Provvidenza l'Orsa; perocchè questa *Ita provida est, ut saluti suæ consultura, cum se in cavum recipit, ad peculiarem inediam, ne per vestigia deprehendi possit, tantum illi natura calliditatis indulsit, ut aversis vestigiis irrepat retrò.* Il talento veramente della Provvidenza impiegasi ne' pensieri del futuro; e se ne' bruti la Natura istessa l' infuse, tanto più spicca proprio d' una saggia mente, massime dominante, la quale è di più sicura d'avere alla sua particolare, quando prudentemente l'esercita, la prudenza universale assistente; insegnandoci Platone: *Divinam Providentiam nunquam deesse hominibus, modo sibi ipsi non desint.*

Pier. Valer. lib. 11.

Marsil Fic. in Dialog. 4. Platonis.

L'Incan-

I I.

L'Incanto più forte, con cui i Monarchi legavano gli affetti del Popolo Romano, era formato dall'Abbondanza, con cui essi procuravano assistito il pubblico mantenimento. Quindi giudicavano sempre a sè proficui que' pensieri, che a comune riguardo impiegavano in copiose provvigioni; ben sapendo, che germogliava feconda la messe della gloria, ogni qual volta il bisogno de' Sudditi era prevenuto dall' ubertà dell' Annona. Di questa perciò facevano pompa, come apparisce appunto nella presente Medaglia, che ci dà a vedere un Paniero, da cui escono alcune Spighe di Frumento, coll'Iscrizione, che dichiara palesemente il connotato.

Il primo, che raccogliesse applausi, ed onori in Roma, come Prefetto dell'Annona, fu L. Minutio, costituito in tal carica, affine che con la sua industria mettesse argine alla corrente delle calamità cagionate allora da un'estrema penuria; la quale tribolò i Romani in modo, che molti di essi, per riscattarsi dal travaglioso infortunio, ricorsero per ajuto alla disperazione, e col capo involto, per non inorridire alla veduta del precipizio, annegarono la lor miseria nel Tevere. Nel decorso degli anni alzossi poi in tanta estimazione la detta Prefettura, che fu giudicata premio confacevole al gran merito di Pompeo il Magno, dopo ch'egli, debellato l' Oriente, tornò a Roma corteggiato dalle Vittorie.

Frequentemente nelle correnti Medaglie ci viene sotto l'occhio Adriano con due formalità sue proprie, su le quali cade opportuno il discorrerne alquanto. L'una è comparire con la testa per lo più ignuda, e priva d'ornamento: L'altra il mostrarsi

con barba ben folta ſul volto. In quanto alla prima conviene riflettere, che queſto Monarca non usò giammai abbellirſi co' gli ornamenti auguſti fuor di Roma, ma *Urbes peragrabat ſine Regio ornatu, Imperatoriâque pompâ; namque ea nunquam extrà Romam uſus eſt;* e perchè egli era quaſi ſempre *Aliam ex aliâ Provinciam percurrens*, di rado veggevaſi adorno di que' fregi, che parevano dal Ceſareo Perſonaggio proprietà inſeparabili. Oltre di ciò era egli in ſe ſteſſo alieno da un certo morbido trattamento, che bene ſpeſſo è giudicato neceſſità di convenienza alla delicatezza de' Grandi; e però, *Sive pedibus iret, ſive equitaret, nunquam vehiculum, aut Quadrigas aſcendit; caloris, & frigoris juxta patiens; quippe qui etiam Alpinas, & Gallicas nives, & Ægypti ardores capite intecto pertulerit;* nè il gelato rigore delle nevi Alpine, nè il raggio cocentiſſimo del Sole Egiziano avevano forza baſtante per obbligarlo a coprire il capo; coſtume, che ci viene pure indicato da altro Autore, il quale atteſta, Adriano *Tantæ firmitatis fuiſſe, ut hyemes ævâ, & gelidâ per nives, & frigora aperto capite inceſſerit ſemper.* Inſultava egli con la propria robuſtezza l'inclemenza dell'aria, e delle ſtagioni, predominando colla franchezza della ſua teſta tutti i diſagi: *Peragràtis ſanè omnibus orbis partibus, capite nudo, & in ſummis plerumque imbribus, atque frigoribus.* Vero è, che queſto Scrittore pare inclini a credere, che l'infermità mortale del Principe foſſe originata dagli ſtrapazzi, ch'egli faceva di ſua perſona. Sul fondamento intanto delle date notizie, ſtrano non può ſembrare, che Adriano compariſca frequentemente col capo d'ogni Ceſareo ornamento ſfornito. L'altra particolarità è il moſtrarſi il preſente Monarca col volto aſſai barbato, nella qual coſa diſcordò veramente da i Ceſari preceſſori. *Portant la barbe pleine, & longue à compariſon des autres Empereurs, qui l' avojent*

Dio. Caſſ. in Hadr.

Idem.

Alex. ab Alex. lib. 2. Genial. Dier. cap. 19.

Æl. Spartian. in Hadr.

Jean Triſtan in Hadr.

l'avojent devance; ma in ſomma *Piacevagli portare i capegli, e la barba;* anzi dovendoſi creare più volte qualche Tribuno, *vetuit edicto, ne imberbis adoleſcensve Tribunus fieret.* E ciò fu aſſerito altresì da Sparziano, dove, parlando di Adriano, affermò, ch'egli voleſſe in certi Soggetti quell'eſtrinſeca teſtimonianza d'età avanzata a gli anni della prudenza: *Nec Tribunum, niſi plenâ barbâ faceret;* quaſi amando negli altri quel coſtume, ch'egli coltivava in sè ſteſſo.

Lod. Dolce in Hadr.

Alex. ab Alex. lib. 6. Genial. Dier. cap. 18.

III.

ANche il corrente Roveſcio ha relazione con la Provvidenza del Principe, a cui ſpetta l'uſare accuratiſſimo ſtudio, affine che il denaro abbondi nel ſuo Imperio. La Moneta d'Auguſto è perciò quì ſegnata, ed eſpreſſa in una Figura ſtante, che ſoſtenta con la ſiniſtra il Corno delle dovizie, e tiene con la deſtra le Bilance. Queſte con molta proprietà attribuiſconſi alla Moneta, poichè indicanti quel giuſto peſo, ch'ella profeſſa. Un tal ſimolacro è pur ſimbolo di ſupremo dominio in Adriano; *Cum auctoritas, ac poteſtas Nummi proficiſcatur ab eo, qui cum ſummâ poteſtate, ac imperio eſt.* Quindi Procopio volendo provare, che i Franchi ſignoreggiavano la Provincia Gallica, come poſſeſſo dalle loro ragioni, e non da Ceſareo beneficio, ottenuto, notò particolarmente, che *Aureum Nummum nativo è Galliarum metallo hi cudunt, non Romani Imperatoris, ut cæteri ſolent, Imagine, ſed ſuâ impreſſâ.*

Fr. Hotoman. De Re Nummaria pag. 26.

Proc. de Bell. Goth. lib. 3.

Rilevò ſempre gran riſpetto appreſſo tutte le Nazioni la Moneta; la quale a grado sì alto d'eſtimazione elevoſſi, che fu inſignita col titolo di Sacra: *Immò nec Sacram ſolum, ſed Divinam etiam videas eandem nuncupatam ſub Chriſtianis Principibus; ut in veteri libello*

bello

Ezechiel Spanhem. Dissert. 1. de Præst. & usu Numis sin.

bello incerti Auctoris adiuncto veteri Notitiæ Imperatori, qui augendi Ærarii, & conservandæ Monetæ rationem exequitur, & in quo unum caput occurrit cum Lemmate: Fœlix inchoatio Sacræ Divinæque Monetæ.

Ne' primi anni del loro Imperio non usarono i Romani coniar Monete; ma ne' contratti, quando occorreva vendere, o comprare, barattavansi insieme le merci. Cominciarono dopo a servirsi di certa massa di Rame, la quale non era segnata in forma alcuna; onde ne' pagamenti non si numerava, ma solamente pesavasi. Servio Tullo Re di Roma introdusse poscia il costume di segnare il Metallo, e lo fece imprimendovi la figura d'una Pecora: *Servius Rex Ovium, Boumque effigie primum Æs signavit.* Quindi anche il denaro derivò l'appellazione di Pecunia: *Sed quamvis à Servio Tullo Pecunia percussa, non propter eà à gravi ære*, cioè la massa di Rame sopraddetta, *pretii nomine, quod inter licentem, & vendentem convenit, exolvendo desitum est.* Nel correre del tempo, essendo di poi Consoli Servio Cepione, e Cneo Sempronio, diè principio Roma all'impressione dell'Argento, notandovi in una parte Giano bifronte, e nell'altra la Prora d'una Nave: *Tametsi quinque annis ante primum Punicum bellum, Argenteum Nummum Romæ signatum nonnulli credant; demum, post annos duos & sexaginta, Aurei apud Romanos eàdem notà incussi fuere.* Su questa forma però non si mantennero sempre, ma con nuove idee segnarono ancora le Bighe, le Quadrighe, e le Vittorie, con altri aggiunti, come manifestamente ci mostrano le Medaglie Consolari.

Plin. lib. 18. cap. 3.

Alex. ab Alex. lib. 4. Genial. Dier.

Idem ibidem.

Bel

I V.

BEl ſimbolo della pubblica Fede ci rappreſenta la parte oppoſta della Medaglia in onore di Adriano. Una Figura ſtante, che con la deſtra tiene alcune Spighe, e con la ſiniſtra alza un Caneſtro pieno di fiori, e frutta della terra; quaſi voglia inſegnarci, che la coltura, e l'oſſervanza della Fede pubblica trae ſeco l'affluenza d'ogni altro bene ſpettante alla vita umana.

Conobbe queſta regola di buon governo, ſino ne' primi tempi di Roma, Numa Pompilio; il quale riflettendo, che per ciò alla Fede dovevanſi onori divini in conformità de' riti Pagani, *Primus publicè Templum ſacravit Fidei, aſſignatis ex ærario victimis, quemadmodum Diis cæteris*. Grandiſſima fu la ſtima, che di poi ne fecero i Romani, tanto dediti a riſpettarla, che non ſoffrivano nè pur dagli eſteri foſſe violata. In fatti: *Fabritio jam Conſuli miſit epiſtolam Pyrrhi medicus, qua promittebat, ſe Regem veneno necaturum, ſi juberet*; ma preſentoſſi al ſaggio Eroe in ſembiante così orrido l'affronto, che il perfido macchinava alla ſua fede, che, abbominandolo, inviò ſubito la lettera al medeſimo Pirro, ſenza però notificargli l'autore, avviſandolo ſi muniſſe di cautele contro le inſidie di chi tradir lo voleſſe. Anco gli Arabi davano sì alto concetto al merito della Fede, che ſe talora in qualch'opera la promettevano, per maggiormente accreditarla n'impegnavano i loro Numi, ch'erano Oratal, ed Alilat, e la marcavano col ſangue, che dalla palma della mano con una pietra tagliente volevano eſtratto.

Dionyſ. Halicarn. lib. 2. Hiſt. Rom.

Eraſm. lib. 5. Apophteg.

Pier. Valer. lib. 35. ubi de manu.

La

V.

LA mancanza di qualche carattere nella Iſcrizione del Roveſcio può eſſere riſarcita nella forma ſeguente: SPES P. R., cioè POPULI ROMANI. D'ordinario veggiamo nella deſtra mano della Figura rappreſentante la Speranza un Fiore, opportuniſſimo per dinotarla; perocchè, *Si Spes, ut Speuſippus Platonicus finit, eſt expectatio boni, ſic floribus inſpectis, uſum inde fructuum ſperare ſolemus.* Quì però abbiamo un ſimbolo diverſo, mentre la Figura ſoſtenta con la deſtra un' Altare, ſopra 'l quale vedeſi ancora il fuoco; e dobbiamo dire, col ſentimento de' Romani, che ciò competa molto bene alla Speranza; poichè ſe mai eſſa negli animi è eccitata, allora ſingolarmente ravvivaſi, quando co' Sagrificj a i Numi celebrati attendonſi le grazie implorate.

Pier. lib. 55. ubi de Roſaceis.

Se poi Adriano meritaſſe il nobile Elogio, e ſe il Popolo Romano fondaſſe in eſſo le ſue migliori ſperanze, potiamo per l'una parte aſſerirlo, non ſolamente in vigore delle notizie ſinora date, ma ancora dal ſolenne proteſto ch' egli fece: *Ita ſe Rempublicam geſturum, ut ſciret rem Populi eſſe non propriam;* tuttavia, poichè parliamo d'un' Imperadore di genio così vario, come altrove ſi è deſcritto, conviene altresì avvertire quello, che l' Iſtorico ci atteſta, cioè, che queſto Principe *Romanum Populum acerbè magis, quàm indulgenter tractavit.* Vedeſi la propoſta Figura in atto di alzare alquanto la veſte, e dimoſtraſi altresì gradiente; tutto affine di ſignificare la proprietà della Speranza, la quale è ſempre, per così dire, in moto, mentre di ſuo talento continuamente portaſi al ben futuro, ed aſpettato.

Spartian. in Hadr.

Dio. Caſſ. in Hadr.

Nella

V I.

NElla Figura velata, e ſedente, e che con la deſtra tiene la Tazza de' Sagrificj, e con la ſiniſtra un' Aſta, abbiamo ideata la Pietà di Adriano, della quale avendo parlato nella terza, e nona Medaglia della Tavola prima, ed anche nella prima della Tavola ſeconda, là mi rapporto.

V I I.

QUì parimente è celebrata la Pietà di Ceſare, la quale tiene le mani ſteſe, ed aperte, ed ha avanti un' Altare. Era concetto degli Antichi, *Paſſas in Cœlum manus adorationem ſignificare*, ed è l'atteggiamento appunto, in cui la Figura ſi moſtra. Fu proprio un tal penſiero ancora degli Egiziani, i quali eſpoſero il Cinoceſalo in atto di adorare la Luna, con le Zampe anteriori alzate, e le dita aperte, per mettere ſotto lo ſguardo un' oggetto della Pietà ideata.

Pier. lib. 35.

V I I I.

LA proſperità della ſalute deſiderata a favore di Adriano, è indicata dalla preſente Medaglia, nella quale la Figura ſtante porge cibo, e bevanda ad un Serpente, che avviticchiato ad un' Altare, alzaſi colla teſta in atto di pigliare ciò che gli viene eſibito.

In molte Medaglie abbiamo la Salute dinotata dal Serpente, e pare ch' egli ſia ſimbolo opportuno a ſignificarla, mentre egli ſa molto bene in sè ſteſſo mantenerla, maſſimamente col gittare la ſpoglia antica, e ringiovenire con altra più freſca. Oltre di ciò, ha egli in sè tal virtù, che comunica, a chi

ſi nutre della ſua carne, un raro vigore di conſiſtente ſalute; aſſerendo Dioſcoride: *Homines, qui viperis conditis in cibum uti conſueverint, longiora vitæ ſpatia producere;* e però certi Popoli dell' Indie, appellati Cirni, ſono ſoliti vivere ſino all' età di cento e quaranta anni, e un tal beneficio credeſi loro conferito dall' alimento, che uſano della carne viperina. Il Cervo iſteſſo gode vita perenne, cooperandovi col cibarſi, quando può, di Serpenti.

Una ſingolarità è da notarſi in queſto Roveſcio, ed è, che là dove la Figura rappreſentante in altre Medaglie la Salute, eſibiſce al Serpente ſolamente la Tazza, quì, oltre la Patera, che tiene nella ſiniſtra, offeriſce anche il cibo colla deſtra; e ciò mi fa ſovvenire quel cibo appunto, ch' Enea, ſcendendo a gli Eliſj, diede al Cerbero, allora che volle divertirlo dall' impedirgli l' ingreſſo nel Mondo ſepolto, e gli gittò *Medicatam frugibus Offam.*

Virg. in 6. Æneid.

Strapazzò, non può negarſi, queſto Principe la ſua ſalute, obbligandola a tollerare gl' incomodi di molti viaggi, ed avvezzandola a cibi più proprj d' uno ſtomaco da Soldato, che confacevoli alla delicata condizione d' un Monarca. Ma egli guſtava di animare le ſue truppe a contentarſi di qualunque vitto, onde precedeva nell' eſempio: *Cibis caſtrenſibus in propatulo libenter utens, hoc eſt larido, caſeo, & poſca;* ciò non oſtante, donò egli qualche cautela alla propria conſervazione; poichè ſcorgendo, che l' uſo del vino potea recargli qualche nocumento, *Prandebat ſine vino;* e guſtava di poi, che la cena, alla quale ſpeſſo ammetteva Perſonaggi di primo rango, foſſe piuttoſto fiorita di geniali diſcorſi, che regalata di ſtraordinarj condimenti, alla ſalute per lo più pernicioſi: ed appunto tra i conviti raccordavano gli antichi Greci la ſalute, e n' eccitavano la brama, e lo ſtudio di mantenerla con canzoni appropriate, che avviſavano

Spartian. in Hadr.

Dio. Caſſ. in Hadr.

vano

vano *Optimam rem esse omnium, prosperam esse valetudinem*. Nè quì voglio tacere la regola, che il citato Autore, cioè Platone, prescrive a chi desidera conservarsi in prosperità di salute. Introduce egli Socrate, che dialogizzando con Minosse, l'ammaestra nella seguente forma: *Age itaque per Jovem amicabilem, si quis nos roget: conditor Legum circa corporis valetudinem, quid corpori adhibet, ut bonam valetudinem tueatur? responderemus utique rectè, ac breviter, quod nutrimentum, & exercitium, tum intendens, tum remittens, atque ita corpus componens*; e in ciò compendiando tutti i mezzi valevoli per fomentar la Salute, ci erudisce bastantemente pel conseguimento di sì gran bene. Credo però, che il Serpente, nel proposto oggetto, involto attorno all'Altare, possa significarci, oltre il connotato di Deità nella Salute, che vane riuscirebbono le diligenze umane per conservarla, quando non vi concorresse favorevolmente l'opera divina.

Plato lib. 23. cui tit. Gorgias.

Idem lib. 7. cui tit. Minos.

I X.

TOrna in questo Impronto a comparire la Salute d'Augusto, ma con diversa idea; poichè quì la Figura alza una Patera con la destra sopra l'Altare, e per segno d'alto dominio tiene nella sinistra uno Scettro. Può l'Altare medesimo insieme col Serpente portare la sua relazione ad Esculapio, venerato sollemente dagli Antichi come Nume della Salute; la quale tuttavia, qual Dea, vantava il proprio Sacrario appresso i Romani; anzi da questi era così rispettato il di lei solo nome, che se avveniva ad alcuno il pronunziarlo, quegli subito era in obbligazione di osservare la Feria, astenendosi da qualunque opera, che non fosse praticata o per culto degl'Iddii, o per urgente bisogno di conservare la vita. *Apud veteres*

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 16.

qui nominasset Salutem Ferias observabat. Di più costumavano i Romani, pria di supplicare da i Dei la salute, premettere una preghiera, mediante la quale chiedevano la facoltà d'implorarla.

Macrobio ne' suoi Saturnali c'interpreta il senso proprio indicato ne' simboli della Salute dal Serpente. Avverte, ch' egli d' ordinario accompagnasi con Esculapio, e con la medesima Salute, come ancora nella corrente Medaglia apparisce. In Esculapio poi ravvisa l'influsso salutare del Sole, e nella Salute gli effetti prodotti dalla Luna: *Ideo ergo simulacris eorum junguntur figuræ Draconum, quia præstant, ut humana corpora, velut infirmitatis pelle depositâ, ad pristinum revirescant vigorem, ut revirescunt Dracones, per annos singulos, pelle senectutis exutâ. Propterea, & ad ipsum Solem species Draconis refertur, quia Sol semper, velut à quadam imæ depressionis senectâ, in altitudinem suam, ut in robur revertitur juventutis*. Insistendo però al vocabolario de' Mitologi, confondonsi spesso questi termini, Salute, Esculapio, ed anco Serapide.

Idem cap. 20.

X.

TRionfa il genio di Adriano nella presente Figura; la quale, indicando la Felicità, dimostra, che questa ha la sua origine dalla Pace, significata col Caduceo, che stà nella destra, e dal ramo d'Olivo, che adorna la sinistra. Più volte si è avvertito, come il detto Monarca schermivasi, quanto potea, dagl' impegni di guerra, supponendo quello, che in fatti accade, cioè *Pacem bonorum omnium opulentiam, & ubertatem secum afferre*; ed è lo stesso, che dire, il vero fonte, onde scaturisce la Felicità, è la Pace.

Pier. Valer. lib. 53. ubi de Olea.

Atto perfetto viene chiamata da Aristotele la Felicità; vero è, che per esser tale è necessario le competano

Aristot. Ethicor. 7.

petano tutti e tre i requiſiti, che ſeco vollero i Greci, e li diſtinſero co' nomi di *Eudæmonia*, *Eutychia*, *Eupragia*; *Primum ſignificat cognitionem boni: Secundum conſecutionem: Tertium verò uſum*; altrimente è mancante, e non può dirſi perfetta. Più compendioſamente è ſignificata la Felicità da Platone, il quale, collocandola nel retto operare, aſſeriſce: *Eum qui bene agit, Felicem eſſe, atque beatum*; e a tal ſentimento accordaſi molto ſaviamente chi ſcriſſe: *Felicitas eſt vitæ proſperitas, Felix verò, qui è virtute vivit*. Con tale idea però non è probabilmente formata la Felicità quì propoſta, che piuttoſto *Aliquid virtute melius putat*; e però *Ad hæc quæ à Fortunâ ſparguntur ſinum expandit*. Non ha queſta per oggetto, che i beni infeliciſſimi della terra, nel di cui poſſeſſo *Nemo eſt Felix*; verità conoſciuta anche da Euripide, e fondata, ſe non in altro, ſu la incoſtanza dell' umana felicità, che priva l'iſteſſa Felicità dell' intiera perfezione, che le ſi debbe.

Marſil.Fic.in Euthydemum Platonis.

Plato lib. 24. cui tit. Gorgias.

Suidas in Hiſt. pag. 335.

Rhodig.lib.26. Lect. Antiq. cap. 6.

X I.

Conformandoſi i Romani a i loro principj gentileſchi, attribuivano molto alla Fortuna nella condotta delle umane operazioni. Quindi ſi pretende felicitato Adriano, mentre gli ſi accorda la Fortuna aſſiſtente nel governo del Mondo, indicato dal Timone, e dal Globo, che veggonſi nel Roveſcio, e dall' affluenza d' ogni bene, che la medeſima gli apporta, come il Corno della Copia dimoſtra.

Supponendoſi in Roma, che la Fortuna, conforme accennai, gran parte aveſſe nella direzione delle altrui azioni, le furono perciò moltiplicati i titoli, ed i Templi, per conciliare il di lei patrocinio, ſecondo la varietà de' biſogni, che occorrevano. *Fuerunt plures Fortunæ Ædes Romæ; ut Malæ, & Deteſtatæ*

testatæ in Exquiliis: Fortunæ Fortis in Ripâ Tyberina: Equestris juxta Theatrum. Fuit & Templum Fortunæ Brevis, hoc est Parvæ, quæ & Pusilla ab aliquibus dicta est. Fuit & Virginis Fortunæ: Aliud Primigeniæ: Aliud Obsequentis ad Capenam Portam. Fuit & Privatæ, & Viscatæ, & Publicæ, & Virilis, & Bene sperantis, & Blandæ; item Fortunæ Dubiæ in Aventino, & Mammosæ in duodecimâ Regione, & Barbatæ, & Muliebris; faraggine realmente di sogni, più che di Sacrarj, meritevoli affatto delle irrisioni, con cui la gran penna di S. Agostino espone al comune ludibrio la Dea Fortuna.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 16.

Lib. 4. de Civit. Dei c. 18.

X I I.

NEl corso del suo Imperio Adriano ebbe singolar piacere, come anche altrove si è detto, di pellegrinare, e visitare *Alias ex aliis Provincias, Regionesque.*

Xiph. in Epit. ubi de Hadr.

In questi suoi viaggi somministrò il motivo, per cui imploravasi a suo favore la Fortuna Reduce; desiderando ognuno, che il Monarca annoverasse nel suo seguito augusto la supposta Dea; e sostenuto dalla di lei potente destra, potesse felicemente rimettersi in Roma. La Tazza de' Sagrificj nella destra della Figura, è indicante il concetto di Divinità appropriata alla medesima Fortuna, siccome il Corno delle dovizie può significare le più scelte prosperità, ch' ella seco conduce, e che bramavansi seguaci di tutti i pellegrinaggi del Principe. Nel Globo, che giace a' piedi della detta Figura, conviene ravvisare quel Mondo, che era obbediente all' Imperio, e da Cesare fu amorevolmente visitato.

Chiamandosi quì Reduce la Fortuna, conferma ciò, che di sopra avvisai, che i Romani le applicavano i titoli, conforme esigeva la qualità degli accidenti.

Così,

Così, quando il grano del frumento ſeminato tenevaſi ancor ſotterra, lo credevano protetto dalla Fortuna Seja: Quando fioriva ne' ſuoi proprj germogli, e metteva le ſpighe, godeva il patrocinio della Fortuna Segetia: *Frumentis verò collectis, atque conditis, ut tutò ſervarentur, Deam Tutilinam præpoſuerunt.*

Rhodig. lib. 21. Lect. Antiq. cap. 29.

Della Fortuna, che in ſimolacro d'oro cuſtodivaſi nel Gabinetto degl' Imperadori Romani, e che traportavaſi al Succeſſore, quando alcuno d'eſſi ſtava ſul terminare i ſuoi giorni, ho parlato baſtantemente negli altri Tomi, onde quì nulla di più ſoggiungo.

XIII.

E' Diverſa la corrente Medaglia dalla paſſata, così nel Diritto, come nel Roveſcio; in quello, perchè la Teſta di Adriano è laureata; in queſto, perchè la Figura è ſedente, e in vece della Tazza tiene con la deſtra un Timone; e di più ſi legge tutta diſteſa la parola FORTVNAE, nè appariſce il Globo veduto nell'altra. In quanto alla ſua indicazione non diſcorda punto; e però all'antecedente mi rimetto.

XIV.

NOn ſolamente ſi dichiara propizia la Fortuna al ritorno del Monarca, ma quì la medeſima perſonalmente porge la deſtra a Ceſare, nel qual' atto corteſe pare voglia farſi ſua guida, per aſſicurare a i di lui viaggi una incontraſtabile felicità; ed abbiſognava ben' egli di sì fida, benchè ſognata, aſſiſtenza; mentre la ſua ſalute ne' gran giri, che fece, cimentoſſi frequentemente co' diſagi, e co' pericoli d'eſſere perturbata.

Cum

Spartian. in Hadr.

Cum etiam vicena milia, pedibus, armatus ambularet; ſenza riſpettare ſtagione alcuna: *Frigora, & tempeſtates patienter tulit*, abbominando certe delicatezze, che parevagli recaſſero affronto all' intrepidezza del ſuo ſpirito.

Crederei però poteſſe ancora intenderſi nel preſente Impronto un' officio benigniſſimo della Fortuna Reduce, che riceve con giuliva congratulazione nel ſuo ritorno il Principe; al quale ſi preſenta tenendo nella ſiniſtra il Corno doviziolo, per dinotare ancora la copia de' beni, ch' ella gli eſibiſce.

TAVOLA

Tauola Quinta
I
HADRIANVS AVG. COS. III. P.P.
SALVS AVG.
II
HADRIANVS AVGVSTVS
ROMA FEL. COS. III. P.P.
III
HADRIANVS AVG. COS. III. P.P.
ROMVLO CONDITORI
IIII
HADRIANVS AVG. COS. III. P.P.
TELLVS STABIL.
V
HADRIANVS AVG. COS. III. P.P.
FELICITATI AVGVSTI
VI
HADRIANVS AVG. COS. III. P.P.
FELICITAS AVG.
VII
HADRIANVS AVG. COS. III. P.P.
FELICITAS P
VIII
HADRIANVS AVG. COS. III. P.P.
FELICITAS AVG.
IX
HADRIANVS AVG. COS. III. P.P.
FELICITAS AVG.
X
HADRIANVS
FELICITATI AVG.
COS. III. P.P.
XI
HADRIANVS AVGVSTVS P.P.
IVSTITIA AVG.
COS. III.
XII
HADRIANVS AVGVSTVS P.P.
LIBERALITAS AVG.
COS. III.
XIII
HADRIANVS AVGVSTVS P.P.
TRANQVILLITAS AVG.
COS. III.
XIV
HADRIANVS AVGVSTVS
INDVLGENTIA AVG. P.P.
COS. III.
Tomo III

TAVOLA
QUINTA.

I.

ADRIANO.

FOsse legge di necessità, o tributo di adulazione, affettavano i Romani di comprendere, che le loro fortune soggiacevano al destino, che regolava la sorte del Principe. Credevasi perciò vantaggio della pubblica utilità l'interessarsi nelle prosperità auguste, mentre supponevano non fiorissero, senza fruttare gloriosi profitti a tutto l'Imperio. Professavano non ammettere sentimento, che non mirasse la felicità de' Cesari; e perchè in tal affare i loro voti fossero rispettati, v'impegnavano i Dei, supplicati a dichiararli rettissimi col secondarli. La Salute del Monarca era l'anima della salvezza di Roma, onde frequentemente gliene spiegavano gli augurj, rimarcando in essi i comuni amorosissimi desiderj. In pruova di questo, ecco di nuovo sotto l'occhio la Salute d'Adriano, espressa in una Figura, che porge in una Tazza qualche alimento ad un Serpente

avviticchiato ad un'Altare, e con la ſiniſtra, per argomento di Deità, tiene un'Aſta.

Con un ſimbolo ſimile, benchè non in tutto conformato al preſente, abbiamo veduta ſignificata la Salute nelle Medaglie ottava, e nona della Tavola ſcorſa; e però a quelle mi rapporto.

I I.

FElice è dichiarata Roma, e quì compariſce in una Figura galeata ſedente, la quale tiene con la ſiniſtra un'Aſta, e con la deſtra un Ramo d'Alloro. La di lei Felicità fioriſce ſotto i beati auſpicj dell'Imperio di Adriano, da cui deriva ella ogni vantaggio di bene.

In poſitura di ſedere rappreſentaſi Roma con proprietà tutta ſua, poichè oltre la maeſtà, ed anco Deità, che può eſſere da ciò indicata, ebbe Roma il pregio di acquiſtarſi obbediente il Mondo, ſtando a ſedere: *Vetus verbum noſtis: Romanus ſedendo vincit*. Colla prudenza appunto, e col conſiglio maturato in Senato, governando le ſue Legioni, inviò i ſuoi comandamenti per tutta la Terra allora ſcoperta, e meritò l'Elogio del Poeta, che la celebrò dicendo:

Juſtus Lipſius lib. 1. Saturn.

Terrarum Dea, Gentiumque Roma
Cui par eſt nihil, & nihil ſecundum.

Martial. lib. 12. Epigr. 8.

Poveri ella ebbe bensì i natali, e deboli i principj, ma colla prudenza, e col coraggio ammaeſtrò così ſaggiamente la ſua ſpada, che piantò lo ſtendardo di ſue vittorie in vaſte Provincie, obbligando le Nazioni ancor barbare ad imparare la civiltà col conformarſi alle ſue Leggi: *Nulla Urbs tam tenue habuit principium, nec ad tam magna rerum faſtigia ità maturè pervenit; ut poſt devictum orbem, deliciis rerum omnium, quas tellus, mareque gignit, illam expleviſſe animum in comperto ſit. Terrarum omnium alumna, eademque*

Jo: Baptiſta Caſal. cap. 8. de Rom. Imp. Splend.

que parens, cujus ſedes in excelſo Capitolii ſaxo conſtituta, ubi tot Reges, tot Duces, tanta virorum ſpectata indoles gubernando, & imperando ſteterunt. Appena vagì bambina, che fatta gigante ſteſe per ogni parte le ſue braccia, ed a ſuono di trombe guerriere fe' ſapere al Mondo, che ſuo era il dominio dell'Univerſo. Le precedute Monarchíe de' Medi, degli Aſſirj, e de' Greci parvero preludj della Maeſtà, ed Imperio di Roma, che tutte le ſormontò colla ſua grandezza; onde potè ſcrivere la gran penna di Lipſio: *Inter Imperia, & magnitudines, quas Deus à condito orbe eſſe voluit, eminere cenſeo, & primas ferre hanc Romanam. Hoc è finibus, copiis, opibus, operibus, denique Viris, & Virtutibus liquere poſſe arbitror.* Con molta ragione però quì nella Medaglia compariſce con autorità ſuprema ſedente, e dinota coll'Alloro la gloria di quell'armi, che le fecero il Mondo ſoggetto. Proteſta parimente la ſua felicità, poichè vede regnare ſopra il ſuo Soglio un Principe, il quale procurò ſempre, che ſotto l'ombra degli Olivi germogliaſſero a lei i fiori di qualunque proſperità goduta in pace, nè mancò con ſavie Leggi iſtituite di perpetuarle le più ſerene fortune. Non volle, che l'alto ſuo potere pregiudicaſſe punto al riſpetto convenevole al Senato; e però *In Senatu excuſatis, quæ facta erant, juravit, ſe nunquam Senatorem, niſi ex Senatus ſententiâ, puniturum;* e di più *execratus eſt Principes, qui minus Senatoribus detuliſſent.* Applicò il penſiero a ſgravare il Magiſtrato, affine che poteſſe con maggiore attenzione accudire alle altre ſue incombenze: *Curſum Fiſcalem inhibuit*, come penſa l'Egnazio debba leggerſi, e non *inſtituit, ne Magiſtratus hoc onere gravaretur.* Fu pronto a ſoccorrere quelle nobili Famiglie, che deploravano le proprie facoltà diſſipate dalle ſventure: *Senatoribus, qui, non vitio ſuo, decoxerant patrimonium, pro liberorum modo, Senatoriæ profeſſionis explevit;* e non

Juſtus Lipſius lib. 1. de Magnitud. Rom. cap. 2.

Spartian. in Hadr.

Jo: Baptiſt. Egnatius in Annot. in Spartian.

Idem.

non ſolamente, per porgere altrui l'ajuto opportuno, aſpettava d'eſſere ſupplicato dalle voci della neceſſità, ma ſoprabbondava con finezza di munificenza, anche per ſecondare i deſiderj d'avvantaggiati onori: *Ad honores explendos non ſolum amicis, ſed etiam paſſim aliquantis multa largitus eſt.* Appoggiò ſempre con forte braccio la Giuſtizia; e nel tempo iſteſſo ſtudioſſi trionfaſſe la clemenza, condonando i tributi, che gli erano dovuti da molti. Feceſi valente Precettore delle Milizie, diſciplinandole con regole così eſatte, che Roma potea prometterſi ſempre pronte, e potenti le ſue diſeſe. In ſomma governò con tal ordine la gerarchía del ſuo dominio, che tenne in poſſeſſo di floride felicità l'Imperio, fondando la cagione, per cui Roma, come quì appellaſi, ſi chiamaſſe Felice.

I I I.

ROmolo, Fondatore di Roma, rende inſigne il corrente Roveſcio; compariſce in atto gradiente, e tenendo con la deſtra un'Aſta armata, ſoſtenta con la ſiniſtra, e ſull'omero pur ſiniſtro un Trofeo. Rappreſentandoſi egli in tal atto, ci viene propoſto in quella forma appunto, che il medeſimo dieſſi a vedere, allora che, vinto in battaglia il Re Acrone, *Spolia Ducis hoſtium cæſi ſuſpenſa, fabricato ad id aptè ferculo, gerens in Capitolium adſcendit.* Se però vogliamo vedere deſcritto in alcune particolarità, ſe non in tutte, il preſente Impronto, conviene ci riportiamo a Plutarco, il quale, parlando di Romolo, dopo la disfatta di Acrone, così ce lo diviſa: *Romulus, ut votum Jovi redderet quàm gratiſſimum, & oculis civium ſpecioſiſſimum, quercum, quam in caſtris vidit miræ proceritatis, recidit, & inſtar adornavit trophæi, Acronis armis aptè ſuſpenſis ex ea, adaptatisque; Veſte ipſe ſuccinctâ, &*

Livius lib. 1. cap. 10.

Plutarchus in Romulo.

capite

capite fluente comâ, laureâ coronatus, trophæum, dextro innixum humero, directum gerens incessit.

Ad onore intanto di Adriano ci viene Romolo impresso; quasi che Roma protesti conoscersi tanto beneficata dal Principe, sicchè niente meno a lui debba, di quello sia obbligata allo stesso suo Fondatore Romolo.

Per sapere poi, se realmente questo celebre Eroe fosse il vero Autore della gran Reggia del Mondo, mi riporto alle relazioni, che più addietro notai. A quelle tuttavia aggiungo, che non solamente alcuni niegano l'onore della gran fondazione a Romolo, ma anzi suppongono, che quanto narrasi di esso, tutto abbiasi a registrare tra i racconti schiettamente favolosi. *Romuli, Romæque principia, veteris historiæ, Cœlique testimonio carent. Proinde Romam à Romulo fundatam fuisse, atque adeo ipsum Romulum in rerum naturâ unquam extitisse, meritò inficiari possumus.* Non discorda da un tal parere il Cluverio, dicendo apertamente: *Quidquid de Romulo, & Remo Romani, seu Græci prodiderunt, mera est fabula, per se satis absurda, & inepta.* Ancorchè però vogliasi privato Romolo di sì alta gloria, non perciò convengono gli Scrittori nell'assegnare a Roma il suo Autore; piuttosto *Multæ, variæque sunt veterum Historicorum sententiæ, à quibus, & quo tempore Urbs condita sit.* Pensano alcuni, che a Roma determinato fosse il nome da Evandro: *Sunt qui videri velint Romæ vocabulum ab Evandro primùm, cum oppidum ibi offendisset, quod extructum antea Valentiam dixerat juventus latina;* e in altro luogo il medesimo così scrive: *Heraclidi placet, Trojâ captâ, quosdam ex Achivis in ea loca, ubi nunc Roma est, devenisse per Tyberim, suadente Rome, nobilissimâ captivarum, struxisse mœnia, & oppidum ab ea Romam vocavisse.* Quello frattanto, che, escludendo Romolo, dà il privilegio della massima antichità a Roma, è l'eruditissimo Ugone, il quale vuole

Joannes Temporarius lib. 3. Demōstrationum Chronologic.

Philippus Cluverius lib. 3. Ital. Antiq.

Onuphr. Panvin. ubi de Urbe Roma.

Solinus cap. 1. Histor.

vuole ſtabilito per ſuo vero Fondatore uno de' Figliuoli di Noè, che fu Japhet; e di queſto appunto parlando, così atteſta: *Decembri in Italiam ingreſſus, ut Saturnalia indicant, tumultuariè, ut fit, extructis caſis, locisque ad Tyberim exploratis, Palatinum collem, illique vicinum Tarpejum, ſedem Urbi deſignat; in quam tutò coire Colonia poſſet, & à ferarum, quæ tunc graſſabantur, injuriis defendi*; ed è di parere, che il primo luogo occupato dal vetuſtiſſimo Fondatore foſſe quello, che fu di poi appellato Circo Agonenſe, ed oggidì ſi chiama Piazza Navona.

Jacob. Hugo. in Hiſt. Rom. ſeu Orig. Latii cap. 11.

Ciò non oſtante, comunque corrano le opinioni, erano perſuaſi, almeno in apparenza, i Romani, che niuno doveſſe aſſumerſi il vanto d'eſſere loro primo Autore, fuorchè Romolo, dichiarato in fatti nella Medaglia Conditore.

I V.

UN buon effetto provegnente dal metodo oſſervato nel ſuo Imperio da Adriano ci dimoſtra la Medaglia propoſta. Ci mette ſotto l'occhio una Figura in veſte ſuccinta, che tiene con la deſtra un' Aratro, e con la ſiniſtra un Raſtello, o altro ſimile ſtrumento per lavorare ne' campi, con due Spighe, che appreſſo le ſpuntano; e ci avviſa eſpreſſamente eſſer queſta la Terra ſtabile. Pretende con ciò probabilmente notificarci la quiete compoſtiſſima, e la ſtabilità da niuna agitazione di guerra conturbata, che godea la Terra ſotto il dominio di queſto Principe; il di cui genio, come più volte ho accennato, propenſo alla Pace, fu cagione molto proficua alla comune utilità; poichè potevano gli Agricoltori, ſenza diſturbo alcuno, travagliare, arando, e ſeminando, con tutto lor comodo. L'Aratro ſingolarmente è ſcelto per ſimbolo di un

tanto

tanto bene: *Nimirum eſt Aratrum agriculturæ, frumentariique proventus ſignum.*

Pier. Valer. lib. 48.

Chiamaſi la Terra ſtabile pel motivo ſpiegato. Ma ſtabile veramente noi pure dobbiamo crederla, per conformare la noſtra fede a gl' inſegnamenti delle ſagre Carte: *Terra autem in æternum ſtat;* tenuta ſtabile ſopra quella fermezza, che il Creatore divino le diede nel collocarla al ſuo poſto, e ch' egli medeſimo raccordò a Giobbe, quando, interrogandolo, gli diſſe: *Ubi eras quando ponebam fundamenta Terræ?* Quindi Santa Chieſa, interprete ſempre veritiera degli Oracoli celeſti, vietò l' approvare quel ſiſtema del Mondo, inventato già da Pittagora, e rinnovato poſcia da Copernico, in cui fiſſato il Sole nel centro dell' Univerſo, intorno ad eſſo ſi aggirano prima Mercurio, di poi Venere, in terzo luogo la Terra congiuntamente con la Luna; e per dir vero, parla tutto all' oppoſito d' una tale idea lo Spirito Santo, aſſeverando manifeſtamente, che *Oritur Sol, & occidit, & ad locum ſuum revertitur, ibique renaſcens girat per Meridiem, & flectitur ad Aquilonem.* Parlando intanto della ſtabilità della Terra, piacemi addurre il parere dell' eruditiſſimo Rodigino, il quale riconoſce la fermezza della Terra in un' atto d' inviolabile obbedienza, che la medeſima preſta al comandamento del ſuo Facitore onnipotente: *Oſtenditur liquido divinæ amplitudinis potentiâ ineffabili, in numero, pondere, atque menſurâ conſiſtere omnia; nec quod in medio ſit Terra, quaſi æqua lance ſuſpendi, ſed quia Dei Majeſtas ſuæ voluntatis Lege illam conſtringit, arctatque robuſtius, ut quamvis inani obſepta Stabilis tamen perſeveret.* In ſomma la ſtabilità della Terra rendeſi così nota, che tale, anche ſognando, la conobbe Scipione: *ea quæ eſt media, & nona Tellus, neque movetur, & infima eſt;* ciò, che viene confermato dal citato Autore in altro luogo, dove così ſcrive: *Mundanæ autem Sphæræ Terra*

Lib. Job c. 38. num. 4.

Lod. Paſſeron. Parte 1. Coſmograph.

Eccleſiaſt. cap. 1. n. 5. & 6.

Lud. Cæl. Rhodig. lib. 1. Lect. Antiq.

Macrob. in Somn. Scipion. lib. 1. cap. 17.

Idem cap. 19.

Terra centrum eſt, ideo ſola immobilis perſeverat; ancorchè tuttavia quì aſſegni il centro come cagione della ſtabilità della Terra, più avanti però parla in tal forma: *Quod ita concretum eſt Terræ nomen accepit. Hanc ſpiſſus aer, & terreno frigori propior; quam Solis calori, ſtupore ſpiraminis denſioris, undique verſum fulcit, & continet; nec in receſſum, aut acceſſum moveri eam patitur, vel vis circumvallantis, & ex omni parte vigore ſimili librantis auræ; vel ipſa ſphæralis extremitas, quæ ſi paululum à medio declinaverit, fit cuicumque vertici propior, & imum relinquit.*

Cap. 22.

Non mancarono anticamente alla Terra onori divini; anzi i Greci, liberaliſſimi nel profondere la Deità, la vollero elevata a gloria così ſublime, che la coſtituirono Madre primiera, da cui diſceſe il gran popolo degli altri Dei, e però l'eſaltarono col titolo ſpecioſiſſimo di *Magna Dea*, *Magna Mater*, e *Mater Deûm*. Onde non ſembrerà ſtrano, che Platone la nomini *Primam, antiquiſſimamque Deorum omnium, qui intra Cœlum ſunt geniti;* nè che vantaſſe Sacrario particolare in Roma, eretto a lei in quel Campo iſteſſo, dove già eraſi veduto il Palazzo di Spurio Caſſio, decapitato già come reo ſoſpetto di Regno affettato.

Natal. Com. lib. 5. Mytholog. cap. 20.

Plato in Timæo.

Roſin. lib. 2. Antiq. Rom.

V.

NEl campo oppoſto compariſce una nobile Nave col ſuo ordine de' remi, ed è determinata a ſignificare la Felicità d'Auguſto. Con tale indicazione notifica il penſiero degli Antichi, che la Nave ancora ſcelſero per figura della Felicità: *Navis in veterum monumentis Felicitatis hieroglyphicum eſt;* e forſe ella acquiſtoſſi il merito d'un tal connotato, mentre dalla pratica della navigazione provengono tanti beni, che in eſſi può la Felicità fondare il capitale di quel teſoro, che comparte all'

Pier. Valer. lib. 45.

all' utile pubblico. Vollero con questo simbolo i Romani dinotare, così la Felicità posseduta dal loro Monarca, come quella, che egli col suo retto, e paterno dominio facea provare a' suoi Popoli. In quanto alla prima, potea vantarsi Adriano di godere un' Imperio non meno da Gente innumerabile, che dalla Felicità corteggiato. Le guerre non ebbero la libertà d' inquietarlo. I nemici appena erano scoperti, che umiliavansi, o placati dalla di lui clemenza, o domati dalla sua spada. Se presentò la Cesarea Maestà alle suddite Provincie, queste, e con gli encomj la celebrarono, e con le venerazioni l'accolsero. Riverito dal Senato: dagli Eserciti ubbidito: dagli Esteri rispettato. Piccavasi di vivezza d' intelletto, e veggeva ognuno cedere al suo spirito. Dove inclinava col genio, traeva seco seguaci adoratori del suo talento, ond' era acclamato come Maestro di rare idee da' Professori delle scienze, e dell' arti. Fuorchè nel termine di sua vita, non ebbe d' ordinario la sua salute incomodata. In somma la Felicità avea fermata nella sua Reggia l' albergo. Per quello poi spetta ad averla egli procurata alle sue Genti, lo seppe Roma, e lo provarono parimente le Provincie tutte del suo vastissimo Imperio. Costume suo era rimarcare co' beneficj il suo arrivo in diversi Paesi: Così Alessandria, ravvivata da' di lui favori, dalle ruine risorse: *Alexandriam à Romanis subversam, publicis instauravit expensis:* Così, dopo che Nicomedia, e Nicea cedettero diroccate a gl' insulti di tremuoto orribile, *Hadrianus, ad instaurationem earum, publicas largitur expensas:* Così a gli Ateniesi, mentre supplicavano dal saggio Principe Leggi direttrici del lor governo, *Ex Droconis, & Solonis, reliquorumque Libris Jura composuit.* Attentissimo, perchè gli alimenti abbondassero in copia tale, che la penuria disperasse di travagliare il suo Imperio. Accurato,

Aurel. Cassiod. in Chronic.

Idem.

che ſotto la tutela della ſua equità ripoſaſſero ſicuri anche i Pupilli. Corteſe, maſſimamente co' Nobili, *Romæ ſemper, & foris habere ſolebat apud ſe optimates viros, cum quibus verſabatur;* ed affine che i di loro contenti, quaſi atterriti dall'Auguſta dignità, non ſi ritiraſſero timidi, e riſpettoſi, *Cum convivas adhiberet, ſæpe quartus diſcumbebat.* Non ſolamente a Perſonaggi defunti volle ne'ſimolacri eternato il nome, ma *Nonnullis etiam vivis ſtatuas in Foro poſuit.* Che più? per renderſi promotore della pubblica Felicità anche dopo il ſuo Imperio, formò Statuti, e regole sì ben inteſe, che in eſſe per qualche ſecolo ſopravviſſe benemerito della Felicità univerſale: *Officia ſane publica, & Palatina, nec non militum in eam formam ſtatuit; quæ, paucis per Conſtantinum immutatis, hodie perſeverat;* e ciò ſia detto in pruova della Felicità, così da sè goduta, come a' ſuoi Popoli da Adriano procurata.

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Non poteva tuttavia Adriano prometterſi perpetua la ſua Felicità, ſe queſta venivagli figurata dalla Nave. L'avvertimento è ſuggerito da Pauſania: *Neminem unquam crediderim perpetuò moleſtiarum, & calamitatum immunem fuiſſe; quando neque ulla Navis memorari poſſit, quæ ſemper ſecundiſſimis uſa fuerit tempeſtatibus.*

Pauſan. in Arcadic. lib. 8. num. 256.

La lode dell'ammirabile coſtruttura, con cui venne la prima volta fabbricata la Nave, è attribuita dal Rodigino a i Corintj, aſſerendo: *Corinthios omnium primos Naves concinnaſſe; quam formam præcipuè præferrent, frequentior quæ nunc eſt.* Se però i Corintj ſi reſero celebri come inventori della Nave, famoſi altresì furono gli Atenieſi col gran miſtero, con cui guardavano la Nave, che appellavaſi della Salute. Queſta, per voto fatto da Teſeo, sferrava ogn'anno dal Porto di Atene, e con magnifica pompa portavaſi all'Iſola di Delo, dove coll'offerta di doni prezioſi conteſtava ad Apolline un'

Cælius Rhodig. lib. 21. Lect. Antiq.

un' obbligata divozione. Il tempo, che la detta Nave impiegava nella gita, nella dimora, e nel ritorno, era ſempre riſpettato come ſacro; nè permettevaſi a i Giudici punire nella vita alcuno, ancorchè condannato; e queſta fu la cagione, per la quale fu tanto differita l'eſecuzione della ſentenza di morte, ch'era già contro Socrate emanata.

V I.

NUovo ſembiante prende quì la Felicità per paleſarſi a favore del Principe; Ella ſteſſa tenendo con la ſiniſtra il Caduceo, porge la deſtra ad un'altra Figura rappreſentante Adriano; nel qual atto moſtra di promettergli inalterabile la ſua fede, ſenza che mai in evento alcuno abbandoni il ſuo Imperio; e di più pare proteſti, che il talento di Ceſare, inclinato alla Pace, dal Caduceo indicata, è quel fondamento, ſu cui eſſa ferma le ſue ragioni, per mantenerſi fida al di lui Soglio. La Figura ſpettante a Ceſare moſtra di ſtrignere nella ſiniſtra mano un piccolo Volume; e forſe con ciò dimoſtra, che il forte appoggio della Felicità è l'eſatta oſſervanza delle Leggi.

V I I.

HA per oggetto il Popolo Romano la Felicità impreſſa nel Roveſcio, e ſignificata dalla Figura, che nella ſiniſtra tiene il Corno ubertoſo, e nella deſtra un Ramoſcello d'Olivo, tra le di cui foglie compariſce ancora il frutto. Dall' abbondanza, e dalla Pace fomentata con amorevole attenzione da queſto Principe, derivava la ſua Felicità il Popolo di Roma; e può crederſi ne partecipaſſe inſieme tutta la Monarchía.

VIII.

IN vece del Corno delle dovizie, tiene la Figura presente nella sinistra le Spighe; e in cambio dell' Olivo nella destra, ostenta un Caduceo; nel rimanente accordasi coll' antecedente nell' oggetto, che riguarda, applicando ad Augusto quella Felicità, che il passato Impronto rifletteva nel Popolo Romano.

IX.

NOn è diversa dalla scorsa la presente Medaglia, se non che nella sinistra, non già le Spighe, ma tiene il Corno delle ricchezze.

X.

IL campo opposto di questa Medaglia conformasi assai a quello, che abbiamo veduto, e spiegato nella quinta della corrente Tavola. Le discrepanze sono, che nella passata compariscono quattro Figure di remiganti, nella presente cinque si mostrano; e là dove nella Prora di quella pare star fissa un' Insegna, da questa spicca la figura d'una Persona. Oltre di ciò, quella ha segnato il terzo Consolato di Cesare nel Diritto, e questa lo nota nella parte opposta; variando parimente dall' altra nella forma, e situazione de' caratteri componenti le Iscrizioni.

La franchezza, con la quale mostra di condursi per l'acque la proposta Nave, è ben capace d'indicare quella Felicità, che si vuole dall' Impronto significata; e tanto più si rende idonea a tal oggetto, quanto più sembra comparire immune da quegl' infortunj, che troppo a i Naviganti son famigliari.

Certo

Certo è, che il Filosofo Anacarside interrogato quali fossero le Navi, che potessero chiamarsi sicure, rispose: *Quæ in siccum protractæ sunt*. Onde il Lirico con ragione attestò, che il primo inventore della Nave nutriva il suo coraggio sotto un petto guernito di bronzo triplicato.

Erasm. lib. 7. Apophteg.

X I.

SI celebra quì la Giustizia di Adriano, rappresentata in qualità di Dea, che tiene nella destra una Patera, e nella sinistra un'Asta. Con ciò dichiarasi essere a beneficio comune proprietà di Cesare quella Virtù, che non può senza disordini scompagnarsi da i Dominanti, ed alla quale applicavano i Romani accuratissimi studj. *Justitiæ cultores extitisse Romanos omnibus constat; abesse enim à vero forti fraus debet*; anzi Dionisio suppone, che le tante conquiste fatte da' Romani fossero guiderdoni gloriosi conceduti ad essi dagl' Iddii, a riguardo della Giustizia, massimamente nel motivo delle spedizioni militari, da loro osservata. Conoscevano chiaramente quello, che altresì affermò Platone, cioè, che dalla Giustizia, come da propria origine, scaturiscono tutti i beni; poichè quando ella sia perfettamente coltivata, veggonsi nella di lei pratica possedute, ed esercitate tutte le altre Virtù morali: *Quas omnes uno Justitiæ nomine Plato complectitur*. Era pur questa tanto rispettata dagli antichi Egiziani, che preferivano sempre le di lei Leggi a i comandamenti ancora Reali; e ben è noto: *Egyptiis Regibus ex præscripto Legis antiquæ moris fuisse, Judices mox futuros jurejurando adigere, Ne, si Rex quidem, Injusti quippiam injunxisset, à virtutis medio declinaturos, nec lineam omnino, quod dicitur, moturos*. Rettamente adunque in sì bella virtù fondavano le principali ragioni della lor gloria i Romani, sapendo,

Jo. Bapt. Casal. ubi de Virt. Rom.

Plato in Protagora.

Marsil. Ficin. in lib. Plat. de Philosoph.

Cæl. Rhodig. lib. 23. Lect. Antiq. cap. 14.

Euripides apud eundem.

pendo, che *Neque Hesperus, neque Lucifer ità nitet, ſic ut Juſtus vir*. Senza queſta le altre doti perdono la condizione della virtù, dove eſſa, anche ſeparata da qualcheduna di loro, coſtituiſce il pregio a ſe medeſima. Quindi quel gran Capitano Ageſilao, interrogato quale delle due Virtù Fortezza, e Giuſtizia meritaſſe la preminenza, ſaggiamente riſpoſe: *Fortitudine nil opus foret, ſi Juſtè ageremus omnes.* I Pittagorici parimente, i quali da i numeri imparavano i principali loro inſegnamenti, volevano, che ſimbolo della Giuſtizia foſſe l'Ottonario, come numero più perfetto. *Cum enim Juſtitia ſit æqualis pro cujusque meritis diſtributio, Civitatisque ſolidum fundamentum, juſtè per Octonarium deſcribitur numerum, qui & ſolidorum primus eſt, primusque omnium in numeros ità ſolvitur pariter pares; hoc eſt in bis quaternos, ut nihilominus in numeros æque pariter pares diviſio quoque ipſa ſolvatur, ideſt bis binos; rurſusque qua æqualitate reſolvitur, eàdem quoque contexitur; nam bis bini bis, Octonarium conſtituunt.*

Rhodig. lib. 22. cap. 13.

X I I.

PEr eſprimere la Liberalità di Ceſare, compariſce nel campo contrario della Medaglia una Figura in atto di verſare ricchezze dal Corno dell' Abbondanza.

Tra gli altri beni, che Adriano fe' godere a Roma, volle, che il Popolo provaſſe gli effetti della ſua generoſa beneficenza. Perciò fu liberale in regalarlo, così per tenerlo contento, come ancora per divertirlo dal penſiero di qualche ſiniſtra ſuppoſizione, fatta da eſſo in pregiudizio del buon nome del Principe. Erano ſtati uccisi, dicevaſi per ordine del Senato, *Palma Terracinæ, Celſus Baiis, Nigrinus Faventiæ, Luſius in itinere*; ma perchè ſuſurravaſi, che il funeſto comando ſpiccato ſi foſſe da Adriano,

Spartian. in Hadr.

no, egli, *Ad refellendam tristissimam de se opinionem, quod occidi passus esset uno tempore quatuor Consulares*, portossi speditamente a Roma, *Et ad comprimendam de se Famam Congiarium duplex præsens Populo dedit, ternis jam per singulos aureis se absente divisis*; riscattando con pubblici regali quella stima, ed affetto, che, a riguardo delle praticate uccisioni, temea, se non raffreddato, almeno intiepidito.

XIII.

Tiene con la destra un'Asta la Figura stante nel Rovescio, e dichiarasi di rappresentare l'Immagine della Tranquillità d'Augusto; e perchè appoggia il gomito sinistro ad una Colonna, significa, che la medesima Tranquillità è ben ferma, e consistente. La Pace fomentata, i Popoli obbedienti, l'Imperio di ogni bene abbondante, erano cagioni molto opportune per creare la Tranquillità al cuore del Principe. Perchè questa non gli fosse talvolta perturbata, sapeva schermirsi da chi in sembianza di Civiltà potea recargli molestia; onde *Neminem, ne quidem salutantem, ne assiduo labore fatigaretur, recipiebat, nisi necessaria res fuisset*; ed allora che sortiva di Palazzo, per lo più, *Gestabatur in Lecticâ, ne quisquam comitum illi molestus esset*.

Spartian. in Hadr.

Bel simbolo ancora della Tranquillità è il nido dell'Alcione; e la ragione si è, perchè questo uccello, ammaestrato perfettamente dalla Natura, ha per istinto di fabbricare il suo nido sopra la spiaggia del Mare, in quel tempo appunto, che l'onde per alcuni giorni si contengono in una placida calma.

Pier. Valer. lib. 25.

Sedente

X I V.

SEdente con nobile apparenza dimoſtraſi la Figura nel campo contrario della Medaglia, ed iſtendendo la deſtra aperta, tiene nella ſiniſtra un' Aſta, indicando l' Indulgenza d' Auguſto.

Sceglievano gli Antichi frequentemente gli atti eſterni della mano per ſimboleggiare i ſentimenti interni dell' animo; e ben' opportuno ſembrava loro il penſiero, poichè riflettevano, che dove diverſi organi del corpo con mutolo ajuto concorrono all' atto di chi parla, le mani ſole, co' varj atteggiamenti, così vivamente accompagnano chi favella, che pajono avere la parola lor propria; e però, *Non ut cateræ partes loquentem adjuvant; ſed ipſæ quodammodo loqui videntur; iis nimirum poſcimus, pollicemur, vocamus, dimittimus, minamur, ſupplicamus, abominamur, timemus, interrogamus, negamus: gaudium, triſtitiam, dubitationem, confeſſionem, pœnitentiam, modum, copiam, tempus oſtendimus.* Quindi è, che nel corrente Impronto il vedere la mano della Figura diſteſa, è lo ſteſſo, che udire la medeſima a parlare, coll' informarci dell' umaniſſima Indulgenza, con cui Adriano accomodavaſi all' altrui voglia; tuttavia in certa contingenza moſtroſſi renitente a ſecondare la brama del Popolo Romano; *Cui roganti aliquid vehementius in iis ludis, in quibus armis dimicabatur, non modo non conceſſit, ſed etiam juſſit imperari illud Domitiani: Silete.* Dove però, ſenza pregiudizio della Ceſarea dignità, potea felicitare gli altrui deſiderj, godeva di far provare i clementiſſimi effetti dell' Indulgenza ſua quì celebrata.

Cæl. Rhodig. lib. 4. Lect. Antiq. cap. 3.

Xiph. in Epit.

TAVOLA

Tauola Sesta
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
VIIII
X
XI
XII
XIII
XIV
Tomo IIII

TAVOLA
SESTA.

I.

ADRIANO.

Nche pria di naſcere, il Dominio di Roma informò il Mondo della ſua ampliſſima Idea; mentre ebbe per forieri i primi Capi coronati, e per preludj le celebri Monarchíe degli Aſſirj, de' Medi, e delli Greci. Sortito poi a glorioſiſſima luce, e fermo in Trono, volle, che i Popoli tutti miſuraſſero i loro onori al modello dell' obbedienza preſtata a i di lui comandamenti. Allora fu, che l'Italia die' a conoſcere di qual talento, e ſpirito dotati foſſero i ſuoi Figliuoli, dimoſtrandoli capaci, e poſſenti d'aſſoggettare ogn' altra Nazione, ed intimare alla barbarie iſteſſa lo ſveſtirſi della ruſticità, per incivilire i coſtumi con la norma riſpettata delle ſue Leggi. Ella ſola acquiſtoſſi il gran vanto di far celebri le Genti più incognite, col ſuo vaſtiſſimo Imperio; men-

tre l'occhio del Sole non potea mirare la Terra, senza scorgere in ogni Provincia la Maestà dell'Italia, nell'Aquile Romane innalberata, e Padrona. Ora questa a noi si presenta nel campo opposto della Medaglia, e premette la sua comparsa a quelle varie Regioni, che nella Tavola corrente segneranno le loro memorie. Il motivo di rammentarle è suggerito, come vedremo, da i molti viaggi di Adriano, che accennati nelle Medaglie scorse, si considereranno più distintamente nelle presenti. In nobile Figura, che tiene con la destra un'Asta, e con la sinistra il Corno delle dovizie, si manifesta l'Italia. Se poi questo a lei competa, è punto già definito dal Mondo tutto, che nutrice d'ogni bene la riconosce: *Italia cuncta pecorum, & frugum præstantissima nutrix est*; e più diffusamente parlandone in altro luogo il medesimo Autore, suggerisce molto bene il motivo, per cui l'Italia ha il merito di tener seco il simbolo dell'Abbondanza; ecco le sue parole, dopo aver celebrato il temperamento del di lei Clima: *Adde Fluviorum, & Lacuum magnitudinem, & copiam; Ad hæc, & frigidarum, & calidarum scaturigines aquarum, quas ad mortalium salutem parens natura compluribus in locis comparavit. Quid diversorum facultates metallorum? Quid materiam, atque escas hominibus, ac pecoribus attributas? Quis fructuum ubertatem, atque bonitatem pro dignitate differat?* Con ragione certamente ella ostenta le divise d'ogni ricca affluenza, sì a larga mano donatale dalla munificenza divina, che chiunque la celebra, non trova quasi limite in commendarla. *Est Italia*, così scrive chi i suoi pregi raccolse, *Metallis gravida, ubique vitalis, & perennis salubritas, eximia Cœli temperies, campi fertiles, aprici colles, innoxii saltus, opaca nemora, munifica silvarum genera, mira frugum, vitium, & olearum fertilitas, & nobilia pecori vellera, opima tauris colla, perspicui, & piscosi lacus, flumina, fontesque saluberrimi,*

Strabo lib. 5. Geograph.

Idem lib. 6.

Joannes Boemus Aubanus Theutonicus, De Moribus, Legib. & Ritib. Gentium lib. 3. ubi de Italia.

portus

portus plurimi, ipſa avidè ad mortales juvandos in maria procurrens, & velut gremium omnium gentium commercio pandens, ut verè dicta ſit à quibusdam, Terrarum omnium alumna, atque eadem parens, cœleſtium providentiâ electa, quæ ſparſa congregaret Imperia, molliretque efferatarum gentium ritus, diſcordes ad colloquia linguas, munere litterarum, Latinoque ſermone congregaret. Giacchè però la propoſta Figura dell'Italia, oltre il Cornucopia, tiene altresì l'Aſta, potiamo con tutta convenienza accordare alla ricchezza de' beni la potenza dell' armi, colle quali ſi fe' ſoggette anco le più rimote Regioni. In pochi verſi la deſcrive ſu tale idea appunto il Poeta:

> *Eſt locus, Heſperiam Gray cognomine dicunt,*
> *Terra antiqua, potens Armis, atque ubere glebæ;*
> *Oenotrii coluere viri, nunc fama minores*
> *Italiam dixiſſe Ducis de nomine gentem.*

Virg. Æneid. 1.

Queſta intanto riflette in Adriano le proprie glorie; delle quali Ceſare tanto più potea godere, quanto il di lei Soglio ad ogni altro Dominio provavaſi ſuperiore.

I I.

DOpo avere l'Iſtorico rammemorate diverſe azioni, e coſtumi di Adriano in Roma, paſſa a notare i viaggi del medeſimo per molte Provincie dell' Imperio. Atteſta pertanto, che ſpiccatoſi dall' Italia avvioſſi verſo le Gallie: *Poſt hæc profectus in Gallias, omnes cauſariis liberalitatibus ſublevavit.* Godeva, che il ſuo arrivo contraſſegnato foſſe da qualche atto benefico; anzi credevaſi, che tal correſſe la piena de' ſuoi favori, che da queſti riſtorata non ſolamente, ma ravvivata la Regione viſitata dall' amorevole Principe, poteſſe ella quaſi riſorgere a giorni più lieti. La degnazione umaniſſima, con cui Ceſare porge quì la de-

Spartian. in Hadr.

stra alla Figura genuflessa rappresentante la Gallia, accredita chiaramente le di lui grazie, intente appunto a sollevare la Provincia, ed acquistarsi il gran merito d' essere intitolato Restitutore della medesima.

Il talento delle Gallie antiche ci viene accuratamente descritto da Strabone, che così ci avvisa: *Universa Natio, quam hæc ætas Gallicam, vel Gallaticam nominat, Martis studio, & animorum ardet impetu, conserendæ pugnæ alacritate impigrâ, alioqui simplex, & nullâ morum malignitate degens. Eapropter, si quis eos irritat, adunati pugnas pariter ineunt, aperti quidem nihilque præmeditati; unde contra se militare volentibus, mansueti, atque tractabiles fiunt. Nam quo in tempore, & quo in loco, quaque ex occasione quispiam illos lacessierit, eos in discrimen paratos habuit præter vim, & audaciam, nullum ad prælia ferentes adjumentum; at enim persuasione adducti utilitati facilè cedunt, unde ad studia, & disciplinas animas applicant.*

Strabo lib. 4. Geograph.

Professavano divozione così religiosa a Marte, che superando nelle battaglie i loro nemici, sagravangli in voto le spoglie da essi riportate. A Mercurio altresì umiliavano un distinto rispetto, adorandolo qual Nume benefico, come supposto inventore utilissimo di tutte l' Arti. Costumavano i Padri non ammettere i Figliuoli alla loro presenza, pria che fossero avanzati all' età capace di militare; *Turpissimum arbitrantes, filium, adbuc puerum, patri assistere.* Avevano gli Uomini pieno dominio sopra la vita della Moglie, e de' Figli. Alla dote, che riceveva dalla Consorte il Marito, univa altrettanto del suo capitale; e fatto di tutto un fondo separato, serbavasi a parte il frutto, che quindi traevasi, e di tal somma padrone restava, chi de' due all' altro sopravviveva. Era ben rigorosa la legge delle loro adunanze; poichè quando queste intimavansi, volevano un' esattissima prontezza ad intervenirvi,

Joannes Boemus lib. 3.

& qui

& qui in Concilium ultimus veniebat necabatur. Veggevasi poi tanto popolata, che la Belgica sola rassegnava sotto le sue bandiere trecento mila Soldati in contingenza di guerra. Partiti vittoriosi dalla battaglia, ognuno appendeva alla testa del suo Cavallo il capo di qualche nemico ucciso, e pervenuti alle Case loro ne facevano spettacolo orribile, affigendolo alle Porte.

Idem.

III.

VIsitate ch'ebbe Cesare le Gallie, *Inde in Germaniam transiit*; e la Germania appunto ci viene indicata dalla Figura, che adorna il campo opposto della Medaglia. Comparisce con la testa galeata, con l'Asta alla destra, e con lo Scudo alla sinistra. Di questo facevano tanto conto i Germani, che nella loro estimazione, *Scutum reliquisse præcipuum flagitium*; e la ragione si è, perchè *Magis illis curæ erat, ut milites corpora defenderent, quàm ut hostes offenderent*. Non cedevano punto a gli Spartani nella gelosía di custodire lo Scudo, nè meno allo spirito del gran Capitano Epaminonda, il quale avendo ricevuta appresso a Mantinea una mortale ferita, levato dal campo chiese sollecitamente ove fosse il suo Scudo, e vedutolo a sè vicino, prese coraggio d'insultare alla morte, spirando con grande allegrezza; *& qui animam intrepidus ammittebat, jacturam Clypei formidavit*. Oltre lo Scudo suo proprio, tiene la Figura anche l'Asta; e di essa parimente pregiavansi i Germani, maneggiandola con ammirabile disinvoltura: *Hastas, vel ipsorum vocabulo, Frameas, gerunt, angusto, & brevi ferro, sed ita acri, & ad usum habili, ut eodem telo, pro ut ratio poscit, vel cominus, vel eminus pugnent*.

Spartian. in Hadr.

Tacitus de mor. German. num. 6.

Ammian. Marcell. lib. 35.

Tacitus, ubi supra.

Ebbe il pregio la Germania di potersi considerare, e dire Madre propria delle sue Genti, perocchè natele

tele in seno, e non venute da altre Regioni a popolarla. *Ipsos Germanos indigenas crediderim, minimèque aliarum gentium adventibus, & hospitiis mixtos.* Tanto d'amore, e di rispetto contribuivano i Germani al loro Principe, che se questi combattendo fosse rimasto morto sul campo, riputavasi contaminato d'indelebile infamia chiunque del suo seguito avesse conservata la vita; che anzi, in tal caso, il perderla nella battaglia, con vigore più intrepido sostenuta, era un'acquisto, appresso i posteri, di gloriosissima fama.

I V.

SEdati ch'ebbe Adriano i torbidi, che agitavano la Brettagna, e consolate di nuovo le Gallie colla sua Augusta Persona, alzò con maravigliosa struttura una nobile Basilica a Plotina appresso la Città di Nimes: *Post hæc Hyspanias petit, & Tarracone hyemavit.* Eccone impressa la memoria nella corrente Medaglia; non già, che questa noti precisamente il di lui arrivo, ma segna quella Regione, che pur dal Principe fu visitata. La Figura giacente, e rappresentante la Spagna, tiene con la destra un Ramoscello d'Olivo, appoggia il braccio sinistro ad alcuni Scogli, o Monticelli, e vedesi a i di lei piedi un Coniglio. E' molto probabile, che da i detti Monti, e Scogli, a cui appoggiasi, ci venga indicata la di lei situazione; la quale da una parte confina co' Mari, dall'altra co' Monti; questi sono i Pirenei, ond'ella *Pyrenæis adhærens maximè montibus*, dividesi dalle Gallie: quelli sono il Mediterraneo, e l'Atlantico. Ostenta poi l'Olivo, per argomento della sua ubertà; poichè *Nullis posthabenda frugum copiâ; sive soli ubertatem, sive vinearum proventus respicere, sive arborarios velis. Omni materiâ affluit, quæcumque, aut pretio cara esse posset, aut usu necessa-*

Spartian. in Hadr.

Strabo lib. 3. Geograph.

Joannes Boemus, Aubanus, Theutonicus, ubi de Hyspania.

necessaria; adeo ut non ipsis incolis tantum, verùm etiam Italiæ, Urbique Romæ, cunctarum rerum abundantiam sufficiat. Resta a significare il motivo, per cui a i di lei piedi apparisce il Coniglio. Plinio ce ne dà il lume con asserire, che *Tanta ejus in Hyspaniâ multitudo, ut oppidum quoddam à Cuniculis subfossum, funditus in voraginem pessum iverit; ità ut propterea haud malè Cuniculus ad pedes Hyspaniæ expressus videatur.* Catullo parimente ne' suoi Epigrammi chiamò la Celtiberia, *Cuniculosa.* Anche di Sorci anticamente abbondava la Spagna in tanta copia, massimamente in quella parte, che dicevasi Cantabria, che Strabone potè scrivere: *Hoc adversus Romanos advenit in Cantabriâ, ut essent qui acceptâ mercede Mures venarentur, & quantitate designatâ, salutem vix assequerentur.* E' assai commendato il talento della Spagna negli esercizj di guerra, alla quale portavansi i Soldati con ilarità così intrepida, e generosa, che *Hosti obviant cantando.* Forti, e costantissimi in campo, e muniti con Spade di tempra sì fina, che non eravi Scudo, o Celata valevole a resistere al di lor taglio: Infaticabili, e sempre generosi ne' cimenti marziali; pronti tutti, quando occorreva, a scendere dal Cavallo, e col piè a terra, contrastare in ogni forma al nemico la vittoria; agilissimi ad inseguire gli avversarj, ed immobili nel sostenere i di lor impeti; tali in somma gli antichi Ispani, quali tuttavia guerniti d'invitto valore dimostransi i moderni.

Plin. lib. 13. cap. 35.

Strabo lib. 3. Geograph.

Non

V.

NOn discorda la presente Medaglia dalla passata, se non nella diversa situazione del Coniglio, e nel modo differente, con cui la Figura tiene il ramo d'Olivo; onde a quella mi riporto.

V I.

LA comparsa di Adriano nella Spagna fruttò tal vantaggio all' utile pubblico, che potè farsi il merito, per cui egli fosse acclamato Restitutore della medesima, come quì in fatti s' intitola. La Figura genuflessa, che tiene colla sinistra il solito ramo d'Olivo, e stende la destra al Principe, stà in atto di contestare le sue obbligazioni al venerato benefattore; il quale portatosi, come già dissi, nella Spagna, *Tarracone hyemavit, ubi sumptu suo Ædem Augusti restituit; omnibus Hispanis in conventum vocatis: delectumque jocalariter, ut verba ipsa ponit Marius Maximus, detrectantibus Italicis, vehementissimè cæteris, prudenter, & cautè consuluit*. Nella considerazione de' beneficj compartiti da Adriano alla Spagna, può anche giudicarsi, che Cesare stenda la mano con intenzione di sollevarla, come realmente procurò di fare, col mezzo de' favori a lei accordati.

Spartian. in Hadr.

Dopo

VII.

DOpo la visita della Spagna, ci avvisa l'Istorico, che l'Imperadore, costituito che ebbe il Re a i Germani, e tranquillate le commozioni suscitate da i Mori, passò per l'Asia, e navigò verso l'Acaja. *Post hæc per Asiam, & Insulas ad Achajam navigavit.* Con ragione adunque l'Asta comparisce nella Figura, che nobilita la parte contraria della Medaglia. Per sue proprie divise tiene sotto al pie' destro una Prua di Nave, con la mano sinistra un Timone, e con la destra un Serpente.

Idem.

Avverto, che l'Asia quì non si considera in quella estensione, che fu nota dopo che l'Indie scoperte manifestarono la di lei ampiezza. La Figura quì impressa dinota l'Asia, che dicesi Minore, ed è quella, che comunica al Principe le sue glorie, e che fu altresì oggetto delle Auguste grazie. Ostenta il Timone, indicando la perizia de' suoi Popoli nell'arte del navigare, ed insieme il suo genio, che delle navigazioni dilettasi. L'Armata formidabile, con la quale Xerse singolarmente coprì il Mare, die' pruove bastanti del grande stuolo di Navi, di cui l'Asia, anche in que' tempi, facea mirabile pompa. *Non negarim, jam à Xersis tempore instructissimas fuisse in Asiâ Classes; nam navium rostratarum* 1201. *& onerariarum* 3000. *exercitumque mille millium Xersem eduxisse memorat Orosius.* Per lo stesso motivo mostra altresì l'Asia il Timone. Non è però così facile il definire il motivo, a cui riguardo l'Asia medesima tiene nella destra il Serpente; quando dir non vogliamo, che di questo ella si pregi, a cagione della gran copia de' Serpenti di numero, e di specie maravigliosi, che ne' suoi Campi abbondano. Pomponio Mela attesta, intorno al Rinda-

Majolus in Colloquio 23. Memorabil.

co, fiume appunto dell'Asia Minore, *Angues nasci immanes, neque ob magnitudinem modo, sed ob id etiam mirabiles, quod ubi in alveum ejus æstus, solemque fugerunt, emergunt, atque hiant, supervolantesque aves quamvis altè, & perniciter ferantur, absorbent;* stravaganza, che parimente è notata da Plinio, additando il mentovato fiume nel Regno di Ponto.

Pompon. Mela lib. 1. cap. 19.

Plinius lib. 8. Histor. Nat. cap. 14.

Altra ragione ancora potrebbe addursi per provare la proprietà, con cui l'Asia tiene nella mano il Serpente. Fondasi questa sul privilegio conceduto dalla Natura a gli Asiatici, i quali, singolarmente nella Siria, vanno illesi dal veleno de' Serpenti, benchè sieno talvolta da essi morsicati; favore non goduto certamente dagli stranieri, che feriti da i Serpenti istessi, condannati sono pria alla tortura d'atroci dolori, poscia alla perdita pure della vita: *In Syriâ Angues, circa Euphratis maximè ripas, dormientes Syros non attingunt, aut etiamsi calcati momordere, non sentiuntur maleficia; aliis cujusque gentis infesti, avidè, & cum cruciatu exanimantes.* Dotata di sì rara esenzione l'Asia, forse ostenta il Serpente per indicare il possesso d'un tanto bene. Chi poi gustasse rimirare un'abozzo del talento dell'Asia, di cui parliamo, eccolo co' proprj colori alla nostra considerazione proposto: *Asiani*, e con essi annovera l'Autore altri Popoli, *molles, effœminati, enervatis animis, ad inertiam, nequitiamque parati, omnibus imbuti delinimentis, in gymnasiis, & turpibus amoribus exerciti; illecebræ enim luxuriæ, ad extinguendum vigorem animi apud eos sunt.* Il peggio è, che il veleno del suo genio, più pernicioso di quello, che nutriscono i di lei Serpenti, si propagò ad infestare ancora altre Nazioni; poichè, *Asia primùm devicta luxuriam misit in Italiam.*

Alex. ab Alex. lib. 4. Genial. Dier. cap. 13.

Plinius lib. 33. Hist. Nat. cap. 11.

La

VIII.

LA Testa galeata, co' gli altri aggiunti, che rimarcano nel Rovescio la Figura, che porge la destra a Cesare, mi fa credere sia Roma, che lietamente accoglie nel suo felice arrivo il Principe. Scorsa l' Asia, si rivolse Adriano all' Acaja, di poi alla Sicilia: *Inde Romam venit*; e questo è appunto l' Avvento, che, a mio parere, celebra il presente Impronto.

Spartian. in Hadr.

IX.

SEguitando l' Istorico a notare i viaggi del Principe, ci avvisa, che egli *Romam venit*, come abbiamo veduto nella scorsa Medaglia, *atque ex ea in Africam transiit, ac multum beneficiorum Provinciis Africanis attribuit*. Giustamente adunque concorre quì l'Affrica ad eternare la memoria del benefico Imperadore. La beneficenza con essa praticata, è un linguaggio di persuasiva così efficace, perchè appoggi con la sua comparsa l'Augusto onore, che di buon cuore dimostrasi in una Figura giacente, che tiene nella destra uno Scorpione, nella sinistra il Corno dell' Abbondanza, ed a' piedi un Paniero pieno di Spighe, e su la fronte una Proboscide d' Elefante. Roma più volte sovvenuta col frumento dell' Affrica, può facilmente attestare quella ubertà, che in proprietà di pregio singolare le si concede. E' vero, che in qualche parte esige dallo sguardo de' passaggieri gli orrori, co' vasti deserti, in cui i campi delle sue arene, quasi aborti dalla Natura abbandonati non cura. Quivi la misera terra languisce: *Frugibus in totum infœcunda, non gramen, non fœnum, non plantam ullam, nec aquam habens, nisi sicubi in terræ concavitatibus extiterint imbres, & pluviarum reliquiæ,*

Idem.

Lucianus, ubi de Dipsadibus.

Pomponius Mela lib. 1. c. 5.

quæ tamen, & ipsæ densæ sunt, & mali odoris, & homini sitibundo minimè potabiles; ma *quantum incolitur eximiæ fertilitatis est;* ed a questa maravigliosa fecondità alluse il Lirico, allorchè disse:

Horatius lib. 1. Carm. Ode Mecœn.

Quidquid de Lybicis verritur areis;

a cui accordasi Martiale, cantando:

Martial. lib. 6. Epigr. 58.

Possideat Lybicas messes, Hermumque, Tagumque.

Così è; dove la terra dimostrasi docile alla coltura, *Eximia propemodum, & portentosa agrorum feracitas, utpote qui locis quibusdam, centesimo fœnore reddant cultoribus messem. Mirum est, quod de Mauretaniæ ubertate dicitur: esse in ea vites quas duorum hominum complexus capere non possit, uvarum racemos cubitales.* Nè la fecondità del di lei suolo è commendabile solamente a riguardo della messe, e delle vendemmie, perocchè germogliano le di lei dovizie anche nella vastità degli Alberi, che ingrossano a dismisura, massimamente intorno all'Atlante, e sorgono ad una procerità maravigliosa.

Joannes Boemus, ubi de Africa lib. 1.

Adornasi la fronte con la Proboscide d'Elefante, per dinotare, che la specie di questi animali è a lei famigliare, nodrendone gran moltitudine nelle sue Selve. Anche Pompeo il Magno, dovendo celebrare il Trionfo Affricano, volle, che le sue glorie si conformassero a i vanti del Paese domato; onde fe' condurre dagli Elefanti il suo Cocchio. La gran copia parimente degli Scorpioni, di cui l'Affrica abbonda, fa, che questi sieno connotati idonei a significarla, niente meno di quello sia determinato il Coniglio, come di sopra dissi, a simboleggiare la Spagna. Per difendersi da essi gli abitatori di quella Regione, *Dormituri, lecti pedes allio illinunt, Scorpionum gratiâ paliuris circumligant.* Due generi di Scorpioni veggonsi nell'Affrica: *Unum terrestre, & pedibus ingrediens permagnum, multis corporum vertebris insigne: alterum aerium, & volatile, alis tenuibus, cujusmodi ferè sunt locustæ, & vespertiliones.* Altri vogliono,

Strabo lib. 17. Geograph.

Lucianus, ubi de Dipsadibus.

che

che ſino a otto ſpecie differenti di Scorpioni ſi trovino: *Octo Scorpionum genera apud Nicandrum in theriacis enumerantur*. Tuttavia debbono ſingolarmente notarſi gli Scorpioni viventi ſull' Altenio, Monte della Caria, poichè al contrario de' Serpenti della Siria, come addietro avvertimmo, non offendono punto i foreſtieri, là dove alle genti proprie del detto Monte rieſcono pernicioſiſſimi. Confermo intanto la proprietà, con la quale tiene l' Affrica nella mano lo Scorpione, adducendo la teſtimonianza di Plinio, che appella appunto lo Scorpione, animale dell' Affrica, aſſerendo inſieme, che la terra di due Iſole ſituate intorno all' Affrica è dotata di tal virtù, che disanima lo Scorpione. *Huic*, parla dell' Iſola maggiore di Cercina, *perparva Carthaginem verſus, Cercinitis, ponte jungitur. Ab his quinquaginta mill. ferè paſſuum Lopaduſa, longa ſex mill. paſſuum; mox Gaulos, & Galata, cujus terra Scorpionem, dirum animal Africæ, necat.*

Gilbert. Cognatus in Annot. Luciani.

Alex. ab Alex. lib. 2. Genial. Dier. cap. 17.

Plin. lib. 5. Hiſtor. Nat. cap. 7.

X.

IL Diritto di queſta Medaglia è diſcordante dal paſſato, poichè quì la teſta di Adriano compariſce laureata; e nel Roveſcio pure vedeſi il Paniero differente alquanto dall' altro; nel rimanente conformaſi all' indicazione ſpiegata nello ſcorſo Impronto. Non conviene quì tacere, che l' Affrica ſuppoſe avere particolar motivo di eternare la memoria della beneficenza di queſto Principe; mentre, deplorandoſi ella travagliata da una pertinace ſiccità di cinque anni, ne' quali la ſua terra non avea ſucchiata una ſtilla di pioggia, quando Ceſare *In Africam venit, ad adventum ejus, poſt quinquennium, pluit;* beneficio, che, ſe bene tutto il merito d' averlo cagionato era della Natura, ciò non oſtante fu attribuito a qualche virtù occulta del Monarca benefattore.

Spartian. in Hadr.

L' Egit-

X I.

L'Egitto fa quì nobile comparsa in una Figura giacente, la quale con la destra sostenta un Sistro; appoggia il braccio sinistro ad un Vaso, e tiene a i piedi un' Uccello, chiamato Ibi.

A questa Provincia parimente fe' godere Adriano l'onore della sua presenza Augusta, quando *Per Judæam in Ægyptum transivit*. Quivi egli, ben consapevole delle chiarissime glorie, che dall'ombre ancora del suo funebre monumento tramandava il gran Pompeo, volle consagrargli un parto del suo intelletto, espresso nel seguente verso:

Dio Cass. in Hadr.

Ossa Viri Magni tenui quàm clausa sepulcro.

Idem.

Il Sistro ostentato dalla Figura rappresentante l'Egitto, era un'istrumento proprio de' Sacerdoti della Dea Iside, e l'usavano ne' di lei Sagrificj. *Æneum crepitaculum, quod non spiritu, sed motu concussum personat*. Più ancora distintamente è descritto da Pierio: *Erat Sistri species orbicularis, & æquè cava, in cujus circumferentiâ mobilia quatuor veluti tintinnabula appendebantur;* e questi, dibattuti, rendevano un tinnito assai grato, e sensibile, con cui erano accompagnate le superstiziose cerimonie praticate nel culto della mentovata Dea. Di questo fa pur menzione Virgilio, dove canta:

Alex. ab Alex. lib. 6. cap. 8.

Pier. Valer. lib. 48.

Patrio vocat agmina Sistro;

Virg. Æneid. 8.

così Ovidio, col ravvisarlo per istrumento spettante appunto all' Egitto:

Quid nos sacra juvant? quid nunc Ægyptia prosunt Sistra?

Ovid. Amor. 3.

Costumavano altresì gli Egiziani collocare sopra l'apice del Sistro un' animale figurato con faccia umana, ma di tal forma, che Plutarco, parlandone, giudica fosse un Gatto, e ne dilucida insieme il mistero, dicendo rappresentata in esso la Luna, a riguar-

Plutarch. ubì de Iside, & Osir.

a riguardo così della varietà, come della fecondità, e dell'operare, ch'egli usa di nottetempo; pensa parimente, lo formassero con faccia umana, per dinotare, che le vicende lunari non accadono a capriccio d'evento, ma bensì a regola di ragione assistente. Non sempre tuttavia veggevasi sopra la sommità del Sistro il detto animale; in fatti quì non si distingue; ed altre forme di Sistri ci mostra l'eruditissimo Kircher senza un tale aggiunto.

Tanto il Sistro, quanto l'uccello Ibis spettano alla Dea Iside, ch'era giudicata significare il Genio appunto dell'Egitto: *Isis certè credita est Ægypti Genius; qui per Sistri motum, quod gerere fingebatur in dextrâ Nili accessum significabat, per Situlam, quam sinistrâ retinebat; omnium lacunarum fluentiam ostendebat.* Questa riflessione mi eccita il dubbio, che nella Figura presente sia in realtà impressa la medesima Iside dinotante il Genio dell'Egitto, ancorchè non tenga, come suole, sul capo il Loto. Certo è, che il Sistro, l'Ibis, ed il Vaso, il quale probabilmente riflette all'acque del Nilo, sono tutte divise proprie di tal Dea; e poichè in essa è figurata la Terra, attestando Servio, *Isidem nihil aliud significare, Ægyptiorum linguâ, quàm Terram*, perciò forse sedente, e giacente ancora si mostra.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 12.

Servius in 8. Æneid.

Prescindendo dalle superstizioni, con molta ragione l'Egitto faceva stima particolare dell'uccello accennato, poichè dal medesimo ricavava rilevante beneficio; mentre volando dall'Arabia nell'Egitto certi Serpenti alati, da questi sarebbono stati gli Egiziani indotti alla necessità di tollerare gravissimi pregiudizj; ma l'uccello, di cui parliamo, nutriva il talento di assaltare i detti Serpenti, ed ucciderli; onde il Paese era difeso dal danno, che, senza un riparo tanto opportuno, avrebbe sofferto. Ci dà notizia di questo ammirabile istinto Pomponio Mela: *De Serpentibus memorandi maximè, quos*

Pompon. Mela lib. 3.

parvos

parvos admodum, & veneni præsentis, certo anni tempore, ex limo concretarum paludium emergere, in magno examine volantes Ægyptum tendere; atque in ipso introitu finium ab avibus, quas Ibidas appellant, adverso agmine excipi, pugnâque confici traditum est. Anzi pare, che la Natura, provvida a soccorrere in questo suo bisogno l' Egitto, abbia voluto appropriare la Ibi all' Egitto medesimo, con legge così determinata, che fuori di questa Regione ella non vive. Due sorte di essa distingue il Filosofo: *Ibes Ægypti duplici genere distinguuntur; sunt enim aliæ candidæ: aliæ nigræ; candidæ apud Pelusium tantùm non sunt: cum in reliquâ totâ Ægypto habeantur; nigræ contra apud Pelusium tantùm, in cæterâ Ægypto nullæ.* Ora questa, come dissi, spettava ad Iside; ond' è, che l' Egitto, o pure la medesima Iside se la tiene avanti.

Arist. lib. 9. Hist. Animal.

Nell' Egitto raccoglieva Iside le più cospicue adorazioni; era però adorno di tal perfezione il di lei culto, che a riguardo della sua indignità, passò decreto nel Senato Romano, come Valerio attesta, *Ut Isiacorum Delubra vastarentur;* e perchè gli Artefici, raffrenati da un certo orrore, credevan essi sacro, ed era pazzo, non osavano metter mano alla ruina de' venerati Delubri, Paolo Emilio Consolo fe' lor coraggio con una scure, che atterrò le di lor Porte. I Sacerdoti istessi di questa Dea esponevano alla pubblica abbominazione costumi così licenziosi, e depravati, che Tiberio, *Ob abominandam Sacerdotum avaritiam, & summam luxuriæ infamiam, Templa hujusmodi devastari curavit;* e pure Tiberio non fu tra i Regnanti di Roma il più pudico.

Apud Athanas. Kircher in Templo Isiaco Syntag. 3.

Una

X I I.

UNa Città particolare dell'Egitto, ed è Alessandria, concorre gloriosamente ad eternare le memorie di Cesare. Spicca in una Figura stante, che tiene colla destra il Sistro, di cui abbiamo parlato nell'antecedente Medaglia, e con la sinistra una piccola Nave.

Sotto l'Imperio di questo Principe fu perturbata la quiete d'Alessandria da un litigio importante, che mise tutto lo Stato in rivoltosa sedizione. Questa *Nata est ob Apin*, era un Nume venerato dall'Egitto, *qui cum repertus esset post multos annos, turbas inter populos creavit, apud quem deberet locari, omnibus studiosè certantibus*. Ed è ben probabile, che Adriano, col mezzo de' suoi Ministri, impiegasse studio particolare per rimettere la Città nella pristina quiete.

Spartian. in Hadr.

Oltre il Sistro sostenta la Figura una Navicella, per dinotare la sua situazione al Mare, ed insieme la navigazione frequentissima, non meno degli stranieri al di lei Porto, che delle sue merci a Regioni lontane; ed una parte in fatti della Città è distinta da Strabone, come *Navalibus imminens*; e con ragione; *Nam duo Maria locum undique alluunt; alter à Septentrione, quod Ægyptum dicitur; alter à Meridie, quod Mariæ lacus, & Maræotis appellatur*.

Strabo lib. 17. Geograph.

Le sue prime grandezze impararono la magnificenza delle vaste idee dal Macedone Alessandro; il quale abbattutosi nel suolo, su cui ella alzò poi le sue Torri, *Loci opportunitate perspectâ, statuit Urbem ad portam collocare*. Conceputo ch'egli ebbe il gran pensiero, ordinò subito il disegno della Città, e nel formarlo avvenne un'accidente, che fu interpretato pronostico felicissimo dell'opulenza, che dalla Città ideata doveva poscia esser goduta. *Nam*

cum Architecti ambitus lineam gypso designarent, & adventante Rege terra defecisset, qui farinam operariis dispensabant, partem illis præbuere, qua vias in plures diviserunt, atque id, ut mihi videtur, in bonum omen acceptum est. Corrispose all' espettazione l'evento; poichè non è credibile quanto si estendesse il di lei commerzio, e quanto di ricchissime provvigioni le Nazioni lontane le traportassero in seno. *Qui Alexandriæ fuit, & Dicæarchiam exercuit probè tenet, cum onerarias naves viderit, & venientes, & recedentes, quanto graviores, ac leviores, ultrò citroque navigent, ac divitias, quæ ex utrâque parte, & in muris, & in lacus portum advehuntur*; testimonianza, che parimenti conferma la proprietà, con la quale la Figura nella Medaglia sostenta con la sinistra una Nave. Oltre l'acque tributarie alla Città di tanti beni, l'Aria ancora influisce alla di lei prosperità salutare; mentre, là dove diverse altre Città situate sull'acque, sentono i pregiudizj cagionati loro dagli estivi bollori, da i quali diseccati i luoghi acquosi, mandano dal loro letto limosi vapori, umidi, e gravi, che nell'aria imprimono qualità perniciose, Alessandria va esente da questo danno; perocchè, *Incipiente æstate Nilus auctus auget etiam Lacum, & nullum cœnum relinquit, à quo nullus malignus vapor consurgat*. Era poi ornata questa Città, ne' giorni di Adriano, di Edificj superbi, così sacri, come profani; di strade, e nobili, ed ampie; di Popolo numerosissimo; e di pompa, al di cui incremento avevano più Monarchi impiegati i loro tesori.

Ibidem.

Ibidem.

XIII.

L'Egitto non condurrebbe in corteggio di Adriano tutte le sue più rimarcabili prerogative, se non facesse correre umili a i di lui piedi l'acque celeberrime del suo Nilo. Vedesi questo

nel

nel presente Rovescio, effigiato in una Figura, che giace sopra l'Onde correnti: appoggia il braccio destro ad alcuni piccoli Scogli, tenendo con la mano pur destra un'Arundine; fregia il capo con Corona di canne palustri, ed alza con la sinistra il Corno delle dovizie; simboli tutti, co' quali significa e la propria condizione, e'l provento ubertosissimo, che cagiona co' suoi allagamenti all'Egitto.

Giustamente pretende il Nilo d'essere rassegnato tra i Fiumi più considerabili della Terra; anzi, dirò così, provocando con un contegnoso ritiro la venerazione, rende pria misteriosi i suoi natali col tenerli occulti; indi appena comparito, quasi sdegna d'essere rimirato, e però fugge ad ascondersi sotterra, dove, celando i suoi viaggi, gode di vederli seguitati non meno dagli stupori, che dagli altrui specolativi indagamenti; e pare, che vago di convocarli, pria di seppellirsi li chiami con uno strepito formidabile, con cui precipita tra due rupi, fatte famose col nome di Catadupe, e Cataratte; le quali però *Plures sunt, sed maxima in Æthiopiæ, atque Ægypti finibus sita.* Risorto poscia con giri capricciosissimi promove il suo corso, finchè coll'acque, quasi sbizzarrite, e stanche, si distende in un'amplissimo letto, per cui scende con onde posate, e tranquille, sino a dividersi sotto il Cairo in due rami; i quali, dopo aver formata quella fertilissima Isola, che dalla Figura, che mostra del carattere greco, appellasi Delta, scarica la sua gran piena con più bocche nel Mediterraneo; e sembra che il Mare, rispettando la venuta del Regio Fiume, non l'assalti, e con la propria salsedine lo privi de' pregi, che seco porta; poichè per lo spazio di sei miglia non si arrischia spogliare realmente le di lui acque della nativa dolcezza. Accordano alcuni tanta estimazione a questo ammirabile Fiume, che vogliono scaturisca dal Paradiso terrestre,

Diodor. Sic. lib. 1. Rer. Antiq.

Gabriel Bremond. lib. 1. cap. 2.

e credono sia egli indicato nel Fiume nominato Gehon, il quale *Ipse est, qui circumit omnem terram Æthiopiæ*. Nell' Etiopia appunto, convengono comunemente gli Scrittori, che il Nilo abbia la sua origine, derivandola da que' Monti, che appellansi della Luna: *E' lacubus Zambri, & Zaire, montibus Lunæ vicinis originem suam trahens; inde totius Zonæ Torridæ latitudinem immensis ambagibus peragrans, tandem immani aquarum hinc inde collectarum mole gravatus, ad Memphim veluti distributo onere, per septem brachia in mare se se exonerat*. Pervenuto nell' Egitto, supplisce colle sue acque alla mancanza delle piogge, e fertilizza col suo lezzo la terra in forma, che la di lei fecondità rendesi prodigiosa. E ciò, che reca ancora maggiore stupore, è che l'acque di questo gran Fiume, *Non terram dumtaxat, sed & jumenta, & pecora, quin & homines utriusque sexus, ad miraculum usque, fœcundos reddit*. E poco dopo, per pruova, soggiunge: *Unde fœminæ non uno, duobus, aut tribus contentæ, sed sex, septem, aut octo fœtus unico partu, quod & Hebræi in Exodum Commentatores memorant, subinde effundebant*. Al beneficio della fecondità cagionato dall' acque del Nilo bevute, altre qualità assai salutari in esse racchiuggonsi. *Sed enim in Medicinæ ratione, fluvialis aqua, & palustris damnatur, præter Niliacam; ea nempe cunctis insignita virtutibus creditur, haustu suavis, mediocrem in alvo moram ducens, sitim porrò restinguit commodè, nec frigida quidem ullum inferens nocumentum*; e però Galeno onorò de' suoi encomj quest' acque dicendo: *Nilum ita laudo, ut bonitatis excellentiâ, paucis admodum comparari fluminibus possit*. Anco a' giorni nostri seguita il benefico Fiume a dispensare i suoi doni all' Egitto in copia sì grande, che *Le Terre vicino al Nilo rendono tre frutti l' anno, primieramente il Grano, poscia i Legumi, & in terzo luogo il Riso; sono il grano, e biade in perfetta maturità nel mese d' Aprile, & il crescimento del Nilo suol*

Genesis cap. 2. num. 13.

Athanas. Kircher in Templo Isiaco Syntag. 1. cap. 6.

Idem.

Cæl. Rhodig. lib. 27. Lect. Antiq. cap. 6.

Apud eund.

Gab. Bremond. lib. 1. cap. 2.

principiare verſo i vinti di Maggio. Quindi non può eccitar maraviglia lo ſtrepito de' glorioſiſſimi titoli conceduti dagli Antichi al gran merito di Fiume tanto utile, e accreditato; con tutta ragione, benchè co' loro termini vani, l'appellarono: *Alii Jovis donum: alii Deorum lacrymam: alii venam Paradiſi: Deorum ſemen: Prothei piſcinam: Maritum Iſidis*, gareggiando gli uni co' gli altri nell'inventare vocaboli onorevoli per celebrare le glorie, e i beneficj portati all'Egitto ſu la corrente prezioſa delle ſue acque dal Nilo.

Athan. Kircher in Templo Iſiaco Syntag. 1. cap. 6.

Torbide, e fangoſe al maggior ſegno veggonſi l' acque del Nilo, allora che immediatamente traggonſi dal Fiume; ma per fare, che depongano preſtamente il lezzo, che ſeco tengono, uſano le genti, maſſimamente del Cairo, metterle dentro a certe Urne grandi di terra non cotta, alte, ed anguſte di collo; e riempiute che l'hanno, fregano la bocca di eſſe nella parte interiore con tre, o quattro mandorle peſte, e nello ſpazio d'un quarto d'ora hanno l'acqua, come deſiderano, depurata, e limpidiſſima.

Gabriel Bremond. lib. 1. cap. 2.

X I V.

TAnto nel Diritto, quanto nel Roveſcio diſcorda dalla paſſata la corrente Medaglia. In quello la teſta di Adriano non adornaſi con la Corona d'Alloro; in queſto la Figura rappreſentante il Nilo tiene con la ſiniſtra in modo diverſo il Cornucopia; di più quì ſi ſcorge di ſotto un Cocodrillo; oltre di ciò non le ſpuntano a i piedi le Spighe, ma due rami di Giunchi.

Favoleggiano i Poeti ſul vero, e dicono, che la cagione, per la quale difficilmente ſi ſcuopre l'origine del Nilo è, perchè egli atterrito dall'incendio, che l'ardito, ed incauto Fetonte eccitò nel Mondo,

allora

allora che fessi Auriga inesperto del Carro paterno, nascose il capo, affine di ritirarlo dal fiammante periglio:

Ovid. lib. 2. Metamorph.

Nilus in extremum fugit perterritus orbem,
Occuluitque caput, quod adhuc latet.

Il Cocodrillo è animale proprio del Fiume quì rappresentato, ed era in tanta venerazione a gli Egiziani, che questi gli donavano liberalmente onori divini: *Ægyptiis licèt Templa marmore, & auro essent elaborata, luxu ingenti, & mirâ arte, tamen Deorum imago erat deridicula; nam Simia, Ibis, vel Crocodilus, aut aliæ id genus pestes, Magorum, & Ægyptiorum portenta, pro Diis colebantur.* Diodoro ci dà di questo animale una succinta, ma bastante notizia, dicendo: *Animalia Nilus nutrit formâ dissimili, ac naturâ, sed duo præcipua, quæ admodum inter se differunt, Crocodilum, & Equum*, intende l'Ippopotamo: *Horum Crocodilus ex minimo in immensum evadit. Nam cum ova ejus, anserinis similia existant, ex his genitus pullus ad sedecim cubitorum magnitudinem excrescit. Longitudine vitæ hominem æquat: linguâ caret, corpus mirabili naturâ munitum: nam dorsum ejus universum squamosum est, duritiâ præcipuâ; ex utroque oris latere dentes perplures, in queis duo maximè eminent. Non solùm homines comedit, sed & cætera terrestria animantia flumini appropinquantia unguibus graviter discerpit. Morsus est aspero, tetroque, ut, quod dentibus lacerat, nunquam sanetur.*

Alex. ab Alex. lib. 2. Genial. Dier. cap. 22.

Diodor. Sicul. lib. 1. Rer. Antiq.

E' bene strano, se pur è vero, quello narrasi del talento barbaro di questo animale, ed è, che quando i suoi piccoli Cocodrilli cominciano a sbucchiare dal guscio, egli stà attento, e ne divora quanti può; ma perchè alcuni, fuggendo subito all'acque vicine, sottraggonsi dal crudo incontro che fanno nell'uscire alla luce, questi mantengono la specie de' Cocodrilli, i quali, senza la fiera decimazione, sarebbono in numero sterminato.

Sebast. Bernius in Epist.

TAVOLA

Tauola Settima
I
HADRIANVS AVG. COS. III. P.P.
RESTITVTO
II
HADRIANVS AVG. COS. III. P.P.
VICTORIA AVG.
III
IMP. CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
IIII
IMP. CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
V
IMP. CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
VI
CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
VII
IMP. CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
VIII
IMP. CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
IX
IMP. CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
X
IMP. CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
AETER AVG.
XI
IMP. CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
XII
IMP. CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
LIBERAL. AVG. III.
XIII
IMP. CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
LIBERAL. AVG. III.
XIV
IMP. CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
Tomo III

TAVOLA
SETTIMA.

I.

ADRIANO.

E' Veduta di sì buon occhio nelle Corti de' Grandi l'Adulazione, ch'ella ſupporrebbe correre al precipizio de' proprj intereſſi, ſe da quelle ſi allontanaſſe. Bramoſa ſempre di mettere in teatro ſpecioſi eſaltamenti, non rumina che penſieri grandioſi; e coll' arte appunto delle ſcene, tramiſchiando alla verità l'inganno, ſolletica accortamente il diletto. Studiaſi tenerſi occulta, benchè a fronte ſcoperta faccia la ſua comparſa; e ſu quel molto, che d'ordinario preſume un genio, che impera, fonda la ſua fiducia d'eſſer gradita. Queſta, ſe mai altrove, nella Reggia de' Ceſari antichi fe' pruove mirabili del ſuo talento; obbligando bene ſpeſſo gli occhi a non diſcernere l'oggetto, e gl'intelletti a ſpropriarſi del diſcorſo. Beneficò, egli è vero, Adriano diverſe Provincie dell'Imperio; ma alle ſue grazie accordarono gli Adula-

Adulatori così elevata la ſtima, che d'encomj più turgidi non l'avrebbono inſignito, ſe traendole dall' eſtreme ruine aveſſe loro donato un nuovo eſſere. E che ſia vero, rilevò egli lo ſtrepitoſo titolo di Reſtitutore, non ſolamente delle Gallie, delle Spagne, dell'Affrica, e d'altre molte Regioni, ma di tutta quanta vedeſi la vaſtità della Terra. Una di queſte celebri Reſtituzioni ci viene rammemorata, come ora conſidereremo, dalla preſente Medaglia.

L'Iſcrizione del campo contrario, in parte corroſa, non dà tutto il lume per definire a qual Provincia ſi aſpetti. Tuttavia la Figura genufleſſa, tenendo con la ſiniſtra le Spighe, m'eccita il dubbio, che in eſſa vogliaſi indicata la Sicilia, e però debba leggerſi: RESTITVTORI SICILIAE. So, che altresì dell'Affrica ſono le Spighe ſimbolo opportuno; ma oltre di eſſe ſuole ella comparire ancora con la Proboſcide d'Elefante in fronte, dove la Sicilia coſtuma far pompa ſul capo della Corona di Spighe. Ed ha ben ella ragione di vantarle, poichè *In eâ primò Frumentum Terræ bonitate ortum*; e di più, *Multis Siciliæ locis etiam nunc triticum agreſte oritur. Denique ſi quæritur ante frumenti uſum, ubi primum id repertum ſit, conſentaneum eſt primas tribuere optimæ Regioni.* Quindi i Romani, ben grati al di lei merito, dieronle il titolo di Granajo di Roma: *Itaque Romæ horreum Siciliam vocavere.*

Diodor. Sicul. lib. 5. Rer. Antiq. cap. 1.

Strabo lib. 6. Geograph.

A queſta adunque fe' godere Adriano i ſuoi auguſti favori, allora che pellegrinando, *In Siciliam navigavit, in qua Ætnam montem conſcendit, ut Solis ortum videret arcus ſpecie, ut dicitur, varium.*

Spartian. in Hadr.

Corre l'opinione in alcuni, che la Sicilia foſſe un tempo congiunta all'Italia, e non iſolata, come oggidì ſi moſtra; e un tal penſiere concorda ancora al parere di molti Antichi: *Tradunt priſci rerum Scriptores, Siciliam olim fuiſſe Italiæ conjunctam, ſed poſtea ex hujusmodi causâ Inſulam evaſiſſe: Qua parte*

Diodor. Sicul. lib. 4. Rer. Antiq. cap. 14.

anguſta

angusta continens ab utroque Maris latere æstu colligebatur, dirupta maris fluctibus terra, aquam perviam fecisse: à quâ terræ scissurâ, Rhegium is locus appellatus est, ac multis postmodum annis condita ibi Urbs, idem fuit nomen sortita. Altri vogliono, che la divisione fosse cagionata da una scossa impetuosissima di tremuoto, che improvvisamente rovesciò, e seppellì nell' onde quello spazio di terra, che la Sicilia all' Italia univa. Dicesi ancora *Trinacria*, e *Triquetra*, così denominata da i tre Promontorj, co' quali ella si sporge in Mare, e sono dal Poeta accennati nelle loro proprie situazioni.

Sicaniam tribus hæc excurrit in æquora linguis,
E quibus imbriferos obversa Pachinos ad Austros,
Mollibus expositum Zephyris Lilybæon ad Arctos,
Æquoris expertes spectat, Boreamque, Peloros.

Ovid. lib. 13. Metamorph.

II.

CI propone il presente Rovescio la nobile Figura d'una Vittoria, la quale colla sinistra tiene un Ramoscello d'Olivo, e con la destra alza, e si mette sotto l'occhio un' ornamento assai decoroso, che le pende dal collo, e chiamasi Bulla. Su questo però quì non mi fermo, avendolo bastantemente in altro luogo spiegato.

Tomo primo Tav. 4. num. 13.

Crederei frattanto, che il glorioso Impronto potesse alludere alla Vittoria, che Adriano, colla spada di Giulio Severo suo Generale, riportò sopra i Giudei.

Nelle memorie trascorse notai, che il Popolo sempre pervicace de' Giudei umiliò al comandamento di Cesare in altro accidente i suoi spiriti ribelli, e sediziosi; ma quel tumulto fu uno scoppio di semplice tuono, a paragone della tempesta, e de' fulmini, che la perfida gente armò dopo contro i Romani, con rivolgimento così universale, che quasi

Dio Caff. in Hadr.

Univerſus terrarum orbis ex motu Judæorum concuſſus fuit. La deplorabile ruina ebbe l'origine dalla rabbia, che avvelenò l'anima de' Giudei, allora che videro traportati e Numi, e Sagrificj ſtranieri in Geroſolima; la quale piagnevano ancora ſpogliata del proprio nome, poichè Adriano la volle da sè nominata Elia Capitolina. Il Sacrario di Giove, che il Principe aveva innalzato in faccia al Tempio: le Immagini degl' Iddii eſpoſte a i pubblici ſguardi: gli Altari profani, ſu cui ſvenavanſi vittime abbominate: l' autorità de' Romani, che prevaleva a tutti i loro arbitrj, erano oggetti così intollerabili alla conſiderazione di quel Popolo reprobo, che deliberò, per isbrigarſene, chiamar ſoccorſo da un pazzo furore. Sintanto però, che Ceſare girò vicino a i loro confini, sforzaronſi di comandare qualche ſofferenza alle proprie paſſioni; *Quievere ab armis, & cædibus Hadrianum veriti, qui per ea tempora vicinis in locis conſtiterat*; ma appena egli ſi fu allontanato, che gli ſcellerati, laſciato il governo de' loro tumulti alle furie, ſortirono in feroce ribellione: *& palam in arma vertuntur*. Vero è, che non eſſendo guerniti di coraggio valevole a cimentare colle Truppe Romane in campo aperto le ſpade; *Auxilia ſumebant, muro, & cavernis ſubterraneis ſpecus fodientes, atque cuniculis omnia munientes*; e ciò tutto affine, che in caſo d'imminente, e fatale infortunio poteſſero tra i ſepolcri di que' ſotterranei condurre altrove in ſalvo la vita, mendicata dalla fuga, benchè vergognoſa. Non degnarono ſu le prime i Romani della loro poſſente vendetta la commozione eccitata; ma poichè ſeppero, che i perfidi, con la ſperanza di opime ſpoglie, avevano adeſcate, e tirate ancora altre genti eſtere nella macchinata fellonía, conobbero non convenire, che il periglio di graviſſima guerra ſi rinforzaſſe a conto d'una traſcuraggine non opportuna; perciò fatto partecipe

Idem.

Idem.

Auguſto

Augusto della ribellione già accampata, giudicò egli con sollecita spedizione munir la Giudea, così di Squadre armate, come di Capitani valenti per governarle. Tra questi uno ne scelse tra tutti valoroso, ed espertissimo, e fu Giulio Severo, che volle subito spiccato dalla Brettagna, dove in quel tempo ritrovavasi, e trasferito prestamente nella Giudea. Pervenuto nella Provincia tumultuante l'invitto Duce, giudicò spediente premettere la prudenza al suo valore. Vide, che le sue Truppe erano di molto inferiori al numero delle nemiche, e che i Giudei avrebbono condotta la pugna con insolita ferocia, poichè la sola disperazione era la scorta cieca, che li guidava. Chiamati adunque a consiglio i suoi saggi pensieri, deliberò l'intrepido Condottiero di assalire i nemici, non già in poderoso Esercito uniti, ma sparsi, e divisi in più luoghi, come colla forza dell'arte sua militare studiossi d'averli: *Igitur divisos adortus, carptim, ut quosque poterat, comprehendens, pro multitudine militum, atque Tribunorum, tum ab alimentis, & commeatu interclusos, tardiùs quidem, sed minore cum periculo, penitus oppressit. Pauci admodum evasere, atque à cæde superfuerunt. Arces eorum quinquaginta celeberrimæ dirutæ sunt. Vici ad nongentos, & octoginta quinque, qui sanè frequentes, & nominatissimi erant, direpti, & mox igne consumpti sunt. Viri in excursionibus, & præliis ipsis ad quinquaginta millia cæsi fuere. Fame, morbis, ac igni, ingens multitudo absumpta est; sic ferè omnis Judæa desolata est.* Così l'insania de' Giudei colle sue stragi die' funebre compimento a i tragici eventi, che in guerriero Teatro avea introdotti; e poterono essi la seconda volta ben discernere, che non iscendevano già più in difesa dal Cielo i fulmini, nè l'acque più separavansi al di lor transito; anzi veggevano correr gonfj dell' empio lor sangue i fiumi. Questa desolazione Giudaica fu anche con pronostici ante-

Dio Cass. in Hadr.

cedenti avvisata: Il Sepolcro di Salomone, da essi veneratissimo, cadde, senza estrinseco impulso: e udironsi ululati di Lupi, e di Hiene, che parevano provocare i pianti in apparecchio degl' imminenti infortunj. Non riportarono tuttavia vittoria così gloriosa i Romani, senza tingerle il manto con qualche effusione del proprio sangue. Perciò Adriano, nel mandarne l'avviso al Senato, si astenne di premettere alle lettere la solita formola: *Si vos, & filii vestri valent, benè habet; ego, & exercitus valemus;* mercè, come dissi di sopra, che l'importante affare erasi disputato con disperati.

III.

ALla Vittoria descritta può altresì riflettere la presente Medaglia, esponendo nel campo contrario una Figura galeata stante, che tiene colla sinistra un' Asta, e sostenta colla destra una piccola Vittoria, che pur colla destra mostra una Laurea, e con la sinistra tiene una Palma.
Quì la Iscrizione del Diritto comincia con un nuovo metodo, dicendo: IMPERATOR CÆSAR TRAIANVS HADRIANVS AVGVSTVS, e così leggerassi nelle seguenti Medaglie; e però ho giudicato conveniente l'unirle; siccome ho combinata, più che ho potuto, l'uniformità ancora nelle passate.

IV.

L'Immagine nel Rovescio sedente, co' gli aggiunti veduti nello scorso Impronto, ci può rappresentare Roma istessa in atto di ostentare ad onore di Cesare la già accennata Vittoria.

V.

IL genio di Adriano, propenſo, come più volte ſi è detto, alla Pace, ſi compiace, che la Vittoria dall'armi ſue acquiſtata faccia nobile comparſa anche ſu la deſtra della corrente Figura; ma gode inſieme, che col ramo d'Olivo, fidato alla ſiniſtra, ſia dinotata quella quiete, ch'egli ſuppone, dopo la ſtrage fatta de' perfidi Giudei, inalterabile, e trionfante. Non laſcio però di notare, che l'Olivo medeſimo è della Vittoria ſimbolo opportuno, sì perchè *Ex ea conſtituebantur trophæa*, come perchè Pallade, dopo la vittoria riportata ſopra Nettuno, ſi coronò la fronte appunto d'Olivo.

Rhodig. lib. 12. Lect. Antiq.

V I.

COn la Palma nella ſiniſtra, ed una Laurea nella deſtra, la Vittoria medeſima ſi moſtra ſedente, per connotare non meno la propria condizione, che la fermezza ſua contra qualſiſia baldanza nemica.

V I I.

IN diverſa poſitura compariſce quì la Vittoria; benchè oſtenti quegl'iſteſſi fregi glorioſi, di cui pregiaſi l'antecedente Figura.

Portaſi

VIII.

PORtasi a volo per aria in questo Impronto la Vittoria, e tiene un Trofeo nella destra. Da una tal comparsa può argomentarsi l' annunzio festivo de' vantaggi militari di Adriano, pubblicato in diverse Provincie dell' Imperio; o pure la Vittoria si dà a vedere in un tal atto, per dinotare l'eminenza del valore dimostrato da Cesare a danno degl' infelloniti Giudei. Certo è, che anche in altre occasioni fu messa dagli Antichi la Vittoria in volo: *Perchè tanto è cara la Vittoria, quanto significa più manifestamente valore eminente, e dominatore.*

Cesare Ripa in Iconolog.

Potrebbe forse la presente Vittoria riferirsi ancora all' onore dal Principe rilevato, allora che col timore delle sue armi, impresso negli animi degli Alani, tranquillò que' tumulti, che i barbari, guerreggiando, eccitavano nella Media, nell' Armenia, e nella Cappadocia; e ciò avvenne appunto dopo la guerra Giudaica. *Exortum est mox alterum bellum ab Alanis, sunt hi Massagetæ, authore Pharasmane. Hic Mediam gravissimè devastavit, Armeniam quoque, & Cappadociam lacessivit. Demum Alani acceptâ pecuniâ, & donis, à Vologeso partim inducti, partim item, quod timebant Flavium Arianum, qui tunc Cappadociæ præerat, ab armis quievere.*

Dio Caff. in Hadr.

IX.

MArte Gradivo, e Vincitore, con un Dardo lungo, o Asta nella destra, e con un Trofeo sopra l'omero sinistro, nobilita il presente Rovescio. Per additare il motivo di questa sua comparsa, mi rapporto al detto nelle precedenti Medaglie.

Affine

X.

AFfine che il Tempo ſi ſpogli delle ragioni, che può avere ſopra gli onori di Adriano, nè li metta nella obbligazione di ſoggiacere alle leggi della ſua fugacità, quì ſi vogliono all' Eternità conſegnati. Vedeſi queſta eſpreſſa nella Figura, che con l' una, e l' altra mano ſoſtenta una piccola Immagine della Vittoria. Conveniente appunto ſembra la lega, che quì inſieme fanno Vittoria, ed Eternità; e che ſia vero, rifletto, che i ſimboli più celebri deſtinati ad indicare i pregi de' Vincitori, hanno anche il merito di eſſere appropriati a i vanti eterni. L' Olivo, l' Alloro, la Palma ſono i fregi ordinarj, con cui ſi adornano le Vittorie; ma di queſte Piante iſteſſe l' Eternità ſi ſerve, per dinotare il gran deſtino della ſua perpetua durazione. Coronavaſi dagli Antichi il Principe de' Numi coll'Olivo; ed il motivo era, per dimoſtrare, che la Corona di Giove conſervavaſi in un' eterno verde ſempre vezzoſa. *Oleâ coronari Jovem ab veteribus proditum ſcio, perpetui viroris ratione, ac emolumenti*. L' Alloro poi ha tanta la pretenſione del privilegio della perpetuità, che a riguardo di queſta credonſi onorati con Corona d'Alloro i Poeti: *Perennitatis, aut diuturni temporis vita, cum à nullo magis, quàm à Poetis ipſis expetatur, meritò Laurus, unà cum hederâ, cujus circa vetuſtatem opus omne, Poetis dedicatæ ſunt*. Così la Palma niente meno pregiaſi d' Eternità: *Nam tametſi aliæ Arbores ſint perpetuò virentes, tamen folia quoque aliquando inveterata concidunt, aliis ſuccreſcentibus, quadam quaſi ſucceſſione; at in Palmâ folium nunquam decidit, cui aliud ſuccedat*. Eſſendo adunque i ſimboli della Vittoria partecipi dell' eternità, nella forma, che alle coſe caduche della terra è permeſſa, con molta convenienza

Cælius Rhodig. lib. 2. Lect. Antiq. cap. 19.

Pier. Valer. lib. 50.

Majol. ubi de Plantis Colloq. 21.

veggia-

veggiamo l' Eternità medesima farsi, dirò così, base fermissima alla Vittoria per dichiararla perpetua.

X I.

QUalche maggior separazione de' caratteri, che formano l'Iscrizione nel Diritto, e la testa istessa di Cesare, diversa alquanto dalla passata, siccome una delle piccole Vittorie, che su la destra mano della Figura apparisce un pò differente dalla già veduta, e la mancanza del titolo dell' Eternità d' Augusto, m' hanno dato il motivo di registrare quì la presente Medaglia, che per altro all' antecedente si uniforma.

X I I.

TRa le arti ben intese, che praticò Adriano per conciliarsi la pubblica benevolenza, una fu l' uso della sua Cesarea Liberalità. Livellava egli questa al modello d' uno spirito veramente Augusto; onde ne' primi anni del suo Imperio volle far intendere a Roma, ed al Mondo tutto, che seco in Trono sedeva la Munificenza, ma così generosa, ch' era capace di comparire propria d' un massimo Monarca. Quindi *Romam ubi venit, continuò per edictum condonavit omnia debita, sive ea pertinerent Regi, sive ad Ærarium.* E l' atto non rimarcossi col pregio d' una liberalità di poco conto; poichè in altre Medaglie leggesi notata espressamente la somma, ch' egli allora condonò a i debitori, e che montò *Ad ducenties vicies quinquies centena millia scutatorum Philippeorum; seu ut hodie loquuntur, viginti duos milliones, cum dimidio.* Nel decorso poi del suo Imperio replicò le pruove della sua Liberalità sino a sei volte, che tante appunto ce ne avvisano le

Dio Cass. in Hadr.

Ezechiel. Spanhem. Dissert. 9.

di

di lui Medaglie; e quì nella presente veggiamo indicata la terza.

Quando questi atti di munificenza erano praticati a beneficio del Popolo, appellavansi Congiarj; e quando sortivano ad utilità de' Soldati, dicevansi d' ordinario Donativi; dissi d' ordinario, perchè non resta perciò, che qualche Istorico non confonda talvolta i termini detti. Miriamo intanto quì espressa la terza Liberalità di Cesare, indicata dalla Figura sedente; avanti alla quale comparisce un' altra, che tiene alzata una Tessera; oltre quella, che stà attualmente salendo i gradi del Tavolato, sopra cui poggia l'Imperadore, e tiene appresso un' altra Figura come assistente. Per dar qualche conto della Tessera accennata, dirò, ch' era una Tavoletta piana quadrata, ed alle volte bislunga, sopra la quale stava notata la misura del grano, o il numero del denaro, di cui il Principe faceva il regalo. Ricevevano le Persone la Tavoletta medesima, che per lo più era di legno, ma talvolta ancora d' avorio, e portatala a i Cesarei Ministri, questi dispensavano subito a gli esibitori quella porzione, che in essa appariva segnata. Ancorchè molte volte le accennate Tavolette fossero di forma quadrata, tuttavia usavansi ancora rotonde, e perciò Dione le chiamò Globi: *Non quod corpuscula fuerint undique globosa, sed plana, & lata, Nummorum instar, rotundâ circumferentiâ terminata, quibus inscriptum erat, quantum, & quid unicuique largiendum.*

Jacob. Oisel. in Comm. Tab. 74.

Le contingenze, nelle quali solevano i Principi far godere gli effetti del loro animo generoso con le Liberalità, di cui parliamo, erano, o in occasione di felicitare gli auspicj del nuovo Imperio: o di celebrare, e render giulivo il giorno, in cui davasi la Toga Virile a i destinati eredi del Trono: o di adottare il Successore, e dichiararlo Cesare: o di festeggiare i Natali, i Quinquennali, o Decennali

del Principe: o di ſolennizzare le nozze de' Figliuoli, o pure le Vittorie, e Trionfi, o l'arrivo dell' Imperadore a Roma, e ſimili.

Pareva non voleſſe Adriano negli atti d' un' Auguſta munificenza tollerarſi ſuperato dalla generoſità de' Principi nel genio liberale più accreditati, ma che la Fama in queſto genere s'impiegaſſe a ſuo vantaggio, nè ſi occupaſſe tutta in eſaltare lo ſpirito ſplendidiſſimo del Macedone; il quale avendo comandato al ſuo Regio Queſtore di sborſare al Filoſofo Anaſſarco tutta quella ſomma di denaro, ch'egli aveſſe chieſta, moſtrò a qual ſegno avanzavaſi il ſuo magnanimo ordine, quando avviſato, che il detto Filoſofo dimandava niente meno, che cento talenti, riſpoſe: *Rectè facit, ſciens ſe amicum habere, qui tantum dare, & poſſit, & velit.*

Eraſm. lib. 4. Apophteg.

Qual foſſe il tempo preciſo, in cui Adriano diſpensò i favori dalla Medaglia indicati, non è forſe così facile il definirlo; poichè da eſſa non abbiamo ſegnati gli anni della Tribunizia Podeſtà, nè leggiamo il Conſolato più che ſotto la ſolita nota del tempo. Ecco quello, che ſopra di ciò ci laſciò l'Iſtorico: *Per Natales dies ſpectacula gratis Populo dividebat, ferasque multas confodi juſſit, ut ſemel Leones centum, & totidem Leænæ conciderent: Dona per Teſſerulas ſeparatim viris, & ſeparatim mulieribus in Theatro, & in Circo dedit.* Il di lui arrivo in Roma, dopo i pellegrinaggi fatti per le Provincie dell' Imperio, poteva ancora, tra gli altri motivi, ſervire d'occaſione a Ceſare di profondere a larga mano, per ſollievo del Popolo, le ſue grazie.

La

XIII.

LA ſteſſa terza Liberalità di Adriano è celebrata nel corrente Impronto, diverſo però dal paſſato; poichè quì non appariſcono che due Figure, la prima dell'Imperadore in atto di dare, e la ſeconda d'altra Perſona in atto di ricevere.

Il genio di queſto Principe dimoſtroſſi in più accidenti dotato realmente di magnanimità aſſai liberale. Ben lo provarono ancora gli Ateniesi, a i quali *Pecunias multas, frumentum annuum, & inſuper univerſam Cephaleniam elargitus eſt*. Coſtumavaſi per onorevole omaggio al nuovo Imperadore tributargli quell'Oro, che dicevaſi Coronario: *Hoc autem erat, quod Civitates, & Oppida novis Imperatoribus offerebant, ſub Coronarum ſpecie;* egli però premuroſo, che l'Aſcendente del ſuo Imperio foſſe formato più dalla ſplendidezza della ſua munificenza, che dal lume dell'oro contribuito, *Aurum Coronarium Italiæ remiſit, in Provinciis minuit, & quidem difficultatibus Ærarii ambitiosè, ac diligenter expoſitis*. Se accadeva, che i ſuoi amici, ed altri, per ſalire il grado di qualche carica coſpicua, non aveſſero pronto l'appoggio del neceſſario denaro, ſtava egli attento a ſoccorrerli; ed anche viaggiando procurò, ovunque comparve, di condur ſeco ogni buona fortuna, godendo, che i Popoli foſſero avviſati del ſuo arrivo da una auguſta beneficenza.

Dio Caſſ. in Hadr.

Jo: Baptiſta Egnatius in Annot. in Spartian.

Spartian. in Hadr.

X I V.

NElla presente Figura, che tiene con la destra il Caduceo, e con la sinistra il Corno delle dovizie, penso indicata la Felicità, o pure la Pace, della quale, come più volte ho accennato, era assai vago Adriano.

Tauola Ottaua
I
IMP CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
CLEM.
II
IMP CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
CONCORD.
III
IMP CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
LIB. PVB.
IIII
IMP CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
LIB. PVB.
V
IMP CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
SAL. AVG.
VI
IMP CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
SAL. AVG.
VII
IMP CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
PV DIC.
VIII
IMP CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
FEL. AVG.
IX
IMP CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
FEL. P. R.
X
IMP CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
PRO AVG
XI
IMP CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
XII
IMP CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
XIII
IMP CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
XIV
IMP CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG.
P. M. TR. P. COS. III.
HI LAR. P R.
Tomo III

TAVOLA
OTTAVA.

I.

ADRIANO.

PRoprietà inſeparabile della Maeſtà de' Monarchi, è l' obbligare i riſpetti ad umiliar le pupille a i ſuoi ſplendori. Diffondonſi queſti con raggi così imperioſi, che ſenza linguaggio, ancora col ſolo comparire, intimano venerazioni. Suppoſto il talento della ſublime condizione, ſe accade, che un Principe, mitigando la prepotenza della ſua luce, con iſguardi benigni, e tratti amorevoli ſi comunichi a i Sudditi, acquiſta non volgari gli applauſi. La Clemenza ſubito in eſſo ſi fa creditrice dell' affetto univerſale, ch' eccitato da i benigni andamenti del Dominante, impegna per eſſo con iſpontaneo giubilo quegli oſſequj, che già tributavagli, quaſi con violento ribrezzo. D' una prerogativa sì nobile provoſſi adorno lo ſpirito d' Adriano; ond' è, che ancora guernito di sì bel fregio manifeſtaſi nel preſente Impronto. La Figura ſtante, la quale con la ſiniſtra tiene un' Aſta, e con la deſtra verſa una Patera ſull' Altare, ſopra di

di cui ſorge il Fuoco, eſprime appunto la Clemenza di Ceſare. Parve, ch' egli l' aſſumeſſe ſeco nel Soglio, a cui ſalito ſdegnò di praticar la vendetta contra un Soggetto, che in altri tempi conſiderato avea come ſuo capitale nemico: *Imperator creatus adeo contempſit inimicos, ut uni, quem habuerat capitalem, forte obvio dixerit: Evaſiſti. Principibus, in privatis offenſis, debet eſſe ſatis, potuiſſe ulciſci.* In fatti, mentre quegli temeva alla ſua vita imminente qualche colpo mortale, ſentiſſi inaſpettatamente rincorato dalla detta voce, che gli accertò la Clemenza, nel tempo appunto, che da più alto poteva più facilmente ſcaricarglisi ſopra il fulmine della vendetta. Conoſceva Adriano, che è parto d'ottimo Principe governarſi in modo, *Ut quod Clementia poſſit, nolit ferro mederi, & quod benignitate, & amore, nolit ſævitiâ, & pœnâ.* E ſe nell' animo d' ognuno può la Clemenza glorificare il ſuo genio, tanto più è capace di trionfare nel cuore de' Grandi, quanto più eſſi ponno avvantaggiare di ſtima le di lei leggi: *Una eſt Clementia, quæ ex virtutibus omnibus præcipue hominem addecet, quando humanior nulla eſt. Neminem tamen inſignitiùs, illuſtriùsve conſpicuum facit, quam Principem virum.* Alteroſſi un giorno fortemente Adriano contra Favorino Gallo, e Dioniſio Mileſio, amendue Sofiſti; e principalmente coll' ultimo, perchè diſcorrendo queſti con Eliodoro Segretario di Ceſare, il di cui genio fu ſempre vago di comparire letterato, e dottiſſimo, gli avea detto: *Cæſar tribuere tibi honores, & largiri pecuniam poteſt, Oratorem verò facere non poteſt;* tuttavia, ancorchè lo ſdegno lo provocaſſe a qualche ſevero riſentimento, deliberò di arrenderſi alle inſinuazioni di ſua Clemenza, e però all' uno, ed all' altro accordò benigno perdono.

Eraſm. lib. 6. Apophteg.

Jo. Bapt. Caſal. de Urbis, & Imp. Rom. ſplend. ubi de Virt. Roman.

Cæl. Rhodig. lib. 24. Lect. Antiq. cap. 30.

Xiph. in Epit. Dion. ubi de Hadr.

In

II.

IN pruova della ſua ſuppoſta Deità, ſi dà a vedere ſedente, e con la Patera nella deſtra la Concordia, la quale appoggia parimente il braccio ſiniſtro ad un Termine, e tiene preſſo alla Seggia un Cornucopia. Le diligenze, che praticò Adriano per tener lontani gl'inſulti guerrieri: la vigilanza da lui uſata ne' comuni provvedimenti, affine di conciliarſi i pubblici affetti: lo ſtrapazzo, che fece della ſua auguſta Perſona, per accompagnarſi ne' disagi militari alle ſue Legioni: il riſpetto particolare, che coltivò attentamente verſo il Senato: i favori ſeminati largamente per tutte le Provincie dell' Imperio, ſono argomenti aſſai idonei per manifeſtare la brama, che Ceſare nodriva d'un'amoroſa Concordia. Per fomento di queſta, *Toparchas, & Reges ad amicitiam invitavit, invitato etiam Coſdroe Rege Parthorum;* e ſe venne qualche Re a preſentarſi al ſuo Trono, *Ità cum his egit, ut eos pœniteret, qui venire noluerunt*. Ciò non oſtante, non inclinò già queſto Monarca a volere gli Antiocheſi partecipi di ſua Concordia; poichè anzi li fe' oggetti dell'odio Ceſareo, e col dettame di queſto applicò il penſiero a ſeparare la Siria dalla Fenicia; e non per altro motivo, ſe non perchè Antiochia non poſſedeſſe l'onore d'eſſere nominata di tante Città Metropoli glorioſa.

Spartian. in Hadr.

L' appoggio della Concordia al Termine, è molto proprio per indicare la ſua ſtabilità; ſiccome il Corno d'Amaltea può eſprimere la gran copia de' beni, che dalla medeſima Concordia proviene.

Concetto di Politica ben inteſa è ſempre ſtato, che potentiſſimo mezzo, per conſervare in condotta felice gli andamenti delle Città, ſia la Concordia; e ben tra gli altri lo diede a conoſcere a i Bizantini l'Oratore Pittone. Queſti, dotato d'un nobi-

liſſimo

lissimo spirito, ma che abitava in un corpo enorme, perchè pieno di un' eccedente pinguedine, compassionando gl' infortunj, a i quali soggiacevano i Cittadini con le torbide sedizioni, che tra loro agitavano, giudicò spediente parlare in pubblico sopra i correnti disordini, e per riparo opportuno persuadere, colla forza dalla sua arte insegnatagli, la Concordia. Fissato ch' ebbe il suo pensiero, comparve preparato a discorrere; ma appena, montato in alto, si fu esposto allo sguardo comune, che i circostanti, veduta la gran mole di quel pinguissimo corpo, accolsero l' Oratore con solenni risate; dalle quali però derivò egli appunto il motivo di dar principio al suo discorso, e così disse: *Ridetis Cives? Cum tale corpus habeam, uxorem habeo multò me obesiorem, & tamen Concordes quodvis grabatulum capit ambos, discordes, ne tota quidem Domus*. Non vi volle di più per mettere freno allo smoderato riso de' Cittadini; i quali ben penetrando la forza del paragone proposto, si resero idonei ad udire le ragioni persuasive, che a favore della Concordia l' Oratore avea concertate.

Erasm. lib. 6. Apophteg.

I I I.

ANcorchè Adriano ordinasse alcune Leggi, alle quali volea corrispondessero i Sudditi con esatta obbedienza; tuttavia perchè quelle ebbero per oggetto il ben pubblico, non perturbò con esse, che anzi convalidò la pubblica Libertà. Questa ci viene indicata dal corrente Rovescio, in cui la Figura, che con la destra tiene il Pileo, con la sinistra lo Scettro, nobilmente la rappresenta. Del Pileo, simbolo usato della medesima Libertà, abbiamo parlato così nel primo, come nel secondo Tomo, e però non ispiego quì altro di nuovo intorno ad esso.

Avver-

Avverto, che la Libertà non era goduta in Roma da ognuno con formalità uniforme; perocchè, oltre la Libertà primaria di cospicui privilegi investita, eravi quella, che appellavasi Media, o pur Minore; e questa *Ji assequi dicebantur, qui manu à Prætore emissi, non Romani Cives, sed Latini nominis tantùm, ex Lege Juniâ Norbanâ fiebant: vel supremâ voluntate Domini testamento, si eum, hoc expresso, manumisisset: aut si inter amicos, dexterâ apprehensum, ad se convertens liberum esse jussisset;* e Persone tali godevano di tutte quelle immunità, che volevansi accordate a i Popoli Latini confederati; perciò in Roma erano considerati come Latini, e ne' Campi militari rassegnavansi tra i Soldati delle Colonie Latine, ed al pari di essi ricavavano i loro stipendj. La terza specie di Libertà, che dicevasi Minima, era costituita da coloro, *Qui manumissi, nec Civitatem, nec jus Latii habentes, dedititiorum numero censebantur; qui nullis privilegiis fulti, viventes liberi erant, & velut ingenui, munia publica, privataque obire, Magistratusque, & cætera dignitatis ornamenta, quæ libero debentur, assequi poterant.* Ma questi, morendo, non potevano testare, e disporre de' loro beni, se non in conformità del volere di quelli, che furono loro Padroni; i quali perciò n' entravano subito in possesso, acquistandoli sotto il titolo di Peculii del Servo.

Alex. ab Alex. lib. 4. Genial. Dier. cap. 10.

I V.

IN vece del Pileo, la Figura quì sedente, ed indicante la Libertà, tiene nella destra mano un ramo d' Olivo, ed in cambio dello Scettro, un' Asta con la sinistra.

Per più motivi può la Pubblica Libertà con tutta convenienza ostentare l' Olivo: Primieramente, perchè significando egli la Pace, mezzo molto idoneo è questa, per fomentare la Libertà: Seconda-

riamente, perchè l'Olivo fu dagli Antichi preferito ad ogn'altra Pianta nella connotazione dell' Agricoltura, ch'è uno degli ottimi effetti dalla Libertà cagionati; e perciò vollero *Eum honorem Olivæ potius, quàm alteri cuipiam Arbori, habitum, ut pro Agricolatione poneretur*. Terzo, perchè dall' Olivo viene ſimboleggiata altresì la Felicità, la quale non potrebbe con latitudine di cuore eſſere goduta, quando la Pubblica Libertà foſſe perturbata. Quarto, perchè è proprietà parimente dell' Olivo dinotare la durazione perpetua: *Ea ſiquidem materies æterna eſt, quam neque tempeſtas, neque caries, neque vetuſtas labefactat; eadem non in muro tantùm obſtruſa, ſed & in ſubſtructionibus, & in terrâ obruta, & in aquâ defixa, collocatave, ſempiterno propemodum officio, perſeverat incorrupta;* quindi la Pubblica Libertà, che non potrebbe dirſi perfetta, ſe non foſſe durevole, con molta convenienza, dell'Olivo appunto adorna ſi moſtra.

Pier. Valer. lib. 53. ubi de Olea.

Idem.

V.

PEr la ſpiegazione della preſente Medaglia mi rapporto a quello ſi è ſcritto nella decimaterza della Tavola prima.

V I.

COsì la Patera, come l'Aſta, e l'Aſta ponno ſupporſi connotati ragguardevoli della divinità, preteſa dalla Figura rappreſentante quì la Salute Auguſta; della quale ſimbolo proprio è il Serpente avviticchiato al medeſimo Altare, come in più luoghi ſi è già avvertito. Veggendoſi quì intanto l'Aſta in mano alla Salute, non laſcio di rammemorare quell'Aſta, che dagli Antichi era chiamata appunto *Haſta Salutis;* ed era quella, che

nella

nella contingenza calamitosa di qualche penuria, piantavasi in pubblico, e sotto di essa, per sovvenimento particolare del Popolo, vendevasi il Frumento.

V I I.

ABbiamo già in altro luogo raccordate le diligenze, che usò Adriano per dimostrarsi tutore della nobile, e generosa Virtù della Pudicizia. Avverto però quì ancora, che se egli studiossi proteggerla ne' pubblici costumi, mettendo riparo opportuno a i di lei pregiudizj; tanto più la volle coltivata nell' Augusta sua Casa, dove non seppe tollerare la soverchia domestichezza, con cui alcuni conversavano con Sabina sua Cesarea Consorte; e però *Septicio Claro Præfecto Prætorii, & Svetonio Tranquillo epistolarum magistro, multisque aliis, qui apud Sabinam uxorem, injussu ejus familiariùs se tunc egerant, quàm reverentia Domus aulicæ postulabat, successores dedit.*

Æl. Spartian. in Hadr.

Velata figurasi la Pudicizia; poichè tanto appresso i Romani, come appresso i Greci costumavano le Donne un tal riguardo, per argomento di molto propria, e ritirata modestia. Tertulliano considerandola ne fa elogi distinti, chiamando il Velo, che ricuopre le Donne, *Armaturam pudoris: Verecundiæ vallum: Sexus fœminei murum.* L' Apostolo istesso, scrivendo a i Corintj, inculca l' ottimo costume con dire: *Omnis mulier orans, aut prophetans, non velato capite, deturpat caput suum; unum enim est, ac si decalvetur; nam si non velatur mulier, tondeatur; si verò turpe est mulieri tonderi, ac decalvari, velet caput suum.*

Apud Pier. lib. 40. ubi de Vestiment.

D. Paulus Epist. 1. ad Corinth. cap. 11. num. 4.

Ancorchè tuttavia faccia scena onorevole a favore di questo Principe la Pudicizia, non lice però ascondere sotto il di lei Velo la verità; ma conviene riflettere, che se in alcuni accidenti mostrò egli pa-

trocinarla, in altri l'oltraggiò bruttamente, come l'Istorico ne fa fede, là dove ragguagliandoci d'un discorso, che tenne Cesare con non so chi, ch'egli non nomina, così scrive: *Et hoc quidam vitiosissimum putant, atque huic adjungunt, quæ de adultorum amore, ac nuptarum adulteriis, quibus Hadrianus laborasse dicitur, asserunt jungentes, quod ne amicis quidem servaverit fidem.* Ciò non ostante, l'Adulazione prevalse colla sua audacia, e volle si esponesse a gloria d'Augusto la Pudicizia.

Spartian. ubi supra.

VIII.

LA Pace indicata dal Caduceo, e l'Abbondanza significata dal Corno di dovizia sostenuto dalla Figura proposta, fondano molto bene le ragioni della Felicità Augusta, nella parte contraria della Medaglia rappresentata.

IX.

COn le divise medesime del Cornucopia, e del Caduceo, si pubblica dalla Figura quì sedente la Felicità del Popolo Romano.

Allora veramente può credersi felice il Principe, quando i Sudditi sono niente meno seco felici. Non mancò Adriano d'impiegare i mezzi possibili, perchè tali appunto fossero le sue genti. Perciò, oltre i beni a loro procacciati, come s'è veduto negl'Improntì già scorsi, applicossi ancora a ricrearle con frequenti spettacoli, e a questo oggetto *Fabulas omnis generis, more antiquo, in Theatro dedit: In Circo multas feras, & sæpe centum leones interfecit: militares pyrrhicas populo frequenter exhibuit.* Vago sempre, che la Felicità nel suo dominio portasse corona, dispensò le Cesaree riflessioni a tutti gli ordini, Senatorio, Equestre, Cittadino, Plebeo, e Servile, affinchè ognuno la ravvisasse ospite di

Spartian.

sua

ſua caſa. Nè quì rammemoro la Pace, e l'Abbondanza, ſingolarmente a tal fine procurata, che pur ſono i due Poli principali, ſu cui ſi aggira un viver felice, poichè in altri luoghi ſe n'è fatta menzione baſtante.

X.

MAeſtoſa è la comparſa, che fa quì la Provvidenza Auguſta, ideata in una Figura, che con la ſiniſtra ſoſtenta lo Scettro, e con la deſtra ſtà in atto di dar ordini, incombenza ſua propria; o pure di accennare la Sfera, che tiene a i piedi, indicando in eſſa il Mondo da una ſaggia Provvidenza, nel dominio di Adriano, governato.

Attentiſſimo in fatti dimoſtravaſi Ceſare a provvedere non ſolamente al pubblico mantenimento, coll'ubertà dell'Annona in ogni tempo procurata, ma degnando de' ſuoi auguſti penſieri anche i Soggetti particolari, provvide con paterno amore alle occorrenze anche di queſti. Quindi non ſoffriva, che tutta la pena de' Genitori colpevoli paſſaſſe negl'innocenti Figliuoli; ma *Liberis proſcriptorum duodecimas bonorum conceſſit*. Se accadeva, che taluno, morendo, voleſſe fare ſagrificio de' ſuoi beni al Principe, iſtituendolo Erede, informavaſi egli ſubito, ſe il teſtatore laſciava Figliuoli; e ſaputili, voleva con amorevole provvidenza, ch' eſſi ſoli godeſſero le ſoſtanze del Padre. Per ovviare i litigi, non fermò i riguardi ſu gli affari giornalmente correnti, ma inoltroſſi a provvedere altresì a gli eventi poſſibili. A tal oggetto comandò, che ſe ad alcuno ſortiſſe diſotterrare nel ſuo campo qualche teſoro, n'entraſſe egli ſolo in pieno poſſeſſo: ſe lo ſcopriſſe nell'altrui fondo, foſſe per metà al Padrone, ed all'inventore diviſo: e ſe ſi abbatteſſe a ſcavarlo in terren pubblico, s'intendeſſe di ſua ragione una

Spartian. in Hadr.

parte,

parte, e l'altra ugualmente del Fiſco. Eravi il coſtume, che cadendo il Padrone ucciſo in caſa propria, ſi ſoggettaſſero a tortura mortale tutti que' Servi, che ſotto il medeſimo tetto ritrovavanſi; ma un tal rigore dimenticoſſi l'impropria ſoperchiería, poichè Adriano vi provvide, comandando ſi praticaſſe unicamente con quelli, *Qui per vicinitatem poterant ſentire.* Quanto poi la Ceſarea Provvidenza ſpiccava negl' intereſſi urbani, altrettanto compariva nelle faccende militari. Studiavaſi tener lontani i diſturbi guerrieri; ma con avveduta Provvidenza teneva eſercitate le ſue Legioni, per averle agguerrite, e pronte, quando foſſe ſtato provocato da audacia oſtile. Con la medeſima provvida cautela arrolando alle ſue Inſegne Soldati, non voleva obbligata a i disagi della vita militare quell'età, che in ſembiante troppo freſco non era ancor capace d'affrontarli; ſiccome licenziava dal Campo coloro, che troppo aggravati dagli anni, non potevano, ſe non con pena ſoverchia, portare il peſo dell' armi. Soleva con inviti diſtinti chiamare alle auguſte Bandiere Soggetti particolari, e allora prontiſſima appariva la di lui Provvidenza, mentre a queſti *Equos, Mulos, Veſtes, Sumptus, & omnem ornatum ſemper exhibuit;* azioni tutte, e riguardi, che ben fondano al Principe il merito d'innalberare a ſuo vanto feſtoſa la Provvidenza.

Spartian. in Hadr.

X I.

L'Atteggiamento, col quale ſi dà a vedere la preſente Figura, mi fa credere, ch'ella rappreſenti la Pietà; per la di cui ſpiegazione mi rapporto a quello ho ſcritto ſopra la terza, nona, ed anche duodecima Medaglia della Tavola prima. Voglio tuttavia quì raccordare quella moſtra di Pietà, che queſto Principe diede, allora che ritrovandoſi nell'Aſia volle renderſi ſpettatore de' miſterj

di

di Cerere, ed erano le celebri Feſte Eleuſine, che appellavanſi appunto Miſterj, poichè tutti i loro arcani tenevanſi occulti; e con ragione, mentre meritavano d'eſſere veramente ſeppelliti, onde non ſortiſſero alla notizia d'alcuno; proteſta fondata ancora nel ſentimento del Nazianzeno, il quale accennando quelle indegne profanità, le nomina *Tacendas res, & ſilentio dignas*. Arriſchioſſi però il Filoſofo Numenio di pubblicarli nelle interpretazioni, che ne fece, ed incontrò l'opera ſua lo ſdegno de' Numi. Parvegli di vedere ſognando, *Ipſas Eleuſinas Deas habitu meretricio, ante apertum lupanar, videre proſtantes, admirantique, & cauſas non convenientis Numinibus turpitudinis, conſulenti, reſpondiſſe iratas: ab ipſo ſe adyto, pudicitiæ ſuæ vi, abſtractas, & paſſim adeuntibus proſtitutas*. Alle Feſte Eleuſine volle adunque aſſiſtere, come diſſi, Adriano; *Sacrisque initiatus, Myſteria Cereris ſpectare voluit*. E ciò, ch'è ben notabile, e che rimarca chiaramente l'alta caligine delle menti idolatre, guſtò egli di farſi preſente a quelle profanità, col motivo di mettere la ſua Pietà in comparſa coſpicua, dimoſtrandola tra que' miſterj, *Quibus initiari etiam Principes voluere, qui bonitatis opinionem affectarent*.

D. Greg. Nazianz. in Serm. Epiphan.

Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 2.

Dio Caſſ. in Hadr.

Egnatius in Annot. in Spartian.

XII.

RAppreſentaſi nel propoſto Roveſcio la Speranza in una Figura, che con la deſtra oſtenta un Giglio, e con la ſiniſtra tiene alzata alquanto la veſte, affine che il moto, in cui ſi moſtra, ſia più libero, e ſpedito.

La condotta di Ceſare nel ſuo Dominio fu sì ben regolata, che con la Felicità mantenuta a' ſuoi Popoli, ſeppe in queſti eccitare altresì la ſperanza, non ſolamente di conſervarla, ma d'incontrare eventi ſempre più fortunati.

Il preſente Impronto conferma il parere di quelli, che

che vogliono collocato in mano alla Speranza, non già il Trifoglio, ma il Giglio. Piacemi tra questi addurne uno, che può servire d'Oracolo: *Monuisse id obiter liceat*, così egli parla, *Spem in Nummis non herbam Trifolii, ut existimabat Ant. Augustinus, sed reverà Lilium, ut monuerunt alii, opportuniori symbolo præferre: quod ex monumentis plasticis Romæ, nuper cum eodem illo spei habitu effossis, certò mihi licuit.*

Ezechiel. Spanhem. Dissert. 2.

L'Immagine della Speranza è così nobile, che riflette sempre onore in chi la concepisce, indicando tacitamente nel Soggetto il merito d'ottenere quel bene, che da esso si spera; anzi quanto più l'anima è perfetta, tanto più francamente dee nutrire la Speranza; perocchè *Sperare semper boni viri debent munera, quæ talibus viris dare Deus solet, sibi non defutura.* Con ciò provasi, che l'Impronto corrente, non solamente appoggia le glorie di Cesare, ma ancora del Popolo Romano, mentre in esso fonda le sue speranze.

Plato lib. 34. de Leg. Dialog. 5.

XIII.

Un Rovescio simile al presente è stato da me considerato nella terza Medaglia della Tavola quarta; tuttavia, non leggendosi in questo, come in quello, l' Iscrizione MONETA AVGVSTI, potremo quì appropriarlo anche alla Giustizia; la quale governata, e bilanciata con ogni rettitudine da Adriano, come può ben arguirsi dalle notizie scritte nelle Tavole scorse, fu cagione, che ridondasse la copia d'ogni bene nel Pubblico, come dal Corno dell'opulenza ci viene significato.

Consagrarono sempre i Romani una stima grande al merito della Giustizia; e ancorchè si sentissero stimolati dal genio di dominare a impugnar l'armi, per assoggettare straniere Nazioni, tuttavia per lo più volevano, che non già una cieca ambizione,

ma

ma un giusto motivo di guerreggiare, fosse scorta oculata, e ben retta alle loro Squadre: *Justitia, in bellis potissimùm, inter illos enituit, ut nec forsan alia gens consideratiùs, & causis in rationis trutinâ libratis, bellum susceperit, quàm ista*. E ciò accadeva, perchè d'ordinario l'impulso di sortire in campo era loro dato, o dal talento ragionevole di proteggere la propria salvezza, o di recar soccorso a' loro confederati, con Esercito assistente. Così portando essi ajuto militare a i Mamertini contra i Cartaginesi, non fu terminata la guerriera disputa, che i Romani, per ispontanea concessione de' Mamertini istessi, entrarono in possesso, oltre la Sicilia, della Sardegna ancora. Così penetrando i mentovati Cartaginesi nella Spagna per abbattere il Popolo Sagontino unito a i Romani, questi, provocati, avanzano generosi coll'armi, nè si finisce il gran contrasto, che essi fanno delle Spagne gloriosissimo acquisto. Così Filippo il Macedone, collegato con Annibale, alza intrepida bandiera contra i Greci, e in conseguenza contra i Romani loro collegati, e con ciò irritate l'Aquile Latine spiccano subito magnanimo volo, nè si acchetano, fin che, dopo lunghe, e varie vicende, e della Grecia, e della Macedonia s'impadroniscono. Simile fu il destino, che loro avvenne nel combattere contra Antioco, Jugurta, Mitradate, ed altri, che somministrando a i Romani il ragionevole, e giusto motivo di dar fiato alle trombe, suonando all'armi, suggerirono parimente la forma d'inghirlandare la fronte di Roma con le Corone ricchissime di più Regni.

Jo. Bapt. Casal. ubi de Virtut. Roman.

X I V.

DIchiara il suo giubilo nel presente Rovescio il Popolo Romano, e lo manifesta in una Figura, che con ambe le mani prende il Velo, che tiene in testa, e le scende sino a i piedi,

e dilatandolo dimoſtra volerſelo allargare ſopra gli omeri; e intanto è denominata da i caratteri, che la fiancheggiano, HILARITAS POPVLI ROMANI.

Avverto parimente l'atto della Figura eſſer tale, che m'induce a credere ſiaſi ella gittato dietro a gli omeri quel Velo, che ſi ſuppone le copriſſe antecedentemente la faccia; e ciò per dimoſtrare nella ſua fronte lieta, e ſvelata l'immagine dell'Ilarità. Certo è, che gli Onirocriti vollero foſſe indicio d'Ilarità il ſopracciglio ben colorito; onde non è fuor d'ordine, che la preſente Figura, in pruova d'Ilarità, paleſi la ſua fronte, che dee riputarſi ſerena, ed allegra.

Era cagionato l'eſpreſſo gaudio da i portamenti amorevoli del Principe, che nel Diritto col capo laureato compariſce, cioè Adriano. Potrebbe dirſi ancora, che il Popolo Romano nella corrente Medaglia indicaſſe l'allegrezza inſorta nel di lui cuore, nella contingenza di qualche ritorno a Roma del ſuo amatiſſimo Principe. Studiavaſi egli certamente di fomentare il pubblico contento; e ſe avveniva, che talvolta dubitaſſe d'averlo amareggiato con diſguſtoſe azioni, era ſubito pronto a riſtorarlo: *Et compenſabat quodammodo ſedulitate, providentiâ, magnificentiâ, ſolertiâ.* Potiſſima cagione era altresì dell'Ilarità del Popolo la Pace ſempre coltivata da Adriano; eſſendo veriſſimo, che *Ubi Pax æterna, ibi Concordia; ubi Concordia, ibi Hilaritas.*

Xiphil. in Epit.

Pier. Valer. lib. 56. ubi de Cornucopiæ.

Coſtumavano gli Antichi di celebrare le Feſte, che appellavanſi *Hilaria*, ed a queſte avevano determinato il primo giorno ſeguente all'Equinozio di Primavera; poichè in quel tempo cominciando la notte a cedere la maggioranza alla luce, pareva, che ancora l'Ilarità aveſſe chiaro motivo di brillare con più ſplendore.

Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 21.

TAVOLA

Tauola Nona
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
Tomo III

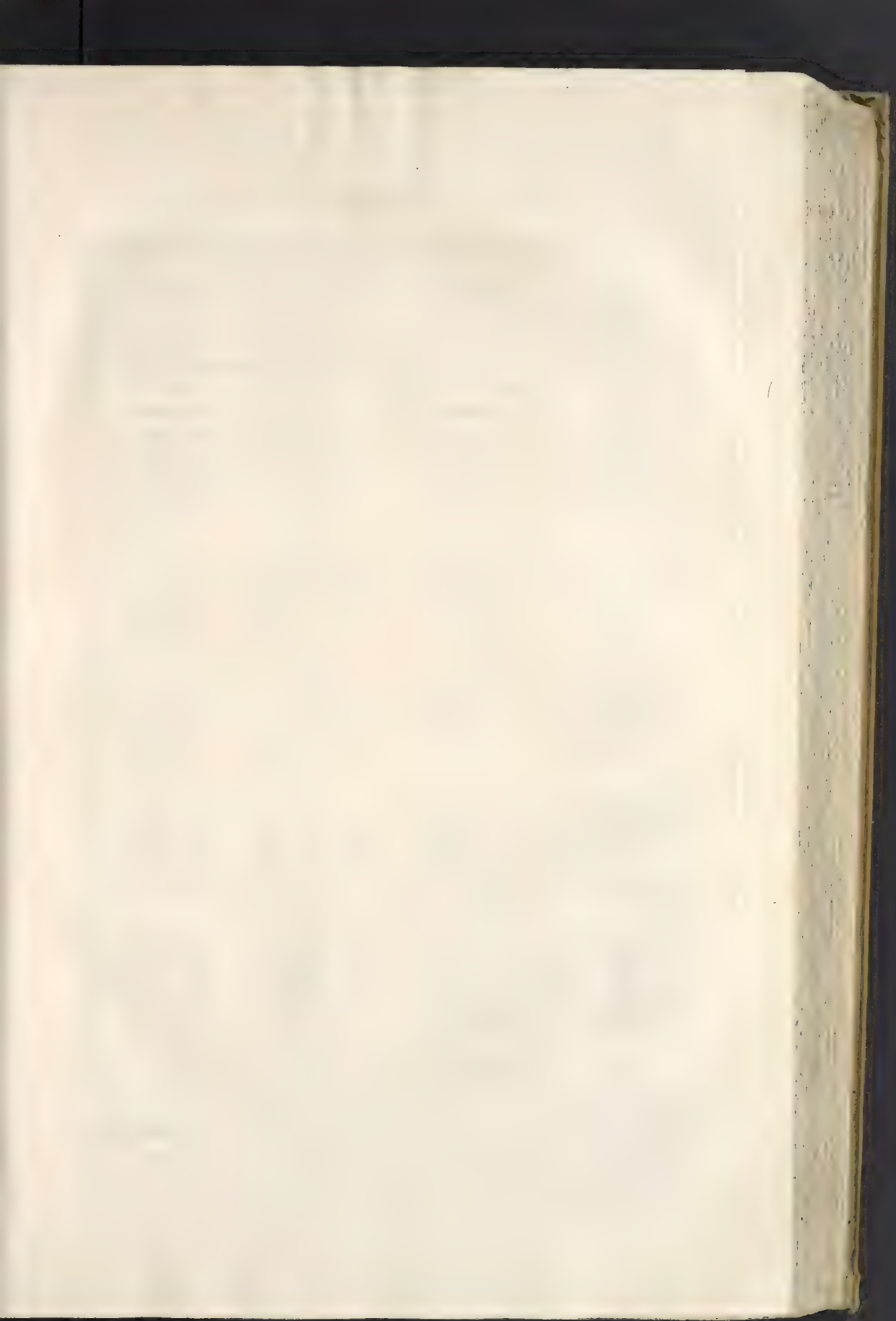



TAVOLA
NONA.

I.

ADRIANO.

ETernando i Cesari ne' Metalli la gloria delle auguste imprese, perpetuarono altresì co' loro Numi la memoria delle idolatrate menzogne. Veggonsi queste effigiate frequentemente nelle Medaglie; e benchè da esse l'occhio non impari altro, che l'idea d'un sogno, tuttavia se ne approfitta l'intelletto, e gli piace ancora l'inganno, purchè gli serva a riuscire erudito. Un tal oggetto abbiamo nel corrente Impronto, che ci manifesta l'Immagine di Cerere, la quale con la destra tiene alcune Spighe, e con la sinistra una lunga Face.

Scrissi più addietro, che ritrovandosi nella Grecia Adriano, volle assistere alle Feste Eleusine, proprie dell'accennata Dea; onde non è maraviglia, ch' ella comunichi le sue glorie ad un Monarca, che qualifica i rispetti col venerarla. Oltre di ciò onorò dell' Augusta presenza la Sicilia, sagra a Cerere;

rere; e quivi salì sopra l'Etna, *Ut Solis ortum videret arcus specie, ut dicitur.*

Spartian. in Hadr.

Supposero gli Antichi, che l'arte tanto proficua del coltivare la Terra fosse insegnamento di Cerere; onde le biade, che da essa raccolgonsi, credute furono suo preziosissimo dono. *Ceres, frumenti, quod fortè inter alias herbas nascebatur, ignotum cæteris, prima usum invenit; docuitque homines comportandi, servandique, & serendi modum.* Fornita di sì gran merito questa Dea, può ben con ragione far pompa delle Spighe, e gloriarsi d'aver creato alle genti beneficio cotanto rilevante. Ostenta parimente la Face, perchè dopo l'insano rapimento di Proserpina, fattogli da Plutone, ella non ritrovando la cara Figlia, deliberò d'uscirne in traccia, scorrendo la Terra, sino a poter tranquillare la sua passione coll'abbattersi in essa. A tal fine portatasi al monte Etna,

Diodor. Sicul. lib. 5. Rer. Antiq. cap. 15.

Illic accendit geminas prò lampade pinus;

Ovid. lib. 4. Fast.

e montata sopra un Carro, tirato da due gran Serpenti, sortì per investigare al lume di quelle Faci l'amato pegno involatole. Quindi prese motivo la cieca gente di rappresentarla colla Face alla mano, e d'illustrare i di lei Sagrificj con le Facelle:

Hinc Cereris sacris nunc quoque Tæda datur;

Idem ubi supra. Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 14.

anzi le Faci divennero proprietà così debita a Cerere, ch'essa pure denominossi Tedifera.

I I.

IL campo opposto della presente Medaglia è nobilitato dall'Immagine di Nettuno, che appoggia ad un Delfino il braccio sinistro, tiene con la mano destra alzata un'Ancora, e mostra su la sua fronte le Corna.

E' probabile, che questo Nume rifletta a i viaggi fatti da Cesare per Mare nel visitare l'Imperio, come in più luoghi abbiamo accennato.

Singo-

Singolarità da notarsi è la ritrosía, che Adriano dimostrò verso la Patria, che fu la Città detta Italica in Ispagna; mentre praticando egli tanti viaggi per le Provincie dell'Imperio, mai volle degnarla della sua augusta comparsa, ancorchè per altro le facesse godere i proventi d'una generosa munificenza. *Patriam, quamvis eam magno honore, & muneribus auxerit, & multa præclara ei dederit, nunquam tamen invisere voluit.*

Eutrop. lib. 8. Histor. Rom.

Dio Cass. in Hadr.

Conviene ora considerare gli aggiunti, che accompagnano la Figura del medesimo Nettuno. Per quello spetta al Delfino, ci avvisano i Mitologi, che fu graditissimo a questo Nume; perchè desiderando egli per Consorte Amfitrite, non potendo appagare il suo voto col cattivarsi il di lei amore, *Delphinum misit, qui eam sibi conciliaret, persuaderetque, ut maritum Neptunum æquo animo ferret.* Sortì felicemente dal gran trattato il Delfino; e però fe' il nobile acquisto, non solamente dell'affetto di Nettuno, ma d'un seggio luminoso tra le Stelle, dove dopo, per merito dell'opera sua, fu trasportato. L'Ancora parimente si appropria a Nettuno, perchè *Neptunus, secundum Cretenses, primus navigandi arte inventâ, Classem instituit, ejusque Præfectus est à Saturno factus. Quapropter traditum est posteris Neptunum imperasse mari, sacraque ei à navigantibus facta;* e ciò pruova bastantemente il ragionevole possesso dell'Ancora, che gode Nettuno. Spuntano pure dalla sua fronte le Corna; e d'un tal simbolo servironsi gli Antichi, per significare il boato del Mare, che bene spesso sentesi risonare a guisa appunto d'un Toro, che mugge. Quindi *Neptunus ipse Tauros, & Taurios nuncupatus est.* E perciò ancora la vittima più cara a questo sognato Dio è il Toro: *Huic Deo Taurus niger meritò immolabatur, quod Tauri, & furorem, & mugitum imitaretur Neptunus.* E se la fronte de' Fiumi, e specialmente dell'Achelóo, ci viene rappre-

Natal. Comit. Mytholog. lib. 2. cap. 8.

Diodor. Sicul. lib. 5. Rer. Antiq.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag.

Natal. Com. lib. 2. cap. 8.

Ezechiel. Spanhem. Dissert. 5.

Strabo lib. 10. Geograph.

rappresentata Cornuta, *Acheloum cum Taurinâ fronte depictum exhibent vetusti Nummi Ambraciotarum, & Acarnanum;* siccome i sentimenti antichi *Flumina reliqua Tauro comparant, ob sonos ipsos, & alveorum circumflexiones, quas Cornua vocant;* tanto più il Mare, che in boati, e muggiti più orrendi scoppia co' suoi procellosi flutti, potrà comparire con ostentare su la sua fronte le Corna.

Non ostante il detto, inclinerei assai a riconoscere nella presente Figura il Reno, che bicorne appunto si finge, e tale vedesi ancora in una Medaglia di Postumo; tuttavia mi ritira da questa considerazione l'aggiunto del Delfino, che non pare proprio de' Fiumi, ma veramente spetta, ed è sagro a Nettuno. In questi dubbj sospendo adunque la conghiettura, e tutta la lascio libera a i più eruditi, da i quali ho per onore l'imparare.

I I I.

COmparisce nel Rovescio l' Immagine della Fortuna, che tiene con la destra un Timone; ma perchè sostenta con la sinistra il Corno delle ricchezze, e pare si appoggi ad una Colonna, potiamo ravvisarla per la Fortuna Felice, e Costante; e tale appunto persuadevansi i Romani goderla sotto l' applaudito Imperio di Adriano, e supponevano insieme, che a suo favore sempre Cesare l'avesse assistente.

Pausan. in Bœoticis lib. 9. num. 294.

Idem in Achaicis lib. 7. num. 234.

Tanto è proprio il Corno delle dovizie, e tanto è il possesso, che di questo ha la Fortuna, che Pausania attesta essersi formato il di lei simulacro in atto di tenersi appresso il Dio delle ricchezze, che, secondo le antiche follíe, era Pluto; ma ancora più distintamente scrive d'averlo veduto adorno appunto col Cornucopia, di cui parliamo: *Ædicula etiam quædam Ægiræ est, in qua Fortunæ signum sum conspicatus, Amalthea cornu præ se gerens.*

Più

Più confiderabile rendefi il pregio della fermezza accordato alla Fortuna col fimbolo della Colonna, a cui fi appoggia; poichè anzi proprietà del di lei vario talento è l'Incoftanza: *Quis enim eſt, qui humanæ vitæ inæqualitatem contempletur, non ſtupeat Fortunæ in utramque partem refluxus? aut quis ſecundæ Fortunæ poteſtati credat, & majores humanâ infirmitate ſpiritus ſibi ſumat? Communis enim vita, tanquam Deorum quopiam gubernante, bonorum, malorumque neceſſitudine circumvertitur perpetuò.* Perciò vedefi più volte formata l'effigie della Fortuna con doppia faccia, *Nigrâ altera, altera albâ*, in pruova di quella inftabilità, con cui ella dimoftrafi ora favorevole, ora finiftra; tuttavia i Romani la giudicavano coftante nella Felicità del loro Principe, ben ficuri, che per farla comparire ftabile, baftava ancora l'appoggio dell' adulazione.

Diodor. Sicul. lib. 18.

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 16.

I V.

NObilmente efpreffo veggiamo quì il retto dominio del Mondo dalla favia condotta d'Adriano. L'idea dello fpeciofo elogio è formata dalla Figura ftante, che tiene con la finiftra un' Afta, e con la deftra un Timone, che appoggiafi ad una Sfera; e così in quefta il Mondo, come in quello, è indicato il prudente governo. E di effo appunto parlando quella gran mente, che tanto vide negli eruditi arcani, fpiega ingegnofamente la di lui allegoría, e lo nomina *Verè Auguſtum Clavum, quem adfixus, & hærens nuſquam ommittat providus Rector, non Cœlo ſereno nimium confiſus, non turbido perculſus timidiùs, non feſſos oculos, aut labantem dextram labori ſubducens, non alium patiens inire ſua munera, qui incautum projiciat in undas.*

Ezechiel. Spanhem. Differt. 2.

Forma

V.

FOrma un bel ſimbolo di Letizia, o di Felicità la preſente Nave; per cui mi rapporto a quello ho ſcritto nella Tavola quinta alla quinta Medaglia.

V I.

ABbiamo quì impreſſa l'Immagine o della Salute, o della Concordia; e poichè dell'una, e dell'altra ſi è parlato in ordine a Adriano nelle ſcorſe Medaglie, a quelle mi rimetto.

V I I.

PEenſo, che nel preſente Impronto del Roveſcio ſia ideata la Figura del Buono Evento, che tiene nella ſiniſtra le Spighe col Papavero, e nella deſtra la Tazza uſata ne'Sagrificj, ed ha avanti un'Altare, ſopra 'l quale veggonſi alcune frutta.

Tra i dodici Dei appellati Conſenti, ch'erano venerati come Preſidenti all'Agricoltura, teneva poſto particolare il Buono Evento. Compariſce egli nelle Medaglie ora in ſembianza di Giovane, come quì ſi moſtra, ed ora con fattezze di Femmina, come nelle memorie di Severo ſi rappreſenta; ma avendo io diſcorſo di queſto nel primo Tomo de'Ceſari in Oro, mi riſtringo a riflettere, che ſe bene molti accidenti comprovarono la ſoppoſta aſſiſtenza del Buono Evento a Ceſare, come nel fiaccare l'orgoglio a i ſedizioſi, ſe talvolta inſolentirono: nel vederſi a' piedi gli Ambaſciadori de' Re Battriani, in atto d'implorare a nome del loro Principe la di lui amicizia: nel godere una ſtabile ami-

ſtà

ſtà co' Parthi, tanto moleſti in altri tempi a i Romani: nel poſſeſſo di riverenti affetti ſagrati al ſuo Trono, così da i Greci, come da i Latini; tuttavia non ſempre buoni furono gli eventi, che accaddero nel ſuo Imperio; e in fatti *Fuerunt ejus temporibus Fames, Peſtilentia, & Terræmotus; quæ omnia quantum potuit, procuravit; multisque civitatibus vaſtatis, per iſta ſubvenit: Fuit etiam Tyberis inundatio;* infortunj tutti, che quanto più terribili, e univerſali, tanto più ſcreditavano il ſognato patrocinio del Buono Evento.

Spartian. in Hadr.

VIII.

IL campo contrario della Medaglia ci propone una Figura, che nella ſiniſtra tiene il Corno di dovizia, nella deſtra la Tazza de' Sagrificj ſopra un' Altare, e ci rappreſenta, a mio credere, il Genio Auguſto.

Talento ſingolare del Genio d'Adriano era l'inveſtigare gli arcani futuri, nè perdonava a mezzo alcuno, quando lo conoſceva idoneo a penetrarli; ed a queſta vana curioſità tanto abbandonoſſi, che s'induſſe a ſagrificarle lo ſteſſo ſuo Idolo, cioè Antinoo, morto, in opinione d'alcuni, per ſumminiſtrare a Ceſare vittima, quale allora eſigevaſi, affine unicamente d'indagare un'importantiſſimo ſegreto; ed era appunto notato in queſto: *Quod nimis diligenter, & curiosè, quam expediret, omnia exquireret.* Quindi dedito ſommamente alle vanità aſtrologiche, e ſuperſtizioſo a tal ſegno, che un giorno *Ex Mauri occurſu ingruere ſibi extrema concepit.* Inclinò parimente al giocondo divertimento della caccia, ma con una applicazione così ſregolata, e impetuoſa, che gli avvenne in eſſa di frangerſi l'oſſa. Dilettavaſi perciò grandemente di nodrire molte bande di Cani, e ſerbava a tal oggetto valentiſſi-

Dio Caſſ. in Hadr.

Rhodig. lib. 24. Lect. Antiq. cap. 9.

Spartian. in Hadr.

mi Cavalli; che poi favoriva di tanto amore, *ut eis*, morti ch'erano, *Sepulchra constituerit*. Piccavasi altamente di bell'ingegno, e pretendeva non aver pari, o contare pochi emoli nel possesso non meno delle scienze, che dell'Arti, e in realtà *Fuit Poematum, & litterarum omnium studiosissimus; Arithmeticæ, Geometriæ, Picturæ peritissimus*; e non solamente di queste fornito, *sed & cæteris disciplinis canendi, psallendi, medendique scientiâ, musicus, geometra, pictor, fictor, ex ære, vel marmore*; e ben potea in simili professioni appagare il suo Genio, senza ostacoli di molta difficoltà, perocchè era dotato d'uno spirito vivacissimo, e di memoria così tenace, e vasta, che *Libros statim lectos, & ignotos quidem, plurimis memoriter reddidit*; di mente ancora tanto capace, che *Uno tempore scripsit, dictavit, audivit, & cum amicis fabulatus est*. Non parlo poi quì del Genio suo alla Pace, ed a i viaggi, perchè nelle Medaglie passate ne ho date bastanti notizie.

Idem.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Spartian.

Resta ora avvertire, che il Genio del Principe impresse negli altrui animi tanta stima della sua alta condizione, sicchè le Leggi lo vollero venerato, quasi cosa divina, con un sommo rispetto; e che sia vero: *In Pandectis adnotatum etiam, solitos plecti per Genium Principis qui dejerassent*.

Rhodig. lib. 3. Lect. Antiq. cap. 23.

Fu opinione d'Empedocle, che ad ognuno nel suo nascere assegnati fossero due Genj, un Buono, e l'altro Cattivo: *Alii Junonem, & Genium suum singulis dederunt, quasi præsides, & oppugnatores*. Comunque però se l'intendessero, certo è, che gli Antichi donarono tanta estimazione al Genio, che, separatolo dalla turba de' Numi ordinarj, lo rassegnarono nel ruolo degl'Iddii scelti. Di quelli Varrone ne annovera sopra trenta mila, e di questi ne rimarca solo diciannove, e sono Giano, Giove, Saturno, Mercurio, Marte, Apolline, Genio, Vulcano, Sole, Nettuno, Libero, cioè Bacco, Orco,

Alex. ab Alex. lib. 6. Genial. Dier. cap. 4.

Giuno-

Giunone, Tellure, Cerere, Luna, Diana, Venere, e Vesta. Alcuni supposero, che il Genio fosse quel Nume, *Qui vim obtineret rerum omnium gerendarum.* Questa universalità fu divisa da altri in tredici, assegnando il suo Genio particolare al Luogo, alla Cosa, ed alla Persona: *Naturalem Deum uniuscujusque Loci, vel Rei, aut Hominis*; ciò però disse Servio, accennando piuttosto il parere degli Antichi, che il suo; perocchè due Genj solamente distingue, e li dichiara assistenti alle Persone: *Cum nascimur duos Genios sortimur; unus est, qui hortatur ad bona, alter qui depravat ad mala; nec incongruè dicuntur Genii, quia cum unusquisque genitus fuerit, ei statim observatores deputantur, quibus assistentibus, post mortem, aut asserimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem.* Avverto, che non sempre il Genio figuravasi nella forma, che ci dà a vedere la presente Medaglia; ma *Interdum effingebatur Imagine Serpentis, interdum puerili, vel juvenili formâ, interdum etiam Senis.* Ne' sogni tuttavia degli Antichi parve si adombrasse la verità di quel Genio tutelare, che trascelto dall' ultima delle Gerarchíe Celesti, come afferma la comune opinione, viene assegnato dall' amorosa provvidenza di DIO per Custode fedelissimo ad ognuno.

Pompejus Festus de Verb. signif. pag. 57.

Servius in 1. Georgic.

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 14.

I X.

Minerva con lo Scudo nella sinistra, e con la destra in atto di vibrare un Dardo, occupa il campo opposto della Medaglia.

Furono sommamente onorati, e favoriti gli Ateniesi dall' affetto Cesareo di Adriano, il quale, come più addietro abbiamo notato, dispensò a loro e denari, e frumento; ed oltre l'avere avvantaggiato il decoro d' Atene col Tempio di Giove Olimpio edificatovi, ampliò il dominio degli Ateniesi

medesimi col dono di tutta la Cesalonía ad essi accordata. Nella supposizione di benificenza sì generosa, non sembra strana contribuzione di gloria l'imprimere in Roma ad onore del Principe quel Nume, che in Atene appunto veneravasi con culto singolare; anzi pare, che quì Minerva, per rimerito dell'amore a i suoi Ateniesi dimostrato da Cesare, si palesi pronta a certificarlo della sua tutela, coll'abbattere, quando l'esigesse il bisogno, qualunque baldanza ostile, che tentasse inquietare il di lui Imperio; e ben poteva ella sostentare bravamente le sue offerte, mentre tra gli altri titoli, di cui pregiavasi nella vana credulità di que' tempi, appellavasi Armisonante; e tale in fatti nominolla il Poeta, dove cantò:

Virgil. Æneid. lib. 3.

Tum Numina sancta precamur:
Palladis Armisonæ.

Cicero ad Equit. Rom.

Siccome Tullio, indicando la di lei potenza nell'armi, la disse appunto Armipotente; e pare veramente, che quì la Dea, assistendo al Principe, si palesi con quella attitudine, per la quale i Romani istessi l'adoravano sotto il titolo di Minerva Ausiliare.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 11.

X.

Questo nobilissimo Medaglioncino, che chiude la serie delle memorie ragguardevoli d'Adriano, ci rappresenta un Tempio superbo, alzato sopra vaghissime Colonne dalla Comunità di Bitinia a Roma, ed insieme ad Augusto, come leggiamo nel lemma, che vi stà affisso.

Il motivo, che consigliò l'amorevole rispetto dell'accennata Università ad eternare il nome del Principe con tanto onore, fu suggerito da generosa gratitudine. Conviene rammentare, per chiarezza di questa, un Personaggio, di cui in altro luogo ragionammo, ed è Giulio Severo. Terminata ch'egli

ebbe

ebbe felicemente la guerra Giudaica, fu mandato al governo della Bitinia da Adriano; il quale, informato de' disordini, che tenevano sconcertata quella Provincia, e bramando sumministrarle opportuni soccorsi, ed assestare i di lei interessi, fermò il pensiero sopra il mentovato Capitano. Sapeva benissimo, come egli era guarnito non meno di saggio spirito per regolare un'Esercito, che di maravigliosa prudenza per accertare le felicità ad una retta Politica di Stato; non tardò pertanto ad eseguire il conceputo disegno, e fe' comandamento a Severo di portarsi indilatamente al sopraddetto governo. Ubbidì il virtuoso Cavaliere, ed appena comparve egli nella Bitinia, che a fronte della sua oculatissima saviezza non seppero mantenersi gli sconcerti nelle solite confusioni, ma la Provincia cangiò subito faccia, e gli affari, così pubblici, come privati, riordinaronsi in una perfettissima simmetría; odasi in ciò l'attestazione dell'Istorico: *Severum dein, debellatis Judæis, in Bithyniam misit Hadrianus, non quidem ad bellum, sed indigebat Provincia Præside, ac Gubernatore justo, sapienti, & qui in dignitate fuisset, authoritatemque haberet, quæ omnia in eo inerant. Hic res Bithyniorum, tam privatè, quàm publicè ita disposuit, & correxit, ut nos omnes Bithynii, in hanc usque diem, semper ejus memoriam faciamus.* Ecco adunque il motivo, per cui la Comunità di Bitinia alzò il Tempio in onore di Roma, e d'Augusto, venerandolo in questo Edificio qual suo Nume altamente benefico.

Dio Caff. in Hadr.

Chi crederebbe tuttavia, che un Principe elevato a tal credito, che può dirsi divino, precipitasse alla fine in tal abisso d'umana calamità, che arrivasse a desiderare per conforto, e per sollievo a' suoi mali l'ultimo de' terribili, come chiamò Aristotele, la morte. Così in fatti avvenne; perocchè ridotto già egli allo stato deplorabile di tisico, e d'i-

dropico,

dropico, chiamò ſoccorſo dall'Inferno, mediante l'arte degl'incanteſimi, di cui dilettavaſi; e però *Magicis artibus, & incantamentis quibusdam, aquam omnem intercutem eduxit.* Ma per poco tempo adulò le ſue ſperanze la virtù del rimedio preſtigioſo; anzi riempiutoſi di nuovo del letifero umore, cominciò ſu le prime a ſcherzare col proprio ſpirito, parlandogli della ſua imminente partenza dal corpo Auguſto, e dicendogli con bel metro:

Æl. Spartian. in Hadr.

Animula, vagula, blandula,
Hoſpes, comesque corporis,
Quæ nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula?
Nec, ut ſoles, dabis jocos.

Ma poſcia fu impegnata la di lui attenzione da una tortura di dolori così acerbi, avvalorati da paſſioni d'animo tanto atroci, che dichiarò la ſua coſtanza impotente a tollerare la tormentoſa agonía. Quindi, a guiſa di diſperato, deliberò di obbligare la morte ad anticipare il colpo fatale; onde replicava frequenti iſtanze gli ſi porgeſſe, o il veleno, o pure un pugnale, che per pietà con una ferita lo levaſſe dallo ſtrazio, in cui tenevanlo fieriſſime angoſce; e perchè niuno ubbidiva a voto sì pernicioſo, pensò d'indurre alcuno degli aſſiſtenti a compiacerlo, con accertargli non ſolamente il perdono, ma un generoſo guiderdone in denaro. Nulla però ottenne con le ſue larghe promeſſe. Ma pur egli, bramoſiſſimo di finirla, raccolſe a tumultuaria conſulta i ſuoi penſieri, per cercare, ſe pur qualche perſona gli ſovveniſſe, che non ſi ritiraſſe dal fargli il dono d'una piaga così mortale, che ſpeditamente l'uccideſſe. In ciò raccordoſſi d'un certo barbaro, nominato Maſtore, la di cui audacia, e robuſtezza avea l'Imperadore più volte ne' cimenti delle cacce ſperimentata; comandò ſubito, che coſtui foſſe chiamato, e condotto

al

al di lui letto. Venne con tutta ſollecitudine l'Uomo fiero, ed appena videlo Adriano, che dieſſi a perſuaderlo di deporre ogni riſpetto, che in quel punto era troppo importuno, ed ammazzarlo: *Guai a te*, dicevagli, *ſe rifiuti; poichè tu ſoggiacerai a quella morte, che a me nieghi; ma beata la tua ſorte, ſe accetti l'impreſa, che ti propongo, mentre un teſoro ti ho deſtinato per premio;* e in così dire, conformandoſi all'inſegnamento avuto dal ſuo Medico Ermogene, gl'indicò, e gli circoſcriſſe un luogo ſotto alla mammella, dove voleva s'improntaſſe l'eſtrema ferita; e già ſtava egli attendendo il colpo ſoſpirato; quando Maſtore avvideſi, che l'animo ſuo, benchè barbaro, non era munito di ferocia baſtante per dar la morte a Ceſare; anzi tra attonito, e ſpaventato alla propoſta d'un tanto eccesſo, in vece d'effettuarlo, ſe ne ſottraſſe preſtamente fuggendo. Allora sì, che Auguſto abbandonoſſi alle ſmanie, querelandoſi ſingolarmente, che dove era egli ancora in tale ſtato, che poteva ordinare la morte degli altri, non aveſſe la forma di ottenere la ſua; tuttavia gli fu finalmente ſuggerita, mentre *Conſilio Medicorum, ſuper vita abſtinuit cibo, & potu, qui non ad ſalutem, immò ad morbum exaugendum facerent*. Così adunque riſoluto di non alimentare più oltre i ſuoi tormenti, ſi aſtenne dal nutrirſi con cibo, o con bevanda, e dopo venti anni, e undici meſi di dominio, in età di ſeſſantadue, meſi cinque, e giorni ſei, laſciò l'Imperio, e la vita; ben dimoſtrando quanto foſſe inſuſſiſtente l'adulazione di quell'oſſequio, che, come a un Dio, alzogli il Tempio, in queſt'ultimo Impronto eternato.

Dio Caſſ. in Hadr.

SABINA.

X I.

SABINA.

Dopo Adriano ſeguita la di lui Auguſta Conſorte Sabina, e ſeco porta la Concordia, nel Roveſcio della Medaglia impreſſa, e rappreſentata qual Dea in una Figura ſedente, che con la deſtra tiene la Tazza ſolita de' Sagrificj, e con la ſiniſtra un' Aſta.

Tra i riti religioſamente oſſervati da' Romani nelle contingenze nuzziali, alcuni erano deſtinati ad indicare quella unione d' animi, ch' è il carattere diſtintivo della felicità de' Conſorti. Coprivaſi la nuova Spoſa con un Velo, che appellavaſi Flammeo, la teſta, e con eſſo dinotavaſi la perpetua lega de' cuori, che non doveano giammai ſepararſi; in quel modo, che *Flammeum aſſiduè gerebat Flaminica, cui à Flamine diſcedere, divortii causâ, non liceret*. Cignevaſi parimente la novella Conſorte con una faſcia di lana; e queſta pure era ſimbolo d' un' affetto concorde: *Ut ſicut illa inglomos ſublata conjuncta inter ſe ſit, ſic vir ſuus ſecum cinctus, vinctusque eſſet*. Procuravano ancora d' impedire l' evento di quegl' infortunj, che troppo dalla concordia de' Conſorti ſono alieni; onde pervenuta la Giovane nella Camera dello Spoſo, levavaſi ſubito la Face dalla mano di quel Garzone preteſtato, che con eſſa l' avea preceduta; *Ne aut uxor eam ſub lecto viri ea nocte poneret, aut vir in ſepulchro comburendam curaret, quo utroque mors propinqua alterutrius captari putabatur*. Preſentataſi poi la Spoſa avanti il ſuo Conſorte, le prime parole, che proferiva, erano garanti della Concordia, ed eſprimevanſi in queſte voci: *Ubi tu Cajus, ego Caja: Quaſi verò cum viro fortunarum, bonorumque commu-*

Carol. Sigon. lib. 1. de Antiq. Jure Civium Rom. cap. 9. Sex. Pomp. Feſtus de Verborum ſignific. pag. 34.

Carol. Sigon. ubi ſupra.

Idem.

communionem depaciſceretur. A tal oggetto pure il Marito incontrava la Moglie con acqua, e fuoco, per avviſare, che, qualunque accidente occorreſſe, la di loro Concordia non ſarebbeſi mai ſconcertata, e diviſa: *Etiam ità rebus ferentibus, ut præter ignem, & aquam, nihil boni unà frui detur*. E perchè volevano ben s'intendeſſe la neceſſità di queſta unione de' cuori, uſava il Conſorte, anche pria delle nozze, accertarla, allora che, fatti i primi Sponſali, mandava il regalo d'un'anello alla Giovane a lui deſtinata; e queſta conſegnavalo ſubito nella ſua mano ſiniſtra al dito proſſimo al mignolo, ſul riguardo, che in eſſo trovaſi un nervetto, il quale ha la ſua origine dal cuore, da cui egli ſcende con corſo ſeguito al dito accennato. *Libris anatomicorum conſultis, verum reperi, nervum quemdam de corde natum priorſum pergere, uſque ad digitum manus ſiniſtræ minimo proximum, & illic deſinere implicatum cæteris ejusdem digiti nervis*.

Roſin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 37.

Macrob. lib. 7. Saturn. cap. 13.

Queſto gran bene intanto della Concordia, neceſſaria tra' Conſorti, è pubblicato quì a favore di Sabina con Adriano. Ma ſe poſſa un tale applauſo riſonare con la voce del vero, l'argomenteremo dalla relazione laſciataci dagli Storici. Accordavanſi eſſi realmente, ma ſolo in queſto, che il Ceſareo Conſorte querelavaſi altamente degli andamenti dell'auguſta ſua Spoſa; e queſta pure non ſolamente dolevaſi, ma deteſtava i coſtumi di quello. Proteſtava Adriano, che ſe foſſe egli ſtato in condizione privata, nè aveſſe oſſervato il riſpetto dovuto all'Imperiale decoro, avrebbe fatto il gran paſſo: *Uxorem etiam, ut moroſam, & aſperam dimiſſurus*. Al contrario Sabina era così ſtomacata delle procedure di Adriano, e ſpecialmente del di lui affetto enormemente perduto verſo Antinoo, che ſtupivaſi di sè ſteſſa, come foſſe munita di ſofferenza baſtante a tollerarlo; e in ciò *Palam jacta-*

Æl. Spartian. in Hadr.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

bat, quam immane ingenium pertulisset, & elaborasse, ne ex eo ad humani generis perniciem gravidaretur. Tale appunto era la Concordia, che passava tra Adriano, e Sabina, e che l'adulazione, o il desiderio celebra nella presente Medaglia.

XII.

GIunone Regina, con l'Asta nella sinistra, e la Patera nella destra, promove gli onori di Sabina, tacitamente dicendo: che siccome, tra le Dee del Cielo, Giunone gode il vanto di Maestà Reale, così tra le Donne della Terra, Sabina veste la gloria della Grandezza Augusta. Costumavano altresì i Romani eternare talvolta con simili Impronti la divozione, che le Cesaree Regnanti professavano con culto particolare a qualche Dea.

Fu venerata dagli Antichi Giunone come Pronuba delle nozze; ed impiegata nel lieto officio, supponevano, che nel suo venire a felicitarle, premettesse per previo corteggio, tra altre virtù, la Concordia, appunto da noi considerata nella scorsa Medaglia. *Et ecce advenire subito Deorum Pronuba nunciatur, antequam Concordia, Fides, Pudicitiaque præcurrunt.* Ma se Giunone appartiene tanto a Sabina, quanto la Concordia, poco avrà di commerzio con questa Dea la Donna Augusta. Quì la medesima Giunone è intitolata Regina, e le si accorda la nobile appellazione: *Quod Soror, & Conjux Jovis, Deorum, atque hominum Regis.* Sotto a questa formalità godeva Giunone in Roma Tempio suo proprio, e lo Storico narra il modo, e la solennità, con cui essa fu traportata, ed introdotta nella Città eterna. Avevano già i Romani piantate le vittoriose Insegne sopra le mura della Capitale de' Vejenti, quando,

Martian. Capella lib. 2.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 3.

quando, ſpogliata queſta delle ſue dovizie, invaghironſi i vincitori di glorificare Roma co' Numi levati a i nemici ſottomeſſi; perciò, adocchiato il Simolacro di Giunone Regina, deliberarono arricchire la Patria con quello, da eſſi ſuppoſto, ineſtimabile teſoro. A tal oggetto, traſcelti dall' Eſercito alcuni Giovani, appoggiarono a queſti il ſagro impiego; ma pria d'aſſumerlo, vi ſi diſpoſero con religioſi bagni, ne' quali, a lor credere, purgati, e mondi poterono poſcia conteſtare i candori con quelle bianche veſti, di cui ornaronſi. In tal guiſa preparati avanzaronſi al Tempio, dove divotamente entrati, ſi appreſſarono al Simolacro, ma con avvertenza di toccarlo col più profondo riſpetto, che foſſe lor ſuggerito da un' oſſequio attentiſſimo; ben ſapendo, che a quell' Immagine venerata niuno per l'addietro avea accoſtate le mani, ſe non Sacerdoti particolari, a tal opera deſtinati; pria però ſi levaſſe, vi fu chi per iſtinto, o ſuperſtizioſo, o faceto, interrogolla dicendo: *Vis ne Romam ire Juno?* appena ebbe egli fatta l'inaſpettata inchieſta, che gli altri concordemente ſclamarono: *Ha acconſentito la Dea;* ciò baſtò, perchè allora lietamente alzandola la toglieſſero dalla ſua ſede, con trasferirla a Roma, dove arrivata, la collocarono ſull' Aventino, e quivi Camillo, adempiendo il Voto già fatto, dedicolle un nobile Tempio.

T. Livius.

XIII.

VEnere Genitrice concorre nel presente Rovescio con la sua insigne Figura per avvantaggiare le glorie di Sabina. Alza con la sinistra una parte del manto, e tiene nella destra un Pomo. Nel primo Tomo de' Cesari in Oro ho spiegato il motivo, per cui in mano di questa Dea si mette il Pomo medesimo.

L'oggetto proposto di Venere Genitrice mi fa sovvenire l'opinione di molti Antichi, i quali supponevano Venere, non solamente Presidente a i Natali, ma anche alla Morte; evvi in fatti chi ci avvisa: *Veterum exquisitissima ingenia, Venerem, non solum Præsidem Natalium coluisse, verùm etiam Mortis; siquidem in æde Libitinæ, quæ ad sepulturam pertinent, vendere consueverant, Libitinam non aliud, quàm Venerem esse existimantes.* Donano frattanto a Venere gli Astrologi, nelle loro credulità, influssi particolari sopra la genitura degli Uomini: asseriscono, che, abbattendosi Venere a dominarla, è solita *Corpora producere longa, candida, spissis capillis, aut molliter flexis, vel gradatâ pulchritudinis venustate compositis.*

Rhodig. Lect. Antiq. lib. 29. cap. 18.

Idem lib. 16. cap. 15.

A Venere Genitrice fu da Cesare in Roma dedicato Tempio particolare; e Archesilao, valentissimo Artefice, ebbe l'incombenza di formare quel Simolacro, che nel Tempio medesimo dovea esigere da i folli adoratori culto divino; e tanto sollecitò lo stesso Cesare la dedicazione del detto Tempio, che la statua, non ancora perfettamente lavorata, passò a prendere il possesso del suo prestigioso Sacrario.

Plin. lib. 25. Nat. Hist. cap. 12.

Anche

X I V.

ANche la Dea Vesta concorre a gli onori di Sabina, dandosi quì a vedere in una Figura sedente, che tiene con la destra l'Immaginetta d'una Vittoria, e con la sinistra una Verga, o pure uno Scettro.

Due Dee conobbero gli Antichi sotto il nome di Vesta: *Alteram Saturni uxorem, alteram filiam*; e credettero, *Hanc Ignis, illam Terræ symbolum gerere*. Veneratissima, come ad ognuno è noto, era ella in Roma, e tra gli altri elogi con cui onoravasi, usavasi a di lei gloria il titolo di Potente; qual fu appunto accennato dal Poeta; e però, essendo dotata di maravigliosa potenza, non può parere strano, che in sua mano tenga la Vittoria, come fa nella presente Medaglia.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 4.

Virg. Æneid. 4.

Nel Tempio di questa Dea, ch' era di forma circolare, e sorgeva *Inter Capitolium, & Palatium*, poteva ognuno aver l'ingresso di giorno; *sub noctem verò adire, præ pudore, masculo non licebat, fœminæ verò fas erat*. Ancorchè però la Dea Vesta quì comparisca con particolare sembianza, tuttavia nel suo Tempio non aveva statua, o figura alcuna; ma la sua Immagine, o diremo la sua pretesa Deità, nella sola luce del Fuoco eterno risplendeva. La più cospicua delle glorie di Vesta era il comune concetto, che dalla di lei conservazione dipendesse il destino di Roma; godendo perciò essa il privilegio di sì importante predominio, con molta convenienza ostenta nella sinistra la Verga, o lo Scettro.

Alex. ab Alex. lib. 5. Genial. Dier. cap. 12.

Justus Lipsius Syntag. de Vesta.

TAVOLA

Tauola Decima
I
SABINA AVGVSTA HADRIANI AVG. P.P.
PVDI CITIA
II
SABINA AVGVSTA HADRIANI AVG. P.P.
III
SABINA AVGVSTA HADRIANI
CONCOR DIA AVG.
IIII
DIVA AVG. SABINA
CONSECRATIO
V
L. AELIVS CAESAR
TR. POT. COS. II
PIE TAS
VI
L. AELIVS CAESAR
TR. POT. COS. II.
VII
L. AELIVS CAESAR
TR. POT. COS. II.
CONCORD.
VIII
IMP. T. AEL. CAES. HADR. ANTONINVS
AVG. PIVS P.M.
IX
ANTONINVS AVG. PIVS P.P.
COS. III.
X
ANTONINVS AVG. PIVS P.P.
TR. POT. COS. III.
ITALIA
XI
ANTONINVS AVG. PIVS P.P. TR. P. COS. III
GENIO SENATVS
XII
ANTONINVS AVG. PIVS P.P. TR. P. COS. III.
GENIVS POP. ROMANI
XIII
XIV
Tomo III

TAVOLA
DECIMA.

I.

SABINA.

NOn è mai sì abbandonato a gli arbitrj del vizio un cuore, che voglia esser malvagio, e ancor parerlo; anzi perchè le sue macchie non compariscano nella loro propria difformità, chiama a sua difesa gl' inganni, e studiasi di abbellirle con coloriti pretesti: si avanza anche più oltre; e per ascondere la colpa in modo, che stia affatto sepolta, la cuopre col manto della virtù contraria. Così accade nelle antiche memorie, dove talvolta si celebra la Pietà d'un Monarca, che imparò i documenti dalla tirannía; o pur commendasi l' Equità di qualche Mostro coronato, che, nel suo operare, altre regole non conobbe, che i dettami del suo perverso capriccio. E per non dilungarmi dall' oggetto presente, ecco uscita in campo la Pudicizia a favore di Sabina, la quale, benchè non pregiudicasse con manifesti errori al suo buon nome; tuttavia la familiare conversazione, a cui ammise alcuni Personaggi della sua Corte, die' argomento a qualche susurro contra lei mormorante.

E' d'opinione l'erudito Angelloni, che nella lontananza dell'Augusto Consorte Adriano, ella eccitasse qualche concetto sinistro; mentre così scrive: *Portò concetto d' impudica, massimamente all' ora, che Adriano si trattenne nell' Inghilterra.*

Franc. Angel. in Histor. Aug.

Ciò non ostante, vanta la Cesarea Donna nell'Impronto corrente la Pudicizia, espressa in una modesta Figura velata, che per nobile attestato del suo cospicuo carattere, alza con la destra mano, e par si metta sotto gli occhi quel ragguardevole ornamento, che pendente, per fregio di chiaro onore, dal collo, chiamavasi Bulla, come abbiamo anche in altro luogo ne' monumenti di Adriano accennato.

Ancorchè però la mente di Cesare fosse agitata da i sospetti contro Sabina conceputi, *Dimittere non ausus est, ejus matrimonio ad Imperium evecto*, come nota quella gran penna, ch'è di dotti ammaestramenti sempre doviziosa. Avea la gran Principessa nelle sue vene i chiarori del luminoso, e rispettato sangue di Trajano; poichè era Figlia di Matidia, la quale ebbe per Madre Marciana Sorella augusta di Trajano medesimo. Ad un pregio sì eccelso conveniva ogni riverente riguardo; onde giammai non s'indusse Adriano a rigettarla con risoluto divorzio; se bene trovò egli altra forma, come corse la voce, di liberarsene, e lo diremo più a basso.

Joan Vaillant in Num. Imperat.

I I.

NEl Diritto della proposta Medaglia, siccome ancora nella prima della presente Tavola, e nell'ultima della passata, l'Iscrizione è diversa da quelle, che leggonsi nelle antecedenti spettanti a questa Cesarea Principessa; e dice: SABINA AVGVSTA HADRIANI AVGVSTI PATRIS PATRIAE.

Cerere

Cerere ſedente, e velata, con la Face nella ſiniſtra, e le Spighe nella deſtra, accompagna nel campo contrario Sabina. La proprietà degli aggiunti a Cerere, cioè della Face, e delle Spighe, è ſtata più addietro ſpiegata.

Tra i molti riſpetti praticati ad onore di queſta Dea, coſtumavanſi anticamente i digiuni, iſtituiti, *Vel eâ cauſa, ut ab ejus inventis abſtinerent: vel quod in penuriâ quadam, quo ſementem facere poſſent homines, & abſtinuiſſe dicuntur, in ipſius Deæ honorem.*

Gyrald. in Hiſt. Deor. Syntag. 12.

Tanto più fumavano in Roma gl'incenſi ſu gli Altari di Cerere, quanto più apprendevaſi, che col favore di eſſa fruttaſſe la Terra i neceſſarj ſoccorſi alla vittovaglia. Queſti però erano ſumminiſtrati da diverſe, e lontane Provincie: *Præcipuæ fuere Sicilia, Africa, Sardinia, Hiſpania, Bœotia, Macedonia, Cherſoneſus, Aſia, Syria, Ægyptus.*

Vincent. Contaren. de Frument. Rom. largit. cap. 10.

Un' altro conſiderabile privilegio godeva Cerere in Roma, ed era, che *Senatus Conſulta in Cereris Fanum deferebantur ad Ædiles*; coſtume, che Livio aſſeriſce eſſere ſtato iſtituito da i Conſoli Valerio, ed Horatio. Vero è, che tal uſanza dopo cangioſſi, ed i Conſulti del Senato *In intimo Ærario reponebantur*; il qual Erario, come pruova con l'autorità di Macrobio il citato eruditiſſimo Autore, non era già il Fano di Cerere, ma bensì il Sacrario di Saturno.

Jo: Sarius Zamoſcius lib. 2. de Sen. Rom.

III.

DI nuovo la Concordia ſi moſtra per gloria di Sabina, e vedeſi eſpreſſa in una Figura ſedente, con la Tazza de' Sagrificj nella deſtra, ed il braccio ſiniſtro appoggiato ad una Colonnetta, per ſimbolo di fermezza.

Non è improbabile, che in alcuni anni dell'Imperio d'Adriano regnaſſe tra gli auguſti Conſorti un'amorevole Concordia; ma nel decorſo, o foſſe la

troppa domeſtichezza, con cui Sabina con certi Miniſtri di Corte praticava, o la ſoverchia licenza conceduta da Ceſare a' ſuoi ſoſpetti, terminò ella in aperta diſcordanza d'animi, e di paſſioni; anzi queſta tanto s'impoſſeſsò del cuore d'Adriano, che, al parere d'alcuni, deliberò egli, per diſſipare i molti penſieri, che in ciò lo travagliavano, di levare col veleno la Ceſarea Moglie dal Mondo; benchè altri ſcrivano, ch'ella medeſima, afflitta con trattamenti più confacevoli ad una Schiava, che ad un' Auguſta Conſorte, *Ad mortem voluntariam compulſa eſt.*

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

I V.

NOn oſtante il ſiniſtro concetto, che correa ſopra i coſtumi, non tanto gaſtigati, di Sabina, ſmentì ella in fine gl'inſulti de' contrarj ſoſpetti, rilevando in faccia di tutta Roma onori divini. Fu adunque la Ceſarea Donna conſagrata, e conſegnoſſi all'eternità la memoria della ſua Celeſte, benchè vana, eſaltazione nella Medaglia preſente.

L'Aquila, che nel Roveſcio campeggia, è indicante la di lei Apoteoſi, nella di cui ſolennità l'Augello reale avea per impiego, giuſta il pazzo credere de' ciechi, lo traportare al Cielo lo ſpirito divinizzato. Acquiſtò con tal gloria Sabina il gran titolo di Diva, ed era il ſolito degli Eroi, e dell'Eroine dalla ſuperſtizione canonizzate. Non era però alieno da i riti gentileſchi, non ſolamente l'aggiugnere, ma il barattare anche affatto i nomi a i Perſonaggi, a lor modo, divinizzati. *Non inſolens fuit Græcis, & Latinis conſecratorum nomina mutare, vel eos Deorum nominibus, & formâ colere.* Così, come pur nota Lattanzio, Romolo fu appellato Quirino, Leda Nemeſi, Melicerte Portunno, o Palemone, e così altri molti.

Gisbert. Cuperus in Apotheos Homeri.

LUCIO

V.

LUCIO ELIO.

DEsideroso Adriano di appoggiare, nella sua mancanza, l'Imperio a Personaggio capace colle proprie virtù di sostentarlo, fermò il pensiero in Cejonio Commodo Vero. Questo era il nome del nobile Soggetto, *Quem sibi Hadrianus, ævo ingravescente, morbis tristioribus pressus, peragrato jam orbe terrarum, adoptavit*. Con tal adozione acquistò egli, col nome di Elio, lo specioso titolo di Cesare, e le ragioni della successione al Trono, dopo la morte di Adriano. Nella contingenza di questa adozione fu invitato ad allegrezza particolare il Popolo Romano con un Congiario pubblicamente distribuito, ed anco i Soldati con un donativo di tre mila Sesterzi, oltre i Giuochi Circensi, che furono solennemente celebrati. Prese poi tal possesso del cuore, e delle deliberazioni d'Augusto il Successore adottato, *Ut præter adoptionis affectum, quo ei videbatur adjunctus, solus omnia quæ cuperet, per litteras impetraret*. Avvidesi però presto Adriano, che l'appoggio destinato al Soglio di Roma vacillava non poco nella salute; onde non molto idoneo al suo disegno se lo poteva promettere; nè punto ingannossi; poichè ritornato L. Elio dalla Pannonia, al di cui governo fu inviato subito dopo la sortita adozione, e apparecchiato un bel discorso per rendimento di grazie al suo già Padre Adriano, *Acceptâ potione, qua se existimaret juvari, Calendis ipsis Januariis periit*.

Spartian. in Ælio Vero.

Idem.

Idem.

Comparisce frattanto in commendazione di L. Elio la Pietà nella parte opposta della Medaglia, dove vedesi una Figura stante con la mano destra alza-

ta, e che tiene nella finiftra quel dono, che intende fagrificare fopra l'Altare, in cui già forge il fuoco apparecchiato. Chiamafi nella Ifcrizione CONSVL II.; e di quefta fua dignità così parla lo Storico: *Mox Conful creatus; & quia erat deputatus Imperio, iterum Conful defignatus eft.* Nel Diritto vanta il folo titolo di Cefare: *Hoc folo enim, qui non Principes, five Augufti erant, ornabantur.*

Idem.

Joh: Weidnerus pag. 14. cap. 5.

La Figura della Pietà dimoftrafi ftante, per indizio di mente elevata a Dio: *Unde, & primi Chriftiani ftantes orabant;* e però Stazioni furono appellate le preci pubbliche.

Idem.

V I.

E' Probabile, che altresì nel prefente Rovefcio fia figurata la Pietà. Non abbiamo in realtà molti argomenti, che provino in L. Elio il merito d'innalberare a fua gloria lo ftemma d'una Pietà virtuofa; anzi fe *Hominibus Pietas tribuitur, vel Deorum refpectu, vel aliorum hominum,* non ci viene in alcuno di quefti capi fuggerita gran materia per formargliene Elogi. Governò, egli è vero, le fue azioni con tal metodo, che di lui potè dirfi: *Benè geftis rebus, vel potius feliciter, etfi non fummi, medii tamen obtinuit Ducis famam;* tuttavia viffe egli pofitivamente dedito a' fuoi piaceri, con tal riferva però, che *Hujus voluptates ab his, qui vitam ejus fcripferunt multæ feruntur, equidem non infames, fed aliquatenus diffluentes.* In conformità dell'indole fua propenfa a darfi bel tempo, facevafi ingegnofo nell' inventare a i diletti quel più morbido corteggio, che poteffe renderli fpeciofi, e defiderabili. Quindi *Lectum eminentibus quatuor anacliteriis fecerat, minuto reticulo undique inclufum, eumque foliis rofæ, quibus demptum effet album, replebat, jacensque cum concubinis, velamine de liliis facto, fe tegebat, unctus odoribus Perficis;*

Cuperus in Apoth. Homeri pag. 287.

Spartian.

Idem.

nè

nè appagato di questa effeminata invenzione, applicò il pensiero a formare le idee d'altre simili, che furono di poi accettate da diversi, e praticate; e per esentare dal comune rimprovero opere sì dissolute, basta allo Storico il dire, che se non erano decorose, non influivano però *ad perniciem publicam*. Anche all' appetito di Adriano inventò il suo gustoso solletico con la conditura d'una vivanda, in cui univa *Sumen*, *phasianum*, *pavonem*, *crustulatam*, *& aprugnam*; e divenne sì celebre, che rilevò l'appellazione di Tetrafarmaco, o, come meglio altri la chiamavano, Pentafarmaco. In un' Anima frattanto così industriosa nel proteggere voluttuose delizie, e che mostravasi più domestica della mensa, e del letto, che dell' Altare, non so persuadermi, che la Pietà trovasse molta piazza per far nobile comparsa, e fondare a L. Elio il merito d'esporla per vantaggio di sua gloria.

Idem.

VII.

DIstinti onori deriva L. Elio dalla Concordia ancora, la quale è quì ideata in una Figura sedente, che nella destra tiene, in pruova di Deità, una Patera, e sotto il braccio sinistro il Corno dell' abbondanza, influendo sempre la Concordia alla copia d'ogni dovizia.

Concertò molto bene L. Elio l'armonía d'un' aggiustata Concordia con Adriano; mentre questi accordava tanto d'estimazione, e d'affetto a quello, che non sapeva opporre negativa alcuna alle sue inchieste, conformando i proprj voleri a i di lui desiderj. Non così perfetta fu la Concordia, che passò tra L. Elio, e la sua Consorte. Querelavasi ella seco, che non tutto il suo cuore lealmente le conservasse, ma ne facesse parte ad altri amori; ed egli francamente rispondeva, consigliandola a non

non rammaricarſi di quella condotta di vivere, di cui egli compiacevaſi, ma piuttoſto a riflettere, che *Uxor dignitatis nomen eſt, non voluptatis*. Voleva egli libero il talento di ſollazzarſi; e per farſi ben perito in ſoddisfarlo, di notte ancora ne prendeva lezioni da i precetti in ciò laſciatigli da un valente Maeſtro, ed erano i libri degli amori, compoſti da Ovidio, e che L. Elio ſempre ſeco teneva nel letto. Seguace però de' ſuoi piaceri, fu neceſſitato nel più bello del corſo abbandonarli col terminare, come fece, i ſuoi giorni, ſenza che perveniſſe a ſormontare quel Soglio, a cui già Adriano, e con l'adozione, e col titolo di Ceſare avevalo deſtinato.

Spartian.

VIII.

ANTONINO PIO.

ECco nel Cielo dell'Imperio Romano intronizzata una Stella di primo ſplendore, e adorna co' raggi delle più chiare virtù, che ſapeſſe ricettare la notte del Gentileſimo. Queſta è Tito Aurelio Fulvio Bojonio Antonino, che per carattere diſtintivo del ſuo nobile ſpirito ebbe in proprietà il cognome di Pio. Pria però, ch'io m'inoltri a ſpiegare le glorioſe memorie di sì gran Perſonaggio, parmi conveniente premettere quell' abbozzo, che ne fece in iſcorcio Adriano, allora che, mancatogli L. Elio, e convocati avanti al letto, in cui giaceva infermo, i primarj Senatori, dichiarò loro il Figliuolo, ch'egli adottava, e in conſeguenza il Succeſſore, che deſtinava al Trono, e così diſſe: *Amici viri, Filium, ut ex me genuerim, natura non conceſſit, ſed vos per leges dediſtis. Genuerim, an elegerim multum*

multum intereſt; qui genitus filius, is erit, quem Fata voluerint; adoptatum autem unusquisque ſibi pro voluntate aſſumit; quare plerumque per naturam ſtulti, atque mutilati filii dantur; qui verò leguntur, integro hi ſunt corpore, & mente ſanâ. Quare Lucium primùm, ex omnibus delegeramus, qualem neque Filium optare potuiſſem; ſed, quando Fata nobis illum eripuere, inveni profectò vobis Imperatorem, qui nobis pro illo ſuccedat, quem vobis damus, & pollicemur generoſum, mitem, manſuetum, miſericordem, atque prudentem, & qui neque temerarium quicquam propter juventutem; neque per ſenectutem negligenter, aut timidè facere poterit; ſub legibus educatum, & qui, ſecundum mores Patriæ, Princeps Reipublicæ, & Dux exercituum fuit; & qui nihil eorum ignorat, quæ ad Imperium pertineant, omnibusque rebus pulchrè uti poterit. Hunc, & ſi cognoſcam ſupra omnes homines otio deditum, & invitum, Imperium, ſummamque rerum capeſſere; tamen, ut exiſtimo, nunquam, aut vos, aut me deſeret, aut negliget. Sic Antoninus Imperator creatus eſt.

Dio Caſſ. in Hadr.

Tale appunto era Antonino, lavorato dalla Natura per l'Imperio; benchè egli più volontieri avrebbe preferita la modeſtia privata della ſua quiete, all' altezza del dominio univerſale. Elevato tuttavia al Soglio, rammemora nella Iſcrizione della preſente Medaglia la ſua adozione nella Famiglia Elia, e s'intitola: IMPERATOR AELIVS CAESAR HADRIANVS ANTONINVS; e ſeguita nella parte oppoſta: AVGVSTVS PIVS PONTIFEX MAXIMVS; e leggerebbonſi probabilmente le note ancora della Tribunizia Podeſtà, e del Conſolato, ma ſono corroſe.

A riguardo intanto del Maſſimo ſuo Pontificato, ed inſieme della ſua religioſa Pietà, veggonſi nel Roveſcio il Lituo, l'Aſpergillo, con altri tre Vaſi proprj de' Sagrificj; nè ciò ſtà impreſſo per dettato d'adulazione, o d'oſtentazione vaniſſima, poichè queſto Principe ſin negli anni della ſua tenera età comin-

cominciò a dar ſaggio di quella venerazione, che avrebbe egli contribuita a i Numi, mediante il riſpetto, che praticò verſo i ſuoi Maggiori; e ce lo atteſta Capitolino, ſcrivendo di eſſo, che *Pueritiam egit cum Avo paterno, mox cum materno, omnes ſuos religiosè colens*. Fu così rimarcabile la ſua riverente attenzione a gli affari ſuppoſti divini, che gli venne accordato il grande onore d'eſſere riputato un nuovo Numa Pompilio, che fu primario fondatore della preteſa ſagra Gerarchía, ed iſtitutore coſpicuo di moltiſſimi riti, pel buon ordine della medeſima in Roma ſtabiliti: *Imperator optimus fuit, & Numæ, Imperii adminiſtratione, maxime comparandus*; e ben con ragione potevano i Romani prometterſi in eſſo un Monarca di talenti religioſiſſimi; *Cum, & ſemper Rempublicam bene egiſſet Antoninus; & in Proconſulatu, ſe ſanctum, gravemque præbuiſſet*.

Julius Capitol. in Antonin.

Suidas in Hiſt. pag. 97.

Idem.

I X.

L'Amorevole titolo di Padre della Patria, eſibito ad Antonino, incontrò ſu le prime l'oſtacolo fattogli da un genio tutto modeſto, onde fu differito, e finalmente dal Principe ammeſſo con un ſolenne rendimento di grazie, per ciò fatto al Senato. Perorava tuttavia con più efficacia a di lui favore il merito di rilevare appellazione tanto benigna; poichè in fatti *Adeo tranquillè, & ſanctè Rempublicam gubernavit, ut meritò Pius, & Pater Patriæ nominatus ſit*.

Oroſius lib. 7.

Il campo contrario della Medaglia ci moſtra una Figura ſtante, che con la deſtra tiene un ramoſcello d'Olivo, e con la ſiniſtra il Corno dell'abbondanza. Penſo ideata in tale Impronto la Pace, tanto confacevole al clementiſſimo talento di Ceſare. Alle regole di eſſo livellava egli ſempre le proprie operazioni; onde *Nulla bella penitus aggredi voluit;*

verùm

verùm in id operam dedit, quo regiones ſuas, ac Provincias tueretur magis, quàm propagaret; omni ratione Paci conſulendum ratus, exemplum cæpit ab Hadriano, qui plus otioſus, quàm in armis profecerat; il che viene confermato altresì da Pauſania, là dove eſpreſſamente, parlando di queſto Monarca, dice: *Nullius omnino belli gerendi Romanis voluntarius author fuit*. Tuttavia, ſe videſi talvolta provocato ad impugnare la ſpada, come fu da i Mauri della Libia, e da altre Genti accennate nel primo Tomo de' Ceſari in Oro, non mancò, per mezzo de' ſuoi Legati guerrieri, ſpezzar loro l'orgoglio, come fece co' motivati Mori; i quali, ancorchè rendeſſero ardua la vittoria a i Romani, *Quod non Plauſtris, ſed equis cum uxoribus invecti errant, eos ille, cum priores bellum moviſſent, finibus pulſos ſuis, in ultimas Africæ ſolitudines, ad Atlantem montem, ejusque montis accolas populos, expulit.*

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

Pauſan. in Arcad. pag. 231.

Idem ibidem.

Non mi fermo quì a riflettere, che dalla Pace proviene la copia d'ogni bene, come il Corno delle dovizie dinota, avendone ragionato in più luoghi.

X.

CON lo Scettro nella ſiniſtra, il Corno d'Amaltea nella deſtra, un Diadema turrito in capo, e ſedendo ſopra un bel Globo, fa quì di sè maeſtoſa pompa l'Italia.

Non poſſo accordarmi all'opinione di chi ſuppone, che il preſente monumento d'onore, impreſſo alle glorie d'Antonino, rifletta al governo, che gli fu da Adriano appoggiato, allora che da eſſo, *Inter quatuor Conſulares, quibus Italia committebatur, electus eſt ad eam partem Italiæ regendam, in qua plurimum poſſidebat*. La ragione, che mi ritira dall'aderire al parere accennato, è fondata ſopra i titoli,

che quì Antonino vanta, di Augusto, di Pio, e di Padre della Patria, che certamente, vivendo Adriano, egli non ebbe; siccome nel tempo, che fu inviato al detto governo, non era CONSVL III., come si denomina nella Medaglia; se pur dir non vogliamo, che il corrente Impronto non fosse formato ne' giorni del governo, di cui parliamo, ma bensì dopo la morte di Adriano, essendo già Antonino intitolato e Augusto, e Pio, e Padre della Patria, e Console la terza volta, con l'avvertenza di rammemorare gloriosamente la condotta felice del Principe, fatta nel tempo antecedente. Se a me però vien permesso d'esporre in ciò il mio parere, inclino piuttosto a credere, che siccome altre Provincie veggonsi ne' monumenti gloriosi di Antonino improntate, non perchè egli avesse sostenuto governo particolare sopra di tutte, ma bensì perchè felicitate furono dal di lui benefico Imperio in modo, che *Provinciæ sub eo cunctæ floruerunt*, così possa dirsi ancor dell'Italia; anzi questa vedesi più dell'altre impegnata a contestare le proprie obbligazioni, sì perchè fu più immediata a ricevere i benigni influssi dall' augusta Sfera, come pure perchè d'un'affetto distinto degnolla Cesare, mentre, elevato al Trono, non volle giammai da essa allontanarsi; anzi alienissimo dal talento del suo precessore Adriano, adduceva per motivo del non imprendere pellegrinaggi fuori d'Italia, il voler le Provincie esentate dagl'indispensabili aggravj, che portan seco le mosse de' Monarchi; perciò *In suis propriis fundis vixit variè, pro temporibus; nec ullas expeditiones obiit, nisi quod ad agros suos profectus est ad Campaniam; dicens, gravem esse provincialibus comitatum Principis, etiam nimis parci.*

Jul. Capitol. in Hadr.

Idem.

Strabone, parlando dell'Italia, celebra le di lei eccelse, e felicissime prerogative in forma, che anco dalle sue asserzioni potiamo argomentare la convenien-

venienza, con la quale l'Italia, con lo Scettro in pugno, ſedendo ſopra la Sfera dinota l'Imperio del Mondo da eſſa goduto; e nel Corno di dovizia, l'abbondanza d'ogni bene conceduta dal Cielo al di lei ſuolo fortunato. *Quis diverſorum facultates metallorum; quis materiam, atque eſcas hominibus, ac pecoribus attributas: quis fructuum ubertatem, atque bonitatem pro dignitate differat? Inter Gentes quidem ampliſſimas, & Græciam ipſam, atque excellentiſſimas Aſiæ partes media conſiſtens, virtutis præſtantiâ, & amplitudine, ad circumſtantibus imperandum nata eſt.*

Strabo lib. 6. Geograph.

Rendeſi altresì conſiderabile l'idea del Diadema, con cui quì adornaſi l'Italia. Non è già diviſo in più Torri, nella guiſa che ſuol poggiare ſul capo della Dea Cibele, ma bensì continuato, affine probabilmente d'indicare l'unione di tutte le altre Città ſoggette, ed ubbidienti alla di lei ſola glorioſiſſima Monarchía.

X I.

IN un ſolo ſguardo intendiamo tutta la proprietà del talento, che informa il Genio del Senato Romano. Con la Verga, o pure uno Scettro nella ſiniſtra, ed un Ramoſcello d'Olivo nella deſtra, dichiara, che la ſua indole è di dominare in Pace. Non può ſpiegarſi quanto bene un Genio di tal natura accordaſi all'iſtinto, che regola le operazioni di Antonino, alle di cui glorie tributa egli onorevole omaggio.

Concertavano realmente queſti due Genj un'armonía, che riſonava ſoaviſſima all'orecchio de' Popoli. Studiavaſi il Senato d'immortalare il merito dell'amato ſuo Principe, e però obbligava il tempo a riſpettarlo, e concedergli diuturna, e nobile comparſa ne' ſimolacri alzatigli. Gradiva Ceſare gli applauſi feſtoſi fiſſatigli dal Senato in que' monu-

menti eterni; e però *Statuam auream delatam à Senatu positam suscepit;* ma bramoso di corrispondere a sentimenti così cortesi, deferì col suo affetto tanti i riguardi al medesimo Senato, che potea questi compiacersi di esaltare un Monarca, che voleva la sua dalla di lui gloria indivisa; in fatti, *Senatui tantum detulit Imperator, quantum, cum privatus esset, deferri sibi ab alio Principe optavit.* In un punto però discordò il Genio d'Antonino da quello del Senato; ma la discordanza apparve sì ben difesa dalla moderazione di Cesare, che nè pur fu capace di variare, non che di sciogliere la bella unione. Desiderava il Senato, che l'Anno istesso nobilitasse alcuni de' suoi mesi, rimarcandoli co' nomi proprj della Reggia d'Augusto; onde volle, che i due mesi di Settembre, ed Ottobre cedessero le loro appellazioni, e si chiamassero in avvenire, l'uno Antonino, e l'altro Faustino; ma a questo disegno si oppose la modestia del Principe, con tal franchezza, che trionfò con un generoso rifiuto dell' esibita jattanza.

Julius Capitol. in Antonin.

Idem.

La maestà del Senato Romano raccoglieva dal Mondo tutto tanta venerazione, che le Provincie soggette rassegnavano pronta la loro obbedienza a i di lei comandamenti, e le Nazioni ancor barbare umiliavano al di lei gran nome i rispetti. Da' suoi Monarchi medesimi seppe per lungo tempo esigere riguardi così riverenti, ch' essi temevano non seder fermi in Trono, quando appoggiati non erano da i voti favorevoli del Senato. Istitutore dell' eccelso Consesso nella Città eterna fu Romolo, che su le prime cento Personaggi trascelse per formarlo. Non si mantenne però sempre in tal numero di membra questo nobilissimo Corpo; poichè lo stesso Fondatore, terminata la guerra co' Sabini, *Placuit Romulo, & Tatio, quem ipse paulò ante victum, in societatem Regni Romam adsciverat, ut Patritiorum*

Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 5.

rum duplicato numero, Senatorum quoque numerus augeretur. Accrebbe in fatti, e duplicossi: *Allectis in eum Ordinem è novorum incolarum numero illustrissimis Familiis, & ex his quoque Patritiis, centum selecti ex suffragio Curiarum, ascripti sunt ad veterem Senatorum numerum;* onde furono allora i Senatori dugento. Tuttavia nell' andare degli anni, nè pur in questi limitossi il numero de' Senatori; perocchè, salito che fu al Soglio Tarquinio Prisco, affine di conciliarsi l'affetto della Plebe, trascelse dall' ordine appunto Plebeo cento Soggetti de' più accreditati, e promossili pria al rango de' Patrizj, li fe' poscia avanzare al sublime grado de' Senatori, i quali con tale aggiunta montarono al numero di trecento. Di nuovo ancora, sotto il Consolato di L. Cornelio Sulla, e Quinto Pompejo Ruffo, si accrebbe l'insigne Consesso; e ancorchè gli Autori non convengano precisamente nel numero, è però certo, che in quel tempo annoveraronsi sopra quattrocento Personaggi componenti il Senato. Giudicò poscia spediente Giulio Cesare popolare maggiormente ancora il Senato; onde questo sotto al di lui dominio arrivò sino al numero di novecento. I Triumviri poscia, col mettere in conquasso la Repubblica, sotto il grazioso pretesto di riordinarla, infettarono lo splendore di Radunanza tanto cospicua, introducendovi persone vilissime, colle quali il Senato sormontò il numero di mille. In questa deplorabile condizione tollerò Roma il suo Senato, sin tanto che Augusto, fattosi già Monarca del Mondo, col purgarlo dalle macchie, che il deturpavano, lo ridusse al suo pristino, e luminoso decoro. Siccome osservavasi nella promozione de' Senatori l'età al sublime grado destinata, che per legge ordinaria doveva essere pervenuta almeno a gli anni trenta, così, avanzato ch'egli era il Personaggio a gli anni sessantacinque, non poteva più

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

essere

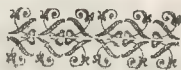
essere costretto a comparire co' gli altri in Senato, ma dipendeva la sua venuta dal di lui arbitrio. Seneca lo attesta: *Senator, post sexagesimum quintum annum, in Curiam venire non cogitur, nec vetatur; quidquid honoris nomine datur in utramque partem licet; alioquin desinit præmium esse, cui necessitas imponitur.*

Seneca lib. 2. Declamat.

A niuno, benchè grande, ma di privata condizione, competeva l'autorità di convocare il Senato; ma quest'onore riserbavasi a i Dittatori, a i Consoli, a i Pretori, a i Tribuni della Plebe, al Prefetto di Roma; ed a gl'Imperadori, dopo che la Repubblica soggettossi a i loro comandamenti.

Introdotto ch'era il Personaggio all' ordine Senatorio, gli si intendeva proibito il sortire dall'Italia: *Institutum, ne Senatoribus Italiâ egredi liceret; nisi jus haberent legationis liberum*; nè dovea presumere di mantenersi nel glorioso possesso, quando avesse deturpato quel nobilissimo grado; poichè allora colla rinunzia fatta alla virtù, mediante la pratica di vizj, o d'altra azione impropria, ed al Pubblico perniciosa, rendevasi indegno del sublime carattere; e però *Amittebatur ordinis amplissimi dignitas ab illis, quos aut Senatus removendos censuisset, aut qui turpidè crimine aliquo, aut de ambitu convicti, aut à Populo damnati, aut censoriâ animadversione notati essent.* E ciò basta per ora avere accennato intorno al Senato Romano, che quì vanta il suo Genio, tutto dedito, e conformato a quello del suo amato Dominante Antonino.

Zamoscius lib. 1. de Senatu Rom.

Sarius Zamoscius lib. 1. de Senatu Rom.

Seguita

XII.

SEguita l'orme venerate del Genio del Senato il Genio del Popolo Romano, e fa quì la ſua comparſa in una Figura ſtante, che con la ſiniſtra tiene il Corno delle ricchezze, e con la deſtra un' Aſta, che rivoltata appoggia la ſua punta in terra.

Tra i pregi appropriati all' Aſta, ſpicca la nobile prerogativa di connotare, oltre lo ſpirito guerriero, la celeberrima Fama di gloria, che riſuona a vantaggio di chi l' Aſta medeſima impugna: *Lancea, in quacumque videatur Imagine, præter militiam, ipſam Famæ etiam celebritatem indicat.* Ecco adunque il Genio del Popolo Romano, il quale, per ſuo talento bellicoſo, gode veder il Mondo impiegato in riſpettare le di lui armi, ed applaudere a i ſuoi trionfi; mentre nel ſuo dominio poſſiede inſieme la pienezza d'ogni abbondante fortuna, nel Corno delle dovizie indicata. E' però vero, che tenendo l'Aſta la ſua punta appoggiata in terra, può altresì dinotare, che ſe bene la di lui indole pregiaſi d'eſſer guerriera, tuttavia ella è ancora propenſa alla Pace: *Quieſcendum monet Haſta inverſa.*

Pier. Valer. lib. 42.

Vaillant in Hiſt. Regum Syriæ, ubi de Seleuco I.

Facendoſi quì menzione del Popolo Romano, non ſarà fuori di luogo il notare ciò, che c'inſegna l'erudito Sigonio, il quale, per diſtinguerlo dagli altri ordini, così parla: *Neſcio, an commodius deſcribere poſſimus, quàm ſi neque Senatores, neque Equites Romani eſſent, dicamus.* E che ſia vero, avverto, che ſe bene con molti, e diverſi vocaboli notavanſi le differenze, che correvano tra gli abitatori di Roma, com'erano le appellazioni de' Senatori, Patrizj, Cavalieri, Cittadini, Plebei, Ottimati, Nobili antichi, e nuovi, ed altri; tuttavia il Corpo dividevaſi in tre Claſſi, cioè Senatoria, Equeſtre, e Popolare: *Exactis Româ Regibus, Populus Romanus in tres ordines diſtributus eſt, in Senatorium, Equeſtrem, & Po-*

Carol. Sigon. lib. 2. de Antiq. Jure Civ. Rom. cap. 9.

Roſin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 17.

& Popularem. Del primo abbiamo difcorfo nella Medaglia antecedente. Intorno al fecondo avverto, che due forte di Cavalieri conofcevanfi in Roma; l'una era formata da que' Soldati, che tiravano lo ftipendio, militando col proprio Cavallo; l'altra era coftituita da que' Soggetti, i quali dal Pubblico trovavanfi provveduti di Cavallo, e di più, per carattere d'onore diftinto, avevano il dono, e il privilegio dell'anello d'oro; e quefti erano veramente i Perfonaggi, che formavano l'Ordine Equeftre. Il terzo rango era il Popolare: *Fuerunt autem de Plebe, vel Populo, omnes ii, qui neque Senatores, neque Equites erant*. E' da notarfi ancora, che non tutti i Patrizj erano Senatori; *neque contrà omnes Senatores, pofterioribus temporibus, Patritii fuerunt*, benchè foffero appellati Padri. In fatti il numero de' Senatori volevafi determinato, come fi è accennato di fopra; dove quello de' Patrizj limitato non era, chiamandofi propriamente tali *Ii, qui à Patribus orti fuerunt*. Oltre di che, poteva darfi il cafo, che foffe faltato al rango Senatorio chi non aveva giammai goduto l'onore di Patrizio; poichè molti dall'ordine Plebeo, o Popolare fi videro promoffi all'Equeftre, e da quefto falirono ancora al Senatorio. Il Genio prefente mi obbliga a riflettere, come coftumavano gli Antichi affegnare ad ogni parte del corpo umano il fuo Dio particolare, come ad effa prefidente. Governandofi pertanto con tal legge, deftinavano al Genio la Fronte: *Unde Deum venerantes, frontem tangimus*. Quì però è determinato, non già ad indicare una parte folamente del corpo, ma i fentimenti, e le affezioni cofpicue dell'animo del Popolo Romano.

Idem.

Idem.

Servius apud Rofin. lib. 2. cap. 19.

XIII.

APolline con la Patera nella deftra, e la Cetera nella finiftra, nobilita il campo contrario della Medaglia.

Non

Non è improbabile, che la presente Immagine rifletta al genio di Cesare, il quale dilettavasi non poco de' certami, che praticavansi nell' Arena, e ne' Teatri, dove frequentemente contendevano Sonatori, e Cantori: *Amavit Histrionum artes*, scrive lo Storico; e tanto più queste dovevano incontrare il di lui gradimento, quanto maggiormente con la loro dolcezza conformavansi all' indole sua tutta piacevole. Ciò non ostante, crederei, che le qualità medesime di questo sognato Dio ci suggerissero il motivo, per cui Apolline con ogni convenienza si unisce, ed accordasi ad Antonino; Questi tutto amore, intentissimo sempre al pubblico bene: Quegli Nume tanto salutare, ch' è intitolato *Auctor publicæ sospitatis*. Apolline, mitissimo di suo talento, presiede al nettare, di cui alimentansi le Muse: Antonino, di natura dolcissima, tra i presagi, ch' ebbe dell' Imperio, vantò le Api affaccendate in tributargli il proprio mele: *Ejus statuas in omni Hetruriâ examen apum replevit*. Apolline, per provarsi generoso dispensiere di favori, comparisce talvolta con le tre Grazie in mano: Antonino non aveva impiego, che più impegnasse il suo spirito, quanto il profondere grazie, governando gl' interessi de' suoi Sudditi con quella applicazione, che praticava ne' proprj: *Tantâ sanè diligentiâ subjectos sibi populos rexit, ut omnia, & omnes, quasi sua essent, curaret*. Apolline, dotato di talento tutto bramoso di conservare la vita a gli Uomini, teneva scritti, ed esposti nel limitare del suo Tempio in Delo alcuni versi, *Quibus edocerentur homines, qua herbarum compositione, adversus omnia venena, uterentur:* Antonino, amantissimo di proteggere la felicità dell' altrui vivere, *Nulli acerbus, cunctis benignus*, ottenne dal Senato il perdono a tutti coloro, ch' erano già stati dal suo precessore Adriano condennati: *Dicens, etiam ipsum Hadrianum hoc fuisse facturum;* anzi *Usque adeo sub eo nullus percussus est Senator, ut etiam par-*

Jul. Capitol. in Ant.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 7.

Jul. Capitol.

Idem.

Gyrald. ubi supra.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Jul. Capitol.

ricida confessus in Insulâ desertâ poneretur, *quia vivere illi naturæ legibus non licebat*; protestando sempre, *Malle se unum Civem servare*, *quam mille hostes occidere*. Apolline ha per officio, e per suo proprio impiego abbellire, ed arricchire colla sua luce il Mondo: Antonino, *Præfectos suos locupletavit*, *&* *ornamentis consularibus donavit*. Apolline era l'Oracolo, col di cui parere la cecità di que' tempi governava i suoi passi: Antonino scorgevasi venerato appunto come Oracolo sin negli ultimi confini del Mondo, in forma così accreditata, *Ut Indorum*, *Bactrianorum*, *&* *Hircanorum in suis controversiis arbiter sit electus*; ed al cenno delle di lui decisioni acchetavansi le controversie, che non sapevano più tumultuare: *Justitiâ tanti Imperatoris compertâ*, *quam ornabat vultu sereno*, *&* *pulchro*, per conformarsi anche nell'idea del suo sembiante ad Apolline. In somma la simboleità, che appariva tra l'indole d'Antonino, e del detto Nume, era molto considerabile, e tale, che ben puote fondare la convenienza d'accoppiarlo seco con amistà cotanto ragguardevole.

Ricciol. in Chron. Magn. sub anno Christi 139.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Tiene Apolline nella sinistra la Cetera: *Nam Citharœdum primum*, *ac Citharœdorum Deum putavit Antiquitas*; a differenza della Lira, la quale formata *Ex testudinis tecto*, supponevasi invenzione di Mercurio: *Lira inventum Mercurio*, *Cithara Apollini Græcorum sermo attribuit*; e in ciò, oltre gli altri, conviene altresì Diodoro: *Apollinem Citharæ*, *ejusque musicæ inventorem ferunt*.

Gyrald. Syntag. 7.

Pausan. in Eliacis pag. 139.

Diodor. Sicul. lib. 5. Rer. Antiq. cap. 15.

L'atto, con cui tiene Apolline nella destra la Patera, mi fa sovvenire il bizzarro costume di Dionisio Tiranno di Sicilia. Questi veggendo molti Simolacri de' Numi nell'atto di stendere la mano destra, in cui tenevano ora Immaginette di Vittorie, ora Patere, come il presente, ora Corone tutte d'oro finissimo, egli intrepidamente le toglieva, e se le appropriava, dicendo essere una incivile stoltezza non gradire, e non ricevere dagl'Iddii que' beni, ch' essi

M. Tullius lib. 3. de Naturâ Deorum.

ch'essi medesimi con la mano stesa porgevano, ed esibivano a' suoi divoti.

X I V.

L'Iscrizione mancante, tanto nel Diritto, quanto nel Rovescio, non ci dà espressa la cognizione della Medaglia. Tuttavia penso, che la Figura stante avanti ad un' Altare, con un Cane alla sinistra, e nella destra un Vaso pieno di frutta della Terra, ci rappresenti la Pietà d' Antonino.

Per maggiore intelligenza di questo oggetto, rammemoro quì il rito religioso, vanamente però, praticato da' Romani, affine di rimovere dalle frutta della Terra la malignità di quegl' influssi, che potevano riuscire perniciosi. Questo consisteva in certi Sagrificj, che chiamavansi Espiazioni, e credevano avessero virtù di purgare l'aria da qualunque sinistra influenza; e poichè nel tempo, che il Sole, nascendo col Cane minore, forma que' giorni, i quali appellansi Canicolari, e vibra su la Terra un raggio di vigore assai adurente, perciò, e con frutta offerte sull' Altare, e con una Cagnoletta sagrificata per vittima, lusingavansi essi di mitigare l'eccesso del bollore in forma, che non recasse nocumento considerabile alla Terra: *In expiationibus quibusdam, & ad placandum Caniculæ sydus frugibus inimicum, Canes ruffæ adhibebantur, quod Sacrum, Canarium Augurium nuncuparunt.* Di più i medesimi costumavano di non venire all' atto del tosare le Pecore, nè di gittare nel campo le sementi, *Nisi Catulatio, id est ex Cane Sacrum priùs fieret.* So, che Pausania, e più ancora Plutarco inclina a credere, che i Romani non usassero servirsi ne' Sagrificj del Cane, come animale riputato impuro, a segno, che non era lecito al Flamine Diale nè pur toccarlo; ciò non ostante, parmi conveniente aderire al parere del citato Autore, mentre conformasi a quello appunto, che la Medaglia presente ci addita.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 17.

ta. Certo è, che Pausania concede anche ad altri il Sagrificio del Cane, e specialmente a i Laconi; siccome Plutarco attesta lo praticassero parimente i Beotii; Nè perchè i Romani l'usassero era necessario il ministero del Flamine Diale.

Non posso quì ommettere di raccordare la curiosa usanza de' Romani medesimi, i quali ogn'anno in certo giorno portavano intorno con pompa solenne un Cane affisso in Croce, e dietro ad esso un' Oca di splendida veste adorna, e collocata, come in seggio, entro ad una vaga, e preziosa lettica; e questo perchè avendo i Galli tentata già l'invasione nella Rocca del Campidoglio, le Oche col grande strepito, che fecero, svegliarono alla difesa i Cittadini, mentre i Cani nel sonno sepolti lasciavano avanzare impunemente i nemici.

Rosin. lib. 4. Antiq. Rom. cap 17.

La Pietà intanto, impressa nel corrente Impronto, con ogni ragione viene appropriata a quel Principe, il di cui singolare talento fu rimarcato col titolo appunto di Pio. Tale in fatti egli provossi, mentre non permise mai, che altri supplisse ne' Sagrificj alla sua augusta Persona; ma colle proprie mani volle sempre segnalare le offerte su gli Altari; *Nec ullum sacrificium per vicarium fecit, nisi cum æger fuit.* Anche Pausania tributa colla sua penna gli encomj all'ammirabile Pietà di questo Monarca, preferendolo ad ogn' altro in dote sì religiosa: *Hunc Romani, Pium cognomine, appellarunt, quod unus omnium Religionum studiosissimus fuit.* E' verissimo, che molti degl'innocenti Seguaci di Cristo provarono piuttosto gli effetti della di lui empietà; tuttavia ciò avvenne, perchè fu egli ingannato dalle calunnie infami, con cui essi vennero aggravati, mentre *Gnosticorum turpitudines nefandæ imputatæ, per calumniam, Christianis;* ma intesa ch'ebbe Cesare la verità, mediante l'Apología presentatagli da Giustino, la tempesta calmossi, e la Pietà oppose alla barbarie i suoi piacevoli comandamenti.

Julius Capitol. in Antonin.

Pausan. in Arcadicis pag. 231.

Ricciol. in Chron. Magno sub anno Christi 141.

TAVO-

Tauola Vndecima
Tomo III

TAVOLA
UNDECIMA.

I.

ANTONINO.

L ſopravvivere in qualche viva Immagine di sè ſteſſo, è quaſi uno ſcapito, che portaſi alle ragioni della morte; la quale pare non poſſa vantarſi di ſeppellire tutto nella tomba l'Uomo defunto, mentre queſti ſi vuole ſottratto dal di lei pieno poſſeſſo, col ritiro in quella tela, o in quel marmo, che di sè laſcia. Tanto più ebbe la ſperanza d'un tal contento Antonino, allora che non già in un ſemplice ſimolacro, ma dall'Auguſta Conſorte Fauſtina fatto Padre di un Figlio, che probabilmente ſarebbegli ſucceduto nel Soglio, ſi tenne certo di ſopravvivere in eſſo. Queſti fu Galerio Antonino, la di cui rara Medaglia in Bronzo vedeſi nel Sereniſſimo Muſeo; ma fu deluſa l'eſpettazione, poichè il Principe fu rapito dalla morte, dopo un brieve corſo di vita. Sopravviſſe Fauſtina, che chiamaſi la Minore; ma intanto, per ſupplire al mancamento d'un'Uomo ſuo Figlio, alla di cui maeſtà appoggiar poteſſe la Monarchía,

narchía, fu necessitato ricorrere per soccorso alle leggi dell' Adozione, e scegliersi in Figliuolo, e Successore augusto M. Aurelio. Egli perciò fa la sua nobile comparsa nella parte opposta della Medaglia, dove assume il titolo di Cesare, e dichiarasi Console Designato. Non mi fermo tuttavia quì a discorrere d'un tal Principe, riserbandomi a farlo nelle sue particolari memorie.

I I.

E' Differente dalla passata la presente Medaglia, perchè nell' Iscrizione del Diritto notasi la Tribunizia Podestà, ed il terzo Consolato di Antonino, che di più spicca col fregio proprio degli Augusti, cioè col capo adorno d'Alloro. Nel Rovescio pure Aurelio non si rimarca Console Designato, ma precisamente in tal dignità costituito.

I I I.

LA nota del secondo Consolato, di cui pregiasi nella faccia opposta Aurelio, rende diversa dall'altre la corrente Medaglia.

I V.

NElle celebri memorie d' Antonino veggiamo frequenti le dimostrazioni della sua applaudita Pietà. A riguardo di questa comparisce nel corrente Rovescio una Figura stante, la quale tiene con la destra una Patera sopra l'Altare, e con la sinistra sostenta il Palladio.

Diverse sono le opinioni, che corrono intorno al famoso Palladio, traportato da Enea in Italia, e finalmente da i di lui Posteri collocato in Roma. Era questo un Simolacro di Pallade: *Quod alii, unum*

è Cœlo

è Cœlò lapſum, apud Athenas tantum fuiſſe, ut ait Servius: alii duo volunt Trojanum, & Athenienſe; ma perchè il Palladio, che la preſente Figura oſtenta, riflette a quello, che Enea ſeco conduſſe da Troja, avverto, per parlare di eſſo, come alcuni ſono di parere, che Criſa figlia di Pallante, ſpoſandoſi con Dardano, glielo eſibiſſe, inſieme con le ſtatue d'altri celeberrimi Numi, in dote prezioſa; altri, ſognando più alta l'origine, vogliono, che il Palladio foſſe un dono celeſte, fatto da Giove allo ſteſſo Dardano; i di cui Nepoti lo trasferirono poſcia nella Reggia dell'Aſia Ilio, cioè Troja; *Accepto Oraculo manſuram Urbem, quamdiu, & in ea Palladium illud*. Seppero i Greci, nel tempo, che anguſtiavano la detta Città con terribile aſſedio, la fatalità anneſſa, come ſupponevano, a quel Simolacro; e però Uliſſe, e Diomede, parte con artificio, e parte con la forza, ſtudiaronſi di levarlo, come fecero, per ſottrarre alla Città nemica la valida baſe, ſopra cui era ſtabilita la di lei ſalute. Deteſta per bocca d'Enea il Poeta il ſagrilego attentato, col quale

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 11.

Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 12.

Cæſis ſummæ cuſtodibus arcis,
Diripuere ſacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas auſi Divæ contingere vittas.

Virgil. Æneid. lib. 2.

Vero è, che, ſuppoſto l'importante intereſſe della ſalvezza della Città fiſſato dal preteſo deſtino nel mentovato Simolacro, giudicarono i principali Trojani eſſer opera di prudenza l'applicare ogni ſtudio per ben cuſtodirlo; onde l'occultarono in un luogo non ſolamente ſegretiſſimo, ma renduto ancora inacceſſibile; e intanto formata un'altra Statua a ſomiglianza di quello, l'eſpoſero alla pubblica venerazione, fomentando nel Popolo la credenza, ch'ella foſſe il vero Palladio. Ora queſta fu involata da'Greci, là dove il legittimo Simolacro di Pallade, tenuto naſcoſto, fu di poi da Enea tra-

portato nel Lazio; perciò lo Storico atteſta: *Æneam, captâ inferiore Urbe, potitum Arce, ſacra Magnorum Deûm abſtuliſſe, cum altero, quod ſupererat Palladio; nam alterum, nocturno furto ſurreptum Ulyſſis, ac Diomedis inſidiis, cum bis fugiſſe ex Urbe, & ſecum ea deportaſſe in Italiam.* Così egli, benchè immediatamente ſpieghi il ſuo parere con aſſerire: *Sacra, per Æneam translata in Italiam, eſſe Magnorum Deûm imagines, quibus inter Græcos Samothraces initiantur præcipuè;* ma vuole, che il Palladio, guardato, come in Roma ſupponevaſi, dalle ſacre Vergini nel Tempio della Dea Veſta, foſſe non altro, che un' idea di ſolenniſſima favola. Pare però reclamino contra tal opinione, non meno le antiche Medaglie, che altri gravi Autori, da i quali anzi ſappiamo, che nella contingenza d'un'improvviſo incendio nel Sacrario Veſtale, L. Metello Pontefice Maſſimo, dubitando ragionevolmente, che il Palladio vi reſtaſſe incenerito, ſentiſſi anch' egli ſorpreſo da un pari ardore di zelo, onde ſpintoſi coraggioſamente nelle fiamme, lo ſottraſſe da eſſe, riſcattandolo da quell' infortunio, col prezzo rimarcabile della luce degli occhi, che in quell' atto ardimentoſo gli fu diſeccata dal fuoco.

Dionyſ. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.

V.

NElla Figura ſtante, nel campo oppoſto della Medaglia, che tiene con la deſtra un Dardo lungo, o pure un' Aſta, e con la ſiniſtra il Parazonio, di cui in più luoghi ſi è parlato, penſo ideata l'Immagine della Virtù eroica. Queſta da' Romani diſegnavaſi in varie forme; onde *Nonnunquam matronali habitu, nonnunquam virili, nonnunquam ſenili effecta.* E' da notarſi, che quì il Monarca diceſi Conſole la terza volta, e Deſignato per la quarta.

Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 18.

Produ-

Produceva molto bene Antonino le ragioni del merito per essere, dirò così, corteggiato dalla Virtù. Amante, e riverente sempre verso i suoi Antenati, godere degli onori alla loro eterna memoria stabiliti: Volere in ogni evento presente all'animo suo la gratitudine professata al suo Padre di adozione Adriano; e però *Nulli eorum, quos Hadrianus provexerat, successorem dedit*, tanto rispettava egli le di lui deliberazioni: Tenere per sette, ed anche nove anni continuamente, ne' governi delle Provincie, que' Presidj, che conosceva livellare alle regole dell'Equità le proprie azioni: Esser pronto con la Spada de' suoi Legati a recidere l'orditure nemiche, perchè turbata non fosse la pubblica quiete: Esibire orecchio cortese alle querele di chi sentivasi da i Cesarei Procuratori aggravato: Piegar sempre in tutte le questioni a quella parte, in cui poteva trionfare la clemenza: Interessarsi negli affari privati, con riparare i loro scapiti; sicchè sotto il suo Imperio *Publicatio bonorum rarior, quàm unquam fuit; ita ut unus tantum proscriberetur, affectatæ tyrannidis reus; hoc est Atilius Titianus, Senatu puniente, à quo conscios requiri vetuit, filio ejus ad omnia semper adjuto:* Profondere con magnanima splendidezza a pubblico beneficio il suo privato patrimonio, avvisando l'augusta sua Consorte Faustina, mentre di ciò dolevasi; che nell'atto del salire al Trono, tutte le sue sostanze erano divenute capitale dell'Imperio: Lasciare i bagni da sè usati a comodo del Popolo, senza che questi, per goderli, soggiacer dovesse al minimo aggravio: Non iscialacquare, come altri, in lautissime mense intieri tesori, nè avvilirle con la meschinità di sordidi risparmj; onde della sua tavola potè dirsi, *Victus Antonini Pii talis fuit, ut esset opulentia, sine reprehensione, parsimonia, sine sordibus:* Ripudiare costantemente l'eredità destinategli da coloro, che dopo sè lascia-

Jul. Capitol. in Hadr.

Idem.

Idem.

vano Figli meritevoli di possederle: Cedere alla Pietà tutta la plenipotenza sopra i suoi arbitrj a tal segno, che prodotto in giudizio un'empio Parricida confesso, poichè le leggi non permettevano l'accordargli la vita, volle, che il reo andasse ad incontrare più naturale, che violenta la morte, relegato in un'Isola deserta: Mostrarsi affabile, cortese, e tutto nelle frequenti udienze accessibile: Addomesticare la Cesarea Persona, senza pregiudizio della Maestà Augusta, a i conviti de' suoi amici: In somma, operare in modo, che *Omnium quæ gessit, & in Senatu, & per Edicta rationem reddidit*; sono chiari argomenti, che appoggiano la convenienza, con cui questo Principe alla Virtù unito, rendesi oggetto di luminosissima gloria.

Idem.

V I.

LA parte contraria della Medaglia ci avvisa lo scioglimento de' Voti Decennali, fatto da Antonino nel tempo del suo quarto Consolato, e tutto è segnato dentro ad una Corona d'Alloro. Costumò Augusto, *Prætextu quodam ad Imperatoris titulum, Monarchiæque potestatem retinendam sine invidiâ*, ogni dieci anni mostrarsi pronto a deporre il Cesareo Alloro, rimettendo all'arbitrio, ed autorità pubblica il suo Imperio. Era allora ricevuto l'atto con ammirazione corrispondente al merito di tanta moderazione regnante nel Principe; e subito gli si esibivano fervide suppliche, perchè egli si degnasse proseguire nel suo felice dominio, senza scendere da quel Trono, di cui già avea glorioso il possesso. Un tal costume insegnò a' Cesari successori l'usanza di felicitare ogni dieci anni l'Imperio con Voti particolari a tal oggetto solennemente istituiti; quindi, benchè essi impugnassero lo Scettro, non a tempo definito, ma bensì per tutto il corso

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 22.

del

del loro vivere, tuttavia nell' ingreſſo d'ogni Decennio promettevano con Voto a i Numi, che, ſe con proſpera condotta foſſero ſcorſi quegli anni, avrebbono riconoſciuto il favore degl' Iddii, adempiendo i Voti a tal fine conceputi. Queſti, per lo più, erano Giuochi ſolenniſſimi, celebrati ad onore de' Dei protettori; ſiccome ancora nel compimento de' medeſimi alzavanſi talvolta Templi ſontuoſi, dedicavanſi Simolacri ricchiſſimi, eſibivanſi Corone d'oro, ed altri pregiatiſſimi doni, accompagnando la ſolennità delle offerte, e degli ſciolti Voti con pubblici, e pompoſiſſimi Sagrificj.

Oltre i Decennali, praticavanſi da' Monarchi Romani anche i Voti Quinquennali; ma perchè non di queſti, ma di quelli quì ragioniamo, e di dieci in dieci anni rinnovavanſi, onde poi dicevanſi Vicennali, Tricennali ec., mi cade molto bene in acconcio il riflettere, che non ſenza miſtero oſſervavaſi negli anni la Decade. Un tal numero rilevò dagli Antichi eſtimazione diſtinta: *Denarii numeri excellentiam multa equidem declarant*; e ſe altro non foſſe, che ciò provaſſe, è ben ſingolarità molto notabile l'uſo oſſervato da molte Nazioni, così Greche, come Barbare, di condurre i numeri ſempre ſino al dieci. *Illud utique mirum, omnes homines tam Barbaros, quàm Græcos, priſcam ſervaſſe conſuetudinem, perpetuò ad decem uſque numerandi*. Pare, che in queſto numero veggaſi compendiata tutta la varia ſerie degli altri numeri: *Continet quippe hic numerandi genera univerſa; uti par, impar, quadratum, quadrantale, ſive cubum, longum, planum, primum, compoſitum. Denarius porrò fons eſt, ac principium, quippe qui ex uno, duobus, tribus, & quatuor conſtet*. E' vero, che i Traci terminavano il corſo de' loro numeri nel quaderno, ma ciò proveniva dalla loro ſoverchia ignoranza, o ſtupidità; meglio però l' intendevano i Pittagorici, i quali, peritiſſimi nella combinazione de'

Rhodig. lib. 22. Lect. Antiq. cap. 14.

Ariſt. apud eundem.

de' numeri, davano al Mondo isteſſo il nome di Decade: *Quod eo numero ſit compactus*; ond'è, che molti credettero, che la Natura isteſſa pretendeſſe appunto di accreditare un tal numero, additandolo nell'Uomo con le dieci dita, che nelle di lui mani volle distinte; nè manca chi ſaggiamente ſuppone, che, prefiggendoſi Platone di dar l'idea d'una perfetta Repubblica, determinoſſi a ſpiegarne gl'inſegnamenti, appunto in dieci libri: *Componit integram abſolutæ Reipublicæ formam, denario librorum numero, numerorum omnium integerrimo; numeros tum intrà ſe numeratos continente, tum ex ſe innumeros replicante*. Se poi la Decade ſi uniſce al ſettenario, numero ancor' egli molto conſiderabile, *Ut, aut decies ſeptem, aut ſepties deni computentur anni; hæc à Phyſicis creditur meta vivendi, & hoc vitæ humanæ perfectum ſpatium terminatur, quod quisquis exceſſerit, ab omni officio vacuus, ſoli exercitio ſapientiæ vacat, & omnem uſum ſui in ſuadendo habet, aliorum munerum vacatione reverendus*.

Idem.

Marſil Ficin. in Dialog. primum Platon. de Repub.

Macrob lib. 1. in Somnium Scipion.

Siccome l'uſo del concepire i Voti fu appreſſo a tutte le Nazioni antichiſſimo; così la forma, ed il rito di celebrarli fu diverſo. I Monarchi di Ponto, e di Perſia, volendo far Voti ſolenni, coſtumavano ſalire ſopra qualche giogo, e quivi, eretta una gran Pira, che ſerviva come di baſe ad una più piccola, ſopra la prima alzata, ſtudiavanſi pria di renderſi propizio Giove Militare, con lo ſpargere latte, mele, vino, e prezioſiſſimi odori; poſcia recitavaſi il Voto; indi, diſtribuito a gli aſtanti un certo pulmento, davaſi fuoco alla Pira, nella di cui coſtruzione precedeva ſempre a gli altri il Re medeſimo, nel portare colle ſue mani la legna. I Greci ne' loro Voti uſavano promettere, per lo più, a gl'Iddii Statue di lunga durata, per eternare la memoria della grazia, mediante il Voto ottenuta; così Ariſtotele, ſupplicando per la ſalute di Nicanore

nore infermo, fe' Voto d'alzare Statue particolari a Giove Servatore, ed a Giunone Sofpitale. Avanti però d'efprimere il difegnato Voto, erano foliti mondarfi accuratamente con lavacro falutare, e di poi ornati con puriffime vefti portarfi alla parte più alta delle loro abitazioni, e quivi pronunziare i Voti premeditati. Gli Atenieſi, per difporfi religiofamente al protefto di qualche Voto, efilaravano gli fpiriti, bevendo allegramente in vafi d'argento, e d'oro, e falutando con lieti brindifi i loro Dei. *Parthorum Reges, & Magi, qui Nyctlegretum, quæ Nyctilopa dicitur, herbam coloris byfginei, ut fpinæ folia adhibebant, magnis fæpe laudibus celebratam, qua non adhibitâ, nullum votum ritè concipi arbitrati funt; qui cum Deos evocabant, marmaritidem herbam, quæ in defertis petris, & faxis præruptiffimis nafcitur, admifcebant.* Gli Egiziani, trovandofi nel cafo di avere i loro Giovanetti da qualche male incomodati, impegnavanfi con Voto di recidere i capegli all'infermo fubito ch'egli foffe alla priftina falute reftituito, e d'effi farne un dono a quel Nume, che nello fteffo Voto erafi invocato. Altre Genti, ne' Voti maffimamente militari, praticavano il promettere a gl'Iddii tutte le prede, che a danno de' nemici fi foffero conquiftate; e un tal impegno obbligavali pofcia a fagrificare, oltre le fpoglie oftili, anche gli Uomini fatti nella guerra prigionieri. Talvolta però contentavanfi di determinare con Voto l'offerta delle Decime a qualche lor Dio. Quindi combattendo i Crotoniati contra i Locrenfi, per conciliarfi nel bellicofo cimento l'affiftenza benefica d'Apolline, gli promifero con Voto la decima delle prede; ciò intefo da i detti Locrenfi, per avvantaggiare le loro armi, ed obbligare quel Nume ad impegnare piuttofto a profitto di effi il fuo favore, caricarono maggiormente il Voto, col dichiararfi di dedicargli, dopo i nemici fconfitti, la nona

Alex. ab Alex. lib. 3 Genial. Dier. cap. 22.

parte

parte degli acquisti riportati. Ciò non ostante, i Numi istessi, forse per insegnare la moderazione a gli Uomini, protestarono in qualche contingenza di dilettarsi assai più di Voti appunto moderati, purchè accompagnati dalla pietà, che d'altri più sfarzosi, ma non graditi, perchè troppo cruenti, e spietati. Così Giove Ammone, consultato dagli Ateniesi, fe' lor sapere: *Jovi magis cordi esse vota Lacedæmoniorum tenvia, & modicas oblationes pias, & castas, quàm immodica, & opulenta Atheniensium; atque opimis hostiis, & victimis illorum fœdari Aras;* il che fu approvato altresì da Pittagora, che attestò, risplendere meglio il favore de' Numi nell'innocente fumo degl'incensi, che nell'onde sanguigne versate con mano barbara a i loro Altari.

Idem.

V I I.

ANcorchè l'Iscrizione non c'insegni la qualità dell' Impronto corrente, penso, che nella proposta Figura, che con la destra tiene una Patera, con la sinistra un'Asta, ci venga rappresentata la Clemenza.

Ad un Principe, che rimarca col carattere della Pietà la sua indole, non può attribuirsi virtù più propria, quanto la Clemenza, in cui il di lui spirito si diletta. Troppo godeva Antonino nel conoscere, che la possanza del suo genio clemente prevaleva senza strepito al vigore della Spada; come ben provò, ogni qual volta con la sua moderatissima Clemenza sfiatò l'orgoglio di quelle sedizioni, contro le quali con evento forse men prospero avrebbono combattuti i di lui sdegni: *Seditiones ubicunque factas, non crudelitate, sed modestiâ, & gravitate compressit.* Pareva, che la Natura istessa si studiasse di persuadere al Mondo, che sotto l'Imperio di questo Monarca regnava con gloria distinta la Clemenza,

Julius Capitol. in Hadr.

menza, mentre obbligò i Leoni medeſimi a ſcordarſi de' nativi furori, e comparire a guiſa di manſuetiſſimi Agnelli: in fatti nel tempo del di lui dominio, con iſtupore d'ognuno, *Quatuor Leones manſueti ſponte ſe capiendos in Arabia præbuerunt.* In aria tutta coſpicua, e luminoſa ſi dà a vedere il merito d'un tanto Principe, poichè vanta come ſua proprietà la Clemenza; virtù così pregiata anche dagli Antichi, che vollero foſſe, come anziana dell' altre, collocata ſin da principio alla cuſtodia del Mondo, che di poi colla norma delle di lei leggi videſi ridotto a quel metodo ordinatiſſimo, che oggi pure ſi ammira.

Idem.

Principio magni cuſtos Clementia Mundi
Quæ Jovis incoluit Zonam, quæ temperat æthram
Frigoris, & flammæ mediam, quæ maxima natu
Cœlicolum; nam prima Chaos Clementia ſolvit,
Congeriem miſerata rudem, vultuque ſereno
Diſcuſſis tenebris in lucem ſæcula fudit.

Claudian. ſub initium lib. 2. de Laud. Stilicon.

Arrivò la Clemenza di Antonino a ſegno, ch'eſſendoſi ribellato al di lui Imperio Priſciano, non ebbe cuore di cooperare volontariamente al gaſtigo del fellone, il quale realmente *Periit morte voluntariâ;* anzi per non aver motivo, che la pena ſi eſtendeſſe in altri, vietò il fare perquiſizione de' complici; quaſi meno gli peſaſſe tener eſpoſta a i perigli la propria vita, ch'eſſere neceſſitato ad alterare i dettami di ſua Clemenza.

Jul. Capitol.

VIII.

COmpariſce con tali aggiunti la Figura nel preſente Roveſcio, che mi fa credere voglia indicare qualche celebre Liberalità del Principe. La Teſſera frumentaria, o Nummaria, che alza con la deſtra, ed il Corno ubertoſo, che tiene nella ſiniſtra, ſumminiſtrano argomento idoneo per confermare l'accennato penſiero.

In

In altro luogo ho ragionato delle Teſſere, o diciamole Tavolette, che ne' Congiarj diſpenſavanſi al Popolo; ſiccome nel Tomo primo alla Medaglia ſeſta della Tavola decimaterza ho pur parlato della Liberalità d'Antonino. Non poteva un genio amorevole, pio, e clemente, quale dimoſtravaſi il ſuo, uſar violenza a ſe ſteſſo per eſſere Liberale. Antivedeva anzi gli altrui biſogni, nè per ſovvenirli aſpettava, che i ſuoi favori foſſero, dirò così, comprati dal roſſore de' ſupplicanti; ma prevenendo i voti glorificava la ſua munificenza, mettendola nel più bel lume, in cui ella poteſſe riſplendere. I regali fatti ſpontaneamente, come queſto, che dalla Medaglia ci viene rammemorato, hanno ſeco un pregio così laudabile, che da ſe ſteſſi rendonſi prezioſi, e degniſſimi d'eſſere eternati, anche dagli applauſi de' Poſteri. Così l'inteſe Arceſilao, allora che portatoſi a viſitare Apelle infermo, e avvedutoſi della neceſſità in cui egli trovavaſi di qualche ſoccorſo, non aſpettò le di lui inchieſte, nè tampoco fe' pompa del ſovvenimento, che deliberò recargli; ma fingendo di raſſettargli il letto, gli miſe ſegretamente ſotto il capezzale un'ajuto veramente d'oro, perchè in ogni ſua conſiderazione ſtimabiliſſimo. Non diverſo era il ſentimento di Antonino; il quale liberaliſſimo, *Cum in vitâ privatâ pecuniam ingentem habuiſſet, ſuſcepto Principatu, ſuas opes omnes in militum, & amicorum munera inſumpſit.* Pareva ſuperare, non che participare dell'iſtinto dell'Aquila, di cui diceſi, che fatta la preda di qualche animale, non giammai tutto lo divora, ma ne laſcia ſempre qualche porzione, per farſi con eſſa liberale del ſuo vitto a gli altri uccelli di rapina. In ſomma vago delle più ſcelte virtù queſto Monarca, godeva di praticare la Liberalità, come quella, ch'era capace d'elevarlo ſopra la condizione degli Uomini, ed aſſomigliarlo nobilmente

Fabius Albergat. lib. 4. Moral. cap. 4.

In excerptis ex Suida.

Plin apud Ripam lib. 2. Iconolog.

mente

mente a i Dei: *Virtutes aliæ divinarum virtutum umbræ sunt, non imagines; At qui in pauperes liberalem, munificumque se præstat, Deum exactè imitatur.*

Rhodig. Lect. Antiq. lib. 20. cap. 23.

L'uso de' Congiarj non fu invenzione de' Cesari; ma anticamente praticossi in Roma, e di ciò ci avvisa l'Istorico dicendo: *Ædilitia largitio hæc fuit: Ludi Romani pro temporis illius copiis magnificè facti, & diem unum instaurati, & Congii olei in vicos singulos dati;* e tra le altre provvisioni, che in simili regali distribuivansi, eranvi appunto, come principali, l'Olio, il Frumento, ed i Denari.

I X.

BEllissima lega di Abbondanza, di Pace, e di Concordia ci viene rappresentata nel campo opposto della Medaglia. Le Mani congiunte, che tengono le Spighe, ed il Caduceo, a tal oggetto bizzarramente riflettono. Tutto è applauso tributato al Principe, dal di cui paterno dominio Roma derivava i tre beni accennati, capaci in vero di formare la di lei felicità. Erasi egli prefisso *Defendere magis Provincias, quàm amplificare;* e ciò ridondava in gran fomento alla Pace. Alieno pertanto da' rumori, impegnava ogni studio nel coltivare la Concordia, così in Roma, come in ogn'altra parte del Mondo; e gli riuscì prosperamente il disegno: *Cum orbem terræ, nullo bello, per annos viginti tres, auctoritate solà rexerit; adeo trementibus eum, atque amantibus cunctis regibus, nationibusque, & populis, ut parentem, seu patronum magis, quàm dominum, Imperatoremve reputarent.* Per quello poi spetta all'Annona, non può spiegarsi bastantemente la diligenza da esso praticata per mantenerla abbondante; e più allora spiccò in ciò il di lui amorevole talento, quando in tempo di particolare carestía, *Tritici penuriam per ærarii sui damna emendo, & gratis Populo*

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Sex. Aurel Vict. in Epit.

Jul. Capitol. in Anton.

dando, ſedavit. Onde con molta ragione il Piiſſimo Monarca può eſporre le Mani unite per la Concordia mantenuta, le Spighe per la Vettovaglia procurata, ed il Caduceo per la Pace nell' Imperio ſtabilita. So, che un' Impronto ſimile al corrente è ſtato talvolta determinato ad indicare la Pubblica Fede; tuttavia, quando dagli eruditi ſia al mio parere laſciata la libertà, piacemi di attenermi quì alla ſpiegazione già fatta.

X.

FRequenti abbiamo i ſimboli della Clemenza di Antonino, poichè queſta virtù parea il carattere proprio del di lui ſpirito. Il Fulmine pertanto, che nel preſente Roveſcio ripoſa quietamente ſopra un nobile Thoro, può molto bene riflettere al clementiſſimo genio del Principe; il quale potendo prevalerſi di eſſo per pompa di ſua poſſanza, vuole anzi tenerlo in ozio per pruova di ſua Clemenza; mentre dice: *Fulmen in Thoro collocatum manifeſtum, & pulchrum admodum eſt Clementiæ ſignum; arguit enim offendendi poteſtatem penes ipſum Imperatorem eſſe*, parla di Antonino appunto, e di Nerva, *verum ob ejus Clementiam quieſcere; quod perinde eſt, atque illud, quo Apum Regem ajunt, aculeo quidem præditum eſſe, verum eum in vulnus nunquam exeri*. Quindi potè l' Iſtorico atteſtare, che queſto Monarca *Ad Indulgentias proniſſimus fuit*, godendo egli ſempre, oltre il dominio del Mondo poſſeduto, farſi padrone dell' altrui cuore col ſecondare in ogni evento i dettami della ſua ſingolare Clemenza.

Pier. Valer. in fine lib. 43.

Jul Capitolin. in Hadr.

Non

X I.

NOn par già ſtrano, che ad un' indole tutta clemente ſia altresì appropriata la Tranquillità, come appariſce nel propoſto Roveſcio, in cui, oltre le note dell'undecimo anno della Tribunizia Podeſtà, e del quarto Conſolato di Ceſare, la Figura ſtante, tenendo con la deſtra un Timone, e con la ſiniſtra alcune Spighe, della medeſima Tranquillità il ſimbolo ci dimoſtra.

Non ſenza miſtero, così le Spighe, come il Timone accompagnano la Tranquillità; e forſe con ciò ſi vuol ſignificare, che il buon governo, dal Timone indicato, quando ſia unito coll'abbondanza, è un fomento della Tranquillità opportuniſſimo; ſe pur dir non vogliamo, che in tempo di Tranquillità l'Imperio felicemente governaſi, e la copia parimente dell'Annona con facilità procuraſi; ovvero, che quando il dominio è ſaggiamente condotto, e l'abbondanza al Popolo è mantenuta, accoppiaſi infallibilmente con queſti beni la Tranquillità. Con ciò ſi dà a conoſcere, che una proſperità così tranquilla felicita l'Imperio del celebrato Monarca.

Accordaſi un tal deſtino al talento appunto di Ceſare, il quale coll'anima ſempre tranquilla moſtravaſi imperturbabile in qualunque accidente gli occorreſſe. Tra gli affari importantiſſimi, e ſpettanti a quel gran Mondo, che governava, non iſmarriva mai la ſua quiete; e trovava anche tempo per divertirſi lietamente, ora in cacce, ed ora in peſcagioni: *Piſcando ſe, & venando multum oblectavit*; e ne' giorni autunnali particolarmente, parea intimaſſe la tregua a' ſuoi gravi penſieri; onde quaſi occultandoſi alle Auguſte faccende, ritiravaſi, a guiſa di Privato, co' ſuoi Amici, e *Vindemias, privati modo, cum amicis agebat*. Era la Tranquillità in tal

Jul. Capitolin. in Hadr.

Idem.

possesso del di lui cuore, che nè pure seppe abbandonarlo nell'atto del suo morire; perocchè avendo egli una sera mangiato soverchiamente del cascio alpigiano, fu obbligato la notte seguente al vomito, poscia sorpreso da febbre acuta, in pochi giorni si ridusse a gli estremi periodi di sua vita; e allora, senza agitazione alcuna, senza affanno d'anima agonizzante, senza il minimo indizio di dolore, *Ità conversus, quasi dormiret, spiritum reddidit*; mancando al vivere con tranquillità tanto maravigliosa, che il suo morire non prese già l'immagine di defunto, ma bensì la sembianza d'un quietissimo riposo.

Idem.

Avverto, come questa voce Tranquillità usurpavasi anticamente talvolta a guisa di titolo specioso, che a' Personaggi grandi era esibito. Il Pontefice sommo Liberio, scrivendo a Costanzo Augusto, così parla: *Tranquillitate tuâ consentiente, sic omnia discutiantur*, dopo aver detto sù le prime: *Opto, Tranquillissime Imperator*. Così il Tiranno Massimo, nelle sue lettere inviate a Valentiniano il Giovane: *Quæ nunc agi dicuntur in partibus Tranquillitatis tuæ*. Onde si scorge essere stato questo vocabolo molto accreditato, poichè rassegnato in linea di titoli, di cui pregiavansi gl'istessi Imperadori.

Apud Jo: Tristan in Comment. Histor.

XII.

NElla Figura ignuda del presente Rovescio, che tiene con la destra una Patera, con la sinistra le Spighe, penso rappresentato a favore di Antonino il Buon Evento.

Diversi furono gli Eventi sortiti con felicità nel corso dell'Imperio di questo Monarca. Giulio Capitolino ci rammemora i Britanni vinti per mezzo di Lollio Urbico Luogotenente di Cesare: I Mauri costretti a supplicare la pace: I Germani, i Daci,

ed

ed anche i Giudei meſſi in dovere a forza d'armi: Le ribellioni nell'Acaja, e nell'Egitto depreſſe: Gli Alani raffrenati, e ſimili. Io, per dirla candidamente, non ſaprei a quale degli accennati ſucceſſi doveſſi appropriare il Buon Evento quì impreſſo; e però prendo corteſe licenza dagl'Intelligenti di diſcorrere in altra forma. Rifletto, che nell'anno appunto undecimo della Tribunizia Podeſtà di Antonino, nella corrente Medaglia ſegnato, concepì egli, ed enunciò i ſecondi Voti Decennali, col diſegno di ſcioglierli, pervenuto che foſſe all'anno vigeſimo del ſuo Imperio. In tal ſuppoſizione non mi ſembra improbabile foſſe coniato, a ſeconda de' medeſimi Voti, il Buon Evento, implorato a felicitarli, e ad aſſiſtere a Ceſare in modo, che gli ſuccedeſſe con proſperità, quanto con le ſue auguſte ſuppliche dimandava. Qual Dio il Buon Evento era ſollemente venerato, e la Tazza, che nella deſtra ſoſtenta, per Nume in fatti lo dimoſtra; ſicchè come a tale dirizzar potevanſi le preghiere, affine che i detti Voti ſortiſſero il bramato Evento. Per quello poi ſpetta alle Spighe, e ad altri attributi proprj di queſto ideato Dio, ne ho parlato in altro luogo, onde là mi rapporto.

X I I I.

IL retto governo praticato da Antonino nella reggenza del Mondo, ed indicato nel Timone, che con la mano ſiniſtra tiene ſopra un Globo la preſente Figura, era cagione benefica della Salute univerſale, ſignificata dal Serpente avviticchiato all' Altare, ſopra 'l quale la Figura medeſima ſporge una Tazza; ſe pur dir non vogliamo, che dalla Salute di Antonino proveniva feliciſſima la condotta nel governo del Mondo.

La ſaviezza de' comandamenti pubblicati da Ceſare:

la

la vigilanza indefeſſa ſopra il ben comune: l'affabilità nelle frequenti udienze con ognuno uſata: l'univerſale utilità preferita ſempre al ſuo privato intereſſe: la provvidenza oculatiſſima nell'antivedere, e riparare gl'infortunj: la brama di provarſi piuttoſto Padre, che Monarca de' ſuoi Sudditi: la prontezza nell'accorrere coll'opportuno ſovvenimento a gli altrui biſogni, e per eſſere in ciò prontiſſimo non dilungarſi da Roma, *Ut undique nuntios medius, utpotè citiùs, poſſet accipere;* ſono tutte pruove, che appoggiano molto bene il merito del ſimbolo quì a noi propoſto.

Julius Capitol. in Hadr.

XIV.

E' Differente il preſente Roveſcio dall'undecimo della Tavola corrente, perchè in quello l'anno undecimo, e in queſto leggiamo notato il decimoquarto della Podeſtà Tribunizia; ma nel ſentimento, e nella ſua indicazione concorda.

TAVOLA

I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
COS. IIII
TR. POT. XIX COS. IIII
DIVVS ANTONINVS
CONSECRATIO
DIVO PIO
FAVSTINA AVGVSTA
CONCORDIA AVG.
IVNONI REGINAE
Tomo III

TAVOLA DUODECIMA.

I.

ANTONINO.

HA il ſuo linguaggio la Beneficenza; e, ſenza ſtrepito di parole, co' fatti ſpiegandoſi, ha tutta la forza del perſuadere, perchè adopera la vera arte dell' obbligare; dirizza l'opere ſue all' altrui biſogno, e intanto impegna ſtrettamente l' affetto, che non può non riſpondere alla voce potente d' un' opportuno ſoccorſo. Ben inteſero la natura di sì amorevole politica gli Auguſti Coronati di Roma; e però prevalevanſi di certe ſolenni contingenze per praticarla; nè ciò mai avveniva, che nuove ragioni non acquiſtaſſero di dominio ſu i voleri del Popolo, e di merito per gli applauſi di tutto l' Imperio. E ſe ancora que' Ceſari, della di cui anima la virtù non era maeſtra, impararono sì bel coſtume, quanto più ſarà egli ſtato coltivato da Antonino, che per carattere del ſuo talento vantava la Pietà, conſigliera di primo credito, negl' intereſſi della beneficenza? Più volte ne

ne die' il gran Monarca generose le pruove, come appunto il presente Rovescio ne fa la fede. La Figura stante, che tiene nella sinistra il Corno di dovizia, e nella destra una Tavoletta di quelle distribuivansi ne' Congiarj, che appellasi altresì Tessera Nummaria, ci rappresenta l'immagine della Liberalità benefica di Cesare; onde penso, che l'Iscrizione, in parte logorata, debba dire: LIBERALITAS SEPTIMA. *Congiarium Populo dedit*, avvisa l'Istorico; ma non già d'un solo fu pago lo spirito magnanimo di questo Principe, come manifestamente dalle Medaglie si arguisce.

Jul. Capitol.

I I.

CON un Trofeo nella sinistra, e nella destra un vasetto, che chiamasi Capedine, o Capeduncula, comparisce la Dea Vesta nel campo opposto della Medaglia in onore d'Antonino, che nel Diritto segna l'anno decimosesto della sua Podestà Tribunizia.

Vedesi l'accennata Dea nella parte posteriore del capo velata; nè ciò manca di mistero, poichè anzi è particolare indizio di divinità: *Altera divinitatis nota est, pars posterior capitis tecta;* così scrive l'eruditissimo Cupero, spiegando dottamente un'insigne monumento di Livia. La mentovata Capedine soleva essere di creta; nè sì bassa materia era sdegnata dagl'Iddii, che anzi la prezzavano più, che altri vasi, in usi profani adoperati; ce ne assicura M. Tullio dicendo: *Minusne gratas Diis immortalibus Capedines, ac fictiles urnulas fuisse, quam delicatas aliorum Pateras arbitramur?*

Gisbert. Cuperus in Apoth. Homeri.

Cicero in Paradox.

Il motivo di accompagnare coll'effigie di Antonino la Dea Vesta può essere fondato nella Pietà del medesimo verso questa Dea; o pure nel pensiero di significare, che siccome dalla conservazione del

fuoco

fuoco di Vesta dipendeva la salvezza di Roma, niente meno era necessaria alla salute, e felicità pubblica la vita del diletto, e venerato Monarca, de' di cui Trofei fa pompa l'istessa Dea.

III.

RAppresentasi, a mio credere, nel corrente Impronto del Rovescio la Fortuna Felice, ed assistente al Principe nel rettissimo suo governo. Simboli di questa indicazione sono il Timone, il Corno ubertoso, ed il Globo, sopra 'l quale la Figura medesima tiene il pie' sinistro. Penso, che quest' Immagine rifletta all' Aurea Fortuna, che serbavasi gelosamente nel Gabinetto de' Monarchi Romani; ed era quella appunto, che Antonino, sentendosi aggravato dal male, di cui anche morì, comandò si traportasse alla Camera di M. Aurelio, destinato, e dichiarato già suo successore nell' Imperio: *Tertiâ die, cum se gravari videret, M. Antonino Rempublicam, & Filiam præsentibus Præfectis commendavit. Fortunamque Auream, quæ in cubiculo Principum poni solebat, transferri ad eum jussit.*

Jul. Capitol. in Anton.

Plinio insegna una superstizione, che tale debbe dirsi, per obbligare la Fortuna a farsi ospite d'una Casa. Parlando del Dragone, scrive così: *Caput ejus limini januarum subditum, propitiatis adoratione Diis, fortunatam domum facere promittunt.*

Plin. lib. 29. Hist. Nat. cap. 4.

Aggiunti proprj della Fortuna favorevole sono il Timone, col Corno d'Amaltea; ed eccone la ragione: *Simulacrum ejus cum Cornucopiæ, & Gubernaculo fingunt, tanquam hæc opes distribuat, humanarum rerum regimen obtinent.* Quella, che appellavasi Aurea, come si è detto di sopra, fu nominata altresì da Spartiano Fortuna Regia.

Lactant. lib. 3. Instit. Divin. cap. 29.

I V.

LE Bilance nella deſtra della preſente Figura dinotano, ch'ella ci eſibiſce l'Immagine della Giuſtizia; e poichè da queſta virtù derivaſi ogni bene, ciò pure ci viene indicato dal Corno delle dovizie.

Con ogni attenzione era coltivata da Antonino la Giuſtizia; e tanta era la fama, che in queſta importante virtù egli avevaſi guadagnata, che il ſuo grido ſi ſparſe ſino tra gl'Indiani, Battriani, ed Ircani, i quali per motivo di ricorrere ne' loro diſquidj al di lui Oracolo, adducevano ſingolarmente l'Equità di queſto Principe, sì nel diſcorrere, come nell'operare: *Indi, Bactri, Hyrcani Legatos miſere, Juſtitiâ tanti Imperatoris compertâ.* Dote sì bella, e in un Dominante neceſſaria, era l'oggetto de' ſuoi ſtudj: *Summum Juſtitiæ ſtudium habebat;* non appagandoſi col donarle qualche penſier paſſaggero, ma fiſſandovi tutta l'applicazione dell'anima, per abbellirſi di prerogativa tanto coſpicua.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Suidas in Hiſt. pag. 96.

V.

SIede nel propoſto Roveſcio una Figura, che tiene nella mano deſtra alzato il Corno dell' Abbondanza, procurata ſempre dal Principe con tutta attenzione, come ho moſtrato non ſolo in queſto, ma anche nel primo Tomo de' Ceſari in Oro.

Eſſendo

V I.

ESsendo logorata l'Iscrizione nella parte contraria della Medaglia, non posso da essa derivar lume, per determinare a chi spetti il Tempio, che sorge nel presente Rovescio. So, che Antonino *Templum Hadriani honori Patris dicavit;* onde pare, che quel glorioso monumento quì diletti il nostro sguardo. Tuttavia correndo sotto l'occhio altre Medaglie di questo Principe, nelle quali stà impresso un Tempio simile, colla dichiarazione d'esser egli il Tempio del Divo Augusto, restituito dalla pietà d'Antonino, mi mette dubbio, che il presente Impronto sia appunto quel desso; d'ordinario però nel Tempio degli accennati Rovesci veggonsi due Idoletti, e questi quì non compariscono; onde l'ombra del dubbio non è chiaramente dissipata. Ciò non ostante, quando dagli eruditi mi sia permesso, propendo a riconoscere nella presente Fabbrica il Tempio d'Augusto dal Monarca ristorato. Nè vale il dire, che dagl'Istorici niuna notizia rileviamo d'un tal ristauro; perocchè non è questa l'unica cognizione, che le Medaglie ci donino, senza che gli Autori ne scrivano. Certo è, che di Galerio Antonino, Figliuolo del presente Augusto, gl'Istorici punto non parlano; e pure la di lui Medaglia ben rara, che nel Serenissimo Museo si conserva, ce ne rappresenta non solamente il nome, ma ancor l'effigie.

Capitol. in Anton.

V I I.

COn un Globo nella deſtra, ed il Corno ubertoſo nella ſiniſtra, ci paleſa la preſente Figura i beni di quella Felicità, che fioriva nel Mondo ſotto il beato Imperio d'Antonino.

Ogni penſiero di queſto gran Monarca collocava il ſuo pregio nell'impiegarſi a fomentare la pubblica Felicità. Conſiderare i Popoli, non come Sudditi, ma come dilettiſſimi Figli: Conſultare co' dotti, e col Senato i ſuoi pareri, perchè accertaſſero i comuni vantaggi: Sopire in ogni Provincia le guerre, perchè ognuno godeſſe i giorni tranquilli d'una ſerena pace: Ridurre in profitto del Pubblico i proventi del ſuo Patrimonio privato, mentre *Patrimonium privatum in Filiam contulit, ſed fructus Reipublicæ donavit:* Procurare geniali Spettacoli alle altrui recreazioni, e ciò ſenza riſparmio, ma con munificenza veramente Ceſarea, e però *Centum etiam Leones unâ miſſione edidit*, chiamando altresì a tal fine da tutte le parti del Mondo ſtraniſſime Fiere: Renderſi a gli Amici affabile, a i Sudditi corteſe, a i Barbari medeſimi amabiliſſimo Padre; e tale appunto provoſſi a' Pallantieſi, allora che *Incolis libertatem, & à tributis immunitatem dedit:* Occupare tutta l'attenzione nell'arricchire il pubblico Erario, e nel tempo medeſimo laſciare in balía d'una generoſa liberalità gli utili di ſua Caſa; in fatti, *Cum in vitâ privatâ pecuniam ingentem habuiſſet, ſuſcepto Principatu ſuas opes omnes in militum, & amicorum munera inſumpſit; in Ærario autem publico copias omnis generis pecuniæ reliquit;* ſono alcuni de' moltiſſimi argomenti, che potrebbono addurſi per appoggio della Felicità da Antonino nel ſuo Imperio coltivata. E' veriſſimo, che *Adverſa ejus temporibus provenerunt*, come a dire, una penuria calamitoſa, che

Idem.

Pauſan. in Arcad. pag. 231.

Suidas in Hiſt. pag. 98.

Capitol.in Ant.

che il Popolo afflisse; ma egli *Vini, Olei, & Tritici penuriam per ærarii sui damna emendo, & gratis populo dando, sedavit.* Un' orribile tremuoto umiliò l'alterigia di Rodi, e di molti altri luoghi dell'Asia; ma l'ottimo Monarca *Omnia mirificè instauravit.* La formidabile voracità d'un'incendio in Roma *Trecentas quadraginta Insulas, vel Domos absumpsit: Et Harbonensis Civitas, & Antiochense Oppidum, & Carthaginense Forum arsit;* e per non cedere l'acqua alla barbarie del fuoco, *Fuit & inundatio Tiberis;* ma furono sempre pronti i soccorsi, con cui l'amore di Cesare indebolì la ferocia degl' infortunj; onde potè francamente la Felicità sotto il di lui dominio celebrare i trionfi.

Idem.

VIII.

Ecco Antonino col sublime titolo di Divo, già traportato tra' Numi, mediante la Consagrazione sua celebrata con Apoteosi solenne, di cui la Pira, che nel Rovescio campeggia, ci porge indubitata testimonianza.

Questa suprema gloria da Cesare rilevata, con tanto maggior lume folgorò allo sguardo di Roma, quanto più la stima, e gli affetti del Senato, e del Popolo erano nell' Augusto esaltamento interessati. *Cum jucunditate à Senatu Divus est appellatus, cunctis certatim admittentibus, cum omnes ejus Pietatem, Clementiam, Ingenium, Sanctimoniam laudarent; decreti sunt etiam omnes honores, qui optimis Principibus delati sunt: Meruit, & Flaminem, & Circenses, & Templum, & Sodales Antoninianos.* Risuonò tra i sette Colli un Panegirico universale, perchè recitato a gara, e da' Nobili, e dalla Plebe, che non saziavansi di commendare un Principe di tanto merito, deplorando insieme nella di lui perdita il comune, ed irreparabile scapito. Troppo avevasi egli cattivata

Jul. Capitol. in Anton.

la pubblica affezione colle coſpicue prerogative; che, per quanto permetteva la notte del Gentileſimo, illuſtravano l'anima ſua; a cui ſerviva altresì d'albergo un corpo, che colla propria maeſtà eſigeva tacitamente d'eſſere venerato. *Fuit vir formâ conſpicuus, Ingenio clarus, Moribus clemens, nobilis vultu, & placidus ingenio, ſingularis eloquentiæ, nitidæ litteraturæ, præcipuè ſobrius, diligens agri cultor, mitis, largus, alieni abſtinens, & omnia hæc cum menſurâ, & ſine jactantiâ.* Ebbe voce alquanto rauca, ma aſſai ſonora. Eſſendo però egli *ſtaturâ elevatâ decorus*, trovavaſi in neceſſità, ſentendoſi aggravato dagli anni, di piegare alquanto con la vita, andando curvo; tuttavia ſtudioſſi coll'arte di riparare uno ſconcio di tal portamento; onde, *Cum eſſet longus, & ſenex, incurvareturque, tiliaceis tabulis in pectore poſitis faſciabatur, ut rectus incederet;* premendogli non poco, che la figura iſteſſa del corpo non diſcordaſſe dalla rettitudine del ſuo aggiuſtatiſſimo ſpirito.

Idem.

Idem.

I X.

E' Differente dal paſſato il preſente Roveſcio, a riguardo degli ornamenti diverſi, che abbelliſcono la ſommità della Pira. Queſta ſerviva, come in altri luoghi ho ſcritto, per conſumare i corpi, e divinizzare, follemente però, l'Anime de' Grandi. Gli Egiziani, e gli Ebrei, e i Greci non coſtumavano incenerire i cadaveri de' loro defunti; *Sed condebant, hoc eſt terræ mandabant, ſive aggeſtâ humo contumulabant. Soli Romani mortuorum cadavera cremabant, quamquam vetuſtiſſimos Græcorum id feciſſe, ex Homero apparet; Romani inquam poſtquam Rogi incendio cadavera confecerant, reliquias, hoc eſt cinerem, atque oſſium fragmen è Rogo lecta in Urnam conjiciebant, lapide ſupra tumulum erecto, qui Cippus dicebatur.* Evvi opinione, che queſta ſolenne uſanza terminaſſe negli

Octavius Ferrarius in Diſſert. de Lucern. Sepulchral.

anni

anni degli ultimi Antonini; tuttavia Minutio Felice, e Tertulliano, che vissero dopo quel tempo, parlano in modo, che mostrano si osservasse anche a' loro giorni da' Gentili il costume d'incenerire col Rogo i cadaveri.

X.

IN più luoghi de' due primi Tomi ho notato, come i Romani supponevano, che l'Aquila portasse al Cielo l'Anima de' Cesari divinizzati. A tal fine adunque comparisce quì l'Augello Reale, decorosamente esposto, e celebrato per sì nobile ministero.

Pare, che nella solennità d'immortalare gli Eroi fosse trascelta molto opportunamente l'opera dell'Aquila; poichè questa ha per istinto di beffare, dirò così, la morte; mentre sentendosi aggravata dagli anni, e pervenuta a senile età, è ammaestrata dalla Natura a praticare un'arte confacevole a ringiovenire, ed è la seguente: *Dicitur Aquila dum senio gravatur, rostri immodicè crescentis unco, non posse os aperire, nec cibum capere, unde languescens naturæ vi collidit rostrum ad petram, cujus attritu, excusso quod redundabat, ad cibum redit, atque ità reparatur, ut juvenescat omnino*; così attesta il gran Dottore di Santa Chiesa, scrivendo sopra il versetto del Salmo *Renovabitur, ut Aquilæ juventus tua*.

D. August. in Psal. 102. *v.* 5.

Come

X I.

COme a Perſonaggio già divinizzato alzaſi quì l' Altare DIVO PIO; rimarcandoſi Antonino con quel titolo, che, datogli in glorioſa proprietà, era egli da eſſo antonomaſticamente ſignificato.

E' ben ſingolare l'onore accordato dal Rodigino a gli Egiziani; mentre aſſeriſce: *Primos Deorum excitaſſe Aras, conflaſſe ſimulacra, ac Templa conſtruxiſſe*. Vero è, che non vollero i loro Altari macchiati dal ſangue delle vittime ſagrificate; onde: *Pecudibus, aut ſanguine placare Deos ſemper abhorruerunt, precibus, & thure ſolo contenti*; e quando furono coſtretti da i Tolomei ad accettare, ed ammettere i Sagrificj di Saturno, e di Serapide, ubbidirono bensì, ma *Fana eorum extra Pomeria poſuerunt, quibus hoſtiæ de more mactari debebant*. Ma derogò al pio lor ſentimento l'accidentale crudeltà del Tiranno Buſiride, il quale, dominando la Regione vicina al Nilo, conformava al modello della propria empietà i riti de' Sagrificj, renduti da eſſo onninamente barbari collo ſcannare innanzi a' ſuoi Altari non già bruti, ma Uomini.

Cæl. Rhodig. lib. 18. *Lect. Antiq. cap.* 37.

Pier. Valer. lib. 49.

X I I.

COncorda queſta con la traſcorſa Medaglia, ſe non che dimoſtra nel propoſto Altare qualche differenza.

FAUSTI-

XIII.

FAUSTINA.

FIglia di Annio Vero, Sorella di L. Elio, e Moglie augusta d'Antonino Pio, Faustina la Seniore entra in iscena nel campo contrario della presente Medaglia. La Figura stante, che tiene nel braccio sinistro il Corno ubertoso, e nella destra mano un Serto d'Olivo, ci rappresenta l'Immagine della Concordia, dalla quale, e la Pace, e l'affluenza d'ogni bene derivasi, come l'Olivo, e'l Cornucopia dimostrano.

Il merito della Concordia conservata tra Faustina, ed Antonino deriva le sue ragioni assai più dalla virtù del Cesareo Consorte, che dell'Augusta Donna: *In eâ nimia libertas, & vivendi facilitas*, formava uno sconcerto così fastidioso, ch'era bastante per mettere in dissonanza l'armonía degli affetti; ma la saviezza del Principe col dissimulare il rammarico, che ne sentiva, manteneva nel suo buon'ordine la Concordia.

Vollero gli Antichi, *Rei familiaris Concordiam in Consortibus, per duas Perdices incubantes, exprimere*; ciò non ostante, quì in mano della Concordia spicca l'Olivo; e parve appunto appresso i Milesj, che la superstizione pretendesse indicare la simboleità di esso con la Concordia; perocchè insorta tra essi una sanguinosa guerra civile, in quella barbara discordanza avvenne, che una Pianta d'Olivo, venerata dal Popolo come sagra, concepì da sè stessa il fuoco, tollerando più facilmente l'incendio della sua gloria, che il tumulto della pubblica discrepanza. Quì però, come dissi, ci vengono indicati piuttosto gli effetti, che i simboli della Concordia.

Pier. Valer. lib. 24.

X I V.

O Per la Pietà professata da Faustina verso Giunone, o per adulazione alla Cesarea Donna, celebrata qual Dea primaria, vedesi nel Rovescio un Lettisternio, con appresso un Pavone, ed attraversata un'Asta, coll'Iscrizione IVNONI REGINAE.

Costumavano i Romani, nell'occorrenza di placare l'indignazione degl'Iddii, preparare loro nel Tempio un solenne Convito; *Diisque, tanquam epulaturis, atque cubituris, lecti sternebantur;* e questi fondavano l'appellazione del Lettisternio. A i Dei principali, come a Giove, Giunone, e Minerva, dedicavasi specialmente il nobile apparato; il quale però non disponevasi senza l'ordine espresso de' Triumviri, o *Settemviri Epuloni*.

Rosin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 15.

Non solamente per la Mensa de' Numi, ma pe' Conviti loro proprj, usavano i Romani medesimi l'apparecchio de' Letti. Tre di questi d'ordinario preparavansi in un luogo a tal servizio destinato, che però chiamavasi Triclinio; ne siegue, che perciò tre soli fossero i Commensali; poichè

Sæpe tribus Lectis videas cœnare quaternos.

Horat. lib. 1. Satyr. 4.

E di più ancora, occorrendo, cresceva il numero; e quanto più era pomposa l'imbandigione del Convito, con tanta maggior ricchezza i Letti impreziosivano il lusso. *Sic Lectis pretia quæruntur; sic terebinthum vinci jubent, sic citrum pretiosius fieri, sic acer decipi; modo luxuria non fuerat contenta ligno, jam lignum emi Testudinem facit.* Avvertivasi, che i Letti destinati a gran Personaggi superassero gli altri in altezza; quindi il Poeta, parlando di Enea convitato da Didone, cantò:

Plin. lib. 16. Nat. Hist. cap. 43.

Inde Toro Pater Æneas sic orsus ab alto.

Virg. Æneid. 2.

Appena però eransi stesi sopra i Letti, che usava-

no di lavarsi le mani; e se taluno in quell'ora, per qualche accidente funebre di sua Casa, si fosse trovato coperto con Toga di lutto, la deponeva, ed ornavasi con le liete divise della Veste Conviviale; e perchè all'osservanza di questo rito mancò Vatinio, ne fu rimproverato da M. Tullio, quando contra lui arringando gli disse: *Atque illud etiam ex te scire cupio, quo consilio, aut qua mente feceris, ut in epulo Q. Arrii familiaris mei, cum Togâ pullâ accumberes;* di più profumavansi con unguenti odorosi, onde scrisse Marziale:

Cicero Orat. in Vatin.

Unguentum, fateor, bonum dedisti
Convivis Here, sed nihil scidisti.

Martial. lib. 3.

Per maggior vaghezza fasciavansi ancora la fronte con Corone ricche di que' fiori, che la stagione somministrar poteva; non tutti però adattavano le dette Corone solamente al capo, perocchè alcuni se ne fregiavano altresì il collo, altri le braccia; e lo accenna parimente M. Tullio, dicendo: *Ipse autem coronam habebat, unam in capite, alteram in collo.*

Cicero in Verrem.

Rimane ora a ragionare del numero de' Convitati, di cui parlando Aulo Gellio così discorre: *Dicit autem*, parla in tal modo, perchè cita M. Varrone: *Dicit autem, Convivarum numerum incipere oportere à Gratiarum numero, & progredi ad Musarum; idest proficisci à tribus, & consistere in novem; ut cum paucissimi Convivæ sunt, non pauciores sint, quam tres, cum plurimi non plures, quam novem; nam multos, inquit, esse non convenit, quod turba plerumque est turbulenta.* Seguita di poi a notare le perfezioni, che dee vantare un' aggiustato Convito: *Ipsum deinde Convivium constat, inquit, ex rebus quatuor, & tum denique omnibus suis numeris absolutum est: Si belli homunculi collecti sunt: si lectus locus: si tempus lectum: si apparatus non neglectus.* Avverte di più alla forma del conversare nel Convito: *Nec loquaces autem, inquit, convivas, nec mutos legere oportet; quia eloquentia in Foro, & apud*

Aulus Gellius lib. 13. Noct. Attic. cap. 11.

ſubſellia, ſilentium verò non in Convivio, ſed in Cubiculo eſſe debet.

Ancorchè però coſtumaſſero i Romani nel modo detto i Conviti, è vero tuttavia, che negli anni più antichi uſavano ſtare alla menſa non già ſteſi, ma ſedendo: *Majores enim noſtri ſedentes epulabantur.*

Servius in 8. Æneid.

Vedeſi, in grazia di Giunone, avanti il Lettiſternio comparire il Pavone. Queſto era ſagro alla detta Dea, la quale volle ammetterlo ancora ſotto al ſuo Carro; e Pierio, citando Ateneo, ci dà la ragione per cui conviene a Giunone il Pavone: *Ideo Pavones Junoni conſecratos putat Athenæus, quod hujusmodi aves in Samo inſulâ prius repertæ fuerint, indeque ad gentes alias delatæ; Sacra enim apud veteres fuit Junoni Samos, & in Samiorum pecuniâ impreſſus Pavo.*

Pier. Valer. lib. 24.

Altra ragione ci viene addotta dall' eruditiſſimo Kircher, là dove ſcrive: *Junonis autem avem eſſe hanc, ejusque Currui ſuccedere ideò confingunt, quod Juno eadem ſit, ac Luna, quæ fulgori ſuo à Sole accepto omnia inferiora lætificet aſpectu ſuo blando, & formoſo, cujus ſymbolum erant Pavonis pennæ, lunarem ſimilitudinem exprimentis.*

Athan. Kircher. in Œdip. Ægyptiac. Syntag. 4. cap. 20.

Non parlo dell' Aſta nel Roveſcio impreſſa, avendo in altri luoghi avvertito eſſer ella ſimbolo di Divinità.

TAVOLA

Tauola Decima terza
I
DIVA AVG. FAVSTINA
CONC ORDIAE
II
DIVA FAVSTINA
CONSECRATIO
III
DIVA FAV STINA
AVGVSTA
IIII
DIVA FAVSTINA
AVGVSTA
V
DIVA FAVSTINA
AVGVSTA
VI
DIVA FAVSTINA
AVGVSTA
VII
DIVA FAVSTINA
AVGVSTA
VIII
DIVA FAVSTINA
AVGVSTA
IX
DIVA FAV STINA
AETERNITAS
X
DIVA FAVSTINA
AETERNITAS
XI
DIVA FAVSTINA
FAVSTINAE
XII
AVRELIVS CAESAR AVG
PIETAS AVG.
XIII
SAR AVG PIVS COS
IVVENT
XIV
CAESAR AVG PIVS COS
HOS
Tomo III

TAVOLA
DECIMATERZA.

I.

FAUSTINA.

Uanti ſono gl'infortunj, che dalla diſcordanza degli animi deploranſi originati; altrettanti ſono i beni, che dalla Concordia veggonſi tuttogiorno prodotti. Vive ella in un ſereno ſempre amabile, che non giammai da nubi di rammarico intorbidato dà a godere tranquilliſſimi giorni; il di cui vago d'altri fenomeni non ſi veſte, che d'un' Iride perpetua di pace, che maggiormente l'abbelliſce, e lo conſola. Di queſta ſorte felice pregiavaſi Antonino verſo Fauſtina, a diſpetto ancora de' pregiudizj, che una fama rea all'auguſta Donna recava. Di ciò abbiamo un nobile atteſtato nel preſente Impronto, in cui Antonino medeſimo porge, in pruova dell'unione de' cuori, la deſtra alla ſua Conſorte Fauſtina; che per argomento di quella Deità, alla quale, benchè ſollemen-

lemente, è già elevata, tiene nella ſiniſtra lo Scettro. Queſto è nobil pegno non ſolamente de' Monarchi, ma ancora de' Numi: *Aureum fuiſſe Apollinis Sceptrum comminiſcitur Iliados primo Poeta;* anzi, oltre l'eſſere lo Scettro ſpettante agl' Iddii, rilevò principalmente appreſſo i Cheronei tal' eſtimazione, ch' egli ſteſſo era adorato qual Dio: *Cheroneos legimus, ex Diis omnibus, colere præſertim Sceptrum.*

Cœl. Rhodig. lib.1. Lect. Antiq. cap. 29.

Idem lib. 21. cap. 6.

Era curioſo lo Scettro, che alcuni Monarchi antichi uſavano, mentre nella ſommità di eſſo compariva una Cicogna, e nel fondo un' Ippopotamo: *Quo argumento Regem Juſtitiæ obſequi oportere, atque feritatem, & indomitas libidines, ne ira deſæviat, emollire ſignificabant; quod Ciconia ſummæ Pietatis, Hippopotamus violentiſſimum animal foret.* I Re però della Lidia impugnavano in vece di Scettro una Scure; e così ancora nella Caria il Simolacro di Giove Labradeo teneva la Scure, e con eſſa ſuppliva al decoro dello Scettro, ed al terrore del Fulmine, di cui era ſolita armarſi la di lui deſtra.

Alex. ab Alex. lib. 1. Genial. Dier. cap. 28.

I I.

IN conformità della vana credenza di que' tempi, l' Immagine del Pavone quì impreſſa atteſta di aver traportata al Cielo l' Anima di Fauſtina, già conſagrata.

In tal miniſtero ſolamente non volle Caligola occupato il Pavone; ma abbandonatoſi all' eſtremo dell' alterigia, e montato in pretenſione d' eſſer egli, a diſpetto de' ſuoi vizj, ancor vivente, un Dio, comandò, che come vittima eletta gli ſi ſagrificaſſe il Pavone. Di queſto nota Plinio una virtù ſingolare, dicendo: *Fimum quoque Gallinaceorum, dumtaxat rubrum, luſcioſis illinendum monſtrant;* ma che? atteſta il medeſimo Autore eſſer egli così invidioſo del bene dell' Uomo, che dopo ſoggiugne: *Significandum eſt,*

Idem lib. 3. cap. 12.

Plin lib. 29. Hiſt. Nat. cap. 6.

est, Pavones fimum suum resorbere tradi, invidentes hominum utilitatibus. Quindi da i Naturalisti è riputato di genio malevolo, e sopra ogni credere superbo. A riguardo pertanto del suo talento fastoso, *Gemmantes laudatus expandit colores, adverso maximè Sole, quia sic fulgentiùs radiant; simul umbræ quosdam repercussus cæteris, qui in opaco clariùs micant, conchatâ quærit caudâ, omnesque in acervum contrahit pennarum, quos spectari gaudet, oculos;* e se accade, che talvolta, come suole, perda la ricchezza delle sue penne, vergognandosi d' essere veduto nella povertà di sua bellezza, *Pudibundus, ac mœrens quærit latebram;* sintanto, che rifaccia il pristino ornamento, con cui esca di nuovo a far pompa del suo nativo orgoglio. Con ragione adunque i Romani, adulati da i loro sogni, sceglievano un uccello dotato di proprietà così altera, per elevare su l'ali della di lui superbia le Auguste Donne alla Reggia Stellata.

Idem lib. 10. cap. 20.

III.

CON l'Asta nella destra, e le Spighe nella sinistra, l' Immagine presente ci dà a vedere Faustina Augusta Deificata; e forse in tal figura, sotto la sembianza di Cerere, la medesima Principessa è rappresentata.

Quì

I V.

Quì pure può crederſi ideata Fauſtina nella Deità di Cerere, la quale nella deſtra le Spighe, nella ſiniſtra tiene la Face; queſta, perchè di eſſa ſi ſervì allora che andò raminga inveſtigando la rapita figlia Proſerpina; quelle, poichè i Mitologi vogliono, che i frumenti, e la loro cultura ſia tutto beneficio, ed inſegnamento della medeſima Dea.

Frequentemente Cerere impreſta la ſua Immagine alle Ceſaree Donne; e pare, che il di lei genio abbia colle femmine appunto relazione particolare. Nella Sicilia in fatti ella ſotto il titolo di Cerere Catinenſe poſſedeva un Tempio, al quale *Viris accedere non licebat; Sacra quoque illi per mulieres miniſtrabantur, & per virgines perfici ſolita erant; ejusque Deæ Simulacrum non modo tangere, ſed ne videre quidem maribus licebat.* Così parimente celebrandoſi nella Miſia in favore di Cerere una ſolennità ragguardevole, di queſta principali Miniſtre eran le Donne; perocchè ſette giorni continui rallegrava la Feſta; ma nel terzo, *A' Templo, exactis viris, canibus etiam maribus pulſis, ſolæ mulieres peragebant;* tant' era la delicatezza della pietà, da quelle ſtolte Donne nelle loro ſuperſtizioni oſſervata.

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 12.

Idem Syntag. 14.

Con

V.

COn la sola Face nella destra, sotto l'effigie di Cerere, pubblica le sue glorie divine Faustina Augusta.

Dissi, che in memoria di quelle Faci, che, accese al fuoco dell' Etna, somministrarono a Cerere il lume ne' di lei viaggi fatti in traccia di Proserpina, la Face medesima divenne ornamento della sua mano. Ciò non ostante, evvi altresì opinione, che in quel suo pellegrinaggio si servisse la Dea di certe lampadi; *Unde & Lampadum dies Cereri dedicatus est*; vero è, che nella bugía di tal pensiero figurasi la verità: *Quod hoc tempore cum Lampadibus, id est cum solis fervore seges ad metendum cum gaudio requiratur*. Nè solamente ne' giorni della messe raccoglieva Cerere venerazioni, ma nel tempo ancora proprio al gittare in terra le sementi veggevasi nella Sicilia per dieci giorni continui, con apparati magnifici, e con altre pompe festive glorificata. Tuttavia, perchè la Pietà praticata da' pazzi divoti era falsa, per tale la rimarcava il costume indecente ad essi permesso; mentre nel corso di quel tempo, *Turpiloquio invicem uti consuevere, ut Deæ dolor, ex Filiæ raptu conceptus, risu, & verborum scurrilitate mitigaretur*; giubilo confacevole a que' delirj, con cui le cieche genti governavano i riti loro religiosi.

Idem Syntag. 14.

Diodor. Sicul. lib. 5. Rer. Antiq. cap. 2.

V I.

COnviene il presente Rovescio coll' ultimo della Tavola scorsa; se non che il Pavone quì appresso al Lettisternio non si vede, ed in vece di Giunone, leggesi, in onore di Faustina Deificata, il titolo d' Augusta.

VII.

RInnovansi gli onori a Faustina, considerata nell' effigie di Cerere, che nella destra tiene la Patera, e nella sinistra una Face. Nel tempo, che questa Dea con le Faci in pugno girava in cerca di Proserpina, pervenne nella Regione de' Feneati, e perchè con tratti umanissimi quì da diversi fu accolta, corrispose ella beneficamente, distribuendo ad essi tutte le sorte di legumi, eccettuatane la Fava: *Qua enim maximè de causâ, impurum legumen Faba sit, arcanis commentariis mandatum est.* Non posso tacere la religione di stranissima idea osservata verso Cerere, distinta col nome di Cidaria; perocchè il Sacerdote, appressatosi in certi tempi al di lei Simolacro, con un mazzetto di verghe francamente lo batteva; Pietà veramente spietata, che se trattava con tal rigore i Numi, poteva essere esentata dall' usare la minima amorevolezza a gli Uomini.

Pausan. in Arcadic. pag. 211.

Idem.

VIII.

IN diverse comparse Cerere ostenta i vanti celesti di Faustina. Quì la Figura stante tiene nella sinistra la Face, e mostrasi in atto indicante con la destra.

Sono appunto varie le idee, con cui gli Antichi rappresentarono Cerere: ora sul Carro tirato da Dragoni, ora con la semplice Face, ora coll' Asta, e con le Spighe, ora sedente, ora stante, ed ora pellegrina. La più strana sembianza però, in cui Cerere si dasse a vedere, fu, a mio credere, quella, che misteriosamente formarono i Fegalensi. Nella Regione di questi eravi un' antro, dove Cerere, dopo il ratto della Figlia, accompagnata dal suo

solo

ſolo rammarico ritiroſſi, riſoluta di tener quivi ſepolto il ſuo cordoglio, ſenza impacciarſi più nel ſuo proprio miniſtero di felicitare le ſementi, e dotare, a pubblico beneficio, di fertilità i Campi. Languivano perciò i terreni iſteriliti, e le genti ne riſentivano danni calamitoſi; il peggio ſi è, che Giove, ignorando dove ſi foſſe occultata la Dea, non ſapea come riparare alla fame univerſale, che già il Mondo deſolava. Avvenne intanto, che il Nume Pan, divertendoſi col diletto della caccia, e nella traccia delle fere ſcorrendo diverſi gioghi dell' Arcadia, pervenne al monte Elajo, e quivi in un' oſcuro ſpeco ſcoperta Cerere, ne fece ſubito avviſato Giove; il quale indilatamente inviolle una ſolenne ambaſcería per mezzo delle tre Parche, che ſeppero porgere lenitivo così opportuno al cordoglio, ed allo ſdegno, che contaminava l'animo della Dea, ch'ella ſortì dalla ſpelonca, e ripigliò lietamente le incombenze della ſua beneficenza: *In rei memoriam ſe Phigalenſes dicunt Antrum illud cum ligneo ſimulacro Deæ dedicaſſe: Simulacrum ità fabricaſſe, ut ſaxo inſideret muliebri figurâ, præter caput, quod equinum, atque adeo cum jubâ eſſet, draconibus, & aliis feris ad caput alludentibus, reliquo corpore ad imos pedes tunicâ velato, alterâ manu Delphinem, Columbam alterâ præferente.* L' Immagine è ſtravagante; tuttavia non iſconviene affatto a Cerere, la quale, allo ſcrivere de' Mitologi, ſi trasformò una volta in Cavalla, e tramiſchioſſi con altri armenti per evitare la violenza, che uſarle voleva Nettuno; indarno però, poichè ancor egli cangiato in Cavallo compì il diſegno del ſuo farnetico deſiderio.

Pauſan. in Arcad. pag. 230.

Idem in Arcad. pag. 217.

Avverto, che nella mano deſtra della Figura vedeſi chiaramente, dirò così, in opera il Pollice, e l'Indice, e forſe l'atto non è ſenza miſtero; di cui per inveſtigarne in qualche modo l' arcano, rifletto, che il Pollice è conſiderato come ſimbolo della

Cæl. Rhodig. lib. 17. Lect. Antiq. cap. 12.

Giuſtizia: *Pollex verò inquit*, cita in queſto luogo Avicenna, *Pollex verò Princeps omnium exiſtit digitorum Juſtitia; quippe ſicuti Juſtitiæ munus eſt unicuique, quod ſuum eſt, reddere, ſic, & ſuum Pollicis videtur, digiti cujusque actionem juvare, dirigere, ac æquivalentem omnibus utilitatem impertiri.* In queſta ſuppoſizione chieggo con ogni riſpetto dagli eruditi, s' io poſſo aſſerire, che la preſente Figura coll' atto della mano deſtra vuol dire, che Fauſtina giuſtamente è laſsù in alto tra le Stelle collocata.

I X.

L'Eternità glorioſa dell' Auguſta Donna, vanamente però, divinizzata, ci viene eſpreſſa dalla propoſta Figura, che tiene con la ſiniſtra un' Aſta, e ſolleva in forma indicante la deſtra, del qual' atto quì non parlo, rimettendomi al detto di ſopra.

Anche all' Eternità accordarono onori divini gli Antichi; e i Pittagorici co' Platonici ſuppoſero, che non altra Immagine di lei poſſa da noi averſi, che quella del Tempo; non già perchè queſto ſia giammai capace di commenſurarla; ma bensì perchè la moltiplicazione di eſſo, benchè non adegui l' Eternità, è però idoneo ad eccitare qualche concetto della medeſima. Platone tuttavia non vuole alcun commerzio del Tempo coll' Eternità, che anzi egli ſpiegò nella ſeguente forma: *Dies porrò, noctes, & menſes, & annos, qui ante Cœlum non erant, tunc naſcente Mundo, naſci juſſit, quæ omnia temporis partes ſunt. Atque erat, & erit, quæ nati temporis ſpecies ſunt, non rectè æternæ ſubſtantiæ aſſignamus; Dicimus enim de illa, eſt, erat, & erit; ſed illi reverà ſolum Eſſe competit. Fuiſſe verò, & fore deinceps ad generationem tempore procedentem referre debemus; motus enim quidam duo illa ſunt; æterna autem ſubſtantia, cum eadem ſemper,*

Plato in Timæo lib. 32. pag. 708.

& im-

& immobilis perseveret, neque senior se ipsâ fit unquam, neque junior, neque fuit hactenus, neque erit imposterum, neque recipit eorum quicquam; quibus res corporeæ, mobilesque ex ipsâ generationis, conditione subjiciuntur; Nempe hæc omnia temporis imitantis ævum, seque numero resolventis species sunt.

Non lascio di notare ancora l'opinione dell'erudito Ripa intorno al dito indice alzato dalla Figura rappresentante l'Eternità: *Il dito indice*, dice egli, *alzato, è per segno di stabile fermezza, ch'è nell' Eternità, lontana da ogni sorte di mutazione, essendo simile atto, solito a farsi da coloro, che vogliono dar segno d'animo costante, e dal già fatto proponimento non si mutano.*

Cæsar Ripa lib. 1. Iconolog.

X.

QUì pure abbiamo l'Immagine dell'Eternità, indicante gli onori supposti immortali, e divini di Faustina. Vedesi espressa nella Figura stante, che con la destra sostenta un Globo, e con la sinistra tiene il Velo, che le svolazza intorno al capo.

Nella Medaglia di Trajano, dove nel secondo Tomo parlo del Danubio, ho avvertito, che il Velo volante sopra la testa, come nel presente Impronto si mostra, è simbolo di Divinità ostentata; e qual Dea appunto era l'Eternità dagli Antichi venerata: *Æternitatem, ut Deam, coluerunt antiqui*. Il Globo poi, a riguardo della sua figura rotonda, in cui nè principio, nè fine si scorge, è manifesto connotato dell'Eternità medesima. Stante ella comparisce, e non sedente; poichè l'atto del sedere, ancorchè dimostri stabilità, tuttavia dinota propriamente la quiete, la quale essendo correlativa al moto, senza cui non si può intendere, non sembra idonea per significare l'Eternità, ch'essendo fissa, e sempre immobile, non può avere col moto alcuna relazione.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 1.

Alza-

X I.

ALzasi in questo Rovescio un Tempio, per argomento insigne della Deità acquistata da Faustina. All' Augusta Donna già consagrata è dedicato; e le si accordò il cospicuo onore per decreto del Senato, come ci avvisa l'Istorico, dicendo: *Tertio anno Imperii sui*, parla d' Antonino, *uxorem Faustinam perdidit, quæ à Senatu consecrata est, delatis ei Circensibus, & Templo, & Flaminicis, & statuis aureis, atque argenteis.* L' Iscrizione, in parte logorata, può intendersi nella seguente forma: AEDES DIVAE FAVSTINAE.

Jul. Capitolin. in Anton.

X I I.

M. AURELIO.

COn sembiante giovanile, ma dotato delle più chiare virtù che la notte d'una falsa credenza potea insegnargli, entra in Teatro M. Aurelio Antonino. Per lo studio assiduo, a cui egli aveva dedicata la sua mente, rilevò l'appellazione di Filosofo. Quì però, più che della dottrina, fa pompa della sua Pietà, e dimostra d'essere in nobile possesso delle cariche credute sagre, ostentando gli stromenti proprj delle medesime nella pratica de' Sagrificj. Vedesi pertanto un Simpulo, un Lituo, un' Urceolo, un' Aspergillo, e la Secespita. Il primo era un Vasetto, *Cui vinum infundere in Sacrificiis, atque exin litare solebant veteres.* Il secondo era spettante a gli Auguri, come in più luoghi ho notato, ed è descritto da Macrobio quale appunto si vede: *Lituus virga brevis, in parte, qua robustior est, incur-*

Johan. Weidner pag. 25.

Macrob. lib. 6. Saturnal. cap. 8.

incurva, qua Augures utuntur. Il terzo è l'Urceolo, che appellavasi altresì *Guttus, quod liquorem guttatim effundat*. Il quarto è l'Aspergillo, che dicevasi ancora Asperforio: *Quo lustrabant, se spargendo aquâ, quæ in Templis erat*; ed era formato con peli di coda di Cavallo. Il quinto è la Secespita: *Cultrum ferreum oblongum, manubrio eburneo, rotundo, solido, vincto ad capulum auro, argentoque, fixo clavis æneis, ære Cyprio, quo Flamines, Flaminicæ Virgines, Pontificesque ad sacrificia utebantur; dicta autem est Secespita à secando*.

Weidner, ubi supra.

Oysel.Tab.110.

Sex. Pomp. Festus de Verbor. signific.

Con ragione vanta questo Principe la Pietà; mentre l'oriente appunto delle sue glorie balenò col lume di essa. Non più che otto anni d'età egli contava, quando Adriano, scoperta la bell'indole della di lui anima, *In Saliorum Collegium retulit*; e in tal carica ebbe Aurelio un felice pronostico del suo futuro Imperio; perocchè *Coronas omnibus in Pulvinar ex more jacientibus, aliæ aliis locis hæserunt, hujus, velut manu, capiti Martis aptata est*. Nel medesimo Sacerdozio *Fuit & Præsul, & Vates, & Magister, & multos inauguravit, atque exauguravit, nemine præeunte, quod ipse carmina cuncta didicisset*. Avanzossi di poi alle altre cariche sagre, finchè dopo la morte di Antonino pervenne all'apice del Sommo Pontificato; segnalando sempre la sua Pietà con virtuose azioni, rappresentate in aria così plausibile, che potè acquistarsi il merito d'essere preferito nella Pietà, e nella bontà a qualunque altro suo coronato Precessore.

Jul. Capitol. in M. Ant.

Idem.

Xiph. in Epit. Dion.

All'

XIII.

ALl'età ancor fresca di M. Aurelio, accorda nella parte opposta della Medaglia allegri onori la Figura della Gioventù, che in amendue le mani tiene una Patera, e stà in atto religioso avanti ad un' Altare.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom. Sex. Aurel. Victor. in Epit. Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 22.

La Pietà d' Antonino comunicò tutto il suo credito a questo Cesareo Giovane; il quale dando fedelmente nella maturità quelle frutta, che nel fiore de' suoi anni prometteva, *Cum omnibus Romæ æquo jure egit, ad nullam insolentiam elatus Imperii fastu;* mercè che *Virtutum omnium, cœlestisque ingenii exstitit.*

Anche la Gioventù era in Roma venerata qual Dea; ed a questa *Juvenales ludi fuerunt à Nerone primum instituti, cum barbam deponeret.* E riusciva bene oggetto strano all' occhio pubblico il vedere, che ne' detti Giuochi, *Non nobilitas cuiquam, non ætas, aut acti honores impedimento fuere, quin histrionis artem exercerent, usque ad gestus, modosque haud viriles.* Celebraronsi ancora altri Giuochi in onore della Dea Gioventù; ma questi *Salinator Senensi prælio vovit, fortasse pro salute Juventutis.* Quando però i Giovani concepivano qualche Voto, costumavano dirizzarlo alla Dea Hora: *Ea enim Dea est Juventutis.* Non lasciano intanto i Mitologi d' informarci, d' onde traesse l' origine della sognata divina sua condizione la Gioventù. Dicono, che avendo Apolline imbandito nella Reggia di Giove suo Padre un sontuoso banchetto alla Madrigna sua Giunone, questa con soverchia avidità cibossi di lattughe agresti; e mangiate che da lei furono, di sterile, che pria era, divenne feconda; e in fatti diede alla luce in un parto Hebe, la di cui bellezza incantò lo sguardo di Giove in modo, che dichiaratala Dea della Gioventù, la costituì Coppiera gentile della sua

Idem.

Tiraquel. in notis Alex. ab Alex. lib. 3. Genial. Dier. cap. 22.

mensa

menſa celeſte; tuttavia decadde ella da queſta nobile carica; poichè, *Cum in Deorum convivio pocula miniſtraret, & forte cecidiſſet, veſtibus ſublatis, Deis pudenda oſtendit; quare indignatus Juppiter eam ab officio amovit, & Ganymedem, ejus loco, ſubſtituit.* Contuttociò non fu laſciata Hebe in totale obblivione, poichè ſortì dopo l'onore d'eſſere data in Conſorte ad Ercole, ſubito che queſti fu traportato tra i Numi.

Lilius Greg. Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag.

Non convengono gli Autori nell'aſſegnare gli anni ſuoi proprj alla Gioventù; mentre alcuni la diſtinguono dalla Pubertà, come Macrobio, che così ſcrive: *Poſt annos autem bis ſeptem, ipſa ætas neceſſitate pubeſcit;* e poco dopo ſoggiugne: *Poſt ter ſeptenos annos, genas flore veſtit Juventa.* Altri la confondono, come fa Avicenna, che la diſcorre nella forma ſeguente, diſtinguendo nell'Uomo quattro età: *Ætates omnes quatuor ſunt: Adoleſcentia prima eſt ad annum ferè producta trigeſimum: ſecunda verò conſiſtentiæ nuncupata, vel pulchritudinis ad annum ferè quintum poſt trigeſimum: conſequitur inde diminutionis occultæ tempus, quæ ſenectus nuncupatur ad annum ferè ſexageſimum: ſubeſt mox ætas, quæ ad manifeſtum nos interitum præcipites agit, in qua qui diutius perſeverat dicitur nymphis æquevus.* Se tuttavia vogliamo aderire all'opinione di Servio Tullo Re de' Romani, tre ſole età dobbiamo ammettere; avendo egli giudicato, *Pueros eſſe qui minores eſſent annis ſeptemdecim: atque inde ab anno decimo ſeptimo, quos idoneos jam eſſe Reipublicæ arbitraretur, milites ſcripſiſſe eoſque ad annum quadrageſimum ſextum Juniores, ſupraque eum annum, Seniores appellaſſe.* Da queſto parere fu aſſai diſcordante Ippocrate, poichè diſtinſe ſino a ſette l'età dell'Uomo; notando partitamente l'Infanzia, la Puerizia, e la Pubertà, la Gioventù, la Virilità, la Vecchiezza, e la Decrepitezza; *Quam omnes optant antequam veniat, de illa, cum venerit, murmurant.* Senza tante diſtinzio-

Macrob. lib. 1. in Somnium Scipionis.

Avicenna prima primi cap. de Complexione.

Aulus Gellius lib. 10. Noct. Attic. cap. 28.

D. Auguſtin. Tract. 32. in Joan.

ſtinzioni, includendo ſotto il titolo di Vecchiaja le tre altre età, cinque ſolamente Seneca ne compar-te: *Infantem in ſe Pueritia convertit; Pueritiam Pubertas: Pubertatem Juventus: Juventutem Senectus abſtulit; Incrementa ipſa, ſi bene cogites, damna ſunt.* A cinque ſole le ritira parimente il dotto Farnelio, ma in forma diverſa le diſtingue, nominando l'Adoleſcenza, la Gioventù, la Virilità, la Vecchiaja, e la Decrepità. Quelli poi, che, accordandoſi al parere del ſopraccitato Ippocrate, conoſcono ſette età nell' Uomo, aſſegnano a ciaſcheduna il ſuo Pianeta dominatore; e però vogliono aſſiſtente alla prima la Luna, Mercurio alla ſeconda, Venere alla terza, il Sole alla quarta, Marte alla quinta, Giove alla ſeſta, Saturno alla ſettima.

Seneca Conſol. ad Marcian. cap. 20.

Farnel. lib. 7. cap. 10.

X I V.

L'Onore con la ſua propria Figura eſalta quì il merito venerato del Principe, e tiene nella deſtra un' Aſta, e nella ſiniſtra il Corno di dovizia.

Lo ſplendore de' natali d' Aurelio comparve ſin da principio in un'aria di luce sì alta, che l'Onore ſtimò pregio di ſua chiarezza l'accorrere ſubito ad accompagnarſi ſeco; anzi ſe *Haud dubiè fuit Nobiliſſimus; quippe cum ejus origo paterna à Numa Pompilio, materna à Salentino Rege penderet;* adulto poi non degenerò egli punto dal ſuo glorioſo Oriente, ma arricchendo ſempre di nuovi lumi il ſuo ſangue, provò, che degnamente potea eſigere, come ſua proprietà, l'Onore. E ben era giuſta la pretenſione di quel Perſonaggio, di cui ebbeſi a dire, che *Eâ ingenii bonitate, his virtutibus excelluit, ut exemplum deſit.* Quindi è, che all'altrui conſiderazione rendeſi egli oggetto più di maraviglia, che d'encomj, e di gloria, perocchè *Is fuit, quem faciliùs tacitus admireris,*

Eutrop. lib. 8. Hiſtor. Rom.

Jo: Baptiſta Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

In excerpt. ex Suida.

mireris, quàm laudes, cum nulla oratio viri hujus æquare virtutes possit. Un Principe adunque d'un tesoro così prezioso di ammirabili prerogative investito, può con ragione innalberare manifestamente l'Onore a suo perpetuo decoro.

De' beni all'Uomo esterni, il principale, ed il massimo è giudicato da' saggi esser l'Onore: *Est externorum maximum bonum Honor; siquidem hunc Diis contribuimus, hunc in dignitate constituti affectant præcipuè.* Vero è, che quanto più sublime è la condizione dell'Onore, tanto più egli dee sostenere il suo grado, senza gittarsi con indecente domestichezza a chiunque dal mondo sciocco qualche lode rileva; anzi con giusta superbia non dee degnarsi di conversare con altri, che con la Virtù; e però Platone ci avvisa, *Honore dignum corpus esse, non quod formosum, aut robustum est, aut velox, vel magnum, vel sanum, quamvis multis id videatur;* e se oggetti simili riportano tuttavia dagl'ignoranti qualche gloria, non è questa onore legittimo, ma spurio, ma improprio; poichè *Considerare oportet qui veri honores sint, quique adulterati.* Il vero Onore è quello appunto, di cui pregiasi Aurelio, mentre è fondato nel merito di quelle virtù, che, per quanto potea erudirlo una stolta Religione, in esso erano tutte grandiose; ed è ciò, che il medesimo Filosofo appropriò appunto all'Onore legittimo: *Honor autem est, ut totum simul complectar, meliora sequi, & ex pejoribus quæcumque meliora fieri possunt, ad melius quam optimè reducere.* A sì nobile sentimento accordasi altresì l'Angelico Dottore, dichiarando, che l'Onore è attribuito all'Uomo per premio della Virtù: *Honor est cujuslibet virtutis præmium.* Perciò i Romani, venerando qual Nume l'Onore, volevano, che l'ingresso al di lui Tempio fosse conceduto dalla sola Virtù: *Virtutis, & Honoris Templa ita extructa erant, ut per Virtutis Templum ingressus esset ad Ædem Honoris; quo osten-*

Rhodig. lib. 10. Lect. Antiq. cap. 9.

Plato lib. 34. de Leg. pag. 796.

Idem.

Idem.

S. Thom. secunda secundæ quæst. 129. artic. 4.

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 18.

ostendebatur, non patere aditum ad verum Honorem consequendum, nisi per Virtutem ipsam.

Simbolo della Deità sognata dell' Onore è l' Asta, che la Figura nella destra tiene; siccome il Corno ubertoso può connotare la Felicità, ch' egli seco porta, e talvolta ancora le ricchezze; se pur dir non vogliamo con maggior convenienza, che l' Onore in se stesso è una inestimabile dovizia.

TAVOLA

Tauola Decima quarta
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
Tomo III

TAVOLA
DECIMAQUARTA.

I.

M. AURELIO.

Ogliono le Piante dare alla ſperanza la ricchezza de' fiori, per caparra della copia di quelle frutta, che s'impegnano ſtagionare ſopra i ſuoi rami. Non altrimenti gli anni più verdi d'Aurelio, germogliando in belle dovizie di floride intelligenze, promiſero, e fedelmente maturarono il teſoro di quelle molte virtù, che impreziosirono il di lui ſpirito. Allora fu, ch'egli cominciò a ſtipendiare ſotto il ſuo ſtendardo la Ceſarea ſorte, obbligandola ad ubbidire al ſupremo comandamento della ragione. Con queſta in fatti, erudita da Filoſofiche dottrine, preparavaſi ad iſtruire la Felicità, affinchè imparaſſe a ſervire non ſolamente a i deſiderj di Roma, ma di tutta parimente la Monarchía. Non diſſimile penſiero

credo

credo espresso nella presente Medaglia, dove la Figura col tenere nella destra l' Olivo, simbolo della Pace, e nella sinistra il Corno ubertoso, indicante l' abbondanza, dimostra i fondamenti di quella Felicità, che dall' Imperio d' Aurelio il Mondo attendea.

E ben poteano promettersi ogni fortuna i Sudditi da un Principe, che, amante tranquillissimo della Pace, avea dedicate a gli studj le sue attenzioni: *Et quidem adhuc Puer*, cioè nel tempo, in cui la natura, governata più dal genio, che dalla virtù, non opera ancora co' gli ammaestramenti dell' esperienza, e del sapere. Giustamente speravano di rispettare assiso in Trono un Padre amorevole, piuttosto che un Monarca dominante; poichè scorgevanlo anco verso i suoi Precettori così grato, e cortese, *Ut imagines eorum aureas in Larario haberet, ac sepulchra eorum, aditu, hostiis, floribus semper honoraret*. E qual prosperità non dovevano essi attendere da un Cesare, la di cui gran mente obbligava a tanto credito lo stesso Antonino Pio, *Ut nunquam quemquam sine eo facilè promoverit?* Non incontravasi certamente molta difficoltà nell'avvisarsi d'essere amati, e in conseguenza felicitati da un cuore, che non era già capace di soverchiarli col fasto, ma che avrebbe saputo addomesticare gli altrui affetti alla sublimità del suo Soglio. E in ciò troppo convenienti rilevavano le pruove dalla modestia, da cui tanto il di lui spirito dimostravasi occupato, che la gloria dell' augusta Adozione non vi trovò luogo per introdurvi il minimo sentimento d' alterigia: *Vitam privatam sic egit, ut se nihil efferret supra cæteros, non mutatus Adoptione*. Onde non reca maraviglia il riflettere, che Sileno nella critica severa de' Cesari non ebbe che riprendere in un Principe, che nell' età sua più fresca erasi, con tanto impegno, sagrato alla Virtù; e ancorchè considerasse la sover-

Capitol. in M.

Idem.

Idem.

In Excerpt. è Suida.

ſoverchia connivenza da eſſo praticata verſo Fauſtina ſua Conſorte, e Lucio ſuo Collega, nientedimeno quanto più il rigido Cenſore ponderava il di lui merito, *Vehementer ejus Virtutis magnitudinem venerabatur, & ſuſpiciebat.*

In Cæſar. Julian. Aug. ubi de M.

I I.

CON l'Aſta nella deſtra, lo Scudo alla ſiniſtra, e la Celata in teſta, campeggia nella parte contraria della Medaglia Minerva.

Con tutta convenienza concorre la ſuppoſta Dea delle ſcienze alle glorie d'un Principe, che alle lettere ſole aveva fatto dono d'ogni ſuo amore. Appena ſortito da quegli anni, *Qui Nutricum foventur auxilio, magnis Præceptoribus traditus ad Philoſophiæ ſcita pervenit.* Per erudirſi ne' primi elementi, *Uſus eſt Euphorione litteratore, & Gemino Comedo Muſico Androne, eodemque geometra: Uſus præterea Grammaticis, Græco, Alexandro: quotidianis latinis, Troſio Apro, & Pollione, & Eutychio Proculo Siccenſi; Oratoribus uſus eſt Græcis, Annio Marco, Caninio Celere, & Herode Attico: Latino, Frontone Cornelio;* al quale, più che a gli altri, deferì tanto d'affetto, e di ſtima, che ſe' iſtanza perchè gli ſi alzaſſe nel Senato una Statua. Preſe di poi lezione della Stoica Filoſofia da Apollonio Calcedonio; e volle altresì approfittarſi nella ſcuola di Seſto Cheronenſe, Nipote di Plutarco; di Junio Ruſtico, di Claudio Maſſimo, di Cinna Catullo, tutti Stoici; nè appagandoſi il ſuo intelletto, ſe non coll'intelligenza, ſe foſſe ſtato poſſibile, d'ogni letteratura, procurò d'eſſere ammaeſtrato ancora nelle dottrine Peripatetiche da Claudio Severo, e dal mentovato Junio Ruſtico, Uomo verſatiſſimo nelle ſcienze, e capace di ſeguitare Minerva così al Liceo, come nel Campo, poichè *Domi, Militiæque*

Jul. Capitol. in M.

Idem.

que pollebat. Uno ſpirito adunque, qual era quello d'Aurelio, avidiſſimo di ſapere: attento a non iſmarrire momento, in cui poteſſe egli approfittarſi di qualche lucro ſcientifico: aſſiſtito dagl'inſegnamenti de' primi Precettori di que' tempi: idoneo a penetrare colla natía vivacità i più difficili arcani di qualunque dottrina, può ſenza dubbio perſuadere eſſer egli guarnito di merito baſtante, per accompagnare la ſua Immagine con quella di Minerva, come in fatti oſtenta nelle facce della corrente Medaglia.

III.

NEll'anno appunto, che M. Aurelio entrò nel terzo ſuo Conſolato, additatoci dal preſente Roveſcio, laſciò Antonino Pio, morendo, il Trono; onde il virtuoſo Principe ne preſe da sè ſolo il poſſeſſo, finchè nell'Aprile dell'anno medeſimo chiamò a ſedervi ſopra anche L. Vero, ammettendolo Collega auguſto nel dominio del Mondo.

Tributa frattanto un felice preſagio al gran Monarca il ſimbolo della Salute, eſpreſſo nel campo oppoſto in una Figura, la quale porge con la ſiniſtra il cibo ad un Serpente, che tiene con la deſtra. Non era veramente Aurelio munito nel ſuo fiſico temperamento di ſalute vegeta, e vigoroſa; anzi *Erat valetudine, uſque adeo infirmâ, ut non modò frigus initio ſufferre non poſſet, ſed etiam antequam milites, ex juſſu jam congregatos, alloqueretur, ſecederet paululum, ac modico cibo, idque noctu ſemper, uteretur; nihil enim capiebat interdiu, præter medicamentum, quod Theriacum appellant; quod pharmacum, non tam ſumebat timoris causâ, quàm quod erat infirmo ſtomacho, & pectore.* La debolezza però della ſua ſalute non recava punto

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de M.

di

di pregiudizio al vigore dell'animo ſempre pronto, e ſempre attento alle occorrenze del ſuo Dominio. Quindi con ogni giuſtizia poteva rappreſentare appreſſo il ſuo ſembiante l'Immagine della Salute, mentre null'altro avea più a cuore, che fomentarla a favore de' ſuoi Sudditi, riparando, e riſtorando con amore paterno i di loro infortunj; ciò che apparve così manifeſto, ſicchè corſe opinione, che ſe la provvidenza celeſte non collocava in que' tempi ſul Soglio queſto benefico Perſonaggio, la ſalute non ſolamente di Roma, ma di buona parte del Mondo era ſpedita; tuttavia, *Ærumnis publicis, quaſi defenſor objectus eſt. Etenim niſi ad illa tempora natus eſſet, profectò quaſi uno lapſu ruiſſent omnia ſtatus Romani. Quippe ab armis nuſquam quies erat; perque omnem Orientem, Illyricum, Italiam, Galliamque bella fervebant: terræmotus, non ſine interitu civitatum: inundationes fluminum; lues crebræ, locuſtarum ſpecies agris infeſtæ; prorſus, ut prope nihil, quo ſummis angoribus atteri mortales ſolent dici, ſeu cogitari queat, quod non, illo imperante, ſævierit.* Tuttavia la corrente di tante calamità non fu baſtante ad obbligare il cuore d'Aurelio ad arrenderſi vinto; che piuttoſto ſervirono di ſtimolo al di lui ſpirito per farſi ſollecito mallevadore della pubblica ſalute.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Innanzi, che queſto Principe foſſe diſegnato Ceſare, e deſtinato all'Imperio, ebbe egli in un ſogno l'avviſo, dirò così, di quella robuſtezza, con la quale ſarebbe ſtato a ſuo tempo neceſſitato operare: Parvegli di aver le mani, e gli omeri d'Avorio. In fatti ne' primi ſuoi anni provoſſi di ſalute aſſai ferma, e forte; ma conſumandoſi nell'indefeſſa applicazione alle lettere, *ex illo vehementi ſtudio, atque exercitatione factum eſt, ut eſſet valde infirmo, & imbecillo corpore; & ſi principio fuerat bona valetudine; ita ut armis certaret, aproſque ex equo in venatione conficeret; ſed ea, ut meritum erat ipſius, non ſucceſſit; nam*

homo æger toto fere tempore Principatus in plurimos morbos incidit; e tanto più comparisce perciò la necessità, che correva, d'unire, e d'implorare a sì degno Monarca la conveniente salute.

Ho notato in altri luoghi il motivo, per cui il Serpente fu creduto simbolo della Salute; quì però aggiungo, che non sempre porta egli seco questa indicazione; perocchè supponevano gli Antichi fosse talvolta presagio di sinistro evento: *Serpentem per impluvium decidisse, aut iter commeantium interrupisse illæsum;* che se pur si considera nell'atto del prendere il cibo, come nella Medaglia si mostra, anche in tal caso può fondare il pronostico di avvenimento funesto: *Serpentem quoque, extis solemnibus depastum, diri ominis, & extremi exitii est habitum;* il che sia detto per avvertire, che non sempre il Serpente ha il privilegio di connotare la Salute.

Alex. ab Alex. lib. 5. Genial. Dier. cap. 13.

Idem.

I V.

LA presente Medaglia rimarca la sua differenza dalla passata con la situazione de' caratteri nelle Iscrizioni così del primo campo, come del secondo, che quì è diversa; nel rimanente accordasi all'altra.

Morto

V.

MOrto Antonino Pio, assunse Aurelio il Pontificato Massimo, e penso sia indicato nella Iscrizione, benchè logora, del Diritto. Nella parte contraria della Medaglia vedesi una Figura sedente, che tiene con la sinistra il Corno d' Amaltea, e con la destra non so che, quasi del tutto consumato, ma credo sia un Timone. Da questo Impronto abbiamo la cognizione della Fortuna felice, e della Felicità fortunata del Governo nell' Imperio, regolato dalla saviezza d'Aurelio, applicatissimo a procurare l'abbondanza d'ogni bene, ad oggetto di sempre più prosperarlo. Nè può già riputarsi millantería d'adulazione affettata l'encomio fattogli dal presente Impronto; poichè chiaramente le di lui operazioni appoggiarono il merito di rilevare l'elogio, che dalla Medaglia gli viene accordato. Professare di non nodrire nell'animo suo altro interesse, che lo spettante all'utilità dell' Imperio; e in pruova di sì bel sentimento potea addurre la rinunzia delle sue istesse ragioni sopra i beni patrimoniali; mentre in fatti *Patrimonium paternum sorori totum concessit; cum eum ad divisionem mater vocaret, respondit, Avi bonis se esse contentum:* Non isposare il suo spirito alle virtù, se non gli si presentavano da ogni difetto depurate; *Cum frugi esset sine contumaciâ, verecundus sine ignaviâ, sine tristitiâ gravis:* Mettere ogni studio nel sostenere l'incremento della modestia, a fronte de' più superbi onori conferitigli, poichè, *Adoptatus in aulicam domum, omnibus parentibus suis tantam reverentiam, quantam privatus exhibuit:* Invigilare sopra i vantaggi della Giustizia, in ogni sua azione patrocinata; del qual sentimento anche nell'età puerile die' manifesto il saggio, fin d'allora che *Æstimationis tantam curam habuit,*

Jul. Capitolin. in M.

Idem.

Idem.

habuit, ut & Procuratores ſuos puer ſemper moneret, ne quid arrogantiùs facerent: Somminiſtrare a gli altrui biſogni gli opportuni ſoccorſi della Ceſarea munificenza; e però l'Iſtorico ebbe a dire di lui, che fu *Liberalitatis promptiſſimæ*, che tanto più rendevaſi a i Popoli grata, quanto più ad eſſi eſibita col condimento d'umaniſſimi tratti; onde *Provincias ingenti benignitate, & moderatione tractavit:* Impegnare i contenti a ſoggiornare ſtabilmente in Roma co' geniali Spettacoli, anche nella ſua aſſenza al Pubblico procurati; *Abſens Populi Romani voluptates curari vehementer præcepit, per ditiſſimos editores:* Preferire in ogni evento al rigore la clemenza; e che ſia vero, *Erat mos iſte Antonino, ut omnia crimina minore ſupplicio, quam Legibus plecti ſolent, puniret:* Vendere le ſuppellettili più preziose del ſuo auguſto teſoro, per non aggravare i Sudditi coll'eſigere denari, in tempo ch'egli ne abbiſognava per ſoddisfare i Soldati: Far intereſſe di ſua gloria la benevolenza, e benignità co' Sudditi praticata; e benchè lo ſtudio della Filoſofia eſigeſſe dal di lui animo un certo ſerio, e grave contegno, ciò però oſſervava egli, *Non abolitâ; in eo comitate, quam præcipue ſuis mox amicis, atque etiam minus notis exhibebat:* Trattar col Popolo in forma, che non ſi avvedeſſe di ubbidire ad un Monarca, ma foſſe perſuaſo di godere la prima libertà della Repubblica; poichè, *Cum Populo non aliter egit, quam eſt actum ſub Civitate liberâ:* Saper incontrare gli altrui cuori, con faſcino così amoroſo, ſicchè *Ab aliis modo Frater, modo Pater, modo Filius, ut cujusque ætas ſinebat, & diceretur, & amaretur;* ſono alcuni de' molti argomenti, che potrebbono addurſi in pruova del merito poſſeduto da Aurelio d'innalberare nel ſuo Imperio la Fortuna felice, come la corrente Medaglia ci rappreſenta.

Eutrop. lib. 8. Hiſtor. Rom.

Jul. Capitol. in M.

Eutrop. ubi ſupra.

Jul. Capitolin.

Idem.

Non

V I.

NOn può recar maraviglia, che un Principe fornito di ſentimenti, e virtù, quali nello ſcorſo Impronto ſi ſono in parte accennati, ſi gloriaſſe di fomentare la Concordia, eſpreſſa nel propoſto Roveſcio in una Figura ſedente, che tiene con la deſtra una Patera, ed appreſſo alla ſua Seggia il Corno di dovizia.

Videſi in neceſſità queſto Imperadore d'uſare i più cauti riguardi per fomentare la Concordia con L. Vero, vivente tuttavia nell' anno decimoquinto della di lui Tribunizia Podeſtà, ſegnato nella Medaglia. Diſcordavano non poco da' ſuoi i coſtumi dell' Auguſto Collega; e pur egli, per non mettere in iſconcerto quella grazioſa armonía, che bramava riſuonaſſe al pubblico orecchio con metodo ſempre bene ordinato, *Tantæ ſanctitatis fuit, ut Veri vitia, & celaverit, & defenderit, cum ei vehementiſſimè diſplicerent.* Col Senato poi fu attento a mantenere imperturbabile la Concordia, e col riſpetto in ogni occorrenza dimoſtratogli, e co' privilegi, ed ampliſſimi onori conferitigli, con tanta profuſione di favori, che ſopì nella mente di quel nobiliſſimo Conſeſſo le beneficenze da altri Ceſari rilevate; poichè niuno adeguò le grazie d'Aurelio: *Neque quiquam Principum amplius Senatui detulit.* Nè mancò già il gran Monarca di nutrire altresì col Popolo la Concordia, come chiaramente può arguirſi dalle particolarità più addietro rammemorate. Oltre le quali, la magnificenza negli Spettacoli, e la Liberalità fatta da eſſo trionfare ne' ſuoi Congiarj, concorſero pure ad accreditare quella Concordia, che il Principe voleva col Popolo conſervata. E' vero, che trovandoſi Ceſare una volta aſſente da Roma, ed avendo condotti ſeco alla guerra i Gladiato-

Jul. Capitolin.

Idem.

diatori, ſoſpettarono molti imprudenti, che Aurelio, come dedito a gli ſtudj, pretendeſſe levare le diſtrazioni geniali, per obbligare parimente i Sudditi alle Filoſofiche occupazioni; ma egli diſſipò ben preſto la ſtolta ſuſpicione, così colle prudenti lettere, che ſcriſſe, come co' ſuperbi, e guſtoſiſſimi divertimenti, che procurò foſſero al Pubblico, anche nella ſua aſſenza, ſumminiſtrati.

V I I.

LA preſente Medaglia non diſcorda in altro dalla paſſata, fuorchè nell' anno della Tribunizia Podeſtà, che quì notaſi pel decimoſeſto. Piacemi quì di riflettere ad una particolarità ſpettante all' Iſcrizione, che d' ordinario nelle memorie di Aurelio ſi legge, e in eſſe appellaſi MARCVS AVRELIVS. Queſto prenome di Marco negli anni più antichi, preceduti al tempo degl' Imperadori, trovoſſi così ſcreditato da Marco Manlio, che fu con bando ſolennemente ignominioſo relegato dalla di lui Famiglia, e venne in abbominazione a molti altri: *Marci prænomen velut perniciofum, & infame plerique magnopere devitarunt; poſtquam M. Manlio crimine affectati Regni turpi judicio convicto, ne cui gentili nomen M. Manlio foret, Senatus Conſulto cautum fuit, quod generi, & nomini ſuo inuſtam decoris notam attuliſſet*; ciò che pure fu già accennato ancora da M. Tullio, dove diſſe: *Propter unius M. Manlii ſcelus, decreto gentis Manliæ, neminem Patritium vocari M. Manlium licet*. L'obbrobrio però, a cui fu condannato un tal prenome da quel ſuperbo, videſi da altri Perſonaggi Romani cancellato, e con azioni eroiche così ben aſſiſtito, e difeſo, che potè ſervire di glorioſa appellazione anche ad Aurelio, dalla di cui ſplendida virtù ſpiccò anzi maggiormente illuſtrato.

Alex. ab Alex. lib. 5. Genial. Dier. cap. 4.

Cicero Philipp. prima.

E' diffe-

VIII.

E' Differente dalle paſſate la corrente Medaglia, poichè nell' Iſcrizione del Diritto non è notato il nome d' Aurelio, e in quella del Roveſcio leggeſi ſegnato l' anno decimoſettimo della di lui Podeſtà Tribunizia; nel rimanente all' altre ſi accorda.

IX.

COn nuovo, e ſpecioſo titolo rimarca le ſue glorie Aurelio, nominandoſi nella prima fronte della Medaglia Armeniaco. Die' fondamento all' onorevole appellazione l' evento vittorioſo dell' armi Romane, allora che, governate dal valore di Statio Priſco, obbligarono l' altero furore di Vologeſe Re de' Parthi ad umiliarſi, e rialzarono le bandiere Auguſte nell' Armenia, dal detto barbaro Coronato antecedentemente occupata. Di tutto ci avviſa l' Iſtorico dicendo: *Geſtæ ſunt res in Armeniâ proſperè per Statium Priſcum Artaxatis captis, delatumque Armeniacum nomen utrique Principum*, cioè a L. Vero, e M. Aurelio; queſti però non ebbe così ſubito dalla propria modeſtia la licenza di aſſumerlo; onde *Per verecundiam primò recuſavit, poſteà tamen recepit.*

Jul. Capitol. in M.

Nella parte contraria vedeſi una Figura ſtante, che mette ſopra un' Altare la deſtra mano; e con ciò intende probabilmente d' indicare la Pietà, e la Religione di Ceſare.

X.

LA Figura dell'Armenia ſedente avanti ad un Veſſillo militare, e in ſembiante, che accuſa molto bene la ſua meſtizia, qualifica il Roveſcio della preſente Medaglia. Tiene ſul capo il Pileo ſuo proprio, ed appoggia la mano ſiniſtra ſopra l'Arco, che impotente a ſervirla, giace ozioſo in terra. Dal detto nell'antecedente Impronto ſi può intendere il motivo anche di queſto; e però quì altro non aggiungo. Rifletto ſolamente, che nell'antica Geografia gli Armeni convenivano aſſai con i Sirj, e con gli Arabi: *Armeniorum, Syrorum, & Arabum natio magnam præſefert generis conjunctionem; ſeu linguam, ſeu vivendi ritus, ſive corporis lineamenta conſideres. Indicio eſt Meſopotamia ex hiſce tribus conſtituta gentibus.*

Strabo lib. 1. Geograph.

X I.

UNita allo ſpecioſo titolo d'Armeniaco, vanta quì Aurelio l'appellazione glorioſa di Partico Maſſimo. Avendo però di queſto favellato nel primo Tomo de' Ceſari in Oro alla Tavola decimaquinta, Medaglia quinta, e ſeſta, là mi rapporto.

Oppoſta al Diritto compariſce una Figura ſtante, con le Bilance nella deſtra, e il Cornucopia nella ſiniſtra. Nel di lei ſembiante veggiamo rappreſentata la Giuſtizia, la quale, coltivata con attenzione, cagiona que' beni, che ſono ſimboleggiati dal Corno delle dovizie.

Con ogni ragione fa ſuo intereſſe le azioni di queſto Principe la Giuſtizia. Per accertarla, non dava tutto il credito al ſuo privato giudicio, ma godeva di conſultare il parere de' Senatori, con dire: *Ch'era meglio, ch'egli ſeguitaſſe il conſiglio di tanti, e tali amici,*

Lod. Dolce in vitis Imperat.

che

che tanti, e così savj huomini la volontà di lui solo. Applicava ogni studio, perchè le liti ne' Tribunali trovassero tempo per essere agiatamente ventilate, e in conseguenza rilevassero rettissime le sentenze: *Judiciariæ rei singularem diligentiam adhibuit. Fastis dies Judiciarios addidit; ita ut ducentos triginta dies annuos rebus agendis, litibusque disceptantibus constitueret.* Quando trattavasi di patrocinare la Giustizia, voleva, che l' istessa Cesarea dignità si scordasse della Maestà propria, sino ad umiliarsi all' assumere le parti di Giudice, ed esaminare le cause, massimamente capitali; godendo ancora, che i suoi medesimi prigionieri di guerra scorgessero la libertà, ch' egli all' equità concedeva: *Capitales causas hominum honestorum ipse cognovit: & quidem summâ æquitate; ita ut Prætorem reprehenderet, qui citò reorum causas audierat, juberetque illum iterum cognoscere, dignitatis eorum interesse dicens, ut ab eo audirentur, qui pro Populo judicaret. Æquitatem etiam circa captos hostes custodivit.* Non eravi tempo, che non fosse opportuno a questo Principe per coltivare la Giustizia; e però anche di notte rubava l'ore al sonno, e vegliava per discutere con sicurezza la verità delle cause: *Nam de eàdem causâ dies undecim, & sæpe duodecim, aliquando etiam noctu, cognovit.* Intendeva benissimo, che l'anima d'un buon dominio è appunto la Giustizia, come asserì parimente Platone ne' precetti, che insinuò per ben formarlo: *Rerum omnium Plato, & actuum naturam penitus inspiciens, advertit in omni sermone suo de Reipublicæ institutione proposito, infundendum animis Justitiæ amorem; sine qua non solum Respublica, nec exiguus hominum cœtus, sed ne domus quidem parva constabit.* In somma sedeva con Aurelio la Giustizia in Trono; onde non era maraviglia, che nell' ordine di sì ben governata gerarchía abbondassero que' beni, che dal Corno ubertoso nella Medaglia sono indicati.

Jul. Capitolin. in Aurel.

Idem.

Xiph. in Epit. Dion.

Macrob. lib. 1. in Somnium Scipionis cap. 1.

X I I.

REplica quì Aurelio i ſuoi glorioſi titoli d'Armeniaco, e di Partico Maſſimo; ed appellaſi nel Roveſcio IMPERATOR IIII.

Avendo portate Marcio Vero l'armi Romane contra i Medi, ed eſſendoſi guadagnati nuovi vantaggi preſſo all'Eufrate ſopra i Barbari combattuti da L. Vero colla ſpada de' ſuoi Legati, ebbe M. Antonino il giuſto motivo di appellarſi la quarta volta Imperadore.

La Figura ſtante nel campo contrario della Medaglia, tenendo nella ſiniſtra un'Aſta, nella deſtra alcune Spighe, ed a i piedi un Globo, rappreſenta probabilmente la provvidenza di Ceſare nel procurare la copia del Frumento a' ſuoi Popoli. L'affetto paterno, che a queſti egli profeſſava, dimoſtravaſi veramente induſtrioſo, allora che doveva ſoccorrerli con opportuni alimenti: *De alimentis publicis multa prudenter invenit*. Teneva il provvido Principe preparata in Roma una gran raccolta di grani, per eſſere pronto, in caſo di biſogno, a riſcattare dalla fame le ſue genti col ſovvenirle; in fatti, *Italicis Civitatibus, famis tempore, Frumentum ex Urbe donavit, omnique Frumentariæ rei conſuluit*; e da ciò ben ſi ſcorge, che per celebrare la Provvidenza di queſto Monarca, non accade implorare l'aſſiſtenza di qualche ſordida adulazione; poichè anzi il merito a di lui favore perora, ed univerſali gli applauſi con tutta convenienza gli concilia.

Jul. Capitol. in M.

Dopo

XIII.

DOpo aver ſegnato nel Diritto della Medaglia l'anno vigeſimottavo della ſua Tribunizia Podeſtà M. Antonino, oſtenta nel Roveſcio la Figura d'una Vittoria gradiente, che tiene nella deſtra una Laurea, e nella ſiniſtra una Palma, appoggiata all'omero pur ſiniſtro.

Inſolentivano i Germani contra l'Imperio; e il loro orgoglio con voci aſſai ſonore chiamava l'armi d'Aurelio. Quando queſti non giudicando ſpediente, che L. Vero, ſuo Auguſto Collega, ſi portaſſe da sè ſolo a disingannare colla ſpada la temerità de' contumaci; nè tampoco riputando opportuno, ch'egli ſi rimaneſſe in Roma, pensò foſſe per riuſcire di profitto all'Imperio, che amendue ſortiſſero coll'Eſercito a quell'impreſa deſtinato. Così appunto operò il ſaggio Principe; e poichè la felicità dell'evento ſecondò la generoſità delle ſue brame, e la Germania fu rimeſſa alla debita obbedienza, preſe da ciò argomento di eſporre la Vittoria, che quì compariſce, ed inſieme d'intitolarſi la ſeſta volta Imperadore, come appunto nella Medaglia ſi legge.

XIV.

UN monumento nobile di nuova gloria per Aurelio abbiamo nel preſente Impronto. La Figura militare galeata, che con la ſiniſtra tiene un'Aſta rivolta colla punta a terra, quaſi in ſegno di ripoſare, dopo aver condotta a buon termine la ſua azione; e con la deſtra la piccola Immagine d'una Vittoria, che alza una Laurea, ed ha ſopra l'omero ſiniſtro una Palma, dinota il vittorioſo vantaggio, che Ceſare acquiſtò ſopra i

Quadi; onde appelloſſi ancora IMPERATOR VII. come la Medaglia avviſa.

Erano i Quadi anticamente Popoli della Boemia, di genio aſſai barbaro; dilettavanſi ne' loro cibi delle carni ſingolarmente di Volpi, e di Cavalli; e quando furono in libertà di eleggerſi il proprio Re, non l'ammettevano al Soglio, ſe non provavaſi diſcendente *Ex Marobodui, & Tudri genere.* Vero è, che di poi avvezzaronſi ad ubbidire anco a gli eſterni; ſiccome s'induſſero altresì a chinare il capo a que' Principi, ch' erano loro aſſegnati da' Monarchi Romani. *Quadis, uſque ad noſtram memoriam, Reges manſerunt ex gente ipſorum, nobile Marobodui, & Tudri genus; jam, & externos patiuntur; ſed vis, & potentia Regibus ex auctoritate Romana.*

Alex. ab Alex. lib. 4. Gen. Dier. cap. 23.

Tacitus de Mor. German. cap. 42.

TAVOLA

Tauola Decimaquinta
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
CONSECRATIO
FAVSTINA AVGVSTA
VENVS GENETRIX
FECVNDITAS
MATRI CASTRORVM
Tomo III

TAVOLA
DECIMAQUINTA.

I.

M. AURELIO.

Militavano le Vittorie ſotto alle Bandiere d'Aurelio; e pareva la gloria foſſe geloſa di mantenerſi in poſſeſſo di sì bell'anima, per timore, che la virtù la ſuperaſſe nell'adornarla. La Germania apriva il campo all'armi del Principe, ed egli con valor militare inſegnava a'di lei Popoli l'obbedienza dovuta a Ceſare; il quale dagli eventi guerrieri, quivi felicemente ſortiti, traſſe il motivo d'appellarſi l'ottava volta Imperadore, come l'Iſcrizione nel Roveſcio del corrente Impronto aſſeriſce.

Germanico, e Sarmatico nella faccia anteriore il Monarca s'intitola; e nella contraria eſpone una Figura ignuda, che in ſegno di divinità oſtenta nella deſtra la Patera, e tiene nella ſiniſtra le Spighe. Penſo effigiato nella preſente Immagine o il Buon Evento di ſopra accennato, o pure il Genio d'Auguſto; e ſe di queſto intendiamo, non può dirſi

con

con quanta proprietà appartenga ad Aurelio; il di cui talento compendiosamente si esprime, adducendo la Pietà, benchè falsa, praticata verso gl' Iddii, ed a prò delle sue Genti, come il simbolo della Patera, e delle Spighe ponno ben dinotare. Chi poi assumesse ad ispiegare più diffusamente alquanto il di lui Genio, converrebbe accennarlo dedito a gli studj, amantissimo de' suoi Sudditi, provvido nelle occorrenze a soccorrerli, disamorato ne' proprj interessi, liberale con tutti gli Ordini, così Senatorio, come Equestre, e Popolare; clementissimo ne' Tribunali, giusto in pace, intrepido in guerra, modesto nel suo operare: *Ferunt enim non erubuisse eum, cum esset Imperator, nec puduisse unquam ad Doctorem proficisci, sed adiisse crebrò Sextum Bœotum Philosophum.* Costantissimo nella rettitudine delle imprese, senza mai lasciarsi sbattere dal diritto sentiero nè dagli ostacoli oppostigli dal timore, nè dagl' impulsi lusinghevoli degli adulatori: *Adeo enim temperans, & continens erat in Imperio, ut cum tot tantaque bella gereret, nihil faceret contra quod fas esset, assentationis, aut timoris causâ.* Accuratissimo, ed attento ad ogni suo atto: *Nihil dicere solebat; nihil scribere, aut facere negligenter.* Prudentissimo nel dissimulare i vizj dell' Augusto Collega, per ovviare que' disordini, che dalle Cesaree dissensioni sarebbono provenuti. In somma le virtù tutte, per quello insegnar potea una Religione ingannata, avevano collocato il seggio nello spirito, e nel Genio d' Aurelio, degnissimo perciò d' essere con monumenti onorevoli eternato.

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem.

Rimarca

I I.

RImarca la ſua differenza il preſente Roveſcio dal veduto nell' undecima Medaglia della Tavola ſcorſa, perchè in quella Ceſare appellaſi IMPERATOR IIII., e nota l'anno vigeſimoprimo della ſua Podeſtà Tribunizia; e in queſta diceſi IMPERATOR VIII., e ſegna l'anno trigeſimo della medeſima Podeſtà; nel rimanente conviene; onde là per la ſpiegazione della Figura mi rimetto.

I I I.

ADditando l'anno trigeſimoprimo del ſuo Tribunizio Potere, oſtenta quì Aurelio l'Immagine d'una Vittoria gradiente, che nella deſtra tiene una Laurea, e nella ſiniſtra una Palma.

I vantaggi guerrieri riportati da Ceſare ſopra i Quadi, i Marcomani, e gli Hermunduri, appoggiano molto bene il merito del glorioſiſſimo Impronto. Delle genti accennate dà qualche notizia Tacito, dove così ſcrive: *In Hermunduris Albis oritur, flumen inclytum, & notum olim; Juxta Hermunduros Nariſci, ac deinde Marcomani, & Quadi agunt. Præcipua Marcomanorum gloria, vireſque, atque ipſa etiam ſedes, pulſis olim Boiis, virtute partâ; nec Nariſci, Quadivi degenerant.* Tutte queſte genti ſi contennero però ancora ſotto 'l nome generico di Germani.

Tacitus de Mor. German. cap. 42.

Nella prima fronte della Medaglia, oltre l'appellazione di Germanico logorata, vanta il titolo di Sarmatico; e queſto gli fu giuſtamente accordato, dopo aver egli domato l'orgoglio de' Sarmati, e d'altri barbari, affine di riſcattare dalla ſervitù i Pannonj: *Pannonias ergo, Marcomanis, Sarmatis, Vandalis,*

Jul. Capitolin. in M.

dalis, ſimul etiam Quadis extinctis, ſervitio liberavit; coronando di poi in Roma con pompoſo Trionfo le glorie acquiſtateſi nel campo guerriero.

I V.

ECco alla fine traportato, benchè follemente, tra i Numi il gran Monarca. Col titolo di Divo nel Diritto, e con la di lui conſagrazione indicata nel Roveſcio, oſtenta onori appunto divini. L'Aquila, che poggia ſopra un Globo, concorre prontamente alla di lui eſaltazione; come quella, che, al pazzo credere di que' tempi, avea per ſublime impiego lo trasferire l'anime divinizzate alle Stelle.

Se poi queſto Principe poteſſe addurre le ragioni del merito, per ottenere guiderdone cotanto ſpecioſo, benchè vano, può argomentarſi, così dalle coſe già dette, come dall'aver laſciata oſpite dell'Imperio ogni fortuna nel ſuo aſſentarſi dal Mondo: *Cum fortunatam Rempublicam, & virtute, & manſuetudine reddidiſſet, obiit, decimo octavo Imperii anno, vitæ ſexageſimo primo; & omnibus certatim adnitentibus inter Divos relatus eſt*. E' vero, che nel decorſo del di lui dominio molte calamità inſorte tentarono di roveſciare la felicità del ſuo Trono. Orrenda fu la ſtrage, che fe' la Peſte, infettando col ſuo veleno ogni rango di Perſone: *Et multa quidem millia peſtilentia conſumpſit, multosque ex proceribus*. Congiurò contra la proſperità auguſta colle ſue acque anche il Tevere, ricuſando d'ubbidire al freno impoſtogli da' ſuoi argini: *Interpellavit felicitatem, ſecuritatemque Imperatoris prima Tiberis inundatio, quæ graviſſima fuit, quæ res, & multa Urbis ædificia vexavit, & plurimum animalium interemit*; collegandoſi pure per maggior danno a peggior infortunio, poichè *Famem graviſſimam peperit*. Tuttavia l'amoroſo Principe, e con gli atti della ſua

Eutrop. lib. 8. Hiſtor. Rom.

Jul. Capitolin. in M.

Idem.

la ſua liberalità, e co' riguardi della ſua ſaviezza, e con le attenzioni oculatiſſime della ſua Provvidenza ſeppe così opportunamente riparare a gli avvenimenti calamitoſi, che, a diſpetto delle molte disavventure, volle nel ſuo dominio la felicità, benchè contraſtata, vittorioſa ſempre, e permanente, beneficando in ogni evento ognuno, e indagando i loro biſogni, ſino a riflettere di rimediare anche a i pericoli, che correvano talvolta i bambini, cadendo dalle cune, perocchè *Cunabulis, poſt puerorum lapſum, culcitras ſubjici juſſit, unde hodieque rete prætenditur*. Con ciò l'ottimo Principe fondò quelle ragioni, da cui, dopo il ſuo tranſito, perſuaſi i Romani, l'elevarono con voti concordi al ſeggio de' Numi.

Jul. Capitol. in M.

V.

FAUSTINA.

ACcompagnata da una dote la più ricca, e ſontuoſa, che la Terra poteſſe mettere in veduta per ſorprendere ogni brama, cioè l'Imperio Romano, celebrò Fauſtina le nozze con M. Aurelio, di cui fu Spoſa. Segnalò intanto la lieta ſolennità Antonino Pio, di lei Padre Auguſto, con un generoſo donativo diſpenſato a i Soldati: *Nuptias Filiæ ſuæ Fauſtinæ, cum Marco Antonino eam conjungeret, uſque ad donativum militum celeberrimas fecit*.

Jul. Capitol. in Antonino.

Godeva Roma di sì nobile unione, ſperando, che da eſſa doveſſero ſortire Succeſſori laureati, che in ſe ſteſſi eternaſſero le belle virtù, che regnavano co' gli Antonini; ma i vizj di Commodo, come a ſuo luogo vedremo, mortificarono l'eſpettazione

del desiderio. L'Ilarità però quì corteggia le glorie di Faustina, tenendo la mano destra ad una Palma, e nella sinistra il Corno di dovizia, per dinotare, che facilmente l'allegrezza soggiorna dove ogni bene abbonda.

Oltre l'essere simbolo d'Ilarità, è altresì la Palma segno indicante nozze festive. Filostrato, col riflesso alla proprietà della Palma, ce ne somministra le pruove nell'idea da un Ponte fabbricato sopra qualche fiume: *Nam cum Palmarum alia mas, alia fœmina sit, invicemque maritali quadam copulâ conjugentur, maresque attrahant ad se se fœminas, neque illæ congressum, quantuncumque adniti possunt, aufugiant, sed ultrò, ramis ab utrâque vicissim, contrà ad osculum quodammodo exporrectis, manifesta dent mutui desiderii signa. His duas,* è Pierio, che parla, riflettendo al citato Filostrato: *His duas, & hujus scilicet, & illius sexus Palmas in ripis fluvii oppositas, è regione statuit. Hic verò mas amore correptus plurimum incurvatur, altèque se se supra fluvium protendit. Fœmina verò, quantumlibet procul sit, neque apprehendi possit, inclinat se tamen, & obsequii quoddam, & ipsa studium præsefert. Aquam itaque, quodam veluti Ponte, conjungunt, difficili tamen, & inaccesso transitu propter foliorum asperitatem.*

Apud Pier. Valer. lib. 50.

V I.

LA supposta Pietà di Faustina verso Giunone, e il patrocinio di questa Dea a vantaggio della Cesarea Donna, formano il motivo, per cui comparisce nella parte opposta della Medaglia la Figura rappresentante la medesima Dea, che nella destra tiene una Patera, nella sinistra un'Asta, aggiunti di divinità, ed a i piedi un Pavone.

Assegnano i Mitologi la ragione, per la quale credevasi a Giunone consegrato il Pavone. Asseriscono, che

che essendo Io, figlia d'Inaco, stata trasformata in Vacca da Giove, premuroso di celare la sua passione alla gloria di Giunone, questa la chiese in dono, e diella a custodire ad Argo, guarnito di cent'occhi, affine che il suo Sovrano Fratello, e Consorte non vi si appressasse; Giove però, compassionando lo stato infelice della misera Giovane, comandò a Mercurio l'uccisione di Argo. Ubbidì prontamente il messaggiero de' Numi; tuttavía, dopo la mortale disgrazia, Argo non mancò totalmente; cangiò bensì sembiante, e natura, e fu tramutato in un Pavone; il quale da Giunone videsi favorito di tanto amore, che d'indi in poi lo volle condottiero del suo Carro celeste, come avvisa il Poeta, dicendo:

Habili Saturnia Curru
Ingreditur liquidum Pavonibus æthera pictis;

Ovid. lib. 2. Metam.

gli dice dipinti, avendo Argo impresse nelle penne del Pavone i suoi cent'occhi.

VII.

AVea Faustina dotato il sembiante di rare attrattive, perchè la Natura era stata liberale con essa nell'arricchirla di vezzi, e d'incanti, capaci d'affascinare gli affetti de' cuori accecati. Può credersi adunque, che a riguardo della di lei vaghezza, Venere adorni la parte opposta della Medaglia; e tanto più a tal oggetto rifletta, quanto nella destra ostenta il Pomo aggiudicato da Paride ad essa, come riputata nella bellezza, vincitrice di Minerva, e di Giunone.

Tra le altre appellazioni, colle quali dagli stolti Idolatri fu decorata, e distinta Venere, una è il titolo di Meretrice: *Meretrix Venus cognominata fuit ab Abydenis;* e la ragione fu, poichè, *Cum Abydena Civitas fortè in servitutem incidisset, Meretricum arte libera-*

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 13.

ta fuit; ſe pure non venne ella onorata dell'infame cognome, mentre *Artem meretriciam inſtituit, auctorque mulieribus in Cypro fuit, ut vulgo corporum quæſtum facerent.* Notai l' indegna denominazione di Venere; poichè, ſuppoſti i rei coſtumi di Fauſtina, parmi, che con molta convenienza una tal Dea a lei ſi accompagni nella Medaglia; benchè queſta abbia veramente nella preſente eſpoſizione di Venere altro motivo, come di ſopra accennai.

VIII.

SOtto il titolo eſpreſſamente di Genitrice ſi dimoſtra quì Venere parziale di Fauſtina nel felicitare i di lei parti; o pur diremo, che la Ceſarea Donna, nel mandare alla luce i ſuoi Figli, ſia conſiderata, e riſpettata qual Venere Genitrice. Appoggia la Figura con la mano ſiniſtra ad un' Aſta, e tiene nella deſtra la piccola Immagine d'una Vittoria. In altri luoghi ho parlato di Venere, così Genitrice, come Vincitrice; onde per tali particolarità a quelle mi rapporto. Preſſo gli Antichi non era però vanto di Venere, col dirſi Genitrice, il pretendere preſidenza a' parti delle Femmine, perocchè Omero *Diana Fœminis parturientibus ſanctam, & venerandam eſſe dixit*, e diſtinguevaſi allora col nome di Lucina. Il vero impegno di Venere era il proſperare le nozze: *Veneri autem Nuptiarum curam attribuit;* tuttavia confondevanſi talvolta i miniſterj delle Dee, prendendo la regola dalle follíe de' loro adoratori; in fatti vollero preſidente alle nozze medeſime anche Giunone; anzi una tal confuſione è così certa, che per non addurre altre pruove, avverto ſolamente al ſimolacro avviſatoci da Pauſania, in cui adoravaſi un miſto di Venere, e Giunone. *Hyperchiriæ verò Junonis Delubrum, ex oraculo ædificatum, cum agrum*

Pauſan. in Meſſen. lib. 4. pag. 121.

Idem in Lacon. lib. 3. pag. 83.

agrum Eurotas latè diluisset; Operis antiqui signum ligneum Veneris Junonis appellant; ad eam pro filiarum nuptiis sacra facere matronas solemne est; in somma le confusioni sono proprietà inseparabili da i delirj.

I X.

ACcordano d'ordinario i Popoli le voci di giubilo a i vagiti de' loro Principi, allora che questi nel nascere dimostransi garanti della felicità, che durevole si brama. Un tal sentimento di gaudio provò Roma nel natale de' Figliuoli d'Aurelio, sperando, che il frutto non degenerasse da una pianta così preziosa, benchè di poi Commodo colle sue malvagità smentisse la pubblica espettazione. Celebrossi adunque, con approvazione universale, la Fecondità, di cui era privilegiata Faustina; onde, sotto sembiante di Dea, si dà a vedere nel presente Rovescio con l'Asta nella destra, e con un Bambino nella sinistra. Qual Dea appunto la Fecondità era venerata da' Romani, e godeva altresì Tempio particolare, dove, e riceveva suppliche, e, nella stolta supposizione di quel tempo, donava favorevole rescritto alle medesime.

Ezechiel Spanhem. dissert. 3.

Rilevò sempre grande stima la Fecondità in Roma; anzi tanto avanzossi, che impresse onori distinti in quelle Case, dove della sua beneficenza die' le pruove. Costumavasi osservare un gran rispetto a i Seniori, i quali certamente, o nella distribuzione de' luoghi, o nella precedenza delle dignità, ed anche nell' allegría de' conviti, erano sempre preferiti a gli altri d'età minore. *Majores natu à minoribus colebantur ad Deûm prope, & Parentum vicem.* Ma questa gloria cedè di poi le sue ragioni alla Fecondità; perchè *Postquam soboles civitati necessaria visa est, & ad prolem populi frequentandam, præmiis, atque invita-*

Aulus Gellius lib. 2. cap. 15.

vitamentis usus fuit; tum antelati quibusdam in rebus, qui uxorem, quique liberos haberent senioribus, neque liberos, neque uxores habentibus; e però in vigore della Legge Julia, la facoltà d'essere il primo de' due Consoli ad assumere i Fasci, concedevasi non già al Seniore, ma bensì a quello, che lietamente fioriva con più Figliuoli. Così Cornelia, per umiliare il fasto d'una Matrona Romana, che le ostentava i proprj ricchissimi abbigliamenti, non fe' altro, che metterle sotto gli occhi i dodici Gracchi da sè partoriti, protestando, che quelli erano i suoi veri, e preziosi ornamenti. Plinio ancora, per bel vanto di Q. Metello Macedonico, racconta, che tra Figli, e Nepoti, sentiva egli la voce di ventisette Giovani, che chiamavanlo Padre.

Valer. Maxim. lib. 4. cap. 4.

Plin. lib. 7. Nat. Hist. 13.

Non lascio quì di notare ciò, che il medesimo Plinio avverte, cioè, che *Aliis semel in vitâ datur gignere.* Di questa sorta di femmine feconde d'un solo parto, ci avvisa ne' suoi scritti Ctesia con la penna di Focio, che lo tradusse, dicendo: *In iis Indiæ Montibus, ex quibus eorum calamus provenit, habitat quoddam hominum genus, non pauciorum triginta millibus, quorum uxores, semel dumtaxat in vitâ pariunt; habentque earum fœtus dentes supernè pariter, & infernè valdè pulchros; nec non universis tam fœminis, quàm maribus, & capitis, & superciliorum pili jam inde à nativitate sunt cani,* serbando quel colore di canizie fino a gli anni trenta, nella quale età cominciano a cangiarlo in nero. Destíno di Fecondità assai diverso da quello provano le mentovate Donne sortì la Contessa Margherita, quando, dopo avere non solo rigettate le suppliche di qualche soccorso, esibite a lei da una povera Madre di due gemelli, ma rimproverata ancora ingiustamente la medesima con dirle, che due Figli accusavano due Padri; venuta essa all'atto del parto, verificò l'imprecazione, che le fece la detta infelice, ma innocente mendicante, e die'

Ex Indicis, & ex Persicis Ctesiæ Libello 2. prope finem.

Boter. in Relat. anno 1276.

e die'in luce trecento sessantaquattro parti, che tutti sotto i nomi di Giovanni, e d'Elisabetta rinacquero felicemente nell'acque battesimali.

Attesta l'eruditissimo Rodigino conferire non poco alla Fecondità il Dittamo: *Dignum verò scitu Dictamum herbam fœcunditatem insigniter juvare*; e perciò gli Antichi coronavano di quest'erba Diana Ilithyja, che presso a i Greci confondevasi con Lucina Dea presidente a i parti. Ippocrate, citato da Plinio, afferma esser molto giovevole al medesimo oggetto il sugo, ed il cibo del Poro; e lo stesso Plinio vuole, *Conceptum, Leporis utero exemptum, his, quæ parere desierint, fœcunditatem afferre.*

Rhodig lib.28. cap.24.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 12.

Plin. lib. 28. cap. 19.

Comunque sia, Faustina gode certamente il privilegio della Fecondità, come vederemo ancora nella seguente Medaglia, oltre il Bambino, che nella presente a di lei gloria si ostenta.

X.

SOpra un nobile Lettisternio veggonsi due Fanciulli Figliuoli di Faustina, che invitano i Popoli al giubilo; mentre promettono di portar seco la Felicità del secolo.

Avvisa Erodiano, che *Imperator Marcus filias quidem suscepit complures, mares autem duos, horum alter natu minor, adolescentulus admodum, fato est functus*; e questi ebbe il nome di Verissimo; l'altro fu Commodo, ch'ereditò il Soglio dell'Augusto Padre, e di esso parleremo nelle sue proprie memorie. Altri sono d'opinione, che Faustina dasse alla luce tre maschi, cioè L. Vero Cesare, Antonino Gemino, e Commodo: e tre femmine, che furono Lucilla Consorte di L. Vero, Cesareo Collega d'Aurelio nell'Imperio; Fadilla, che poscia Caracalla levò dal Mondo con morte violenta; ed un'altra Faustina,

Herod. lib. 1. Histor.

Tristan in Comment. Histor.

ſtina, ſpoſata dopo a Burro. Parmi però più probabile il parere del citato Erodiano, aſſerendo altresì Sparziano, che Commodo, morendo, laſciò in vita tre delle ſue Sorelle; là dove nella ſeconda opinione non ne poteva laſciar che due, avendo procurata egli, ed ottenuta la morte di Lucilla: *Ipſe autem Commodus Lucillam ſororem, cum eam compreſſiſſet, occidit.* Avverto, che Lampridio parla in modo, ſicchè pare aſſeriſca, che i due maſchi partoriti da Fauſtina foſſero gemelli; e l'uno di eſſi, mancando in età di quattro anni, ancorchè Capitolino dica di ſette, ſmentì le predizioni degli Aſtrologi, i quali avevano pronoſticato, che i di lui giorni dovevano pareggiare quelli della vita di Commodo. Ecco le di lui parole: *Fauſtina cum eſſet Commodo, cum fratre prægnans, viſa eſt in ſomnis Serpentes parere, ſed ex his unum ferociorem; Cum autem peperiſſet Commodum, atque Antoninum, Antoninus quadrimus eſt elatus, quem parem, aſtrorum curſu, Commodo Mathematici promittebant.* Quando ciò ſia, è probabile, che i due Fanciulli collocati nel Lettiſternio, impreſſo nella Medaglia, ſiano lo ſteſſo Commodo, e Antonino Vero, che da Erodiano, come di ſopra diſſi, è chiamato Veriſſimo; e dal citato Lampridio viene nominato Antonino Gemino. Non poſſo però non iſtupire, che tanti altri Autori, favellando di Commodo, tacciano queſta particolarità ben notabile, cioè, che egli naſceſſe Gemello.

Æl. Lamprid. in Comm.

Idem in Comm.

Ramme-

X I.

RAmmemora Faustina nella Iscrizione del Rovescio della Medaglia, benchè alquanto mancante, la gloria, che le competeva, a riguardo d'esser'ella Figlia d'Antonino Pio. La Figura, che spicca nel medesimo campo, tiene con la destra una piccola Vittoria, guarnita di Palma, e di Laurea, ed appoggia la sinistra ad' uno Scudo. Penso sia in questa ideata Venere Vincitrice; e tale appunto può appellarsi Faustina, sì per le doti vaghissime, di cui fu adorna dalla natura, come per aver realmente vinto l'animo, e'l cuore dell' Augusto suo Consorte Aurelio, essendosene renduta così padrona, che non seppe egli riscattarsi da i torti da lei ricevuti, con ripudiarla. Vero è, che tanta era la stima eccitata nel Pubblico dalle molte virtù del Principe, che a fronte di sì gran lume, dissipava la scurità dell' ignominia cagionatagli dalla Cesarea Moglie; onde non perciò perdevasi la chiarezza del di lui nome; e però l'Istorico potè sclamare: *Tantum sanè valet boni Principis vita, sanctitas, tranquillitas, pietas, ut ejus famam nullius proximi decoloret invidia.*

Jul. Capitolin. in M.

X I I.

TIene l' Immagine presente nella destra un Giglio, alzando alquanto colla sinistra il lembo della veste; e rappresenta, a mio credere, la Speranza. Rimarcabile certamente è l'elogio, che con tal Figura accordasi a Faustina, mentre ella viene con ciò dichiarata oggetto prezioso delle Speranze Romane. Ma queste, che fondavansi principalmente sopra i di lei parti, svanirono affatto deluse, anzi mortificate da i vizj di Commodo; il quale infamò il Trono con porta-

menti così ſcellerati, che s'ebbe a dire d'Aurelio ſuo Padre Auguſto, ſe pur fu tale, correndo gran ſoſpetto, che Fauſtina l'aveſſe conceputo da un vil Gladiatore: *Si felix fuiſſet, Filium non reliquiſſet.*

Idem.

Suole la Speranza nelle memorie antiche comparire gradiente, ma quì conſiſtente dimoſtraſi, forſe per dinotare la fermezza, con cui aveva inveſtiti, ed eraſi fiſſata negli animi de' Romani.

Ogni fiore è capace di formare il ſimbolo della Speranza, poichè alla veduta de' fiori ſi concepiſce facilmente la ſperanza delle frutta; tuttavia, *Quamvis ſit hæc Florum omnium prærogativa, ut nos bene ſperare jubeant, unus tamen præcipuus, quippe Lilium, uno omnium conſenſu, hieroglyphici hujus primas tenet;* ond'è, che frequentemente vedeſi poggiare ſu la deſtra di quelle Figure, che la Speranza appunto rappreſentano.

Pier. Valer. lib. 55.

XIII.

Siede l'Immagine della Concordia nella parte oppoſta della Medaglia, alzando con la deſtra una piccola Vittoria, adorna con una Palma, ed una Laurea, e tenendo appreſſo dalla parte ſiniſtra il Corno dell'Abbondanza.

Vittorioſa d'ogni ſiniſtro incontro, e cagione feliciſſima d'ogni bene ſtimaſi la Concordia. Se però Aurelio non aveſſe ſaputo predominare le paſſioni, ch'eccitavano nel di lui cuore i rei andamenti di Fauſtina, poco ſarebbeſi vantata la Concordia di regnare nella di loro Monarchía; ma il ſaggio Principe, diſſimulando, ſtudiavaſi di fomentarla, oſtentando affetto, ed eſtimazione ſingolare verſo l'Auguſta Donna, ſino a ringraziare i Dei per avergliela conceduta: *Il remercie ſes Dieux de ce qu'ils luy avojent donnè une femme ſimple, obeiſſante, & qui l'aimoit uniquement.* Credo però, che queſti ringraziamenti

Triſtan in Comm. Hiſtor.

menti fossero da Aurelio esibiti a' suoi Numi, pria che i depravati costumi di Faustina obbligassero l'animo di Cesare a detestarla; benchè, come dissi, sotto il velo d'una costante dissimulazione si studiasse occultare il suo rammarico.

X I V.

ADispetto delle iniquità, vivendo, praticate, ecco l'Immagine di Faustina velata, e col sublime titolo di Diva tra i Numi trasferita. Nel Rovescio vedesi sedente una Figura, che tiene colla sinistra un'Asta, colla destra un Globo, sopra'l quale poggia una Fenice, ed avanti di sè due Segni militari, colla speciosa Iscrizione MATRI CASTRORUM.

Questa appellazione fu donata graziosamente a Faustina dal Cesareo Consorte, ch'ebbe contento d'averla seco in Campo, *Ut Matrem Castrorum appellaret*; e con ciò intendesi altresì il motivo, per cui i Segni militari alzansi nel Rovescio.

Jul. Capitolin. in M.

Mancò con morte improvvisa la Cesarea Donna alle radici del Monte Tauro, in un luogo chiamato Halale; fatto di poi celebre da i favori d'Aurelio, il quale *Fecit Coloniam vicum, in quo obiit Faustina, & Ædem illi extruxit.* Nè quì ristettero le pruove, che die' Cesare dell'amore, con cui considerava Faustina, anche defunta; poichè *Novas Puellas Faustinianas instituit in honorem uxoris mortuæ*; e sentì singolar piacere, che il Senato fosse concorso co' suoi voti ad accreditare il gran titolo di Diva appropriato a Faustina. Se però in questo ho da svelare il mio parere, dirò, come io credo, che Aurelio godesse de' sublimi onori alla Cesarea Donna conceduti, non già perchè egli fosse persuaso, ch'essa li meritasse, ma bensì perchè facevansi quasi mallevadori della di lui riputazione; mentre molti, scorgendo la

Idem.

la detta Principeſſa elevata a grado così ſublime di gloria, potevano giudicare, che non poggiaſſero adunque ſul vero i ſoſpetti, che a di lei pregiudizio correvano; e in conſeguenza, che l'onore del Principe ſuo Conſorte compariſſe illeſo.

Per ſimbolo intanto della nuova vita celeſte, a cui ſollemente ſupponevaſi traportato lo ſpirito di Fauſtina, ſpicca ſopra il Globo la Fenice, della quale è notiſſima la proprietà di rinaſcere più vegeta dal ſuo rogo:

Claud. in Epigr. de Phœn.

Nam ſponte crematur
Ut redeat, gaudetque mori feſtinus in ortum,

cantò della Fenice il Poeta. So eſſer diverſe le opinioni intorno alla forma, di cui ſi ſerve la Fenice per deporre lo ſpoglio già invecchiato, e rimetterſi a vita giovane, e freſca. Penſano alcuni, che dopo aver corſi col diuturno ſuo vivere la Fenice ſecento, o, come altri vogliono, cinquecento e ſeſſant' anni, ſentaſi illanguidita nel vigore, e biſognoſa di rinnovarſi. Allora, ſcelta dalla di lei ſaggia provvidenza, entro rimota Selva, qualche nobile Palma, ſopra la ſommità di queſta, fabbrica quel nido, che dee ſervirle di feretro, e di culla. Con groſſi ſarmenti raſſoda il di lui fondamento; indi con ramoſcelli di Nardo, d'Incenſo, di Cinnamomo, e ſimili legni odoriferi, la di lui oſſatura compone. Diſpoſto il Rogo, vi poggia ſopra, e ſtà attendendo, che il Sole co' ſuoi raggi infocati vi metta dentro la fiamma; da cui ella conſunta, manda di poi, o dalle midolle delle ſue oſſa, o dalle ſue ceneri un vermicello, che poſcia cangia ſembianza, e piglia la figura di piccola Fenice, già così rinata, e ringiovenita. Nè quì termina la maraviglia di queſto prodigioſo, o, per dir forſe meglio, favoloſo Uccello; poichè, rifiorito ch' egli trovaſi a nuovi giorni, vago di moſtrarſi grato a quel lume, che tanto ha cooperato nel rigenerarlo, piglia

Plin. lib. 10. Nat. Hiſtor. cap. 2.

il

il suo nido, e portatolo in Eliopoli, Città sacra al Sole, quivi, in obblazione divota al suo chiaro benefattore, lo deposita sopra il di lui Altare. Altri, cioè gli Egiziani, la discorrevano diversamente, e limitando alla Fenice il corso di soli cinquecent'anni di vita, asserivano, che sentendosi ella invecchiare, si punge da se stessa col proprio rostro, e va replicando le punture, finchè dalla ferita, che apre con esse, sortisce il sangue, dal quale su le prime nasce un vermetto, che cangiasi di poi in Fenice: *Qui quamprimum pennas indeptus est, confert se unà cum Patre in Heliopolim, quæ in Ægypto est, ubi primùm Phœnicem ortum ait Athenæus, quò simul ac venerit, oriente Sole mox moritur, novo pullo in sua regna transmigrante;* e questa è la ragione, per cui alcuni Storici affermano essersi vedute talvolta due Fenici.

Pier. Valer. lib. 20.

La figura dell'ammirabile Uccello ci viene descritta da Plinio nella seguente forma: *Aquilæ narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cætera purpureus, cæruleam roseis caudam pennis distinguentibus, cristis faciem*, o come legge l'erudito Salmasio, *fauces, caputque plumeo apice cohonestante.* Anche Erodoto afferma, la Fenice, che però dice non aver mai veduta, se non in pittura, aver il corpo di grandezza simile all'Aquila; e parlando delle di lei penne, scrive essere *Coloris partim aurei, partim rubei.* Il suo cibo non è già l'ordinario degli altri uccelli,

Plin. lib. 10. Hist.Nat.cap. 2.

Herod. lib. 2. in Euterp.

sed purior illum
Solis fervor alit, vento nam pubula libat
Tetyos, Innocui carpens alimenta vaporis
Ambrosios libat cœlesti nectare rores.

Claud. in Epit. de Phœn.

Ovidio però suppone si alimenti di lagrime d'Incenso, e di sugo di Amomo:

Una est, quæ reparet, seque ipsa reseminet Ales,
Assyrii Phœnica vocant, nec fruge, nec herbis,
Sed Thuris lacrymis, & succo vivit Amomi.

Ovid. lib. 15. Metam.

Comun-

Tertull. de Resurr. Carnis.

Comunque ſia, forma con molta proprietà la Fenice il ſimbolo della Riſurrezione, mentre è *Natali fine decedens, atque ſuccedens, iterum Phœnix;* e però con tutta convenienza ſtà nella Medaglia impreſſa, per dinotare il riſorgimento al Cielo, e l'eternità, benchè ſognata, di Fauſtina.

TAVOLA

Tavola Decimasesta
DIVA AVG. FAVSTINA
CONSECRATIO
DIVA FAVSTINA PIA
CONSECRATIO
CONCORDIA
LVCILLA AVGVSTA
VENVS VICTRIX
Tomo III

TAVOLA
DECIMASESTA.

I.

FAUSTINA.

Dove l'adulazione dava il voto, era facile il persuadersi, che anche l'anime contaminate insuperbissero con la corona del premio. Entrava sfacciatamente il vizio nelle ragioni della virtù, ed usurpandosi con prepotenza ciò, che ad esso non competeva, in vece de' rimproveri dovutigli, raccoglieva gli applausi. Senz'altro capitale, che il proprio demerito, pretendeva guiderdone specioso; ben sapendo, che non già l'equità delle azioni, ma il fasto dell'augusta alterigia consideravasi. Con tal destino appunto fu elevato, col mezzo dell'Apoteosi, Faustina alle Stelle; e però nel campo contrario della presente Medaglia alzasi quella Pira, di cui si servì, benchè vanamente, per salirvi. Vedesi sopra di essa una nobile Biga, o per esprimere, che fu essa al Cielo traportata in forma trionfale, o per dinotare quel Cocchio, in cui la Cesarea Donna, vivendo, faceva pomposa comparsa.

Ancorchè sotto il vocabolo di Pira possa ben'intendersi la Deificazione de' Personaggi sublimati al seggio

gio de' Numi; tuttavía, quando vogliaſi parlare con proprietà rigoroſa, *Pyra eſt lignorum congeries: Rogus cum ardere cæperit dicitur: Buſtum verò, jam exuſtum, vocatur*. Le leggi però, molte volte, per Buſto intendono il luogo, dove il Defunto giace ſepolto.

Servius apud Roſin. lib. 8. Antiq. Rom.

I I.

IL Pavone quì impreſſo, è un nobile connotato della Deificazione di Fauſtina; perocchè, come in altri Impronti ancora s' è detto, ſiccome l' Aquila degli Uomini, così il Pavone delle Ceſaree Donne, lo ſpirito, conforme al cieco credere di que' tempi, trasferiva al Cielo. Ciò non oſtante, talvolta variaſi il coſtume, veggendoſi pur l'Aquila nelle antiche memorie impiegare il ſuo miniſtero nelle Apoteoſi delle Donne Auguſte.

I I I.

L. VERO.

ESce ora in Teatro il Collega Auguſto di M. Aurelio. Queſti era Figlio di quel L. Elio, che, dichiarato Ceſare da Adriano, fu prevenuto dalla morte, pria che poteſſe ſuccedere al Trono deſtinatogli. La ſorte però, dalla quale egli non fu favorito, die' il voto all' eſaltazione del di lui Figliuolo; poichè dopo, volendo il medeſimo Adriano ſtabilire l' Auguſta ſucceſſione, adottò Antonino Pio, addoſſandogli l' obbligazione di felicitare con pari beneficio M. Aurelio, e L. Vero; acciocchè, mancato che foſſe lo ſteſſo Antonino, entraſſero unitamente in poſſeſſo dell' Imperio.

Adoptio-

Adoptionis lex hujusmodi data est, ut quemadmodum Antoninus ab Hadriano adoptabatur, ità sibi ille adoptaret M. Antoninum; fratris uxoris suæ filium, & L. Verum, Ælii Veri, qui ab Hadriano adoptatus fuerat, filium.

Jul. Capitolin. in Pio.

Segnando intanto L. Vero l'anno secondo della sua Tribunizia Podestà, e del Consolato, espone nel Rovescio del corrente Impronto la Provvidenza degl'Iddii, ideata in una Figura stante, che nella destra tiene un Globo, e nella sinistra il Corno ubertoso. Tuttavia, più che alla sognata Provvidenza de' Numi, era egli obbligato alla somma cortesía d'Aurelio, il quale, ancorchè solo, e senza Collega, fosse stato riconosciuto Imperadore dal Senato; ciò non ostante, osservando l'intenzione d'Adriano, volle farlo partecipe degli augusti onori, ammettendolo per Collega dominante nel Soglio. *Defuncto Pio, Marcus in eum omnia contulit, participatu etiam Imperatoriæ potestatis indulto; sibique consortem fecit, cum illi soli Senatus detulisset Imperium.*

Jul. Capitolin. in Vero.

Nel Globo può intendersi il Mondo, a cui L. Vero comandava, e nel Corno delle dovizie la felicità, che in esso fioriva, mediante la Provvidenza divina, che con benigna assistenza lo regolava. Per reggere poi al peso dell'alto governo, era questo Principe assai ben munito di forze, mentre *Robustus, & adolescens erat*, dove Aurelio *Erat imbecillis*; vero è, che al di lui vigore, impiegato poscia in costumi assai licenziosi, opponeva l'altro le virtù di un vivere così savio, e gastigato, che prevalevano molto per appoggiare i vantaggi dell'Imperio.

Xiphil. in Epit. ubi de M.

I V.

COnsiste la differenza della presente Medaglia dalla passata nelle Iscrizioni, così del Diritto, come del Rovescio; poichè in questo è notato l'anno terzo della Podestà Tribunizia; e nel Diritto non si legge AVRELIVS, come nell'altro, ma solamente IMPERATOR L. VERVS AVGVSTVS.

V.

LA Figura militare, che tiene colla destra un' Asta, e colla sinistra uno Scudo, allude alle azioni guerriere, con cui l'armi Romane, sotto gli auspicj di L. Vero, domarono l'orgoglio degli Armeni, sino a ridurli a ricevere il proprio Re dalla mano, e dall'arbitrio dell'Imperadore.

V I.

VAnta L. Vero nella prima faccia della Medaglia i gloriosi titoli di Armeniaco, e di Partico Massimo; e ciò a riguardo delle imprese militari, riuscite felicemente contra le dette Nazioni.

Nella parte opposta vedesi una Figura giacente in sembianza di cattivo, con le mani legate dietro le spalle, e con tenere innanzi una Faretra piena di Saette, un'Arco, ed uno Scudo. Questa dolente Immagine dinota l'Armenia vinta, ed abbattuta, e che però mira l'armi sue giacenti, ed oziose in terra, e rendute già inutili per difenderla. A L. Vero fu realmente attribuita la gloria dell'Armenia soggiogata; ancorchè la di lui Spada poco, o nulla folgorasse sotto gli occhi de' nemici, e l'azio-

ne

ne guerriera fosse in verità governata dal valore di Statio Prisco Luogotenente di Cesare. Troppo era incantato il Principe dalle delizie, che gli esibiva la Siria, ed aveva egli quivi così dedicati a Venere i suoi affetti, che la generosità divenuta effeminata, non era capace di rendersi seguace di Marte. *Ubi verò in Syriam profectus est, non solum licentiâ vitæ liberioris, sed etiam adulteriis, & juventutis amoribus infamatus est.* Discese a tal debolezza, che per secondare il genio d'una Femmina, troncossi la barba, che per altro con ogni studio coltivava; ciò non ostante, lo scapito della Cesarea riputazione non obbligò il Principe a i dovuti rossori; perchè anzi fu chiamato a ristorarla col vantaggio de' più sublimi onori, che gli vennero pubblicamente accordati.

Jul. Capitolin. in Vero.

V I I.

CO' titoli già accennati, ed espressi quì ancora nel Diritto della Medaglia, Cesare fa pompa nel Rovescio di quella Pace, che rifiorì dopo che i Parthi, e gli Armeni, coll'umiliarsi alle Spade latine, segnalarono le auguste Vittorie. Il ramo d'Olivo, che vedesi nella mano destra della Figura, è simbolo opportunissimo ad indicare il detto pensiero, siccome il Corno delle dovizie, che adorna la mano sinistra, connota quella gran copia di beni, che dalla Pace medesima sono cagionati; ciò, che pure abbiamo già avvertito in molti altri simili Impronti.

V I I I.

Conformasi questa Medaglia alla sesta della corrente Tavola; se non che rimarca la sua differenza nella Testa del Diritto, che quì comparisce laureata; e nell'anno della Tribunizia Podestà, di cui nel Rovescio leggesi il sesto, dove nell'altra notasi il quinto.

I X.

Concorre alle glorie di L. Vero la Giustizia, espressa in una Figura, che tiene le Bilance nella destra, ed il Corno ubertoso nella sinistra. Penso, che uno de' maggiori argomenti, che questo Monarca dasse di Giustizia, fosse il sentimento, ch'egli dimostrò con M. Aurelio, allora che il volle partecipe di tutti quegli onori, che ad esso erano stati contribuiti: *Habuit hanc reverentiam Marci Verus, ut nomina, quæ sibi delata fuerant, cum Fratre communicaret, die triumphi, quem pariter celebrarunt.* Nel rimanente, se vorremo considerare la Giustizia per quello spetta alla rettitudine delle di lui operazioni, vedremo l'improprietà manifesta, con cui l'adulazione a suo favore la decanta. Vivere nella Siria con libertà così dissoluta, che obbligò la Maestà Augusta a tollerare le derisioni delle Genti: Impiegare le notti intiere in Roma nel giuoco delle carte, *Cum in Syriâ concepisset id vitium:* Dimostrarsi emolatore, prescindendo dalla crudeltà, de' pravissimi costumi di Caligola, di Nerone, e di Vitellio, abbandonandosi a tale, e tanta indecenza, *Ut vagaretur nocte per Tabernas, ac Lupanaria, obtecto capite cucullione vulgari viatorio; & commisceretur cum triconibus, & committeret rixas;* nelle quali, non conosciuto, esponeva il Cesareo volto a gl'insulti in

Jul. Capitolin. in Vero.

Idem.

Idem.

in modo, che ſpeſſe volte ritornava al ſuo Palazzo portando in faccia le lividure, per teſtimonianza de' colpi ricevuti: Screditare il ſuo amore col gittarlo dietro a viliſſimi Cocchieri, e Gladiatori: Profondere in un ſolo convito tanto teſoro, che quando la ſpeſa di eſſo pervenne all' orecchio di Aurelio, *Ingemuiſſe dicitur, & doluiſſe publicum Fatum:* Perderſi dietro ad un Cavallo con affetto così ſmoderato, che a lui per cibo *Paſſas uvas, & nucleos in vicem hordei, in præſepe ponebat*, volendolo altresì onorato dopo morte con un magnifico Sepolcro nel Vaticano: Divertirſi nell' Apulia in cacce, ed appreſſo a Corinto, ed Atene in canti, e ſinfoníe, e per le Città marittime, e più coſpicue dell' Aſia, della Panfilia, e della Cilicia vagare in traccia di voluttuoſi ſollazzi; *Cum interfecto Legato, cæſis legionibus, Syriis defectionem cogitantibus Oriens vaſtaretur;* e ſe il valore d'altri magnanimi Capitani non aveſſe protetta la riputazione dell' armi Romane, non ſarebbonſi probabilmente celebrate le vittorie, ſopra i Parthi, e gli Armeni riportate: *His acceſſit, quod quaſi Reges aliquos ad triumphum adduceret, ſic hiſtriones eduxit è Syria, quorum præcipuus fuit Maximinus, quem Paridis nomine nuncupavit;* e con eſſi guidò pur ſeco Trombettieri, Sonatori, Preſtigiatori, Buffoni, *& omnia mancipiorum genera:* Fabbricarſi una Villa delizioſa nella Via Clodia, *In qua per multos dies, & ipſe ingenti luxuriâ debucchatus eſt, cum libertis ſuis, & amicis paribus, quorum præſentia nulla inerat reverentia;* erano tutti andamenti, che deviando chiaramente dal retto cammino, non potevano regolare il metodo d' un giuſto operare.

Idem.

Appellaſi Vero nella parte contraria della Medaglia IMPERATOR QVARTVM, e ne derivò il motivo dall' eſſerſi egli portato la ſeconda volta all' Eufrate, ad oggetto di finir d' abbattere la pertinacia di que' Barbari. Per indurlo tuttavia ad un tal paſſo,

so, furono necessitati molti Personaggi ad impiegare lo sforzo così de' consigli, come d'efficacissime persuasioni.

X.

ACcordasi la prima fronte della Medaglia con l'antecedente; e tutta la diversità rilevasi nel campo contrario, dove vedesi sedente la Figura indicante la Giustizia, e leggesi l'anno ottavo della Podestà Tribunizia, ed il Monarca appellasi IMPERATOR QVINTVM.

L'audacia degli Arabi, e di certi Popoli dell'Egitto, chiamati in quel tempo Bucolici, provocarono, coll'insolentire, i gastighi di Cesare; e però Avidio Cassio Luogotenente, e Condottiero dell'armi auguste portossi colle Romane Legioni ad erudirli in forma, che impararono ad osservare i rispetti, ch'erano dovuti a i Romani Monarchi. Per tal vittoria intitolossi L. Vero la quinta volta Imperadore, come appunto nella Medaglia si legge.

Erodoto, parlando di quelle porte, per cui il Nilo si scarica nel Mediterraneo, ci dà qualche notizia; onde potiamo intendere qual fosse la Regione dell'Egitto, dove abitavano gli accennati Popoli detti Bucolici: *A' Sebennytico item duo alia dividuntur ostia, in mare ferentia, quibus hæc sunt imposita nomina, uni Saiticum, alteri Mendesium; nam quæ Bolbitinum, & Bucolicum nominantur, non sunt nativa ostia, sed effossa.*

Erodot. lib. 2. in Euterp.

Pria di spiccarmi da L. Vero, voglio notare una galantería spettante alla di lui capigliatura, che quì ancora comparisce assai bizzarra, ed increspata. Era di colore tutta bionda; ed affine allettasse gli altrui sguardi con più splendidi vezzi, soleva egli spargerla di polve d'oro, che riverberando a i raggi del Sole, faceva di sè realmente una pompa

molto

molto luminofa: *Dicitur ſanè tantam habuiſſe curam flaventium capillorum, ut capiti auri roramenta reſpargeret, quo magis coma illuminata flaveſceret*. Il fulgore però de' lucidi crini non era baſtante a diſſipare le macchie dell'anima ſua, nè qualche altro ſuo difetto, poichè ſe parlava egli, anche non volendo, lo diſcuopriva, mentre era nel ſavellare impedito di lingua.

Jul. Capitol. in Vero.

X I.

LUCILLA.

SEguita il ſuo Conſorte Auguſto Lucilla, il di cui ſembiante la Medaglia ci rappreſenta. Queſta era Figlia di M. Aurelio, e di Fauſtina Minore; ed in poche ſillabe ce la dà a conoſcere il fu mio amiciſſimo, ed eruditiſſimo Conte Mezzabarba, aſſerendo, ch'ella viſſe *Matre nihilo melior, Fratre Commodo nihilo continentior*. Fu ſpoſata a L. Vero, e dopo la di lui morte contraſſe i ſecondi voti, per diſpoſizione d'Aurelio ſuo Padre, con Claudio Pompejano, che ben due volte fu inſignito col carattere ſublime di Conſole.

Mediob. in Numm. Lucillæ.

Eſpone nel Roveſcio la Concordia, che ſedente tiene nella deſtra una Corona, che penſo ſia d'Olivo, ed appreſſo alla ſiniſtra il Corno dell'abbondanza, per connotare l'affluenza d'ogni bene provegnente a' Conjugati dalla Concordia.

Alcunì ſtimano, *Concordiam inde dici, quod cordæ variæ in unam conveniunt harmoniam: tametſi alii, Concordiam à corde deductam malunt*; e così appunto debbe intenderſi nel caſo preſente, dove ſi vuole eſpreſſa l'unione de' cuori di L. Vero, e Lucilla; e perchè queſta non può accordarſi ne' Conſorti, quando tra eſſi

Pier. Valer. lib. 47.

essi non regni la pace, perciò con l'Olivo in mano la Concordia palesa la proprietà del suo genio.

Innanzi, che Lucilla s'inoltrasse al talamo di L. Vero, dibattevasi agitata da stranissimi accidenti, poichè veramente era ferocemente straziata dal Demonio, che l'invasava. L'Augusto suo Padre M. Aurelio, afflitto nel vedere la Figlia con sì insolita barbarie tormentata, impegnò per sanarla la virtù non solamente de' più valenti Medici, ed Empirici, ma ancora l'arti sagrileghe de' Prestigiatori, e Stregoni, i quali null'altro operarono, se non che somministrarono nuovi impulsi al reo Spirito di lacerare l'infelice Principessa. Intanto il vero DIO, che voleva in quest'opera glorificato il suo nome, e la sua Religione, obbligò il Demonio a protestare, che non avrebbe egli giammai abbandonato quel corpo, sin tanto, che Abercio Vescovo di Jeropoli non l'avesse quindi scacciato; allora Aurelio, ancorchè alieno fosse da' riti Cristiani, che anche perseguitava, bramoso di redimere la Figlia da quel tremendo travaglio, comandò alla sua passione, e livore contra i Fedeli di Cristo il cedere al suo desiderio, e chiamò il Santo Vescovo, pregandolo usare della sua alta podestà, e liberare la Figlia. Acconsentì il buon Prelato alla Cesarea istanza, e godendo di poter autenticare la possanza del vero DIO sopra i Demonj, da que' ciechi adorati, usò dell'autorità dal Cielo accordatagli, e sforzando il maligno Spirito ad ubbidire partendo, sanò perfettamente Lucilla. Piacque tanto l'opera stupenda a Cesare, che ordinò fossero, per ricompensa della grazia ottenuta, distribuite tre mila misure di grano a i Cristiani di Jeropoli, oltre la fabbrica di pubblici Bagni, che a loro servizio fe' subito innalzare.

Eminent. Baron. in Annal. Eccles. lib. 2.

Venere

XII.

VEnere Vincitrice, con l'Immagine d'una piccola Vittoria nella deſtra, e con la ſiniſtra ad uno Scudo appoggiata, manifeſta così le doti di vaghezza in Lucilla, come il predominio, che ſupponevaſi ella avere con eſſe ſopra l'animo del Ceſareo ſuo Conſorte L. Vero. Queſte prerogative però, che rendevano a gli altrui occhi Lucilla ſingolarmente adorna, avanzaronſi ad incantare l'affetto dello ſteſſo ſuo Fratello Commodo; il quale, dopo eſſerſi di lei abuſato, l'uccise. Non può tuttavia negarſi, ch'ella metteſſe, dirò così, il ferro in mano allo ſteſſo Commodo, perchè la toglieſſe dal Mondo; mentre, troppo animoſa, tentò col mezzo di Claudio Pompejano di ſpignergli un pugnale nel petto; ma fallito il colpo, fu cagione de' furori nel Principe offeſo eccitati, che di poi eſalarono le concepute fiamme a i danni mortali di moltiſſimi Perſonaggi Romani.

XIII.

COMMODO.

SOggiornando nel Sirmio della Pannonia, teneva ſpiegate contra i Germani M. Aurelio le auguſte Inſegne, e con la voce delle Trombe guerriere chiamava quelle genti alla Ceſarea divozione, quando fu prevenuto dalla morte il compimento de' ſuoi generoſi diſegni. La maggior paſſione intanto, che contaminaſſe lo ſpirito del Monarca moribondo, era il riflettere, che laſciava il Figliuolo Commodo in età così tenera, e freſca,

che dubitava con ragione ne provenissero molti svantaggi all'Imperio: *Terrebat illum Germaniæ vicina gens, quam nondum plane subjecerat, sed partem in societatem adsciverat, alios armis, belloque edomuerat; nonnulli etiam ex illis effugerant, metuque Principis impræsens continebantur. Quare dubitabat, ne despectâ mox filii ætate arma resumerent.* Procurò bensì egli d'accertare i retti andamenti del Cesareo Giovane, confidandolo alla direzione, e saggi consigli di virtuosi Personaggi; ma tutto fu vano, perocchè Commodo, sovvertito da' perversi, ed arrenduto al solletico de' vizj, riuscì di costumi così discordanti dal Padre, che mise dubbio d'esser egli suo proprio Figliuolo. Fu subito assalito dalle persuasioni di coloro, a cui pesava l'incomodo della guerra, e che ambivano guadagnarsi il cuore del Principe, con esibirgli voluttuose delizie. *Nunquamne Imperator, ajebant, concretam gelu, atque effossam potare aquam desines? Alii calidis fontibus, rivorumque fluentium frigore, aurisque, & Cœlo illo fruentur Italiæ peculiari. Tali scilicet illecebrarum mentione facilè adolescentis animum voluptatum cupidinibus incenderunt;* nè valse, per trattenerlo, l'autorevole, e prudentissimo discorso, che gli fe' Pompejano di lui Cognato; onde i malviventi l'indussero finalmente ad abbandonare il campo, e rimettersi in Roma, per sollazzarsi liberamente in que' piaceri, che quivi l'attendevano; e pur troppo così avvenne, come vedremo nell'esaminare le memorie di questo Monarca.

In sembiante giovanile comparisce nel Diritto della Medaglia; e nel Rovescio spicca una Figura, che con la destra sostenta una piccola Vittoria, e con la sinistra alza alquanto la veste, rappresentandosi in essa la Pubblica Speranza. Gran fondamento, per verità, avevano i Romani di concepirla, considerando Commodo, come frutto di quella gran Pianta, che fu all'Imperio cotanto proficua; ma

le

le ſperanze ſvanirono deluſe; ed il Pubblico videſi provocato, non già a mirare la felicità dal Principe aſpettata, ma bensì ad impiegare gli occhi nel verſare copioſiſſime lagrime ſopra le calamità dal Tiranno cagionate. Nè tardò già egli molto, per dare a conoſcere qual deſtino doveſſe regnare nel ſuo dominio; mentre *Qualis futurus eſſet in ipſo primordio oſtendit*. Viveva tuttavia M. Aurelio, quando eſprimevanſi le ſperanze concepute, e fondate nella perſona di Commodo. Parmi nondimeno, che ſe l'adulazione non aveſſe dettato il penſiero, poteva la prudenza impedire i futuri diſordini; poichè Ceſare ne' bei primi giorni della ſua puerizia, allo ſcrivere dello Storico, die' indizj manifeſti di quel vivere barbaro, e ſcoſtumato, che di poi ſregolatamente praticò nel ſuo Imperio.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Æl. Lamprid. in Comm.

X I V.

SUppoſte le ſperanze feliciſſime, che pur volevanſi eccitate ne' primi anni del Principe, era facile veniſſe egli riguardato qual creſcente Ilarità dell' Imperio, come dichiaraſi nel preſente Impronto. L'amenità dell' età ſua, gli eſempli virtuoſi, che gli erano giornalmente propoſti dall' Auguſto Genitore, concorrevano, benchè vanamente, a ſtabilire negli animi de' Popoli lietiſſimi ſentimenti; e però l' Ilarità vedeſi trionfare nella Figura, che tiene con la deſtra una Palma, e con la ſiniſtra il Corno di dovizia.

Univerſale era l' allegrezza, che alimentava i contenti de' Sudditi, conoſcendo la virtuoſa educazione, che al Ceſareo Giovanetto procurava Aurelio; certo è, che *Commodum magnâ diligentiâ, curâque Pater educavit, accitis undique viris doctrinâ claris, maximâque propoſitâ mercede, uti mores pro ſe quisque filii, ingeniumque excolerent*. Non oſtante però l' attenzione,

Herod. lib. 1. Hiſtor.

ch'egli impiegava nella buona coltura del Figlio, non ſapeva deporre il timore, che il medeſimo rendeſſe vane le ſue brame, ed inutili le praticate diligenze. Preſago quaſi del futuro, *Anxius agebat, ne filius, qui tum primam exierat adoleſcentiam, ſive ætatis fervore nimio, ſive licentiâ quadam ſummâ, quam in orbitate eſſet habiturus, bonis artibus, ſtudiiſque relictis, ebrietati ſe ſe, & crapulæ dederet; quippe facilè ingenia adoleſcentium à rectâ, honeſtâque diſciplinâ, ad luxum, voluptateſque delabuntur.* E appunto l'indovinò; eſſendochè, oltre la crudeltà, in cui, regnando, furioſamente ſortì la di lui barbarie, fu nel ſuo vivere *Luxuriâ, & obſcœnitate depravatus*, infamando ſcelleratamente quel Soglio, che dalle ammirabili virtù del ſuo gran Padre era ſtato arricchito di tanto onore.

Idem.

Eutrop. lib. 8. Hiſtor. Rom.

Oltre la Palma, anche il Mirto era conſiderato dagli Antichi come ſimbolo d'Ilarità; quindi nella ſolennità di lieti Conviti coſtumavano preſentarſi l'un l'altro un ramoſcello di eſſo, e queſta offerta era parimente un' invito d' eſilarare i Convitati col canto.

Pier. Valer. lib. 50. ubi de Myrto.

TAVOLA

Tauola Decima settima
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
FIDEXERC
IX
X
LIB.AVGVS
XI
XII
COS VI
XIII
XIV
CONSECRATIO
CRISPINA AVGVSTA
VENVS
Tomo III

TAVOLA
DECIMASETTIMA.

I.

COMMODO.

LA previsione del mal futuro, ancorchè esigga anticipato il tributo di qualche rammarico, nientedimeno ha forza di minorare la pena, che la di lui calamitosa presenza ne' miseri imprime. Con tal riflesso preparavansi i Romani ad iscordarsi in parte della felicità, che fiorita era tra loro, sotto gl'Imperj di Nerva, di Trajano, d'Adriano, d'Antonino Pio, e di M. Aurelio, pronosticando da i rei andamenti di Commodo, non così fortunato il dominio; tuttavia non persuadevansi giammai, che un Figlio di Padre, al creder loro, così santo, occultasse un'anima tutta nera, e scellerata, per popolare di vizj la sua Monarchía. Quindi accadendo inaspettata la precipitosa corrente degl'infortunj, tanto più riuscì sensibile, e tormentosa, ed obbligò i Sudditi a lagrime universali per deplorarla. Giacchè però nella prima giovinezza del Principe, la di lui mostruosità tenevasi ancora alquanto nascosta, lusingaronsi di poter celebrare la sua Pietà, come nella presente Medaglia si dimostra.

Compa-

Comparisce questa nella Figura sedente, che ha innanzi un'Altare, sopra 'l quale sorge il fuoco. E perchè l' istessa Pietà verdeggiava nell' età ancor fresca di Cesare, tiene con la destra la detta Figura un ramoscello d' Alloro, per dinotare, che se la nobile fronda *Omni tempore viret*, così la religiosa virtù doveva conservarsi in Commodo, e dal medesimo Alloro *Boni ominis causâ perpetua Reipublicæ viriditas optabatur*. Di più abbiamo, che gli Antichi, vaghi di esprimere l' incolumità, che bramavano, servivansi dell' Alloro per simboleggiarla anche ne' Sagrificj: *Laurum Incolumitatis esse symbolum ex Proclo didicimus, qui veteres, ait, Laurum tutelæ consecrasse, & in sacrificiis, & in locis, ubicumque vel sata, vel affixa fuerit Incolumitatem præbere*; e da ciò potiamo dedurre la convenienza, e proprietà, con cui si tiene quì l' Alloro sopra l' Altare; mentre, oltre la consistenza del di lui verde, connotante la costanza della Pietà, può altresì figurare l' Incolumità, e la tutela della medesima coltivata dal Principe.

Pier. Valer. lib. 50.

Idem.

I I.

COl prenome di Marco appellasi il Principe nel Diritto della Medaglia: MARCVS COMMODVS ANTONINVS PIVS AVGVSTVS. Nella parte contraria s'intitola IMPERATOR QVARTVM; e derivò l' argomento della gloriosa appellazione dagli eventi militari, riusciti felicemente nella Germania contra i Barbari, mediante il valore dell' armi Romane, governate da Paterno Luogotenente Cesareo.

La Figura, che nell' opposta faccia tiene colla destra un ramo d' Olivo, e con la sinistra il Corno ubertoso, indica quella Pace, che promettevasi il Principe, dopo la sconfitta de' suoi nemici, de' quali ancora celebrò in Roma solenne Trionfo.

Essen-

III.

ESsendo logorata l'Iscrizione della parte contraria, non abbiamo lume sicuro per determinare la significazione dell'Impronto; tuttavia, è tale l'atteggiamento della Figura proposta, che parmi poter essa indicare la Provvidenza. Se poi questa appoggi degnamente la gloria di Commodo, si può arguire, se non da altro, da quello, che di esso attesta l'Istorico dicendo, ch'egli fu *Sævior omnibus, libidine, atque avaritiâ, crudelitate, nulli fidus, magisque in eos atrox, quos amplissimis honoribus, donisque ingentibus extulerat.* Un Principe adunque, che a niuno fedele, costrigne gl'istessi favori a formare gradi a i supplicj, poco, o niun talento può vantare d'esser munito di Provvidenza a vantaggio de' Sudditi.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

IV.

REstituita al suo senso intiero l'Iscrizione del Rovescio, dice: IOVI DEFENSORI SALVTIS AVGVSTI. Giove istesso in mezzo ad alcune Stelle fa di sè mostra, afferrando il Fulmine con la destra, e tenendo un'Asta nella sinistra. Voleva il Tiranno sfogare la sua barbarie contra diversi Cittadini, e perchè ambiva esente da i meritati rimproveri la crudeltà, la fe' comparire sotto le fattezze della Giustizia: *Inter plurimas cædes multorum Civium, quasi quidam novus Sylla, idem Commodus, ille Pius, ille Felix, finxisse etiam quandam contra se conjurationem dicitur, ut multos occideret; nec alia ulla fuit defectio, præter Alexandri, qui postea se, & suos interemit.* Sparso adunque dal fiero Principe il sangue Romano, chiamò mallevadore della sua inumanità lo stesso Giove, appellandolo difensore della

Æl. Lamprid. in Comm.

la ſua ſalute, ed eternando la memoria del ſuppoſto beneficio fattogli, col proteggerlo dalle inſidie de' Congiurati.

Non s'ingannò Ceſare, nella ſtolta credenza di quel ſecolo, nell'attribuire alla corteſía di Giove la beneficenza praticata, col difenderlo da i finti Congiurati; poichè l'impiego principale di queſto Nume era il punire appunto gli Uomini empj, e facinoroſi, e premiare i meritevoli: *Omne ejus ſtudium in puniendis impiis, facinoroſisque hominibus, ac in bonorum præmiis communique populorum utilitate verſabatur.* Perciò quì compariſce armato di Fulmine, e d'Aſta; poichè ſi conſidera vindice di coloro, che dicevanſi aver macchinato contro la vita di Commodo.

Diodor. Sicul. lib. 3. Rer. Antiq.

V.

NEll'Iſcrizione della prima faccia della Medaglia chiamaſi Commodo LVCIVS AELIVS AVRELIVS COMMODVS AVGVSTVS PIVS FELIX. La parte contraria ci rappreſenta la Figura di Marte, a mio credere, Ultore, che tiene colla deſtra un'Aſta, e con la ſiniſtra uno Scudo; ed è probabile, che alluda all'impreſe militari ſortite proſperamente nella Sarmatia.

V I.

COrrendo l'Anno della Tribunizia ſua Podeſtà ſegnato nella Medaglia, Commodo con la forza delle ſue Legioni, condotte da generoſi Luogotenenti, obbligò i Britanni ribelli ad umiliarſi, e ridurſi all' obbedienza de' comandamenti auguſti. Riportato il vittorioſo vantaggio, preſe motivo di ſpiegare, ed innalberare le inſegne della Pace; onde la di lei Figura quì rappreſentaſi col ramo d'Olivo nella deſtra, ed il Corno

dell'

dell'Abbondanza nella finiftra. Ma perchè più volte è venuto fotto l'occhio un fimile Impronto, e di effo baftantemente altrove fi è ragionato, paffo a riflettere fopra l'amorevole appellazione di Padre della Patria, che così in quefta, come in altre Medaglie vanta indegnamente il Principe. Tiranno piuttofto dovremo nominarlo, poichè i demeriti delle fue barbare azioni in tal grado appunto lo coftituifcono. In più contingenze rendevafi egli oggetto delle altrui beffe; nientedimeno, fe taluno dava la libertà a qualche ardimento di deriderlo, era ben ficuro di fumminiftrare col corpo alle Fere orrendo pafcolo. Seppe, che uno avea letta la vita di Caligola, fcritta da Svetonio, e perchè il fiero, *eundem diem natalis habuerat quem, & Caligula*, fol tanto baftò per farlo gittare alle beftie, acciocchè periffe sbranato. Gli venne veduto un'Uomo di corporatura affai pingue, e comandò gli fi fpaccaffe il ventre, affine che le inteftina, che l'ingroffavano, tofto ne ufciffero. Dilettavafi di ftergare dalla fronte d'alcuni un'occhio, e quefti di poi chiamava Lufcini; ad altri fpezzare un piede, e dopo nominavali Monopodj. Se gli fi prefentava innanzi perfona veftita, non già all'ufo comune, ma adorna di qualche ftrana divifa, dichiaravafi di tal reato colpevole, che fubito era condannata alla morte. Non rifplendeva Sacrario, che foffe dal barbaro rifpettato; ma *Deorum Templa polluit ftupris, & humano fanguine*. Copriva gli Uomini di pelle di Leoni, indi fopra loro avventavafi, e con la Clava mettevali in conquaffo: e ciò, che reca maggior ftupore, non folamente non vergognavafi pofcia il crudele d'azioni così fpietate, anzi riputavale tanto gloriofe, che voleva foffero eternate nelle memorie pubbliche, poichè *Habuit morem, ut omnia, quæ turpiter, quæ impurè, quæ crudeliter, quæ gladiatoriè, quæ lenonicè faceret, actis Urbis indi juberet.*

Lamprid. in Comm.

Idem.

Idem.

Questo adunque è un piccolo saggio delle imprese di quel Monarca, che sfacciatamente s'intitola Padre della Patria.

V I I.

LA ribellione de' Britanni, repressa da Commodo con la spada de' suoi Ministri guerrieri, gli suggerì il motivo d'intitolarsi Britannico, come leggesi nel Diritto del presente Impronto.

Nell'altra parte la Figura stante con l'Asta nella destra, e l'Immaginetta d'una Vittoria nella sinistra, può alludere alla medesima militare, e vantaggiosa impresa.

V I I I.

VEdesi nella parte opposta della Medaglia la Persona istessa di Cesare sopra Palco elevato, in atto di fare una parlata a' suoi Soldati; la di cui fedeltà si celebra ancora nell'Iscrizione, con le parole FIDES EXERCITVS, o pure EXERCITVVM.

Solevano gl'Imperadori, pria d'accignersi a qualche spedizione guerriera, eccitare con vigoroso discorso il coraggio ne' loro combattenti; e tal costume fu pure accennato, oltre gli altri Autori, dal Poeta, dove cantò:

Claud. de Bello Gildon.

Dictis ante tamen Princeps confirmat ituros
Aggere conspicuus, stat circumfusa juventus
Nixa hastis, pronasque ferox accommodat aures.

E tanto era propria questa azione de' Personaggi Augusti, che Giuliano, insignito del solo carattere di Cesare, non giudicò conveniente a sè il praticarla, asserendo espressamente l'Istorico, che se ne ritirò bensì il detto Principe, *Cum alloqui pariter omnes, nec longitudo spatiorum extenta, nec in unum coa-*

Ammian. lib. 16.

ctæ

ctæ multitudinis permitteret crebritas; ma principalmente perchè, non facendolo, *Vitabat gravioris invidiæ pondus, ne videretur id affectasse, quod sibi soli deberi Augustus existimabat.* Così ancora Tacito avvisa, che nel tumulto, che bolliva tra le Germaniche Legioni, allora che ricusarono di soggettarsi all' Imperio di Galba, niuno arrischiossi di assumere la parte competente all'Augusta Persona, con fare pubblica Concione a i Soldati, ancorchè la sedizione fosse turbolentissima: *Ipsis Legionibus inerat diversitas animorum; Primani, quintanique turbidi adeo, ut quidam saxa in Galbæ imagines jecerint;* e siegue a descrivere il disordine, che correva; indi soggiugne: *Non tamen quisquam in modum Concionis, aut suggestu locutus, neque enim erat adhuc cui imputaretur.*

Tacit. lib. 1. Hist. cap. 25.

Nè solamente premettevano gli Augusti i detti discorsi alle belliche azioni, ma talvolta li praticavano altresì dopo il felice evento delle medesime, o per commendare il valore de' Soldati vincitori con pubblici elogj, o per rimarcare il merito con la distribuzione de' premj; siccome non sempre, come quì stà impresso, l' Imperadore ragionava in piedi da posto eminente, ma alle volte faceva la sua Allocuzione all' Esercito, sedendo a Cavallo; ciò che da altre Medaglie ci viene insegnato.

Questa prudente regola di far pubblici discorsi alle Truppe militari è insinuata ancora da chi additò le Leggi ad un valente Condottiero d'Eserciti; accennando parimente i motivi, per cui denno farsi gl' importanti Ragionamenti. *Quemadmodum expedit formidolosum exercitum Oratione, vultuque erigere, & spe implere, ità quandoque terrorem ei incutere non parum conducit, quando ignaviæ, & segnitiæ deditus, Imperatori, & reliquis Ducibus contumaciter non obsequitur; tum itaque commemoratione periculorum, & solertiæ hostium mentione, terrendus est.*

Onosander. ad Q. Veranium de optimo Imperatore.

La spedizione guerriera, per cui il Principe fa la so-

lenne parlata, era, a mio parere, deſtinata, o contra i Mauri, o contra le genti della Pannonia. *Victi ſunt ſub eo per legatos Mauri, victi Daci, Pannoniæ quoque compoſitæ.*

Æl. Lamprid. in Comm.

I X.

SOn di parere, che la preſente Figura del Roveſcio galeata, che tiene con la ſiniſtra un'Aſta, con la deſtra una piccola Vittoria, a i piedi uno Scudo, e dietro un Trofeo, rappreſenti Minerva Vincitrice; la quale allude a gli eventi militari, felicemente ſortiti, e poco fa accennati.

Segna quì il Principe l'anno decimoquarto della ſua Podeſtà Tribunizia, e s'intitola Conſole la quinta volta, e Deſignato per la ſeſta.

X.

NElla parte contraria della Medaglia ſi celebra la generoſità di Commodo nel regalare il Popolo. Si è già notato in altro luogo, che quando la munificenza auguſta praticavaſi verſo i Soldati, chiamavaſi Donativo; e allora che la Liberalità del Principe diſpenſava i ſuoi favori al Popolo, dicevaſi Congiario. Tale è quello, che ci viene propoſto nel corrente Impronto, leggendoviſi eſpreſſamente LIBERALITAS AVGVSTI, o AVGVSTA.

Era ben neceſſario, che talvolta queſto Monarca mitigaſſe con qualche beneficenza gli animi, pur troppo dalle di lui barbare procedure eſacerbati; Non reſta però, che non uſaſſe arti anche improprie per accumulare denaro, non che foſſe propenſo a ſpenderlo in altrui ſollievo. *Vendidit ſuppliciorum diverſitates, & ſepulturas, & immunitates malorum, & alios, pro aliis occidit: Vendidit etiam Provincias, & admini-*

Idem.

administrationes, cum hi, per quos venderet, partem acciperent, partem verò Commodus. Certo è, che tra gli altri molti suoi vizj notasi anche con singolare avvertimento l'Avarizia: *Caligulæ, ac Neronis simillimus evasit, libidine, avaritiâ, & crudelitate illis anteferendus.*

Jo. Baptist. Egnat. in lib. 1. Roman. Princip.

Ciò non ostante, più volte con diversi Congiarj fe' egli godere al Popolo gli effetti d'una generosa Liberalità; dissi generosa, perocchè Lampridio attesta, che in uno di essi comandò si distribuissero a ciascheduno settecento e venticinque denari; somma realmente considerabile, e che ridotta dall'eruditissimo Erizzo al valore equivalente nella moneta de' nostri tempi, ascende intorno a settanta Ducati d'Oro.

Sebast. Erizzo in Comm.

X I.

PIo, Felice, e Britannico appellasi Commodo nel primo campo; e nel secondo espone una Figura, che con la destra ostenta un Caduceo, con la sinistra tiene il Corno ubertoso, e col pie' parimente destro calca la Prua d'una Nave.

Penso ideata nella proposta Immagine la Fortuna Felice, degna veramente del nobile aggiunto, vivendo appunto la Felicità Fortunata, e la Felice Fortuna, dove regna la Pace, dal Caduceo indicata, e dove fiorisce la copia d'ogni bene, dal Corno delle dovizie espressa. Poichè intanto la Figura calca col pie' destro, come dissi, la Prua d'una Nave, parmi, che possa dedursi qualche motivo d'un tal atto da quello, che ci rammemora l'Istorico, avvisando, che Commodo *Classem Africanam instituit; quæ subsidio esset, si fortè Alexandrina frumenta cessassent;* ciò, che non fu poco considerabile in un Principe distratto dalle sue proprie passioni, ed applicato piuttosto a distruggere, che alimentare le sue genti.

Lamprid. in Comm.

Anco

Pausan. lib. 4. in Messen.

Anco a gli Smirnei fu ideata dal celebre inventore delle forme de' Templi, e de' Simolacri, cioè da Bupalo, l'Immagine della Fortuna in atto di tener seco il Corno d'Amaltea.

Alex. ab Alex. lib. 1. Genial. Dier. cap. 13.

In Roma poi erano moltissimi i titoli, co' quali distinguevansi gli attributi della Fortuna. Questa, in conformità di diversi beneficj, che da essa follemente speravano, appellavasi *Atrophea*, *Benesperans*, *Bona*, *Calva*, *Convertens*, *Equestris*, *Evelpis*, *Mala*, *Mascula*, *Muliebris*, *Obsequens*, *Parva*, *Primigenia*, *Propria*, *Prospera*, *Redux*, *Respiciens*, *Seja*, *Virgo*, *Virilis*, *Viscata*, *Vitrea*, e tutte aveano Sacrarj, e Simolacri, ne' quali dagli stolti adoratori ricevevano incensi.

X I I.

Lucian. in Dialog. de Gymnas.

LA mancanza delle Iscrizioni, logorate nell'uno, e nell'altro campo della Medaglia, mi leva la sicurezza d'accertare la Figura impressa nel corrente Rovescio. Tuttavia leggendo in Luciano, che, toltone l'Arco tenuto nella sinistra, una simile Immagine appoggiata ad una Colonna col braccio sinistro, e con la destra alzata sopra il capo rappresenta Apolline, credo, che appunto questo Nume quì ci venga proposto. La giovinezza sua, e nudità mi conferma in tal parere, ancorchè sappia, che da alcuni era altresì adorato sotto l'effigie di vecchio: *Juvenis, & intonsus à Græcis colebatur, senex, & barbatus ab Hieropolitanis Syriæ incolis.*

Joan. Smetius in Antiq. Neomag. pag. 128.

E' probabile, che Commodo, nella supposizione d'aver rilevato qualche beneficio dal detto sognato Dio, lo rimarcasse col presente Impronto. Conferisce non poco ad una tale considerazione il riflettere, che incombenza particolare d'Apolline era il proteggere il Palazzo Augusto, e perciò fu egli ancora denominato Domestico, come avvisa il Poeta:

Ovid. lib. 15. in Metam.

Vestaque Cæsareos inter sacrata Penates,
Et cum Cæsareâ tu Phœbe Domestice Vestâ.

Appog-

Appoggia il braccio ſiniſtro alla Colonna, per indicare la ſua fermezza, e coſtanza nel difendere l'Auguſta Reggia; e la mano ſopra il capo alzata, può crederſi atto ſignificante ſignoría, e dominio, come in altra Medaglia più addietro abbiamo avvertito.

XIII.

QUal forza aveſſe negli animi de'Romani l'adulazione, il preſente monumento ce ne porge baſtanti le pruove. Non credo vi foſſe Anima tanto contaminata, che non aveſſe potuto pretendere la ſolenne Deificazione, dopo che ad onore tanto ſublime, benchè vano, Commodo videſi elevato. Eccolo in fatti col capo adorno della Corona radiata, e col titolo di Divo nel Diritto della Medaglia, e con l'Aquila, miniſtra celebre delle Conſecrazioni, impreſſa nel Roveſcio.

Per dirla però, come penſo veramente ſia, la Conſecrazione di Commodo fu originata, più che dalla adulazione, da un diſpetto, che con ciò Severo volle fare al Senato. *Hunc tamen*, parla di Commodo, *Severus Imperator amantiſſimus nominis ſui*, *odio*, *ut videtur Senatus*, *inter Deos retulit*, *Flamine addito*, *quem ipſe vivus ſibi paraverat*, *Herculaneo Commodiano*.

Lamprid. in Comm.

Nè poteva realmente naſcere l'improprietà di tanta gloria, fuorchè da qualche paſſione, che in opera tale foſſe affatto cieca. Come mai è probabile, che il Senato, dopo le imprecazioni fulminate contra Commodo già eſtinto, conforme ho accennato nel primo Tomo, concorreſſe di buon cuore ad eſaltare un Monarca, dichiarato già pubblico Parricida, ed oggetto dell'univerſale abbominazione di Roma? Non vi fu tolleranza, che aveſſe vigore valevole a raffrenare lo ſdegno contra il Tiranno eccitato, ſino a volerlo non già tra i Dei ſublimato,

to, ma dal commerzio degli Uomini, con morte violenta sospinto. Così appunto avvenne; perocchè un giorno, dopo avere il barbaro notati in un libretto i nomi di coloro, di cui nella seguente notte disegnava fare strage, partì per sollazzarsi nel Bagno. Entrò frattanto nel di lui Gabinetto, con la solita libertà, che gli era dal Principe accordata, un Fanciulletto carissimo a Cesare, e però ancora da esso appellato Filocommodo. Questi, girando puerilmente per la Camera, fissò gli occhi nell'accennato libretto, e senza sapere cosa egli levasse, pigliatolo, portollo seco in mano nel sortire dall' augusto Ritiro. Videlo a sorte Marzia, concubina prediletta del Principe; *Quæ cum puerum etiam ipsa diligeret, complexa prius, atque deosculata, libellum manu aufert, verita, nequid, ob infantiam inscius puer rerum fortasse graviorum, labefaceret.* Tolta perciò subito al Fanciullo la carta, conobbe la mano di Cesare; e consigliata, anzi persuasa dalla sua curiosità a leggere il contenuto, intese, che quivi stavano registrati i nomi di coloro, che nella notte seguente voleva far uccidere il Tiranno. Un' orrida attonitezza sorprese però la Donna, e tanto più, che si trovò ella notata in primo luogo, e destinata a precedere con la sua morte gli altrui fatali infortunj. Non può spiegarsi la passione, da cui in quel funesto punto si sentì agitata; un misto di sdegno, e di spavento le avvelenò l'anima in forma, che ricercati tumultuariamente i suoi pensieri di sollecito riparo alla calamità sua imminente, deliberò di manifestare il disegno del barbaro ad Eletto, Personaggio destinato anch'egli nella lista accennata al medesimo strazio; e poichè il tempo non permetteva molta dilazione di tempo per la necessaria difesa, convenuto ch'ebbero altresì Leto, annoverato pure tra i condannati, formossi decreto di esibire a Commodo il veleno, nascosto nella pozione,

Herod. lib. 1. in Comm.

zione, con cui il fiero era solito ristorarsi, ritornato dal Bagno. Tanto appunto fu eseguito; ma, o fosse il Principe premunito d'antidoti, o l'ajutasse il sonno, a cui poco dopo abbandonossi, a forza d'un vomito veemente rigettò con la bevanda il tossico. Allora sì, che tutti si tennero per perduti; tuttavia animati dal certo pericolo a risolvere prestamente qualche ritegno, gittarono le speranze, e la fiducia in un certo Giovane audace, e robusto chiamato Narciso, e con la sicura promessa di gran somma d'oro l'indussero ad entrare intrepido nel Gabinetto di Commodo, e coraggiosamente strangolarlo. Nè termine men lugubre parea meritasse colui, il quale *Pour comble de tout desordre violè ses soeurs, & les Vestales; Se veautrant continuellement dans la fange de mille impuretéz, au milieu de trois cens concubines, & de pareil nombre d'infames catamites;* oltre le crudeltà praticate con tanti insigni Personaggi, che volle vittime de' suoi pazzi furori. Quindi proveniva il fervido desiderio del Popolo, che il Tiranno liberasse dagli obbrobrj il Trono di Roma; ed esprimeva la sua brama con voce equivoca, allora ch'estuando l'empio Monarca per le imprese laboriose fatte ne' Teatri, era solito di rinfrescarsi con una tazza di vino dolce bevuto, e intanto il volgo sclamava *Vivas;* ma ciò credevasi dettato alla lingua dal comune voto della di lui morte, gridando *Vivas: Perinde, ac dicatur, compleas vivendi modum, idest, morere.* Questi sono i sentimenti, che concepiscono i Popoli quando veggonsi non dominati da' Principi, ma oppressi barbaramente da' Tiranni.

Tristan in Comment. Histor.

Rhodig. lib. 7. Lect. Antiq. cap. 26.

XIV.

CRISPINA.

ADorna la prima faccia della Medaglia l'Immagine di Crispina Consorte Augusta di Commodo; e per gloria di quelle doti, con cui la natura avea arricchito il di lei volto, sorge nell'altro campo la Figura di Venere, che in pruova d'essere stata preferita nella perfezione della bellezza a Giunone, ed a Minerva, ostenta nella destra mano il celebre Pomo, a lei, nel gran litigio, da Paride esibito.

Macchiando però questa Cesarea Principessa con azioni ree le sue luminose prerogative, fu sorpresa da Commodo in adulterio; onde videsi obbligata dal suo Monarca a ritirarsi esule in Capri; dove ebbe agio di deplorare per qualche tempo le sue ignominie, sintanto, che il Consorte Augusto, non contento con la sola pena del di lei bando, la volle, con la morte, sterminata affatto dal Mondo.

Xiphil. in Epit. Dion. in Comm.

TAVOLA

Tauola Decimaottaua
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
Tomo IIII

TAVOLA
DECIMOTTAVA.

I.
DIDIO GIULIANO.

LO ſcellerato vivere di Commodo avea talmente accoſtumato al Soglio Romano il vizio, che parea foſſe intereſſe della virtù non ſalirvi più ſopra, per non addomeſticarſi con eſſo. Tuttavia avea pur ella tentato di riacquiſtare le ſue ragioni nella Perſona di Pertinace, elevandolo al Trono; ma i Soldati Pretoriani, troppo invaghiti de' licenzioſi andamenti permeſſi loro dall' accennato Tiranno, non ſeppero tollerare i rimproveri, con cui il gaſtigato dominio del Succeſſore gli obbligava, o al pentimento, o a i roſſori. Quindi fu, che per disfarſi dell' Auguſto Cenſore, conſigliatiſi co' proprj furori, con mano armata l' aſſalirono, e fiſſatagli in petto un' Aſta l' ucciſero. Fu ſubito eſortato dalla ſua ambizione Didio Giuliano a procurare di ſormontare il Trono, laſciato già libero; e l' ottenne principalmente da i

medesimi Pretoriani, con due rilevanti promesse, che loro fece, d'una somma grossissima d'oro, l'altra di rimettere in Roma la libertà dissoluta, da Commodo, non solamente permessa, ma coll'esempio provocata, richiamandola dal bando, che il virtuoso Pertinace le avea intimato.

Eccolo adunque in possesso dell'Imperio colla fronte fregiata del Cesareo Alloro; ed ecco parimente il motivo, per cui espone nel Rovescio della Medaglia la Concordia de' Soldati, ideata in una Figura, che con ambe le mani tiene i Segni Militari.

Fu però effimero lo splendore della sua gloria, poichè scorsi appena due mesi, e giorni, ebbe funestissimo occaso. Glielo procurò Settimio Severo, il quale, inteso il tragico, ed indegno fine di Pertinace, ed insieme la vendetta dell'Imperio fatta da' Pretoriani a Giuliano, venne coll'Esercito per ismentire la di lui audace superbia, con ispogliarlo della dignità augusta. Scorgendo frattanto l'infelice Principe imminente il suo precipizio, ricorse per appoggio al Senato; ma *Actum est denique, ut Juliano, Senatus auctoritate abrogaretur Imperium, & abrogatum est, appellatusque statim Severus Imperator.* Nè quì terminarono le calamità del misero usurpatore del Soglio; mentre facendo egli premurosa istanza, che s'interponessero a suo favore appresso Severo le Vergini Vestali, le di cui istanze incontravano sempre venerazioni, gli fu data la negativa; anzi, *Cum fingeretur, quod veneno se absumpsisset Julianus, missi à Senatu quorum curâ, per militem gregarium, in Palatio idem Julianus occisus est.* Personaggio, che contaminò la sua vita in quell'età, in cui doveva piuttosto perfezionarla, cioè nella vecchiezza; in fatti, *Objecta sanè sunt Juliano hæc, quod gulosus fuisset, quod aleator, quod armis gladiatoriis exercitus esset; eaque omnia senex fecerit; cum antea nunquam adolescens his esset vitiis infamatus.* Ebbe egli nel suo

Æl. Spartian. in Did. Julian.

Lod. Dolce in Julian.

Spartian. ubi supra.

Idem.

breve

breve dominio assai contrario il Popolo, che avanzossi sino a gittargli contra de' sassi, e ad oltraggiarlo con voci ingiuriose ne' pubblici Spettacoli; non potendo soffrire di veder coronato dell'Alloro Cesareo colui, che supponevano essere stato consapevole del funestissimo fine dell'ottimo Principe Pertinace.

Jo. Baptist. Egnat. lib. 1. Rom. Princip.

I I.

MANLIA SCANTILLA.

LA Consorte Augusta di Giuliano Manlia Scantilla nobilita il primo campo della Medaglia; e nel secondo spicca Giunone Regina con la Patera nella destra, ed un'Asta nella sinistra, tenendo a i piedi il solito Pavone, di cui in altro luogo abbiamo ragionato; dove parimente si è notato il motivo, pel quale frequentemente veggonsi le Dee adornare i Rovesci nelle Medaglie delle Auguste Donne.

Rilevò in Roma Giunone Regina onori cospicui, per saggio de' quali piacemi riferire quì la pompa d'un Sagrificio a lei celebrato, e da Livio descritto. *Dal Sacrario d'Apolline*, dice egli, *partirono due Giovenche bianche, e furono per la Porta Carmentale nella Città introdotte. Dietro a queste portavansi con bel garbo due Simolacri di cipresso, rappresentanti la medesima Giunone Regina. Susseguivano ventisette Verginelle ammantate di veste lunga, e inoltravansi cantando carmi In Junonem Reginam. Succedevano ad esse, adorni colla Pretesta, e su la fronte la Laurea, i Decemviri, ed avanzaronsi sino al Foro.*

Livius apud Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 3.

Foro. In Foro pompa conſtitit, per manus veſte data Virginis ſonum vocis pulſu pedum modulantes, inceſſerunt. Indi paſſando pel Foro detto Boario, pervennero al Tempio di Giunone Regina, e quivi i Decemviri ſagrificarono ſolennemente le due preparate vittime, e inſieme depoſitarono i due accennati Simolacri.

Erodiano è di parere, che Manlia Scantilla, unitamente con Didia Clara ſua Figlia ſtimolaſſero Giuliano a fare col denaro, di cui egli abbondava, il grande acquiſto dell'Imperio; e ciò ſforzaronſi di perſuadergli mentre egli cenava, nel qual tempo appunto gli pervenne l'avviſo, che i Pretoriani mettevano, dirò così, all'incanto il Trono di Roma, offerendolo a chi, per guadagnarlo, maggior copia d'oro sborſava: *Perſuadent igitur Uxor, atque Filia, & paraſitorum turba, ut relictâ menſâ acceleret, & quid agatur, intelligat; ac ſubinde inter eundum adhortantur, occupet projectum Imperium, ſuperaturum largitione omnes, qui tantum divitiarum poſſideat.* A queſta opinione pare però contraddica la penna di Spartiano; poichè, parlando di queſto Principe, così ſcrive: *Inde ſe ad Palatium recepit, Uxore, ac Filiâ illuc vocatis, trepidis, & invitis eò transeuntibus, quaſi jam imminens exitium præſagirent;* e pure ſe Manlia Scantilla aveſſe ſu le prime animato il Conſorte a fare il gran paſſo, non ſembra probabile, che veggendo dopo felicitato il ſuo voto, foſſe entrata contra ſua voglia in quel Palazzo auguſto, alla di cui maeſtà avea sì fervidamente innalzato il ſuo altero deſiderio. Qual ſia intanto la verità del fatto, a me non compete il deciderlo tra due sì gravi Autori; ſpettando anzi queſta parte a quegli eruditi, da i quali io ſempre ſon pronto ad imparare. E' vero, che Settimio, morto che fu Giuliano, privò Didia Clara del patrimonio paterno, benchè altri lo neghino, e cancellò da lei il titolo d'Auguſta; onde pare, che con queſta mortificazione

Herod. lib. 2.

Spartian. in Julian.

zione voleſſe egli punire l' ardimentoſo conſiglio dato al Padre di comprare l' Imperio. Ciò non oſtante, eſſendoſi riſentito così fortemente lo ſteſſo Settimio per l' interfezione indegna di Pertinace, della quale ſupponevaſi conſcio Giuliano, ed avendone fatta tanto ſtrepitoſa la vendetta, che *Eos, qui Pertinacem occiderant morte mulctavit*; non è improbabile, che, preſcindendo ancora da ogni previo reato di Didia Clara, e di Manlia Scantilla, decretaſſe di umiliare tutta la Caſa di Giuliano, contro cui avea conceputo un' odio ſommo. Non può negarſi, che le Ceſaree Donne dierono qualche indizio di non eſſere entrate di mala voglia nel Palazzo Imperiale, mentre ſenza ripugnanza alcuna accettarono l' appellazione eſibita loro d' Auguſte; nulladimeno può anche crederſi, che ſu le prime viveſſero bensì col timore di qualche eſtremo infortunio, e però non già di buon cuore accompagnaſſero al Trono l' una il Conſorte, e l' altra il Padre; ma che dopo, veggendolo riconoſciuto per Monarca dal Senato, e ſupponendolo nella ſua maeſtoſa grandezza ſtabilito, diſſipaſſero il loro ſpavento, ed aſſumeſſero, anche con soddisfazione, il titolo Auguſto.

Xiphil. in Epit. Dion.

DIDIA

III.

DIDIA CLARA.

QUesta gioja, che tale può nominarsi per la sua rarità in Argento la presente Medaglia, rappresenta la Figlia di Giuliano, cioè Didia Clara. Non assomigliossi punto al sembiante della Madre sua, poichè ella fu *Suæ ætatis puellarum omnium formosissima*; là dove Scantilla *Admodum deformis erat*. Promosso che fu il di lei Padre all'Imperio, celebrò essa le sue nozze con Cornelio Repentino, Prefetto della Città, e di lei primo Cugino, poichè Figliuolo d'un Fratello di Giuliano. Innanzi si venisse all'atto di queste nozze, stimò conveniente il medesimo Giuliano condurre il Nipote alla presenza di Pertinace, che allora imperava, ed informarlo degli sponsali seco contratti con la propria Figlia; e fu ben cosa notabile il sentimento, che in quel punto sveglioſsi nell'animo di Pertinace medesimo; perocchè, rivoltosi al Giovane, esortollo *Ad Patrui observationem*; indi soggiunse: *Observa Collegam, & Successorem meum:* ciò ch' ebbe specie di predizione; mentre in fatti a Pertinace fu Giuliano nell'Imperio successore.

Mediob. in Numis. Imperat.

Jul. Capitolin. in Pertin.

Nel campo opposto della Medaglia vedesi la Figura dell'Ilarità, che tiene con la destra una Palma, e con la sinistra il Corno della dovizia, coll'Iscrizione HILARITAS TEMPORVM; e con ciò viene indicata la sicurezza del giubilo, che l'adulazione prometteva a quell'età, mediante la Persona di Didia Clara, e de' Figli, che da essa speravansi dello Scettro paterno Ereditieri.

PESCEN-

IV.

PESCENNIO.

TRe altre gemme preziose seguitano ad allettare lo sguardo nelle tre correnti Medaglie spettanti all' Imperadore Pescennio. Comparisce nella prima fronte di questa la di lui Immagine laureata, per argomento della Monarchía, benchè poco stabilmente, posseduta.

Comandava con fama di singolare virtù Pescennio nell' Oriente, quando dalle Legioni Siriache fu acclamato Augusto. Regnava tuttavia Giuliano in Roma, ma con tanta abbominazione, ed odio del Popolo, che Pescennio non ritirossi dal Cesareo grado, sul motivo di riscattare dalle ignominie l' onore dell' Imperio venduto, ed incontrare la pubblica soddisfazione col suo esaltamento. Confortava l'eccelso pensiero, sapendo, che *Populus geminavit convitia in Julianum*, e che collocava in esso le speranze del suo sollievo, onde attendevalo *Ad Urbis præsidium*. Giuliano intanto, il di cui timore rispettava non poco le forze dell' Esercito della Siria, per liberarsi dal potente Competitore, *Nigrum misso primipilario, occidi præceperat*. Pescennio però, senza smarrire il suo spirito, tenevasi saggiamente munito contra le altrui insidie, e se pure violò in qualche parte le leggi della prudenza, ciò fu nella soverchia dimora, ch' egli fece nell' Oriente, senza portarsi speditamente coll' armi verso Roma, dove con miglior consiglio, ed evento più fortunato incamminossi Severo; il quale ben di poi conoscendo, che per ottenere il possesso pacifico dell' Imperio, era di necessità il disfarsi di Pescennio, contra lui dirizzossi con formidabili Legioni, le quali ri-

Æl. Spartian. in Didio.

Idem.

marcarono il proprio valore in diverſi cimenti campali con le Truppe del nemico, a cui ſempre rimaſero ſuperiori. Ciò non oſtante, non diſperò Peſcennio della ſua ſorte; anzi riſoluto di ſoſtenerla con tutto il poſſibile coraggio, raccolſe un poderoſo Eſercito, e venne all'ultimo sforzo di guadagnare il diſputato Imperio. In queſta battaglia, che ſi fece in quel campo appunto, dove Dario da Aleſſandro Magno fu vinto, e che al miſero Principe riuſcì fataliſſima, fu tanta, e sì orrenda la ſtrage, *Ut flumina per eam planitiem decurrentia, majore aliquanto vi ſanguinis, quàm aquarum, in mare ſe voluerent; fuſi tandem profligatique orientales, imminentibus à tergo Illyricianis, partim in mare ſaucii protrudebantur, partim in colles ſummos fugitantes à perſequentibus obtruncabantur. Cumque iis unà vulgus ingens hominum, qui ex urbibus vicinis, agriſque confluxerant ſupernò, quaſi ex tuto loco prælium ſpectaturi. At Niger valido evectus equo, paucis comitantibus Antiochiam pervenit; ubi fugiente paſſim multitudine, magnoque ubique fletu, clamoribusque natos, fratresque lugentium, deploratis, & ipſe rebus ſuis, fugam capit; occultantique ſe in ſuburbano quodam, & ab equitibus reperto caput amputatum.*

Herod. lib. 3.

Nella faccia contraria della Medaglia veggiamo il Buono Evento ſotto la Figura d'una Vittoria, che con la deſtra tiene una Laurea, e con la ſiniſtra una Palma. Nel preſente Impronto eſprimeſi, a mio credere, l'idea di quel ſucceſſo, che a Peſcennio contra i ſuoi emoli promettevaſi fortunato; che per altro, eſſendo ſempre ſtate rotte le ſue genti dalle Legioni di Settimio, non ſaprei a qual ſua vittoria appropriarlo.

La ſperanza, che nodrivaſi della felice riuſcita, fondavaſi ſu la cognizione, che avevaſi della prudenza, e gran valore dello ſteſſo Peſcennio; e queſte erano le cagioni, per cui movevanſi gli animi a promet-

prometterſi il Buono Evento; nè perſuadevano meno efficacemente ad imprimerlo ne' metalli, di quello aveſſe potuto fare l'Evento medeſimo: *Semper enim cauſæ Eventorum magis movent, quàm ipſa Eventa.*

Rhodig. lib. 30. Lect. Antiq. cap. 31.

Diſtinguevaſi Peſcennio col cognome di Negro, e la ragione di ciò era, perchè egli compariva bensì *Staturâ procerus, formâ decorus, oris verendi, ac ſemper rubidi;* ma *Cervice adeò nigrâ, ut ab ea Nigri cognomen acceperit, cæterà corporis parte candidus.*

Mediob. in Numiſm. Imperat.

Con tale appellazione di Negro fu diſtinto in forma ſolenne dagli Aleſſandrini Peſcennio; poichè eſpoſero in eminente luogo un'Iſcrizione, che così parlava: *Domini Nigri eſt Urbs.* Vennero vedute queſte parole da Severo nell'ingreſſo, ch'egli fece in Aleſſandria; nè potè diſſimulare il diſpiacere, che gli cagionavano. Accortiſi gli Aleſſandrini del di lui ſentimento, e temendo di ſoggiacere perciò a qualche infortunio, chiamarono ſoccorſo dal proprio ingegno per liberarſene. Preſentatoſi pertanto il Popolo a Severo, già alterato: *Signore*, gli diſſe: *Novimus, dixiſſe nos, Domini Nigri eſſe Urbem; Tu enim es Nigri Dominus. Voſtra dunque è la Città, e noi voſtri Sudditi, mentre voi ſiete il Signore di Negro.* Piacque a Severo l'interpretazione, e placato lo ſdegno, accordò alla Città il perdono.

In excerptis è Suida, ubi de Severo.

V.

UNito al cognome di NIGER leggeſi nella prima Iſcrizione della Medaglia l'agnome di IVSTVS.

Dopo che l'Eſercito di Severo appreſſo a Cizico ebbe glorificate le ſue ſpade in un terribile disfacimento delle genti di Peſcennio, comandate da Emiliano, portoſſi verſo la Cappadocia; e intanto, riſuonando ſempre più ſtrepitoſa la fama delle

vittorie dello ſteſſo Severo, le Città di Laodicea, e di Tiro, per accertare la loro fortuna colla benevolenza guadagnata del vincitore, ribellaronſi a Peſcennio col buttarſi al partito del ſuo nemico. Non può crederſi l'indignazione, che contra i misleali arſe nel cuore del Principe abbandonato, che in quel tempo ſoggiornava in Antiochia; e allora fu, ch'egli derogò alquanto al titolo vantato di Giuſto, e nella Medaglia eſpreſſo; perocchè raccolto ſubito un buon nervo di Mauri, ed altri Sagittarj, comandò loro ſi gittaſſero ferocemente ſopra le dette Città di Tiro, e Laodicea; ed eſtinta qualunque ſcintilla di pietà, non perdonaſſero nè a ſeſſo, nè a età, ma trafiggeſſero chiunque incontraſſero; e dopo avere inſanguinato ne'corpi degli abitanti il ferro, riduceſſero ancora in ceneri tutti gli Edificj col fuoco. Fu ſenza dilazione l'ordine ubbidito; onde *Laodicenis de improviſo oppreſſis, populum ipſum omni genere crudelitatis, urbemque vaſtarunt; Inde Tyrum pergentes, direptis omnium bonis, ac patratâ ingenti cæde, totam incenderunt;* fierezza, che certamente non accordoſſi alle leggi di quella giuſtizia, che Peſcennio millantava.

Herodian. lib. 3. Hiſtor.

L'altra parte della Medaglia ci rappreſenta una Figura in atto di cibare un Serpente, e l'Iſcrizione avviſa, che in eſſa vedeſi la Salute d'Auguſto ideata.

Queſta pure, come ancora il Buono Evento, nello ſcorſo Impronto effigiato, auguravaſi a Peſcennio, con deſiderio ſi conſervaſſe per fiorire ſtabilmente, e pacificamente ſul Trono.

Tra

VI.

TRa le rare Medaglie in Argento spettanti a Pescennio, la presente è rarissima. Ostenta un Trofeo formato d'armi, e di militari arnesi, e l'Iscrizione dichiara, che il glorioso monumento è alzato INVICTO IMPERATORI.

So, che questo Principe fu *Miles optimus, Tribunus singularis, Dux præcipuus, Legatus severissimus, Consul insignis, Domi, Forisque conspicuus*, ma veramente *Imperator infelix*; poichè, dopo che fu egli acclamato Imperadore, ed Augusto dall'Esercito Siriaco, in tutti gl'incontri marziali delle sue Legioni ebbe sempre argomento di accusare la sua sinistra sorte. Quindi è, che non apparisce chiaramente il motivo del Trofeo innalzatogli; quando non vogliamo ricorrere a qualche presagio, o augurio, come pare debbansi intendere le due Medaglie già esaminate, conforme abbiamo avvertito; o pure a qualche riflesso fatto sopra i di lui gloriosi portamenti in altro tempo ne' campi di Marte.

Mediob. in Numism. Imperat.

Non dubito, in quello appartiene al di lui valore, ch'egli mancasse di merito per ottenere il monumento onorevole d'un Trofeo; mentre nell'istessa ultima, e per lui fatale battaglia, sostenuta contra l'Esercito di Severo, rimase bensì egli vinto, ciò però gli accadde, *Senza aver punto mancato a quello, che buon Capitano dovea fare*. Sin da principio, quando ebbe l'avviso, che Severo in Roma era già stato riconosciuto per Monarca, applicò con saggia provvidenza a ben munirsi, per conservare a fronte del grand'Emolo quella dignità augusta, che dal suo Esercito eragli stata conferita. Ammassò sotto alle sue bandiere Truppe numerose, e studiossi di corroborare le sue forze guerriere con gli ajuti procurati da altri Potentati suoi amici. Perciò

Lod. Dolce in Severo.

ciò inviò Ambaſciadori a i Re de' Parthi, degli Armeni, e degli Atreni; ma l'Armeno proteſtò di volere mantenerſi neutrale; il Monarca de' Parthi die' parola di ſcrivere a' ſuoi Satrapi, ordinando loro il raccogliere Soldati; e quello degli Atreni, nominato Barſemio, gli mandò ſquadre auſiliarie di valenti Sagittarj. Non mancò in ſomma il ſaggio, e generoſo Peſcennio ad alcuna di quelle parti, che potevano fondargli la ragione d'eſſere appellato Imperadore Invitto, e di rimirare innalzato alla ſua virtù quel Trofeo, che gli fu di poi atterrato da un contrario deſtíno. Se peccò in coſa alcuna contra le leggi d'una buona condotta, fu, come accennai più addietro, nel non portarſi celeremente a Roma; dove in fatti il Popolo, ſentendo approſſimarſi alle mura della Città Severo, cominciò a biaſimare *Julianum quidem, quod imbellis, Nigrum, quòd lentus, atque iners*. E può eſſere, egli medeſimo dopo ſe ne avvedeſſe, ma tardi; cioè in tempo, che fu coſtretto cedere all'armata prepotenza del ſuo auguſto Competitore.

Herod. lib. 2. Hiſtor.

VII.

ALBINO.

Esce ora in Teatro uno de' tre Perſonaggi, che preteſero l'Imperio Romano nel tempo, che Settimio girò nell' Oriente, e nell' Occidente la ſpada per guadagnarſelo. Queſti è Clodio Albino, e s'intitola nel primo campo della Medaglia DECIMVS CLODIVS SEPTIMIVS ALBINVS. Pria, che Settimio portaſſe l'armi ſue contra Peſcennio, *De Clodio Albino ſibi ſubſtituendo cogitavit*. Eutropio però aſſeriſce, che Albino di propria autorità appro-

Spartian. in Severo.

appropriossi l'alta appellazione di Cesare: *Albinus, qui in occidendo Pertinace socius fuerat Juliano, Cæsarem se in Galliâ fecit.* Pervenne all' intelligenza di Settimio l'alterigia d'Albino: *Vulgato rumore, jam nimis illum impotenter, nimisque molestè nomen Cæsaris usurpare.* Impegnava altresì i pensieri del detto Settimio, a ben munirsi contra questo emolo, il sapere, che la Nobiltà di Roma favorivalo di molto affetto: *Quippe nobilitas omnis Albinum malebat Imperatorem ortum illustri genere, ac bonæ indolis juvenem.* Tuttavia per abbatterlo non giudicò opportuna su le prime la violenza, sperando anzi, che l'inganno gl'insegnasse, e l'ajutasse con qualch'arte, mediante la quale potesse occultamente ucciderlo. A tal oggetto, scelti alcuni de' suoi più fedeli Corrieri, consegnò loro lettere particolari per Albino, incaricando però ad essi, con segreta istruzione, a procurare di ottenere udienza privata dal medesimo; e nel punto, che l'avessero solo, e dalle guardie separato, *Facto impetu obtruncarent; quin venena quoque dedit, quibus eum, si possent per aliquem ab epulis, aut à cyatho aggrederentur.* Partirono adunque i mandatarj con animo di felicitare le brame del loro Principe, e pervenuti al termine, consegnarono le lettere ad Albino; indi gli fecero istanza di abboccarsi seco segretamente, per informarlo d'un'affare, che non dovea ad altri rendersi manifesto. Appena essi ebbero azardata la dolosa inchiesta, che una turba di molti sospetti tumultuò subito nell'animo del nobil Giovane; e temendo l'infortunio, che pur troppo eragli preparato, ordinò immediatamente il loro arresto; poscia, rilevato chiaramente il motivo della insidiosa missione, gastigò coll'ultimo supplicio i rei, ed apparecchiossi per ricevere Severo, e combatterlo come nemico.

Eutrop. lib. 8. Histor. Rom.

Herod. lib. 3. Histor.

Idem.

Idem.

Siede frattanto Roma galeata nell'altra parte della

Meda-

Medaglia, e coll' Afta nella finiftra, uno Scudo appreffo in terra, ed una Vittorietta nella deftra, dà a vedere quegli arnefi, e quegli aggiunti, da cui ella fempre è glorificata. Con ciò dimoftra parimente il fuo genio propenfo alla Vittoria di Albino, defiderato, come già accennai, dal rango de' Nobili per Dominante Augufto.

VIII.

ACcompagna l'Immagine d'Albino, che fpicca nella fronte anteriore della Medaglia, l'impronto di Minerva Pacifera, che tiene colla finiftra uno Scudo, ed un'Afta, e nella deftra un fimbolo proprio della Pace indicata, cioè un ramofcello d'Olivo.

Ancorchè quefto Principe fi foffe munito per contraftare a Severo l'Imperio, convien però dire, ch'egli inclinaffe piuttofto a coltivare la Pace, che a perturbare la quiete co' ftrepiti della guerra. In fatti non dimoftrò d'aver accefo il cuore con le fiamme di Marte, mentre nè pur avanzoffi coll'armi per opporre il fuo coraggio al nemico; anzi fe ne ftava trafcurato: *Supinus, ac delicias agitans*. Sinchè, intefa la vicinanza dell'emolo agguerrito, *Magno tum metu perculfus, ftatim è Britannia transmittens, in adverfo Galliæ littore caftra collocavit*. Quindi, ritiratofi nella Città di Lione, tentò primieramente colle fue Truppe la forte, cimentandole in alcune fcaramucce, e piccoli incontri. Ma chiamando finalmente le trombe alla battaglia generale, quefta fu foftenuta con vigore sì intrepido dalle Squadre di Albino, che pareva già la Vittoria impegnare alle di lui fpade il fuo voto; e tanto più avvaloravafi la fperanza del trionfo, quanto che Severo trovoffi incalzato in forma, che videfi neceffitato alla fuga, nella quale, cadendo ancora

Herod. lib. 3.

dal

dal Cavallo, e dubitando d'eſſere conoſciuto, ed ucciſo, gittò da sè il paludamento, e ſi naſcoſe. Compariva già in ſembiante di deplorata la ſua fortuna, quando uno de' ſuoi Generali, cioè Leto, che ſino a quel punto eraſi tenuto in diſparte con un buon nervo di Soldati, inoltroſſi celeremente ad aſſalire le Squadre di Albino, in tempo, che cantando la vittoria, giravano disordinate il campo; le miſe nell'imbarazzo d'una confuſione così ſregolata, che, invaſe altresì dal rimanente dell' Eſercito Severiano, incoraggito dal ſoccorſo valentiſſimo di Leto, caddero vittime infelici del ferro oſtile, che ne fece terribile ſtrage, ſenza mitigare i bellicoſi furori, ſinchè entrato in Lione, riduſſe la Città all'eſtrema deſolazione, terminando i ſuoi impeti coll'ultimo colpo, che gittò a terra la teſta del miſero Albino.

Minerva, che quì è appellata Pacifera, a riguardo del medeſimo ramo d'Olivo, con cui ella tale ſi dimoſtra, fu parimente denominata *Ramifera*; e di queſta *In Sympoſio meminit Xenophon, qui in ejus celebritate ſenes ajt venuſtos eligi*. Benchè Minerva ſi chiami Pacifera, paſſa però, nel concetto de' Mitologi, per Dea guerriera; onde Omero la vuole Preſidente a i campi militari, ed ella medeſima dilettaſi ne' ſuoi Simolacri di comparire con bellicoſi arneſi, quale ideolla, tra gli altri, Medonte Lacedemio, che formò appunto *Minervam Caſſide armatam, Haſta, & Scuto*, come appunto compariſce nella corrente Medaglia.

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 11.

Pauſan. in Eliacis lib. 5. pag. 141.

I X.

TAnto nel Diritto, quanto nel Roveſcio del preſente Impronto, oſtenta Albino la ſuprema appellazione d'Auguſto.

A queſto altiſſimo grado aſpirava appunto il gran

Perſonaggio, fondando le ragioni ſul merito della ſua ſplendidiſſima nobiltà, ſul valore, e prudenza militare dimoſtrata nelle ſue condotte, e ſopra la ſtima, che avevano pubblicata di ſua Perſona, così Severo, come, innanzi a lui, Commodo, col deſtinargli il titolo di Ceſare, e la ſucceſſione all' Imperio; vero è, che all' onore da queſto eſibitogli oppoſe Albino un generoſo rifiuto, dicendo a' ſuoi amici, che Commodo coll' invitarlo a sì bella gloria, cercava uno, che moriſſe violentemente in ſua compagnía. Approprioſſi di poi egli, allo ſcrivere d' Eutropio, come addietro ſi è detto, lo ſteſſo titolo di Ceſare, che nella Medaglia è appoggiato anche da quello di Auguſto; ma non potè goderne i vantaggi, prevenuti, ed impediti dal funeſto fine, che ho di ſopra accennato. Evvi però chi ſcrive: *Que Albinus ſe voyant accablè par un effort general de ſes ennemis, ſe tuà lui meſme par deſeſpoir.*

Triſtan in Comment.

L' Equità colle Bilance nella deſtra, e 'l Corno ubertoſo nella ſiniſtra, celebra le glorie d' Albino nel campo del preſente Roveſcio.

Profeſſava queſto Principe ſtudio particolare nella coltura di sì importante virtù; e tanto rendevaſi mallevadore di eſſa, che forſe eccedeva nella ſeverità, e rigore del praticarla; poichè egli dovendo punire i mancamenti ne' ſuoi Capitani, e Soldati, era ineſorabile del perdono, e coſtantemente li voleva morti per difetti anco leggieri.

So, che l' Equità ha per oggetto le azioni proprie di quella Giuſtizia, che d' ordinario ha relazione con altri; tuttavia ſe vogliamo conſiderarla nell' anima iſteſſa di Albino, e nelle di lui perſonali operazioni, potiamo aſſerire, che non ſempre in eſſo comparve perfetta; eſſendo che egli provoſſi bensì coraggioſo, ma inſieme altiero, laſcivo, ed eſtremamente collerico, e di più gladiatore, e così ardito, che fù ſoprannominato il Catilina del ſuo ſecolo.

Con

Con eccesso ancora notabile violava egli il metodo d'un giusto, e regolato vivere, ed era il soverchio mangiare. Non aveva difficoltà a divorare, per semplice colezione, cinquecento fichi, e di là a poco cento persici; altre volte dieci meloni, e venti libbre d'uva; altre, cento beccafichi; altre, quaranta ostreghe; ed a proporzione nel rimanente de' cibi, ingurgitandoli senza discretezza, e riserbando tutta la sobrietà pel bere, in cui osservava una laudabile moderazione.

Tristan in Comm. Histor. tom. 2. pag. 40.

X.

SETTIMIO.

ABbattuti ch' egli ebbe Settimio i tre Augusti Competitori, salì pacificamente quel Soglio, a cui con la sua spada vittoriosa avevasi spianata felicemente la strada. LVCIVS SEPTIMIVS SEVERVS AVGVSTVS IMPERATOR III. si nomina nella prima faccia della Medaglia, e colla Testa laureata fa gloriosa pompa dell' acquistata Monarchía.

Nel campo opposto vedesi la Figura di Pallade con l' Asta nella destra, e lo Scudo imbracciato nella sinistra. Questa Dea, considerata sotto l' attributo di guerriera, accredita quì le glorie militari di Cesare, a cui si suppone abbia ella donato il suo patrocinio, affine sortissero felici i di lui marziali cimenti.

X I.

ANcorchè ſia mutilata l'Iſcrizione del Diritto nella corrente Medaglia, tuttavia vi ſi leggono caratteri baſtanti a diſcernere l'agnome di Pertinace, aſſunto da Settimio Severo. Volle egli il fregio di tale appellazione, in pruova della grande ſtima, con cui venerava il merito del virtuoſo Imperadore. Appena udì l'avviſo del barbaro aſſaſſinamento praticato da' Soldati Pretoriani contra la vita dell'ottimo Principe, che arſe di deſiderio di obbligare colla vendetta ad un giuſto pentimento i colpevoli dell'atroce misfatto. Pervenuto adunque coll'Eſercito in Italia, anzi vicino a Roma, ed inteſa la morte data per ordine del Senato a Giuliano, mandò intimare a i Pretoriani: *Ut relictis inter caſtra armis, exeant pacatorum habitu, quales procedere in pompam, aut ludos celebrare conſueviſſent; jurentque in Severi nomen; ac ſpem ſibi optimam proponentes, præſto ſint, ut novum Imperatorem comitentur.* Preſtarono fede i Soldati alle parole di Settimio, ſenza penetrare il ſegreto del di lui ingannevole invito. Vennero pertanto diſarmati a preſentarſi a Ceſare in quel campo, dove egli aveva fatto alto colle ſue Truppe. Quivi appreſſatiſi al tribunale del Principe, in atto riverente, e bramoſo d'intendere i ſuoi autorevoli ſentimenti, ſi videro improvviſamente circondati dalle Squadre di Settimio, che impugnate le Aſte, e le Spade, e rivolte contra loro le punte, gli avvertirono co' fatti, che eſſi erano tutti del ſupremo Principe prigionieri. Sorpreſi dalla novità inaſpettata, ſi arreſero mutoli, e pendenti dalle voci del Principe, che impiegaronſi in acerbi rimproveri della fellonía uſata nel mortale infortunio di Pertinace, per la quale proteſtava Ceſare, che a loro ſarebbe dovuto

Herod. lib. 2. Hiſtor.

vuto

vuto l'estremo esterminio, rinfacciandoli con dire: *Si sceleri vestro debitum quæratis supplicium, nunquam sanè invenietis; sanctissimum illum senem, Imperatoremque optimum servandum, tuendumque vobis, ipsi occidistis. Voi, che per propria incombenza avevate il difenderlo dalle altrui insidie, voi medesimi ardiste di contaminarvi le mani nel suo sangue augusto, calpestando coll' attentato sagrilego tutte le leggi umane, e divine; infamando l' onorevol carattere di Soldati Romani, e rinegando quella fede, che pur giurata avevate al vostro Principe. Mille morti non sarebbono bastanti per equiparare l' enorme delitto ad un gastigo condegno. Ciò non ostante, decreto, che la vostra pena, affine vi riesca obbrobriosa, e diuturna, vi sia formata dalla sola ignominia; e però comando, che siate subito spogliati d' ogni divisa marziale, degradati infamemente dal rango militare; indi v' intimo il bando per cento miglia in lontananza da Roma; e v' impegno con giuramento la parola, di levarvi la testa, se avrete la temerità di avvicinarvi a quella Reggia, che con la vostra detestabile scelleraggine avete sì empiamente vituperata. His imperatis, è vestigio milites Illyrici concurrunt, brevesque illos gladiolos detrahunt, quos auro, argentoque ornatos, in usum pompæ suspensos habebant, tum zonis, vestituque, & cæteris militiæ insignibus, per vim ablatis, nudos ad unum, exautoratosque dimiserunt.* Così Settimio, col punire la morte di Pertinace, rese celebre la somma estimazione, ch' egli avea di quel Principe; il di cui cognome volle ancora per vantaggio di sua gloria assumere.

Idem.

Idem.

Nel campo contrario comparisce la figura di Bacco sotto l' Immagine nuda d' un Giovane, che tiene colla sinistra un' Asta, con la destra una Tazza, ed a i piedi una Tigre; e vi si legge l' Iscrizione LIBERO, intendendovisi PATRI.

Supposta la vana divozione, che Cesare professava a questo Nume, potè persuadersi, che l' avesse favorito del suo alto patrocinio nelle imprese militari

fatte

fatte nell'Asia. Nella stolta credenza di que' tempi veneravasi Bacco come Signore, e Conquistatore dell'Oriente; e in conseguenza pregiavasi molto in quelle Regioni la di lui protezione. Narrano i Mitologi, che, *Coacto ex agricolis, mulieribusque exercitu ad Indos, & intima Asiæ loca penetravit;* nè partì, se non *Indis, qui illum aspernabantur, & universis Orientis Regionibus, subjugatis.*

Natal. Com. lib. 5. Mytholog. cap. 13.

Vanta Bacco l'appellazione di Libero, e chiamasi il Libero Dio, *Vel à linguæ licentia, ut plerique putant, nam vini potu magis liberi mortales fiunt; vel potius, quod animum curis liberet, & pellat tristitiam.* Suole il Tirso essere lo Scettro proprio di questo Libero Dio; ma quì impugna piuttosto colla sinistra l'Asta; e in ciò conformasi a quel Simolacro, in cui da i Lacedemoni era pazzamente adorato: *Colitur etiam apud Lacedemonios simulacrum Liberi Patris Hasta insigne, non Thyrso.*

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 8.

Macrob. lib. 90. Saturnal. cap. 19.

Fingesi ignudo, e in ciò pure chiudevasi il suo mistero: *Simulacra nuda fiebant, ut vini naturam ostenderent quod secreta revelat; unde illud est quod dici solet: In vino veritas.* Formavasi parimente, come quì vedesi, in sembianza di Giovane: *Liberi Patris simulacra, partim puerili ætate, partim juvenili fingunt.* Non resta però, che talvolta non fosse da' Greci ideato con fattezze ancora di Vecchio. Il grappolo manifestamente conviene al Libero Padre, cioè a Bacco, come quello, che credesi fosse inventore del vino; onde appellasi pure *Vitisator.* Nel tempo, che soggiornò questo sognato Dio nell'Oriente, ammaestrò un certo Icario nella coltura della vite, e nella forma di spremerne il vino. Imparata ch'ebbe la bell'arte il valente discepolo, esibì in un convito a gl'Indiani la grata pozione; la quale, perchè fu allegramente sì, ma soverchiamente bevuta, innebriò con estro così fervido quelle genti, che dierono in un pazzo furore, da cui finalmente riscosse

Phurnutus apud Gyrald.

Macrob. ubi supra cap. 18.

Lucian. in Dialogo Junon. & Jovis.

ſcoſſe, ſoſpettarono, che Icario aveſſe lor fatto tranguggiare il veleno, e l'uccifero.

Tiene ſeco Bacco la Tigre, come animale a lui ſagro, e che ſoggettaſi talvolta a condurre il Carro di queſto Nume. L'accenna altresì il Poeta Tragico, cantando:

Et tu thyrſigerâ Liber ab Indìa
Intonſi juvenis perpetuum comâ
Tigres pampinea cuſpide territans, &c.

Seneca inHippolyt.

così Marziale:

Nam cum captivos ageret ſub Curribus Indos
Contentus geminâ Tigride Bacchus erat.

Martial. lib. 8. Epigr. 26.

E' ben notabile l'arte, di cui ſerveſi il Cacciatore per rubare alla Tigre qualche ſuo piccolo parto, per di poi allevarlo. Monta egli ſopra Cavallo veloce, ed aſpettando il punto, che la Tigre ſiaſi allontanata in cerca del vitto, leva dall'antro tutti i di lei figliuolini, che ſempre ſon molti; indi metteſi ſubito in rapida fuga. Ritornata alla ſpelonca la Madre, e non vi trovando i ſuoi parti, precipita velociſſimamente dietro al rapitore, le di cui veſtigia non perde, come ſcortata ch'ella è dall'odore, che ſente. Veggendoſi egli intanto ſopraggiunto, gitta preſtamente in terra una delle piccole Tigri, che, veduta dalla Madre, con ogni ſpeditezza la piglia, e la porta con rapidiſſima ſollecitudine alla ſua grotta nativa; indi, ſenza perdere un momento di tempo, rimetteſi al corſo, onde di nuovo il predatore ſorpreſo da lei, che veramente è *Animal velocitatis tremendæ*, le laſcia un'altro figlio, che, come il primo, è celeremente riportato; ed in queſta vicenda di arrivare, e di partire, poſcia di ritornare la Tigre, egli ſempre a ſpron battuto dilungaſi, finchè con qualche parto rimaſtogli, ha tempo di metterſi in Nave, e condur ſeco il pegno guadagnato, a coſto ſempre di gran pericolo.

Plin. lib. 8. Hiſt. Nat. cap. 18.

I Par-

X I I.

I Parthi ſoggiogati dierono motivo a Settimio d'intitolarſi, come nella prima Iſcrizione ſi legge, PARTHICVS MAXIMVS. Del vantaggio marziale, guadagnato ſu quella barbara Nazione, tanto egli ſi compiacque, che ne ſcriſſe lettere faſtoſe al Senato; e perchè a gli occhi di queſto ſi faceſſero in qualche modo preſenti quelle azioni, che tra genti lontaniſſime eranſi glorificate, le mandò delineate, e dipinte diſtintamente in tavole particolari; onde dal nobiliſſimo Conſeſſo rilevò onori baſtanti ad appagare l'ambizione del ſuo deſiderio.

Nella Figura, che qualifica il campo oppoſto della Medaglia, e tiene con la ſiniſtra un'Aſta, indicando con la deſtra un Globo, che in terra giace, è ideata la Provvidenza, che favorevolmente aſſiſte all'auguſta Monarchía. Procurò Settimio di dare qualche ſaggio di eſſa, allora che, dopo la disfatta d'Albino, rimeſſoſi in Roma, provvide a i biſogni del Popolo con un corteſe Congiario, oltre il rallegrare i Soldati con un generoſo donativo; e di più *Frumenti ſummam primus adauxit*. Non così però fu plauſibile quella provvidenza, con cui decretò ſommi onori a Commodo, la di cuï tirannía era dalla pubblica memoria deteſtata. Nè tampoco ſaggiamente provvido manifeſtoſſi, quando, *Potitus omnibus armatis militibus, evomebat apud inermes omnem iram*; e fe' un diſcorſo in Senato, che parve anzi diſtruttivo d'una ben regolata provvidenza, mentre proteſtò, che il metodo d'auſterità, e crudeltà oſſervato già da Scilla, e da Mario, era molto commendabile; là dove riputarſi, a ſuo parere, dovea affatto perniciosa la modeſtia, e corteſía, da Ceſare, e da Pompeo praticata. Concetti, che avva-

Herodian. lib.3.

Xiphil. in Epit. Dion.

avvalorati da i ſentimenti eſpreſſi nelle ſue lettere antecedenti, colmarono di terrore, come atteſta Dione, gli animi de' Senatori. E pure Platone nelle ſue Leggi vuole, che il Principe, a cui incombe governare il Pubblico, debba ordinare la ſua Providenza, non già con ſeverità, che diſtrugga, ma bensì con amore, che la ſalute comune piuttoſto fomenti; e però obbliga *Eum qui toti providet, ad virtutem, ſalutemque totius omnia ordinare*; e da ciò poi ne proviene, che i particolari, ciaſcuno con la porzione a sè competente, godono il frutto di Provvidenza sì ben inteſa.

Plato lib. 34. de Leg. Dialog. 10.

XIII.

SEvero Pio, ed Auguſto oſtenta nel Diritto il ſuo Capo laureato; ed a ſuo riguardo nel Roveſcio ſiede la Figura della Fortuna Reduce, colla deſtra, che tiene il Timone, e la ſiniſtra il Corno delle ricchezze.

La brama di acquiſtarſi immortale la gloria, conduſſe Settimio a domare coll'armi ſue molte Genti barbare; con diſegno ancora di fondare una ragione tutta propria di quel Trionfo, che ricusò di celebrare dopo la ſconfitta di Peſcennio, e di Albino, non parendogli conveniente il far pompa in Roma del ſangue appunto Romano, che in quelle guerre civili eraſi ſparſo. Perchè intanto deſideravaſi il ritorno del Principe dalle felicità accompagnato, ſi ricorſe co' Sagrificj alla Fortuna appunto Reduce, o implorandola favorevole innanzi al Ceſareo arrivo, o ringraziandola del patrocinio tenuto già del Monarca nel ſuo viaggio.

X I V.

RIcco delle Palme mietute in Oriente, ritornò lieto Settimio a Roma, per oſtentare ſopra glorioſo Cocchio anche l'Alloro trionfale; *Confecto itinere, ac Provinciis, ut cuique uſus foret, ordinatis, Myſorumque, & Pannoniorum recognitis exercitibus, Urbem triumphans invectus eſt, multis acclamationibus, omnique cæremonià, populo excipiente; cui quidem ipſe Feſtos dies, ſacrificiaque, & ſpectacula, ac celebritates indulſit.* Nella magnificenza, e ſtrepito di tanti applauſi fu molto conveniente gli ſi alzaſſe altresì il Trofeo impreſſo nella preſente Medaglia, e formato d'Armi, ed arneſi militari, con due Figure, che a pie' gli giacciono in atto di accuſare colla meſtizia la propria depreſſione, tanto più ſenſibile, e doloroſa, quanto che con giubilo univerſale da' Romani celebrata.

Herod. lib. 3.

TAVOLA

Tauola Decimanona
Tomo III

TAVOLA
DECIMANONA.

I.

SETTIMIO.

SE mai altrove la virtù Romana incontrò emoli, che ſeco diſputaſſero la maggioranza del guerriero coraggio, ciò ſenza dubbio le avvenne ne' campi de' Parthi, ferociſſimi nemici de' Latini Eroi. Quanto però ardue riuſcivano con eſſi le battaglie, altrettanto glorioſe per Roma fiorivano le vittorie, delle quali non poteva impoſſeſſarſi, fuorchè un' invitto valore. Godevano gli Auguſti Monarchi di sfidare quelle genti indiſciplinate, per inſegnare loro la civiltà, ed obbligare la ferocia anche d'una cieca barbarie a diſcernere, e venerare i lampi delle Ceſaree Spade. Sopra que' Popoli incolti aveva già innalzate Settimio le ſue laureate bandiere, e però co' titoli di PARTHICVS MAXIMVS, come pure nel Diritto della Medaglia ſi legge, contraſſegnava le proprie glorie.

Dobbiamo quì intanto, per intelligenza della ſeconda Iſcrizione, avvertire, che in quel tempo, che Settimio portò l' Armi contra Albino, *In itinere apud Viminatium Filium ſuum majorem Baſſianum, appoſito Aurelii Antonini nomine, Cæſarem appellavit;* e ciò egli fece per cancellare dal cuore di Geta ſuo ſecondogenito la ſperanza dell' Imperio, ch'egli già avea conceputa; ſiccome al primogenito, nel dichiararlo Ceſare, determinò il cognome d' Antonino, poichè eraſi ſognato, che un' Antonino appunto dovea ſuccedergli nel Trono. Non terminò nella Ceſarea appellazione l'onore di Baſſiano; ma rilevò dopo anche il ſublime titolo d' Auguſto; e per tale moſtrarono di riſpettarlo i Soldati medeſimi, quando *Annum decimum tertium agentem participem Imperii dixerunt milites.* Premeſſa queſta notizia, facilmente ſi penetra il ſenſo dell' Iſcrizione, che dice AEQVITATI AVGVSTORVM, intendendoſi in eſſa Settimio, e Baſſiano.

Spartian. in Severo.

Idem.

Colle ſolite diviſe delle Bilance, e del Corno d'Amaltea l' Equità quì ſi moſtra. La troppo freſca giovinezza di Baſſiano non dà luogo di pretenderla dall' età ſua ancor tenera. La conſiderazione dee volgerſi tutta verſo Settimio; e pare, che con merito poſſa egli innalberare lo ſtemma dell' Equità a ſuo onore, mentre munito d' un genio ſempre pronto a punire il vizio, *Implacabilis delictis fuit*, e abbominando ſopra ogni credere i ladronecci, dimoſtroſſi coſtantemente *Latronum ubique hoſtis;* ſiccome per impegnare il ſuo vivere ad un giuſto operare, *Vitam ſuam privatam, publicamque ipſe compoſuit ad fidem.* Ciò non oſtante, non iſpiccarono già tutte le azioni ſue livellate alla retta miſura dell' Equità; e per addurre di ciò qualche pruova, baſti il rammemorare l' ingiuſtizia da eſſo praticata contra que' nobili Perſonaggi, che *Occidit ſine cauſæ dictione*, e furono ſopra quaranta; verſando,

Idem.

Idem.

con

con orrore di Roma, il ſangue Senatorio, ſenza pietà, o diſcretezza, e dandoſi a vedere quale fu le prime fu dal pubblico ſentimento giudicato, *Immitem ſuapte naturâ, & ſanguinarium, neque ſanè magnâ cauſâ indigentem ad ferendas injurias*; e ch' egli foſſe inveſtito di sì truce talento, ben ſe ne avvidero tutti coloro, che, o per neceſſità, o per elezione, avevano appoggiati gl' intereſſi d' Albino.

I I.

Accordaſi il preſente Diritto al paſſato; e nel Roveſcio ſiede una Figura, che tiene con la deſtra le Bilance, e con la ſiniſtra il Corno dell' Abbondanza, dicendo l' Iſcrizione MONETA AVGVSTORVM.

Il conio della Moneta fu, ed è carattere nobile, e diſtintivo dell' autorità d' un Dominante: *Cum auctoritas, ac poteſtas nummi proficiſcatur ab eo, qui cum ſummâ poteſtate, ac Imperio eſt*. E poichè Baſſiano godeva inſieme con Severo ſuo Padre il titolo, e la condizione d' Auguſto, può molto bene la Moneta teſtificare la loro ſuprema dignità; anzi alcuni ſon di parere, che al metallo coniato, per uſo di denaro, ſia appropriato il nome di Moneta, perchè avviſa da qual Principe egli tragga il prezzo; onde *Moneta dicitur à monendo, quod etiam Authoris, ſeu Principis, vel valoris publicè, vel alterius cujusdam rei nos moneat*. Con ogni convenienza tiene ella le Bilance, per denotare l' eſattezza, con cui viene al peſo eſaminata; tanto più, che *Antiqui appendere pecuniam ſoliti erant, magis, quàm numerare*. Quindi veggiamo ancora le Immagini della Moneta molto uniformi a quelle dell' Equità: *Ut ex æquo nempe Religio utriusque, & reverentia traderetur*. Giuſtamente altresì vanta la Moneta il Corno delle ricchezze; mentre col ſuo mezzo provveggonſi tutte

Fr. Hotoman. de Re Num. pag.26.

Jacob. Bornitius de Numm. lib. 1. cap. 1.

Hotomanus pag. 41.

Spanhem. Diſſert. 1. de Preſt. & uſu Numiſ.

te quelle ſoſtanze, di cui l' Abbondanza fa pompa dilettevole.

III.

L'Effigie di Severo adorna il primo campo della Medaglia, e nel ſecondo vedeſi Giunone ſedente ſopra un Leone, con l' Aſta nella ſiniſtra, ed il Fulmine nella deſtra; dinotandoſi con eſſa l' Indulgenza praticata da Severo a favore de' Cartagineſi, co' beneficj ad eſſi partecipati.

In Cartagine appunto veneravaſi la detta Dea ſotto l' Immagine quì rappreſentata; e ne abbiamo in ciò la teſtimonianza di Apulejo, dove dice: *Sive celſæ Carthaginis, quæ te Virginem vecturâ Leonis Cœlo commeantem percolit.* In vece frattanto della Città di Cartagine, ſtà impreſſo, a riguardo de' Cartagineſi, il Nume tutelare della medeſima; coſtume, che fu uſato dagli Antichi; onde veggiamo nelle vetuſte memorie impreſſa Cerere in vece dell' Iſola della Sicilia, Cibele in cambio di Cizico, e così d'altre.

Apulejus Mileſiorum 6.

Ebbe Settimio particolare motivo di beneficare gli Affricani, poichè egli ſortì alla luce del mondo in Lepte, Città dell' Affrica; oltre di ciò, trovavaſi in queſta Regione, allora che da un valente Aſtrologo fu erudito nelle vicende delle ſue future fortune. *In quadam Civitate Africanâ cum ſollicitus Mathematicum conſuluiſſet poſitaque horâ ingentia vidiſſet, Aſtrologus dixit ei: Tuam, non alienam pone genituram; cum Severus juraſſet ſuam eſſe, omnia ei dixit, quæ poſtea facta ſunt.*

Lod. Dolce in Severo.

Spartian. in Severo.

Non dobbiamo intanto ſtupire, veggendo Giunone, nella forma quì eſpreſſa, adorata da' Cartagineſi. E' veriſſimo, ch' ella dilettavaſi, come ſollemente giudicavano gl' Idolatri, d' eſſere incenſata con culto ſingolare in Samo, in Argo, ed altri luoghi della Grecia; ciò non oſtante, raccolſe ella da altre cieche Nazioni i ſuoi onori; anzi tanto dilatò il

ſuo

ſuo patrocinio; che gli Antichi, ſognando, *Junonem, & Genium ſuum ſingulis dederunt.*

Alex. ab Alex. Genial. Dier. cap. 4.

Anche il Poeta ci atteſta i riſpetti, con cui in Cartagine era Giunone vanamente glorificata, rammemorando quel ſontuoſo Tempio, che a tal Dea ſtudioſſi d'innalzare Didone:

Hìc Templum Junoni ingens Sidonia Dido
Condebat, donis opulentum, & Numine Divæ.

Virgil. lib. I. Æneid.

Di più avviſa, che Giunone medeſima aveva impegnato un'affetto così parziale a Cartagine, che l'anteponeva a qualch'altra Città, dove per altro a lei fumavano graditi gl'incenſi:

Quam Juno fertur terris magis omnibus unam,
Poſthabitâ coluiſſe Samo; hic illius arma.
Hìc Currus fuit &c.

Idem.

E forſe, che compiacevaſi di queſta Reggia, perchè in eſſa riceveva Sagrificj tanto più rimarcabili, quanto più ſpietati; mentre quivi uſavano di placare il di lei furore coll'effuſione del ſangue umano, verſato al ſuo Altare.

I V.

ASſai faſtoſo è il titolo, che vanta Settimio nella corrente Medaglia, appellandoſi Reſtitutore di Roma; e il ſommo beneficio viene indicato dalla piccola Figura, che ſtà in atto di ricevere grazie dall'altra, che con molta maeſtà tiene nella deſtra una Patera, e con la ſiniſtra un' Aſta vibratoria, e rivolta con la punta a terra.

Ci dà qualche notizia l'Iſtorico della beneficenza di Settimio a prò di Roma, mediante la quale potè chiamarſi Reſtitutore della Città. *Nova*, dice egli, *Ædificia extruxit, vetera reſtituit.* Ciò però, che di bene procurò egli al materiale della Città, parve reſtaſſe abolito dalla diſtruzione, ch'egli fe' piagnere nel formale: *Cædibus illuſtrium virorum adeo infamis,*

Xiph. in Epit. Dion.

Jo: Baptist. Egnat. lib. 1. Rom. Princip.

mis, ut Punicas clades in Togâ cæsorum Civium Romanorum rependerit.

L'ammasso ancora de' tesori, l'aumento de' Soldati Urbani, la difesa potente, con cui egli avea stabilita la sicurezza di Roma, concorrevano a comprovare il merito di Cesare, nel vanto d'essere nominato Restitutore. Fece egli di tutto gloriosa menzione, allora che consigliando i suoi due Figli, per altro discordantissimi, ad una sincera unione degli animi, li volle informati pria di quelle calamità, che più volte avevano desolati i Regni, a cagione della discordia, che tumultuava nello spirito de' Principi Fratelli: *Huc addebat thesauros, Templaque pecuniis plena esse, divitias foris ex vectigalibus accedere, posse in tantâ opulentiâ militem largitione teneri, auctas in quadruplum copias urbanas, tantum sedere exercitum ante Urbem, ut nulla externa vis, seu multitudinem ipsam militum, seu corporum magnitudinem, seu pecuniæ abundantiam spectes, par inveniri tantis opibus possit; sed ea in nihilum recursura, ipsis inter se discordantibus.*

Herod. lib. 3. Histor.

V.

SI replica al Principe il nobilissimo elogio di Restitutore della Città; e Roma medesima sedente, coll'Asta nella sinistra, una Vittorietta nella destra, ed uno Scudo vicino, arredo tutto suo proprio, attesta il beneficio da Cesare rilevato.

V I.

NOn posso determinare l' indicazione della corrente Figura, che nel Rovescio siede con una Tazza nella destra, ed un' Asta nella sinistra; aggiunti speciosi di divinità professata. Inclinerei però a credere, ch'ella, a favore di Settimio, rappresentasse la Salute; nè mi rimove da tal'opinione la mancanza del Serpente, con cui suole la Salute medesima comparire; poichè in altre

tre antiche memorie la veggiamo in fatti ſenza il detto Serpente ideata. Così c'inſegna una Medaglia di Nerone, e più d'una di Adriano, nelle quali non iſtà impreſſo il Serpente; e pure la loro Iſcrizione indica chiaramente la Salute.

V I I.

Con nuova gloria nel campo oppoſto della Medaglia viene acclamato il Monarca Fondatore della Pace; e il bel ſentimento ci viene dimoſtrato dalla Figura velata, che adorna con un ramoſcello d'Olivo la deſtra.

Non coſtò a Ceſare poco travaglio il fondare la Pace; poichè pria di ſtabilirla ſopra il ſuo Trono, gli convenne rimovere, ed abbattere gli emoli, che potevano conturbarla; indi nel decorſo del ſuo Imperio governò ſempre l'armi ſue in modo, che dirizzate foſſero a queſto oggetto, o colla depreſſione de' barbari, o coll' obbedienza inſegnata a' ribelli. Fu egli realmente *Bellicoſiſſimus omnium, qui ante eum fuerunt;* ma dopo la conſecuzione della Vittoria, il ſuo penſiero impiegavaſi ſubito nel dar mano alla Pace, per animarla con più lieto Olivo a rifiorire. Così regolò la ſua idea, quando *Poſt murum apud vallum miſſum in Britannia;* e queſto s'eſteſe *Per triginta duo paſſuum millia à mari ad mare;* ſiegue Sparziano: *quum ad proximam manſionem rediret, non ſolum victor, ſed etiam in æternum Pace Fundatâ, volvens animo quid ominis ſibi occurreret &c.* E così luminoſa giudicava egli derivare al ſuo nome la gloria dall' aver fondata la Pace, che di queſto vanto, pria di morire, fe' diſtinta menzione, dicendo: *Turbatam Rempublicam ubique accepi; Pacatam etiam Britannis relinquo;* provando molto bene di aver oſſervata la regola di quel gran Condottiero d'Eſerciti Epaminonda, che ripetere ſolea, *Pax bello paratur;* aven-

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Spartian. in Severo.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Spartian. in Severo.

Idem.

Eraſm. lib. 5. Apophtheg.

avendo Settimio abbracciate di buon cuore le contingenze di cimentare più volte ne' campi militari dell' Oriente, ed Occidente il ſuo valore, per potere finalmente donare al Mondo la Pace.

VIII.

DUe Cattivi giacenti, in atteggiamento dolente a piè d'un Trofeo, occupano il campo contrario del preſente Impronto; ed alludono alle Vittorie riportate da Settimio nell' Oriente ſopra i Parthi; dopo le quali ſcorſe egli l'Egitto; indi corteggiato dagli applauſi, e dalle glorie, fe' ritorno a Roma. Quivi eſſendogli eſibita dal Senato la ſolenniſſima pompa del Trionfo Partico, parve ſi appagaſſe foſſe in eſſo ravviſato il merito di riſplendere con onore sì luminoſo, poichè ricusò l'atto del trionfare, adducendo per motivo del gran rifiuto, *Quod conſiſtere in Curru, affectus articulari morbo, non poſſet*. Guſtò bensì, che saliſſe ſul Carro il ſuo Figlio primogenito Baſſiano, appellato già Antonino, a cui i Senatori avevano decretato il Trionfo: *Idcirco, quod & in Syriâ, res bene geſtæ fuerant à Severo*.

Spartian. in Severo.

Idem.

IX.

IL preſente Roveſcio ci rammemora l'arrivo in Roma de' due Auguſti, cioè di Settimio, e Baſſiano ſuo Primogenito, dopo le impreſe militari, con le quali Ceſare avea coronata di palme la ſua Spada in Oriente.

Feſteggioſſi intanto l'Auguſta comparſa con pubblico giubilo, ed allegriſſimi Spettacoli: *Tum edita ſunt varia ſpectacula, propter reditum Severi, & decennium principatus ejus, in quibus ſpectaculis, Apri ſexaginta, Plautiani invicem certaverunt, ut erat mandatum; cæſæ-*

Xiphil. in Epit. Dion.

que

que ſunt aliæ permultæ beſtiæ; atque in primis Elephas, & Crocota; queſto è un' animale dell'India, che nel pelo moſtra un miſto di Tigre, e Lioneſſa, e nella figura rappreſenta un non ſo che di Cane, e di Volpe. Sette giorni durò la lieta ſolennità, e in ognuno di eſſi ſumminiſtrarono trattenimento geniale al Popolo cento Fiere ucciſe.

X.

SI celebra nel campo contrario della Medaglia la quarta Liberalità degli Auguſti, cioè il quarto Congiario generoſamente diſtribuito da i Principi regnanti al Popolo. A tal fine la Figura ſtante tiene nella ſiniſtra il Corno dell' Abbondanza, ed alza con la deſtra la Teſſera frumentaria, della quale, ſiccome ancora de' Congiarj, in altro luogo ho parlato. Queſta reale munificenza concorſe con gli Spettacoli a rendere inſigni le allegrezze, che felicitarono l'arrivo degli Auguſti in Roma, accennato dalla precedente Medaglia. *Ipſe*, cioè Settimio, *Ipſe, rebus ad Orientem ſic geſtis, Romam revertebatur, filios jam puberes ſecum adducens; confectoque itinere, ac Provinciis, ut cuique uſus foret, ordinatis, Myſorumque, & Pannoniorum recognitis exercitibus; Urbem dein triumphans invectus eſt, multis acclamationibus, omnique cæremonià Populo excipiente; cui quidem ipſe feſtos dies, ſacrificiaque, & ſpectacula, ac celebritatem indulſit, magnoque dato Congiario, & Ludos pro victoria celebravit.*

Herod. lib. 9. Hiſtor.

Non è vantaggio di poca gloria a Settimio, che venga eternata nella memoria de' Poſteri la di lui Liberalità; mentre con ciò pare riſcatti in parte la ſua fama dal concetto che correva della di lui avarizia: *Car il ſcavoit bien, que tout le Monde le croyoit eſtre tres-avare; Herodian remarquant qu' il le fut le plus de tous ſes predeceſſeurs.* Appoggia altresì le ſue dife-

Triſtan in Comment. tom. 2. pag. 55. Sex. Aurel. Victor. in Epit.

difese altro Istorico, dicendo chiaramente, ch'egli *Ad largiendum liberalis*. La verità è, ch'egli applicò molto bene il pensiero ad accumulare tesori per lasciare assai provveduti i suoi Figli; nel rimanente fu giudicato buon economo, e regolò il suo vivere con molta sobrietà, sdegnando ancora ne'suoi abiti far pompa di ricca superbia.

X I.

CI danno a leggere più volte le correnti Medaglie il titolo di Pio appropriato a Settimio Severo; tuttavia, non so con qual merito egli fondi le ragioni di possederlo, e vantarlo. Pregiudica notabilmente ad appellazione così mite l'atto barbaro, che praticò egli nel tempo, che, morto già il suo competitore Albino, volle incrudelire ancora nel di lui cadavere; poichè, *Equum ipse residens, supra cadaver Albini egit;* e là dove il Cavallo istesso fu capace di concepire orrore nel far passo tanto crudele, onde se ne ritirò col mostrarsi restío, non seppe la ragione di Settimio imparare la discretezza da un Bruto; che anzi con lo sprone lo stimolò a deporre lo spavento: *expavescentemque admonuit, ut effrenatus audacter protereret*. Quindi, secondando il dettame della sua crudeltà, volle estinta la Consorte e i Figliuoli del medesimo Albino, e gittati i cadaveri a perdersi nel fondo del Rodano. Fe'di poi provare lo stesso spietato destino a molti de'di lui amici: *Interfectis innumeris Albini partium viris*. Accennai più addietro il gran numero de'Senatori, che volle sagrificati alla sua fierezza, ma non si contenne già questa nel rango di nobili; gustò macchiarsi ancora di sangue volgare; e però *Multos praeterea obscuri loci homines interemit*. Diede ben egli ne'primi giorni della sua grandezza intenzione di non offendere la vita d'alcun Senatore, e di ciò ordinò se ne formasse decreto; ma Dione,

Spartian. in Severo.

Idem.

Idem.

Dione, vivente in quel tempo, attesta, che *Is primus omnium contra hanc legem fecit, quod ea minimè observatâ multos sustulit;* ed annovera tra gli altri Giulio Solone, e fu quel medesimo, che di comando del Principe scrisse l'accennato decreto. Dalla sua guardia istessa esclusè que' Soldati, ch'esilaravano l'altrui sguardo con un'aspetto dolce, e cortese; e solevano essere Italiani, Spagnuoli, Macedoni, e Norici; e in lor vece arrolò Soggetti idonei a rappresentare il di lui genio assai truce: *Urbemque multitudine permixtorum militum, terribiliumque aspectu, & auditu horribilium, ac feræ, agrestisque vitæ replevit.* Non parlo della strage si fece degli amici di Pescennio; noto solamente quello, che avverte Erodiano, scrivendo, che *Occiso Nigro, Severus omnes statim illius amicos supplicio affecit;* calamità, a cui soggiacquero gli amici parimente di Giuliano; poichè *Amicos Juliani incusatos proscriptioni, ac neci dedit.* Nè in tante uccisioni faceva già egli violenza alcuna alla pietà del suo cuore, che anzi arrendevasi a gl'impulsi del suo proprio talento, essendo veramente *Natura sævus.* Onde non può recar maraviglia, che nella comparsa fatta da' Monarchi Romani innanzi a i Dei, e ideata dalla fantasía di Giuliano Augusto, considerando Sileno lo spirito fiero di Settimio, così protestasse il suo spavento: *Ego verò hunc irridere supersedeo; nec enim parvum mihi ipsius inexorabilis sævitia, & immanitas terrorem incussit.* Con ciò può ognuno ben discernere in questo Principe il demerito di assumere il titolo ch'egli vanta di Pio.

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem.

Herod. lib. 3. Histor.

Spartian. in Severo.

Eutrop. lib. 8. Histor. Rom.

In Juliani Aug. Cæsar.

Nella parte opposta della Medaglia, oltre le note del Massimo Pontificato, dell'anno duodecimo della Tribunizia Podestà, del Consolato terzo, e dell'appellazione di Padre della Patria, comparisce una Figura ignuda, che nella sinistra tiene un mazzo di Spighe, e nella destra una Tazza sopra l'Altare, da cui alzasi il fuoco. Tutto serve, a mio credere,

per

per ideare, o il Buono Evento, alluſivo alle azioni di Ceſare felicemente nell'Oriente ſortite; o pure il Genio del Principe. In quanto al primo, ho dimoſtrata altrove la relazione, che ha il Buono Evento con le Spighe, oltre la di lui ſuppoſta Deità, dalla Patera, e dall'Altare indicata. Per quello ſpetta al ſecondo, può intenderſi in eſſo la religioſa pietà del Monarca, ed inſieme la di lui indole aſſai propenſa all'utile provvedimento della vittovaglia al ſuo Popolo; e quando ciò ſia, con ragione oſtenta egli un tal Genio; perocchè a queſto oggetto dirizzò realmente molte delle ſue Ceſaree operazioni nel tempo, che Peſcennio con le ſue Legioni difendeva quell'Imperio, che già aveva aſſunto. Dubitando Settimio, ch'egli mandaſſe Truppe agguerrite per la Libia, e per l'Egitto in Affrica, e con ciò impediſſe il paſſaggio del frumento, che da quella Regione veniva a Roma, lo prevenne con preoccupare per mezzo de' ſuoi Soldati il Paeſe; ed il motivo veramente fu, *Ne Niger Africam occuparet, ac Populum Romanum penuriâ rei frumentariæ perurgeret.* Di più, con raccolta così copioſa di grano aſſicurò il pubblico alimento, che laſciando con la morte il Soglio, *Moriens, ſeptem annorum canonem, ita ut quotidiana ſeptuaginta quinque millia modiorum expendi poſſent, reliquit;* ſiccome ancora laſciò tanta provviſione d'Olio, *Ut per quinquennium, non ſolum Urbis uſibus, ſed & totius Italiæ, quæ oleo egeret, ſufficeret.*

Spartian. in Severo.

Idem.

Quando ſi doveſſe, come di ſopra diſſi, determinare l'indicazione della Figura, nel Roveſcio apparente, al Buono Evento, ci ſumminiſtra Plauziano qualche motivo del di lui Impronto. Ed eccone la dichiarazione. Avea Settimio ſpoſata a Baſſiano ſuo Primogenito la Figlia del mentovato Perſonaggio; ma il Principe ſentiva in sè ſteſſo un genio così antipatico contra la Conſorte, che non ſape-

va

va raſſegnare in buon ordine i ſuoi affetti per amicarſela; anzi ogni ſua paſſione accordavaſi nel formare un'odio, che mai taceva, per abbominarla: Atti ſeveri, parole mordaci, minacce terribili erano i conſueti accoglimenti, con cui avvelenava l'anima della miſera Principeſſa, dalla quale era sì alieno, *Ut ne thorum quidem, laremque cum ea communem pateretur;* Quindi, ſempre dominato dal ſuo livore, le proteſtò più volte, che, mancato foſſe Settimio, ella, e Plauziano ſuo Padre avrebbono certamente, morendo, corteggiati i di lui funerali. Il tuono del funeſto deſtino preparatole sbalordì bensì la ragione nell'infelice Giovanetta, ma non tanto, che non le rimaneſſe franco qualche diſcorſo per penſare al riparo. Comunicò intanto al proprio Genitore l'infortunio, a cui ella ſeco era già dal furore di Baſſiano condannata, implorando ſoccorſo nel corrente periglio. Non può crederſi l'alterazione impetuoſa, che cagionò nel cuore di Plauziano la ferale notizia. Spiccava egli allora nell'apice delle ſue fortune, appoggiate da immenſe ricchezze, da ſupremi onori, e dal riſpetto univerſale, che veneravalo al pari di Ceſare. Onde viveva tumido di tale alterigia, che non davaſi a vedere in pubblico, ſe non con fronte così faſtoſa, che parea intimare umiliazione a chiunque comparivagli innanzi; e in fatti precedevano ſempre in Roma la di lui Perſona forieri, che avviſando la ſua imminente venuta, obbligavano tutti, o a divertire il cammino, o ad impegnare in terra lo ſguardo, come sfornito di merito baſtante per rimirarlo. Uno ſpirito adunque così borioſo, udendo dalla Figlia il feroce diſegno di Baſſiano, non tardò molto ad eſſere perſuaſo di dovere accertare la ſua vita, con la morte procurata non ſolamente al Principe, ma ancora a Settimio ſuo Auguſto Padre. Fermo nel gagliardo, e ſanguinoſo decreto, chiamò a sè Saturnino,

Herod. lib. 3.

nino, che godeva il carattere di Tribuno nelle Urbane Coorti, comandate dallo stesso Plauziano; e sì gli disse: *In poche sillabe un grand' affare ti presento; mi fa coraggio a confidartelo l' intrepidezza de' tuoi spiriti, e l' amore, con cui sempre accompagni i miei interessi: Una delle due, o tu stassera dei avanzarti a godere una sorte niente inferiore alla mia, con uccidere Settimio, e Bassiano; o pure se rifiuti di approfittarti di sì importante azione con ubbidirmi, quì in questo punto hai tu da cadere svenato a'miei piedi. Non avrà molto da faticare il tuo valore per accignerti a tale impresa; poichè finalmente hai da assalire un Vecchio, ed un Ragazzo; il tuo officio di Tribuno ti dona la libertà di girare le auguste Camere, per esaminare, se di nottetempo sono ben custodite; eccoti con ciò aperto l' adito all' opera, che, colla promessa di renderti felicissimo, già t' invita. Che rispondi?* Inorridì nel suo interno Saturnino al suono della sagrilega proposizione; tuttavia, per riscattarsi dall' infortunio intimatogli, se ritiravasi, ebbe prestamente da' suoi pensieri tumultuanti un consiglio, che fu opportuno. Finse di ricevere un'ordine a sè graditissimo; commendò la parzialità giustissima del Fato, che voleva in Trono Plauziano, e si esibì a terminare tutto il funesto disegno, chiedendo solamente, per sua cauzione, in iscritto il comandamento del gravissimo attentato. Ottenne però quanto volle, e partì con avviso di chiamare subito al Cesareo Palazzo il suo Signore, affine potesse occuparlo, pria si rendesse pubblica la morte dell'uno, e l'altro Monarca. Ruminando tuttavia il Tribuno un'evento diverso da quello deliberato avea il suo barbaro Prefetto, aspettò venisse l'ora propria della notte, ed introdotto nel Gabinetto di Settimio, gittossi incontanente a' suoi piedi, e quivi depositò fedelmente l' ordine fattogli da Plauziano, di cui avvalorò la certezza colla testimonianza della carta, che sottopose all' augusta veduta. Sorpreso Cesare

da

da novità tanto ſpietata, ſoſpettò ſu le prime, che l'odio di ſuo Figlio verſo Plauziano foſſe l'autore della calunnia, con sì apparente probabilità orditagli, per urtarlo all'ultimo precipizio; ma chiamato a sè ſubito Baſſiano, e chiarita la temerità del crudele, e ſuperbo Prefetto, die' ordine a Saturnino d'invitarlo al poſſeſſo del Soglio, ſimulando d'aver egli già felicitato il di lui comandamento. Ebrio della ſua ambizione preſtò fede Plauziano all'invito; onde portatoſi ſubito al Ceſareo Palazzo, venne incontrato con lieta fronte dal medeſimo Saturnino, il quale, *Venga*, gli diſſe, *a mirare cogli occhi proprj i cadaveri auguſti, ed in eſſi vegga, o mio Signore, l'opera generoſa delle mie mani;* e in così dire l'introduſſe, dove Settimio, e Baſſiano, ben muniti di guardie, con impazienza attendevanlo. All'entrare, al vedere, ed al conoſcere co' Principi vivi l'alto reato de' ſuoi ſpietati diſegni, ſi tenne morto; e morto veramente fu, mentre, non valendo le diſcolpe da lui addotte per purgare il misfatto troppo manifeſto, fu d'ordine de' Principi ſenza dilazione ammazzato.

Queſto è il Buon Evento occorſo a Settimio, e quando il penſiero già detto non ſia diſapprovato, potrebbe corroborare una tal conghiettura il riflettere, che lo ſpiegato avvenimento accadde al Monarca intorno all'anno duodecimo del ſuo Tribunizio Potere, ſegnato appunto nella Medaglia.

XII.

ANche la preſente Figura militare, che adorna ilRoveſcio della Medaglia, e tiene con la ſiniſtra un'Aſta, ſoſtentando con la deſtra una piccola Vittoria, riflette alle glorie guerriere di Settimio, con cui egli eternò il ſuo nobile coraggio.

XIII.

GIove armato d'Aſta, e di Fulmine empie il campo contrario del preſente Impronto, e tiene a'ſuoi piedi due piccole Figure, che ſtanno in atto d'implorare la di lui alta protezione. Non ſo, per parlar con candore, chi ravviſare nelle dette due Figure, le quali pajono attente, e dipendenti dal patrocinio di Giove. La loro nudità mi ritira dal riconoſcere in eſſe i due Figliuoli di Settimio, cioè Baſſiano, e Geta; non eſſendo probabile, che due Perſonaggi, benchè giovani, dichiarati però amendue dal loro Padre Auguſti, poichè anche Geta nell'anno decimoſettimo della Tribunizia Podeſtà di Severo, dalla Medaglia notato, era già del ſupremo titolo inſignito; non eſſendo diſſi, probabile, che due Auguſti foſſero in guiſa così negletta, e deſpettibile eſpoſti; e in diverſa forma d'ordinario dà a vederſi così Giove, come il Romano Monarca, quando in altre Medaglie viene ſignificata la protezione di tal Nume a favore del Principe.

In queſta perpleſſità non voglio però tacere un penſiero, quale tuttavia non mi avanzo già a proporre come deciſivo del dubbio, ma ſolo lo rappreſento, per non diſſimulare una ſpecie paſſatami per la mente. Rifletto, che l'Impronto corrente fu formato in quel tempo, che Settimio travagliava coll'armi per ſoggiogare i Britanni; e trovo, che i Britanni medeſimi, quando deſideravano piegare i Numi a ſottoſcrivere loro qualche grazia particolare, coſtumavano condurre al Tempio le loro Mogli, e Nuore ignude, e con eſſe umilmente ſupplicare. *Britannis mos inolevit, conjuges, & nurus nudas, & ſucco herbarum delibutas, ad Templa ducere, & ſupplicare.* Suppoſte le dette rifleſſioni, ſupplico ancor'io i più eruditi, e chieggo ſapere, ſe ſareb-

Laurent. Beyerlinck in Theatro Magno.

ſarebbe errore il dire, che nella figura di Giove armato d'Aſta, e di Fulmine, ſi può ravviſare Settimio iſteſſo combattente, e nelle altre due Immagini i Britanni, ſupplicanti pietà dal Principe vindicatore delle loro inſolenze; e che ſieno in atto veramente di ſupplicanti, lo vedremo ancora nella ſeconda Medaglia della ſeguente Tavola. Su queſta ſola iſtanza mi fermo, nè paſſo più oltre.

Avverto, che il Fulmine non è così determinato a Giove, che talvolta ancora non ſi collochi in pugno a Minerva; veggendo noi nelle antiche memorie, *Non Jovem ſolum Keraunion, ſed Minervam quoque Fulmine armatam.*

Ezechiel. Spanhem. diſſert. 5.

X I V.

NEttuno, che con la ſiniſtra tiene il Tridente, e col pie' deſtro poggia ſopra alcuni monticelli, o ſcogli che ſieno, allude probabilmente al paſſaggio del Mare, che fe' Settimio negli ultimi giorni di ſua vita, conducendo ſeco l'armi Romane, per rimettere la Brettagna alla debita obbedienza.

Ebbe l'Auguſto Signore lettere del Prefetto di quella Regione, le quali l'avviſavano, *Barbaros illic ſeditiones agitare, regionemque omnem incurſionibus, ac depopulationibus vaſtare; quare majore manu ad reſiſtendum, vel etiam Principis ipſius præſentiâ opus eſſe.* Leſſe con iſdegno la relazione della temerità di que' barbari il Monarca; ma inſieme rallegroſſi, per vederſi eſibita l' opportunità di glorificare il ſuo nome tra' Britanni ancora, dopo che avevalo già renduto celeberrimo nell'Oriente, e in altre parti ancora del Settentrione. *Igitur iter ingreſſus, lecticâ plurimum vehebatur*, a cagione della ſua ſalute non poco incomodata, *nulloque ceſſabat loco; quare confecto itinere, ſpeque omni, ac ſermone celeriùs, enavi-*

Herod. lib. 3.

Idem.

gato Oceano, Britanniam ingreſſus eſt. Appena comparve, che quelle genti, ſconcertate dal di lui repentino arrivo, e temendo di dover riprovare ſotto le di lui armi gli attentati della loro colpevole audacia, ſpedirono a Ceſare Ambaſciadori, ſupplicanti perdono, e pace. Settimio intanto, che avea prefiſſo per oggetto di quella ſua ſpedizione un Trionfo Britannico, volle guadagnarſene il merito con la ſpada, e però rimandò, ſenza concluſione alcuna, i Perſonaggi inviatigli, riſoluto di non indebolire la gloria, fondandola nella loro ſpontanea umiliazione, ma bensì di ſegnarla con la vittoria, che, combattendo generoſamente, ſi prometteva. Come diſegnò, così fece. Vero è, che prevenuto quivi dalla morte, non potè dar l'ultima mano alla magnanima intrapreſa; perocchè le ritirate di que' Barbari tra le ſelve, e le paludi, erano faciliſſime ad eſſi, dove i Romani, non avendo la pratica di que' naſcondigli, penavano per venire all'atto dell' onninamente disfarli. *Interea Severum, jam confectum ſenio, longior invaſit morbus*, che abbattendo finalmente le forze, e la vita del languente Imperadore, obbligollo a troncare non meno il corſo felice delle ſue armi, che il periodo luminoſo de' ſuoi giorni. Fu però tale il progreſſo ch' egli fe' ſopra i nemici, che potè lo Storico ſcrivere: *Periit Eboraci in Britanniâ, ſubactis gentibus, quæ Britanniæ videbantur infeſtæ;* onde rilevò per rimerito il glorioſo titolo di Britannico.

Spartian. in Severo.

TAVOLA

TAVOLA VIGESIMA.

I.

SETTIMIO.

IN tempo opportuno imploravasi la Salute, ed imprimevasi la di lei Immagine, per appoggiare con felicità la vita di Settimio; poichè allora appunto egli era *Senex jam, & morbo articulari laborans*. Predominando però colla virtù dello spirito la fiacchezza del corpo, sentì godimento nel vedersi aperto nuovo campo, in cui mietere palme nella Brettagna; e che sia vero, si accinse a quell'ardua, e lontana impresa *Tantâ animi virtute, quantâ nemo unquam vel juvenum*.

Herod. lib. 3.

Idem.

Il Serpente nella destra mano della Figura, che siede nel Rovescio, ci determina a riconoscere in essa la Salute. Questa, se bene, come dissi, assai inferma, non impedì il viaggio, nè l'opera generosa dal Monarca guerriero deliberata.

Per

I I.

PEr la spiegazione della presente Medaglia mi rapporto al detto nella decimaterza della Tavola scorsa.

I I I.

TOltone l' anno decimottavo del Tribunizio Potere quì segnato, concorda assai bene il presente Impronto coll'ultimo della passata Tavola, e però a quello mi rimetto.

I V.

ECco le pruove gloriose del valore dimostrato nella Brettagna da Cesare. Nella prima faccia della Medaglia, pubblica il gran titolo di Britannico, e nella seconda ci propone l'effigie di quella Vittoria, che su i Barbari ha egli guadagnata. Con la Laurea nella destra, e nella sinistra una Palma, all'omero pur sinistro appoggiata, in atto di gradiente, la di lei Figura sembra tutta applicata a pubblicare i marziali onori del vincitore Monarca. Nell'ultima Medaglia della Tavola antecedente accennai, che la morte sforzò gli allori di Settimio a inaridire nel più bello del germogliare tra i Britanni; ciò non ostante, il vantaggio dell'armi sue fu tale, che gli fu destinata l'appellazione di Britannico, e sotto il titolo di Vittoria parimente Britannica spicca la corrente Figura.

Teneva seco nella Brettagna il Principe i suoi Figliuoli; non avendo giudicato conveniente il lasciarli in Roma: *Ut procul à mundiciis urbanis, in castris militari vitæ, ac sobriæ juvenes insuescerent*. Restò tuttavia delusa la sua giusta brama; mentre Bassiano singo-

ſingolarmente, nominato già Antonino, ſuo Primogenito, in vece di godere delle Vittorie del Padre, e coll'opera ſua promoverle, abbandonoſſi ad una cupidigia così sfrenata di regnare, che diſceſe all'empietà di concepire ſentimenti di barbaro Parricida. Quindi contaminò affatto il ſuo ſpirito, ſollecitando i Medici ad affrettare la morte al ſuo Auguſto, ed amantiſſimo Genitore: *Longior Patris valetudo, ac mortis mora diuturnior anxium videlicet adoleſcentem habebant; ſic, ut medicis, miniſtrisque ſubinde conaretur perſuadere, ut ſenem è medio, quamprimum, quoquo modo tollerent.* E perchè queſti non ubbidirono prontamente all'inumana voglia del Principe, egli, morto che fu il Padre, condannolli tutti all'ultimo ſupplicio. Empietà ſimile il ſagrilego Figlio aveva già un'altra volta tentata, con diſegno di effettuarla di mano propria; e ciò accadde, allora che cavalcando egli col Ceſareo Padre, ſeguito dalle ſue Truppe, trattenne il Cavallo, e ſguainò la ſpada, riſoluto di ſpignerla ſpietatamente nelle reni dell'Auguſto Genitore. L'atto inumano eccitò un'orrore univerſale negli animi de' Soldati, che però altamente ſclamarono; ed a quel grido arreſtoſſi atterrito il colpo ſul ferro del Parricida. In tal bisbiglio rivoltoſi Settimio, vide, e ben compreſe la ſcellerata diſpoſizione del Figlio; tuttavia diſſimulò, ſintanto, che dopo chiamatolo nel Pretorio, sì gli diſſe: *Si me cupis interficere, hìc me interfice; nam vitâ jam functus ſum, & jaceo. Quod ſi id recuſas, aut times tua manu facere, adeſt tibi Papinianus Præfectus, cui jubere potes, ut me interficiat; nam is tibi, quidquid præceperis, propterea quod ſis Imperator efficiet.* Nè gli die' altro gaſtigo, giudicando forſe, che l'atrocità del ſuo attentato poteſſe eſſere baſtante carnefice per lacerargli l'anima con la ſindereſi; e fu ben coſa conſiderabile, che dove Settimio non ceſſava di riprovare M.

Aure-

Herod. lib. 3.

Xiph. in Epit. Dion.

Aurelio, perchè avendo conosciuto lo spirito reo di Commodo suo Figliuolo, ciò non ostante l'avesse di poi lasciato sopravvivere, e dominare il Popolo Romano: egli ben consapevole della maligna indole del suo, lo volesse però suo Successore; ma per dire la verità, *erant ei Filii multo chariores, quàm Cives;* onde trascurò il riparo di que' danni, che ben prevedeva preparati all'Imperio, sotto il barbaro dominio di Bassiano.

V.

TRamontata già nel più bello del suo risplendere la gloria di Settimio, si procurò di rinnovare il di lei lume nel fuoco del Rogo, col consegrarlo. Eccone la memoria nel presente Rovescio, in cui l'Altare ci dimostra il Monarca, se ben vanamente, deificato.

Estinto che fu Cesare, *Corpusculo, ignibus tradito, cinerem ipsum cum odoribus in vasculum alabastri,* Dione dice di Porfido, *conjectam, Romam referebant, ut videlicet in sacris Principum monumentis componeretur.*

Herod. lib. 3.

Con la beneficenza alle volte praticata verso i suoi Popoli, con le pruove date del suo valor militare a pubblico vantaggio, e col lustro di varie nobili prerogative, di cui era dotato, fondò Severo il merito di sì sublime esaltamento. Vero è, che in esso spiccava un misto tale di virtù, e di vizj, che non ben potevasi discernere l'idea del suo spirito. Evvi chi giudica fosse egli perfido come Domiziano, malizioso, e doppio come Tiberio, arrogante come Caligola, crudele come Nerone, e Commodo, oltre l'avarizia, che in esso fu notata più dannabile, che in qualunque suo Predecessore. Tuttavia dimostravasi *Studiosus bonarum artium, quarum scientiam cum esset consecutus consilio plus, quàm verbis poterat: erga amicos gratus: inimicis gravissimus: diligens in rebus gerendis: negligens in requirendo, quis sermo de ipso haberetur;*

Tristan in Comment. Histor.

Xiphil. in Epit. Dion.

beretur; modesto nel suo vestire, cautò nello spendere, provvido a i pubblici bisogni, nemico degl'incontinenti; in somma accoppiò in sè stesso tanto di bene, e di male, che il Senato considerandolo disse: *Illum, aut nasci non debuisse, aut non mori, quod & nimis crudelis, & minus utilis Reipublicæ videretur*.

Spartian. in Severo.

V I.

GIULIA PIA.

IL primo campo della Medaglia ci propone l'Immagine di Giulia Pia, Consorte Augusta di Severo, di cui sinora abbiamo ragionato. Due volte questo Principe felicitò il suo Talamo nuziale: l'una, sposando Marcia, della quale evvi chi pensa fosse Figliuolo Bassiano; e l'altra, accordando il voto con la presente Giulia. Era ella di nazione Siriana; e perchè il suo Oroscopo le prometteva, conforme il dire fallacissimo degli Astrologi, che doveva essere Sposa di Personaggio, su la di cui fronte avrebbe poggiato un giorno il Cesareo Alloro, Severo, invaghito di assicurare a sua gloria sorte così fastosa, bramolla, e l'ottenne per Moglie. Appellossi Pia *En faveur de la memoire de Fulvia Pia mere de Severus*; senza però smarrire il suo primiero cognome di Domna, a cui anche si aggiunse, a riguardo dell'Augusto Consorte, quello di Severa.

Tristan in Comment.

Nella parte contraria vedesi Cibele sedente con la fronte turrita, che mostra nella destra un ramoscello d'Olivo, nella sinistra uno Scettro, appoggiando il gomito sinistro al suo Timpano, e tenendo a i fianchi due Leoni, coll'Iscrizione MATER DEUM.

O la pietà, che Giulia professava a questa sognata Dea, o l'adulazione, che incensava la Principessa, celebrandola come Madre de' Numi, cioè di Bassiano, e Geta suoi Figli, die' il motivo al corrente Impronto. Notai di sopra l'opinione di taluno, che vuole Bassiano Figliuolo di Marcia, ma più sussistente parmi il parere di Erodiano, e Dione, che l'affermano nato da Giulia; onde questa, nella supposta adulazione, *Mater Deûm* può essere denominata.

Lod. Dolce in Bassiano.

Cibele era Dea singolarmente venerata nella Frigia, perocchè *Hujus Deæ in Phrygia origo extitisse traditur; asserunt enim incolæ Phrygiæ, Lybiæque Regem priscum fuisse Menoën, qui uxorem duxit Dindymenem ex ea natam fœminam, cum nutrire nollent, in montem Cybelum nomine, ab se expositam, divinâ quadam sorte pardales aliæque feræ lacte uberrime prædito nutrierunt; hanc mulier quædam, pecora pascens, cum vidisset facto stupens, infantem tulit atque à loco Cybelem nominavit.* Adulta poi inventò tra altri strumenti da suono l'uso del Timpano; e die' tali pruove d'amore verso gl' Infanti, curando massimamente i loro malori, sicchè rilevò l'appellazione di Madre. Si distinse parimente con altri nomi, onde Strabone, di lei parlando così ci avvisa: *Phryges, Troësque, prope Idam habitantes, Rheam præcipuo venerantur honore, ejus Orgia frequentantes. Hanc quidem Deorum Matrem vocant, & Vestam, & Deam Phrygiam Magnam, à locis Idæam & Dindymenam, & Pylenam, & Pessinuntiam, Cybelem.*

Diodor. Sicul. lib. 5. Rer. Antiq. cap. 5.

Strabo lib. 10. Geograph.

Si confonde altresì Cibele con la Terra, e per la Terra appunto si considera; quindi ostenta la fronte turrita; e ben le si adatta alla fronte una tal Corona; mentre gli Antichi la vollero precettrice primiera degli Uomini nella struttura delle Città, e nella fabbrica delle Torri, per ornamento grandioso delle medesime; onde il Poeta cantò:

Alma

Alma parens Idæa Deûm cui Dyndina cordi
Turrigenæque Urbes, bijugique ad frena Leones.

Virgil. lib. 10 Æneid.

S. Agostino ancora vuole, *Per tympanum significari Orbem terræ*, la di cui fermezza può intenderſi indicata parimente dal Cubo, ſul quale la Figura il pie' ſiniſtro appoggia. Vedeſi inoltre fiancheggiata da i Leoni; mentre i Mitologi *Fabulati ſunt hanc Deorum Matrem, à quatuor Leonibus in Curru vehi ſolitam*; e di più *Coronâ turritâ coronari, cujus manibus ſceptrum addiderunt, & Sacerdotes tympana, æraque pulſabant*; aggiunti tutti, che molto bene confrontano col preſente Roveſcio.

Lib. 7. de Civit. Dei.

Natal.Comit. lib. 9.

Mytholog.cap. 5.

Era ben poi barbaro il ſagrificio, con cui gli Antichi rimarcavano a queſta Dea il lor riſpetto. *Cybeli Deorum Matri proprio ſanguine litabant Sacerdotes; imò ut mundiores eſſent in peragendis hujusmodi ſacrificiis, genitale ſibi, quodam acuto lapide, abſcindebant.*

Athan. Kircher. in Templo Iſiaco cap. 10.

Mi rimane ora da addurre qualche ragione, per cui Cibele nella deſtra mano tiene l'Olivo. E' da avvertirſi, che tra le altre ſue indicazioni, forma l'Olivo il ſimbolo d'una pingue fecondità. Quindi gli Alberi ſterili, raccolti un giorno a conſiglio per iſciegliere un Re, dal di cui Imperio foſſero governati, preſentarono le iſtanze all'Olivo, affine che aſſumeſſe il dominio, che a voti concordi eſibivangli; ma egli riſpoſe: *Numquid poſſum deſerere pinguedinem meam, qua, & Dii utuntur, & homines, & venire, ut inter ligna promovear?* Suppoſta adunque la proprietà dell'Olivo, è facile il diſcernere quanto queſta confacciaſi alla virtù della Terra, la quale, come diſſi innanzi, è lo ſteſſo, che Cibele; nella di cui mano perciò ſpicca l'Olivo, indicante quella pingue fecondità, ch'è il pregio più ſtimabile della Terra medeſima.

In Libro Judicum cap. 9. num. 9.

VII.

CO' titoli di Pia e Felice comparisce Giulia Augusta nel Diritto della Medaglia; ma nella parte opposta con elogio molto più strepitoso è celebrata, mentre nella Iscrizione vien detta MATER AVGVSTORVM MATER SENATVS MATER PATRIAE. L'adulazione impiegò quì tutto il talento, nè lasciò, che più d'onori bramare alla Cesarea Principessa, dimostrando in essa raccolto ciò, che diviso, avrebbe bastantemente ogn'altra Augusta Donna glorificato.

Può nascere qualche dubbio nella determinazione della Figura, che adorna la parte contraria della Medaglia. La Face, che ella tiene con la sinistra, può far credere, che in essa ci venga rappresentata Cerere Tedifera, così nominata, *Propterea quod cum Filiam Proserpinam raptam quæreret, Facibus accensis ex Enna, vel ex Ætna orbem circuisse dicta est:* o pure Diana Lucifera; e Diana appunto *Lucifera nuncupatur, quod & splendorem emittat, Cœlumque aliquo modo illustret lumine suo, in primis, quando est in Plenilunio;* ovvero Giunone Lucina, così detta, tra gli altri motivi, anche perchè *Ab luce ejus, qua quis conceptus est, unà juvat, donec mensibus actis produxit in lucem;* e però fu stimata dagli Antichi *Nascentium Dux*, come pur attesta il citato Varrone. Sotto questa considerazione pare, che l'Impronto concordi coll'Iscrizione, dalla quale si celebra la Principessa, come Madre de' Monarchi; tuttavia resta ad ognuno la libertà di spiegare la sua conghiettura.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 14.

Phurnut. apud Jo: Smetium in Antiq. Neoumlag.

Varro lib. 4. de Ling. Latin.

Nella solennità delle nozze, a cui pure presiede Giunone, portavansi certamente le Faci avanti alla Sposa novella, allora che conducevasi alla Casa del suo Consorte: *Deducebatur autem vespere à prætextatis pueris patrimis tribus, quorum unus Facem præferebat,*

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 37.

ex

ex ſpinâ albâ, reliqui duo tenebant ducentem. E ancorchè ſuppongano alcuni, che ſimili Faci riſplendeſſero ad onore di Cerere, nulladimeno vi aveva il ſuo intereſſe ancora Giunone, come uno di que' cinque Numi, del di cui patrocinio credevano i Romani abbiſognaſſero gli Spoſi. E ciò ſia detto per avvertire, come non iſconviene la Face a Giunone, oltre la proprietà, che le accorda l'appellazione notata di ſopra, qual è di Giunone Lucina. Il ramoſcello d'Alloro, che vedeſi nella deſtra della Figura, può ſignificare la Nobiltà Auguſta, eſſendo l'inclita fronda fregio determinato alle Ceſaree tempia.

VIII.

L'Ilarità con lo Scettro nella ſiniſtra, ed una Palma alla deſtra, lietamente promove le glorie di queſta Principeſſa. Non le mancavano tuttavia i motivi di contaminare il ſereno della ſua allegrezza, a riguardo delle perpetue diſſenſioni, che mettevano in tempeſta, co'gli animi de'Figli ſempre diſcordi, il di lei cuore.

IX.

HO ſpiegato in altro luogo come le Mani aperte, ed alzate, ſieno indizio della Pietà, che quì innanzi all'Altare a favore di Giulia ſi celebra. Ho parimente notata la ragione, per cui ella approprioſſi l'appellazione di Pia; ma quì accenno il poco merito, che la medeſima avea di poſſederla. Parlando l'Iſtorico del di lei Auguſto Conſorte Settimio, ci aſſicura, ch'egli fu *Domi minus cautus, qui uxorem Juliam famoſam adulteriis tenuit*. Non può far lega con la Pietà vizio sì enorme.

Spartian. in Severo.

Torna

X.

TOrna in campo la Pietà, ideata nella Figura ſagrificante innanzi all' Altare; ma con queſta di Giulia ſi conſidera unita quella probabilmente del Monarca Conſorte, dicendo l' Iſcrizione PIETAS AVGVSTORVM.

X I.

NElla faccia contraria della Medaglia veggiamo una Figura, che col braccio ſiniſtro ſoſtenta un Bambino, e poggia ſopra la Prua d' una Nave, che tiene appreſſo il Timone. Tutto ſerve per indicare la Felicità del ſecolo, che l' Imperio promettevaſi da i Figliuoli della Ceſarea Donna; ma quanto di poi deluſa foſſe sì bella ſperanza, lo ſcorgeremo nelle memorie proprie di Baſſiano, e di Geta.

In altre Medaglie abbiamo ragionato della Nave, ſcorta come ſimbolo di Felicità; e però a quelle in ciò mi rapporto.

X I I.

GIunone con la Patera nella deſtra, e l'Aſta nella ſiniſtra in pruova della propria ſuppoſta Deità, e 'l ſuo Pavone a i piedi, dimoſtra non meno l'affetto della Principeſſa propenſo a tal Dea, che la di lei ſublime grandezza; ſpiccando ella nell'Imperio tra i Monarchi, come Giunone nel Cielo tra i Numi.

X I I I.

NOn diſcorda la preſente Medaglia dalla paſſata, fuorchè nella diverſa forma dell'Impronto, così nel Diritto, come nel Roveſcio.

X I V.

COlla fronte adorna di Corona turrita, l'Aſta nella ſiniſtra, e le Spighe nella deſtra, fa nobile comparſa, ſedendo nel campo oppoſto della Medaglia, Cerere Frugifera.

Per eſprimere i beni, che profittava al Pubblico l'Auguſta Donna co' Ceſarei ſuoi Figli, e coll'altre ſue doti, opportuno ſembra il preſente Impronto; onde può crederſi ideata, con vaga allegoría, ſotto l'Immagine di Cerere la medeſima Giulia.

Appellaſi Cerere Frugifera, per appoggio del merito acquiſtatoſi nell'inſegnare alle Genti la forma di ſeminare, e coltivare colla terra le biade.

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro,
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris.

Ovid. lib. 5. Metam.

La ragione, per cui Cerere compariſce con la fronte turrita, è fondata ſu l'opinione de' Mitologi, che molte volte confondevano Cerere con la Terra iſteſſa: *Priſci Terram vocabant Cererem;* quindi figurandoſi

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 4.

randosi la Terra, a riguardo delle Città, che contiene, con la fronte turrita, non è improprietà alcuna, che Cerere parimente adorni il suo capo col medesimo fregio. Tal congruenza confermasi ancora con quello ci riferisce Santo Agostino, asserendo, che gli Antichi bene spesso per Cerere intendevano la Terra, e argomentandolo dal titolo di Chtonia, cioè a dire Terrestre, che attribuivasi a Cerere istessa.

D. Aug. lib. 4. de Civit. Dei.

TAVOLA

Tauola Vigesimaprima
I
IVLIA PIA FELIX AVG
DIANA LVCIFERA
II
IVLIA DO AVG
VENERI VICTRICI
IIII
IVLIA AVGVSTA
VENVS FELIX
IIIII
IVLIA PIA FELIX AVG
VENVS GENETRIX
V
IVLIA PIA FELIX AVG
VESTA
VI
IVLIA DO MNA AVG
VESTA
VII
IVLIA PIA FELIX AVG
VESTA
VIII
IVLIA DO MNA AVG
FORTVN REDVX
IX
IVLIA AVGVSTA
FORTVNAE FELICI
X
ANTONINVS AVGVSTVS
SAL GEN HVM
XI
ANTONINVS AVGVSTVS
AETERNIT IMPERI
XII
ANTONINVS PIVS AVG
CONCORDIAE AETERNAE
XIII
ANTONINVS PIVS AVG
P SEPT GETA CAES PONT
XIV
ANTONINVS PIVS AVG
RECTOR ORBIS
Tomo III

TAVOLA
VIGESIMAPRIMA.

I.

GIULIA PIA.

ERa sì familiare in Roma il coſtume di blandire con elogj faſtoſi l'ambizione coronata de' ſuoi ſuperbi Regnanti, che la virtù veggevaſi più volte sforzata impreſtare al vizio il ſuo merito, ſenza che la verità poteſſe querelarſi d' un' inſoffribile affronto. Chiamavano dal Cielo gl' iſteſſi Dei al corteggio, dirò così, de' ſuoi Principi; nè penſavano già d' avvilirli; poichè anzi volevano far credere, e venerare, a guiſa di Numi dominanti, i lor Monarchi. L' abuſo, che correva a piacimento d' ogni Auguſto, travagliava però con diſtinta adulazione negli encomj delle Ceſaree Donne, per cui le Dee tutte impiegavano i proprj attributi, affinchè per giuſtizia, e non giammai per pretenſione ſuperba, ſi ſcorgeſſero incenſate. Tanto appunto praticoſſi nell' eſaltare la preſente Principeſſa, concorrendo e Giunone, e Cerere, e Diana, e Venere, ed altre nell' encomiarla.

Quì manifeſtaſi a di lei gloria Diana Lucifera, che con ambe le mani tiene attraverſata una Face. Nella ſettima Medaglia della Tavola antecedente notai la cagione, per la quale Diana denominoſſi Lucifera, ſiccome fu detta altresì Tedifera.

Per ſecondare il genio di queſta Dea, celebravano i Romani colle Faci appunto in mano una lieta ſolennità. Queſta cadeva negli Idi d'Agoſto, giorno, nel quale, al parere di molti, ſortì alla luce, naſcendo, Aleſſandro il Magno; e in Roma feſteggiavaſi, come giorno religioſiſſimo, e a Diana ſagrato: *Nam Facibus accenſis in Nemus Aricinum, ubi erat Dianæ Templum ab Urbe diſcurrebant.* Nel detto Boſco, che fu anche ameno ſoggiorno della Ninfa Egeria, con cui Numa Pompilio conſultava gli affari della ſua Monarchía, vantava Diana una padronanza ſingolare; e quivi tenne ella occultato Ippolito, dopo che per opera d'Eſculapio fu egli tratto favoloſamente dall'Inferno.

Alex ab Alex. Genial. Dier. lib. 3. cap. 18.

I I.

E' Notabile nella prima Iſcrizione della Medaglia il cognome di Domna, con cui diſtingueſi Giulia Auguſta; mentre l'eruditiſſimo Triſtan atteſta, che di rado leggeſi nelle memorie latine: *Son nom de Domna come eſtant Syrien luy eſtant ſeulement conſervè es monnoyes frappées en Sytie, & en l'Aſie. Car elle ſe trouve porter ce nom plus communement es Grecques.*

Triſtan in Comment. ubi de Julia.

Per idea delle doti, che nobilitavano il di lei ſembiante, ſtà impreſſa nel campo contrario Venere Vincitrice. Queſta fa pompa delle ſue vittorie, oſtentando con la deſtra una Celata, ed appoggiando, in ſegno di fermezza, il gomito ad una Colonna, tiene nella ſiniſtra il ſimbolo del ſuo vittorioſo vantaggio, cioè la Palma.

Con

I I I.

COn la medeſima alluſione, anche quì ſorge Venere col Pomo nella deſtra, e la ſiniſtra impiegata nell'alzare una parte della ſua Sindone. S'intitola Felice; ma con quella felicità, che giudicata dal tribunale della ragione, abbominazione veramente è dichiarata. Tale comparve in Corinto, dove eſſendo ella incenſata in ſontuoſiſſimo Tempio, parea feliciſſima, a riguardo del gran concorſo delle Genti, che confluivano a venerarla, e de' teſori, che impiegavanſi per arricchirla; ma odaſi l'empietà del motivo, che attirava alla ſagrilega divozione il Popolo: *Veneris Templum*, parla della Città di Corinto, *adeò locupletatum extitit, ut ſupra mille, Deæ proſtitutas, puellas caperet, quas Veneri viri mulieresque addixerant, propter has igitur frequens in Urbem multitudo, turbaque conveniebat*. Di qualità così deteſtabile è la felicità appropriata a Venere, e forſe non diſcordante, come più addietro notai, dal talento della Principeſſa, in tal Dea probabilmente figurata.

Strabo lib. 8. Geograph.

I V.

L'Auguſta Immagine di Giulia, per pompa di luminoſa vaghezza, nel Roveſcio della Medaglia poggia col petto ſopra una Luna falcata.

Tra gli altri ornamenti, con cui le Donne antiche fregiavanſi, coſtumavano ſervirſi di certe Lunette d'argento, o d'oro, che oſtentavano pendenti dal capo, o dal collo, o dal ſeno. Per bocca d'Iſaía l'Altiſſimo le accenna, minacciando di levarle con diverſi altri abbigliamenti alle Figlie di Sion, per gaſtigarle: *Decalvabit Dominus verticem filiarum Sion*, &

Iſaiſas cap. 3. num. 18.

& Dominus crinem earum nudabit. In die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum, & Lunulas, & torques, & monilia. Di questa fatta propriamente, benchè sia della medesima figura, non è la Luna Corniculata quì impressa; tuttavia, fregiando essa ancora la pomposa comparsa di Giulia, ha qualche simboleità con le Lunette, che però volli rammemorare.

Questa Principessa, come l'altre Auguste sue pari, metteva uno studio tutto particolare nella coltura, e nella vaga simmetría, con la quale i suoi crini ordinava. Trattenimento appunto donnesco, in cui non poco del suo vanto fonda il debole sesso; e perchè anzi con la rassegna bizzarra de' suoi capegli accredita la propria galantería, perciò, Dio, come accennò di sopra il Profeta, per intimare ad esse pena sensibile, minacciò loro una vergognosa calvizie. Giulia intanto, fastosa, e contenta della sua chioma, con artificioso vezzo ordinata, poteva, nella folle credenza di que' tempi, riconoscere beneficio tanto rilevante da quella Venere, che seco nella Medaglia comparisce; ed eccone la cagione. Correva già per Roma un certo influsso maligno, da cui contaminate le femmine, sentivansi serpeggiare pel corpo un molestissimo prurito, il quale spargendo principalmente nel capo il suo veleno, diseccava la radice a i capegli; onde tutti irremediabilmente cadevano. Ridotte alla deformità della calvizie le misere Donne, nè avendo sofferenza bastante per tollerarla, deliberarono di porgere fervidissimi voti a Venere, supplicandola a degnarsi di riscattarle da quello scorno, che al lor talento riuscìva troppo tormentoso. Udì, come elleno pazzamente supposero, le esibite preghiere la Dea; quindi: *Eis pili iterum succreverunt; & propterea mulieres, hac peste liberatæ, Deæ simulacrum cum pectine posuere*, pretendendo con ciò indicare, che

Gyrald. Syntag. 13. Hist. Deor.

dove

dove il pettine, per mancanza de' capegli ſtava ozioſo, mediante la grazia da Venere rilevata, aveva egli ripigliato il ſuo uſo primiero.

Sotto il titolo di Genitrice ſiede Venere nel Roveſcio, tenendo nella ſiniſtra un'Aſta, nella deſtra il Pomo, e innanzi a sè un'alato Cupido. Con ragione vanta queſta Dea l'appellazione di Genitrice, poichè que' ſecoli ſtolti, *Ut Præſidem generationis omnis Deam venerabantur; ideoque ſuperiora corporis cingulo tenus, maris præferebant effigiem, fœminæ verò inferiora*. Quando poi, preſcindendo dalle favole, Venere predomina con influenza ſua propria la genitura, ſono di parere gli Aſtronomi, *Venerem genituræ Dominam, corpora producere longa, candida, ſpiſſis capillis, aut molliter flexis, vel gradatâ pulchritudinis venuſtate compoſitis*.

Cæl. Rhodig. lib. 29. Lect. Antiq. cap. 18.

Idem lib. 16. cap. 15.

Tiene Venere a sè preſente Cupidine, come ſuo Figliuolo, benchè altri lo dicano nato dal Caos, e dalla Terra, conforme ſcrive Eſiodo; o pure dal Zeffiro, e dalla Lite, al parere di Alceo; ovvero dalla Notte, e dall'Etera, giuſta l'opinione di Acuſilao. Vero è, queſta diverſità di pareri può eſſere fondata nella ſuppoſizione, che diverſi parimente ſieno i Cupidini. Tullio ne diſtingue tre, e l'uno di eſſi vuole ſia Figliuolo di Mercurio, e Diana prima. I Platonici ne conoſcono due, ed aſſeriſcono, *Totidem eſſe Cupidines, quot ſint, & Veneres*. E due appunto, affermano i medeſimi, eſſere le Veneri: *Alteram quidem Cœleſtem, alteram verò Vulgarem; Cœleſtem illam Cœlo ſine matre natam; Vulgarem, ex Jove, & Dione genitam*. Fingeſi Cupido e alato, e fanciullo; *Nam quia turpitudinis eſt ſtulta cupiditas, puer fingitur, quia imperfectus eſt in amantibus ſermo, ſicut in puero; alatus autem ideo, quia nihil amantibus levius, nihil mutabilius invenitur*. Venere frattanto col ſuo Cupido impiegaſi nel preſente Impronto in celebrare la fecondità di Giulia Auguſta, Genitrice glorioſa de' Romani Monarchi.

M. Tull. lib. 3. de Nat. Deor.

Marſil. Fic. Comm. in Convivium Platonis cap. 7.

Servius in primum Æneid.

Anche

V.

ANche la Dea Vesta promove gl'interessi d'onore alla Cesarea Donna. Tiene ella nella sinistra un'Asta, e con la destra sostenta il Palladio; così detto, perchè rappresenta la figura di Pallade galeata, ed armata di Scudo, e d'Asta. Di questo simolacro ho ragionato in altro luogo, additando come fosse portato nella Reggia dell'Asia, cioè in Troja, come quivi gelosamente custodito, come condotto con altri Numi da Enea in Italia, e come finalmente dalla Città d'Albalonga, o pure di Lavinio, fosse a Roma trasferito, e nel Tempio di Vesta collocato. La superstizione era molto guardinga nel conservarlo; anzi serbavalo così occulto, che a niuno permetteva il rimirarlo, fuorchè alle Vestali.

Lucan. lib. 1.

Nullique adspecta virorum
Pallas, in abstruso pignus memorabile Templo,

l'avvertì parimente Lucano. Essendo adunque confidato alla Dea Vesta il Palladio, con molta ragione ella l'ostenta nella sua mano; non resta però, che non sia ravvisato per favoloso anche da Dionisio, il quale così scrive, confermando quello, che quì diciamo: *Itaque secutus authores idoneos ajo, sacra per Æneam translata in Italiam esse magnorum Deûm imagines, quibus inter Græcos Samothraces initiantur præcipuè: fabulosumque illud Palladium, quod dicunt in Templo Vestæ custodiri à sacratis virginibus.* Oltre il celebre di Roma, segnalò l'antichità le sue follíe in un'altro Palladio, e fu quello, che Nicia consagrò nella Rocca di Atene.

Dionys. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.

Vives apud Rosin. lib. Antiq. Rom. cap. 12.

Torna

V I.

TOrna in campo la medesima Dea, nè discorda dal passato Impronto in altro, se non che quì comparisce sedente: e in tal positura attesta Plinio, che per lo più figuravasi in Roma. Antichissimo era il Tempio di Vesta, come fabbricato da Numa l' anno quarantesimo della Città eterna; e ciò viene a noi accennato anche dal Poeta, dove canta:

Plin. lib. 36. Nat. Histor. cap. 5.

Dena quater memorant habuisse Palilia Romam.
Cum flammæ custos Urbe recepta Dea est.
Regis opus placidi, quo non metuentibus ullum.
Numinis ingenium terra Sabina tulit.

Ovid. Fast. 5.

Confondevasi talvolta nella credenza de' Romani Vesta con Venere; onde Santo Agostino, deridendo la discordanza, che in tal combinazione appariva, volendosi con ciò identica la castità coll' impudicizia, con maraviglia prudentissima esclama: *Quis ferat, quod cum tantum honoris, & quasi castitatis Igni tribuerint, aliquando Vestam non erubescunt etiam Venerem dicere?* Men male l' intesero, quando dissero essere una medesima Deità la Terra, e Vesta; e in questa considerazione rappresentasi con molta convenienza sedente, per dinotare la fermezza, con cui stabilmente ella consiste.

D. Augusl. lib. 4. de Civit. Dei cap. 10.

Nel Diritto ancora della Medaglia l' Iscrizione è diversa dall' ultima già veduta, poichè nota a Giulia il cognome di Domna.

Tenen-

VII.

TEnendo nella destra mano la Dea Vesta quel vasetto, che proprio, ed usato ne' Sagrificj, dicevasi Capedine, o Capeduncula, rende la sua comparsa dall'altre diversa.

In altre Medaglie ho ragionato di quelle Vergini, che destinate al Tempio, ed alla custodia di Vesta, cioè del Fuoco eterno, chiamavansi perciò Vestali. Non voglio quì ora tacere, che queste erano appresso i Romani in tanta venerazione, *Tantæque dignationis, & pudoris habitæ sunt; ut his præsentibus, tanquam arbitris Numinibus, non factis modo, sed & verbis obscœnis & prætexatis abstinerent; easque velut augusta, & sancta Templa, atque unicum castitatis exemplar religiosè observarent*. Lo stesso Preside sommo de' Sagrificj, non offendevasi, anzi umilmente ascoltavale, quando elleno in un giorno determinato dell'anno facevangli una efficace esortazione, che aveva per oggetto il persuaderlo ad invigilare con tutta l'attenzione, affine i Dei fossero col debito loro culto divotamente adorati. Tanto era il pregio, che rilevava la castimonia in quel tempo, in cui alle genti accecate sembrava connaturale l'incontinenza.

Alex. ab Alex. lib. 5. Genial. Dier. cap. 10.

VIII.

PEr felicitare il viaggio di Giulia Augusta, o affine di ringraziare la Fortuna Reduce, per averlo già essa prosperato, comparisce la detta Dea nel presente Rovescio col Timone alla mano destra, ed il Corno delle dovizie alla sinistra.

Ritrovossi l'Augusta Donna nella Brettagna, allora che finì di vivere il Cesareo suo Consorte Settimio. Sappiamo questo dall'Istorico, il quale parlando di Bassiano tutto intento a persuadere l'Esercito, che volesse

volesse riconoscerlo solo nell'Imperio Dominante, ad esclusione di Geta suo Fratello, senza però che la superba inchiesta fosse dalle Milizie approvata, così scrive: *Icto cum barbaris fædere, datâque pace, & obsidibus acceptis, decedens illinc ad Matrem jam Germanumque festinat*; e poco dopo avvisa, che unitamente portaronsi a Roma. Penso adunque, che resti libero il potere appropriare a questo ritorno il patrocinio della Fortuna Reduce, implorato a favore dell'Augusta Donna; o pure il ringraziamento esibito alla medesima Dea, per la grazia già conceduta. Non mi fermo tuttavia su questa riflessione in modo, ch'io non sia anche pronto ad applicare l'indicazione della Medaglia a qualche altro viaggio della Cesarea Principessa.

Herod. lib. 3.

I X.

CON la Fortuna Felice termino per adesso le gloriose memorie di Giulia Augusta, la quale può anche intendersi quì celebrata sotto l'Immagine di questa Dea; quando non vogliamo piuttosto considerare la protezione della detta Fortuna interessata ne' vantaggi della medesima Imperadrice. Procurò ella certamente felice la Fortuna all'Imperio con lo studio, che impiegò per conciliare gli animi discordantissimi de' Figliuoli: *Congressos reducere in gratiam mater conata, adnitentibus honestissimis quibusque Severi amicis, & Consiliariis*; ma tutta l'opera fu vana, perchè impedita dalla rea natura di Bassiano, che invasata da una orgogliosa superbia, non seppe accomodarsi a tollerare nel Soglio la colleganza.

Idem.

Per favellare però col linguaggio della verità, poca Fortuna, e manco Felicità potea partorire a Roma una Femmina, qual'era Giulia, da molti vizj contaminata. Ecco abbozzata in brevi linee la di

Tristan in Comment. Histor.

lei anima: *Elle estoit autant vicieuse, qu'aucune autre Imperatrice qui l'eust devancée. Comme estant superbe, arrogante, maligne, trompeuse, & artificieuse à la Syrienne; & de plus estoit quereleuse, & lubrique, lascive, & fort subiecte à ses plaisirs.* E ancorchè talvolta si sentisse ella adulata, ed applaudita qual Fortuna Felice dell'Imperio, medianti i parti da essa dati in luce, come argomentasi da altre Medaglie; ciò non ostante, i di lei Figliuoli non crearono che discordie, e travagli alla Monarchía, tiranneggiata al certo dal maggiore di loro, come scorgeremo chiaramente, parlando dì Bassiano, al quale ora passo.

X.

CARACALLA.

PEnsò Settimio Severo, con appropriare l'appellazione di M. Aurelio Antonino al suo Figliuolo Bassiano Caracalla, d'investirlo altresì del merito di quell'Augusto Personaggio, che imprestogli il nome. Sperava almeno, che al di lui suono, graditissimo al Popolo Romano, dovessero gli affetti gareggiare nel fare corteggio amorevole al di lui Trono; ma il pensiero fu vano, poichè anzi Bassiano con le sue prave azioni si rese oggetto dell'odio comune, e si dispose a quel violento fine, con cui fu egli gittato dal Trono, e sterminato dal Mondo. Un'altro motivo ancora ebbe Settimio di applicare a Bassiano il nome di Antonino, e glielo suggerì il desiderio di accertare in esso la successione all'Imperio; mentre in un sogno parvegli d'essere premonito, che succedergli appunto nel Soglio doveva un'Antonino. Perciò,

Cum

Cum iret contra Albinum, in itinere apud Viminatium, Filium ſuum majorem Baſſianum, appoſito Aurelii Antonini nomine, Cæſarem appellavit.

Æl. Spartian. in Sever.

Sotto queſto nome adunque fa la ſua prima comparſa il Principe colla Teſta laureata nel Diritto della Medaglia; e nell'altro campo ſi pubblica con titolo così ſuperbo, ed orgoglioſo, che ſenza farſi particolare violenza, non può l'adulazione medeſima accordarglielo. SALVS GENERIS HVMANI proclamaſi, e nella Perſona, che porge la deſtra, in atto come di ſoccorſo, ad una Figura genufleſſa, e tiene colla ſiniſtra un'Aſta, a cui vedeſi avviticchiato un Serpente, eſprime l'idea della faſtoſa appellazione. Ma come poteva con giuſtizia arrogarſi commendazione tanto glorioſa colui, che oltre la morte procurata al proprio Genitore, macchiò ancora le ſue mani col ſangue dell'ucciſo Fratello? era ben incapace d'eſſere la Salute del Genere Umano quel Monarca, il quale *Quamdiu Principatum tenuit, omnis orbis Terrarum, qui erat ſub ejus Imperio vaſtatus, & direptus eſt.*

Xiphilin. in Epit.

E' veriſſimo, che negli anni ſuoi più teneri fioriva egli con tal vaghezza di belle doti, che aſſicurava le ſperanze di dover cogliere quel frutto prezioſo, che promettevanſi. In fatti: *Hujus pueritia blanda, ingenioſa, parentibus affabilis, amicis parentum jucunda, populo accepta, grata Senatui, ipſi etiam ad amorem conciliandum ſalutaris fuit; non ille in litteris tardus, non in benevolentiis ſegnis, non tenax in largitate, non lentus in clementiâ, ſed ſub parentibus, viſus; denique ſi quando feris objectos damnatos vidit, flevit, aut oculos avertit, quod populo pluſquam amabile fuit; ſeptennis puer cum colluſorem ſuum puerum, ob judaicam Religionem graviùs verberatum audiſſet; neque patrem ſuum, neque patrem pueri, vel auctores verberum diu reſpexit;* Ma o quanto cangioſſi, creſcendo negli anni! tanto, *Ut eum quem puerum ſcirent, multi eſſe non crederent.*

Æl. Spartian. in Caracall.

Idem.

Vedesi il Serpente intorno all' Asta; e Macrobio spiega la ragione fisica, per la quale un tale aggiunto accompagna d'ordinario le Figure d'Esculapio, e della Salute: *Simulacris, & Esculapii, & Salutis Draco subjungitur; quod hi ad Solis naturam Lunæque referuntur. Et est Æsculapius vis salubris de substantiâ Solis, subveniens animis, corporibusque mortalium; salus autem naturæ Lunaris effectus est, quo animantium corpora juvantur, salutifero firmata temperamento. Ideo ergo simulacris eorum junguntur figuræ Draconum, quia præstant, ut humana corpora, velut infirmitatis pelle depositâ, ad pristinum revirescant vigorem, ut revirescunt Dracones, per annos singulos, pelle senectutis exutâ.*

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 20.

X I.

TRe Principi col Cesareo Alloro adorni ci mostra la corrente Medaglia. Nel primo campo dà a vedersi Bassiano; nell'opposto comparisce Settimio Severo coll'altro suo Figliuolo Geta. Dall' Iscrizione argomentasi, che l'Imperio fondava le speranze d'una gloriosa eternità nell' Augusta Famiglia del detto Settimio; ma Geta ucciso dopo un'anno, e Bassiano parimente ammazzato dopo sei dalla morte del Padre, smentirono i voti, o troppo adulatori, o troppo creduli.

V I I.

DEnominandosi Antonino e Pio, e Augusto, ostenta nella parte contraria della Medaglia le Immagini di Settimio suo Padre, fregiato di Corona radiata; e di Giulia sua Madre, che spicca sopra una Luna falcata, di cui addietro parlai bastantemente.

Si celebra per gli Augusti Personaggi la Concordia eterna; contro questa reclama chi scrive, asserendo,

do, che anzi Giulia fosse consapevole di congiura macchinata a' danni di Severo: *Julia conjurationis etiam in Severum fuit conscia.* E troppo ancora si oppone alla millantata eternità di Concordia l'empio sentimento, con cui Bassiano tentò di accelerare la morte all'Augusto suo Padre; del qual delitto in altro luogo ho fatto più stesa menzione; nè tampoco può dirsi, che tal Concordia passasse tra Bassiano, e Giulia, mentre Dione in più luoghi afferma, che i loro animi erano da un'odio scambievole avvelenati. So esservi opinione in ciò tanto contraria, che piuttosto sostiene tra Giulia, e Bassiano un'amore reciproco, ed acceso con fervore sì pazzo, che indusse amendue a convenire tra di sè in matrimonio; e dell'indegno sposalizio ci dà pur ragguaglio Sparziano, Aurelio Vittore, ed Eutropio. Io medesimo nel primo Tomo de' Cesari in Oro piegai a secondare un tal parere; tuttavia, considerando ora, che Dione, Istorico di tutto credito, e che visse sotto il dominio de' Personaggi, di cui parliamo, insignito col carattere di Senatore, non parlò punto di detto matrimonio; e là dove accenna particolarità assai più minute spettanti a Bassiano, non iscrive sillaba, che avvisi un passo tanto rimarcabile, quanto è, che un Figlio s'inoltri a sposare la propria Madre, parmi assolutamente, che debba rigettarsi il mentovato matrimonio tra i racconti affatto favolosi. Confermo il concetto formato coll' autorità ancora d'Erodiano, Istorico anch'egli gravissimo, e che scrisse con molta esattezza in quel medesimo secolo, senza far menzione alcuna di contratto così incestuoso.

Co: Mediob. in Num. ubi de Julia.

Uniti

XIII.

UNiti nella Medaglia comparifcono gli Augu- fti Fratelli Baffiano, e Geta; ma la millanteria di quefta unione ella è appunto una finta comparfa, poichè realmente i loro cuori furono irreconciliabili, per l' aftio principalmente del primo, che giammai non ammife un' amorevole fentimento verfo il Fratello. Comprendendo frattanto la faviezza del Senato quegl' importanti pregiudizj, che poteva creare al Pubblico la difcordanza di quefti due Principi, deliberò di ricorrere a gl' Iddii per implorare opportuno riparo a i preveduti infortunj; perciò: *Decretum à Senatu, ut prò concordiâ utriufque facrificaretur Diis immortalibus, ac præfertim ipfi Concordiæ; victimâ à Sacerdotibus ejus Deæ ad facrificium comparatâ: Conful profectus eft, ut facra faceret; Sed nec is Sacerdotes, nec illi invenire Confulem potuerunt, fed omnem fere noctem confumpferunt dum fe mutuò conquirerent, adeò ut facrificium fieri non potuerit;* onde nè pure con la vanità delle loro preci ebbero agio i Senatori di lufingare la fperanza de' voti meditati. Parea, che i Dei medefimi voleffero dichiarare impoffibile la pace fraterna; mercè, come accennai di fopra, il livore di Baffiano, tumido in ciò di tal toffico, che nè meno permetteva fi parlaffe di tal Concordia. Quindi cimentò con un manifefto pericolo di morte la fua vita un gran Perfonaggio, e fu Chilone, mentre impiegò qualche fuo ftudio in perfuaderla: *In fummum difcriminem etiam Chilo; iterum Præfectus, & Conful, venit, ob hoc quod Concordiam inter Fratres fuaferat.* Avrebbe già colle fue piaghe Geta foddisfatta la barbara fete, che Baffiano provava del di lui fangue, fin nel viaggio che fecero ritornando dalla Brettagna a Roma, fe l' amore de' Soldati, che 'l proteggevano,

Xiphilin. in Epit. Dion.

Spartian. in Carac.

no, non aveſſe trattenuto il feral colpo. Tenevanſi però ſempre diviſi; onde *Diverſoriis, menſaque nunquam eiſdem utebantur; multumque ſuſpicionis in cibo omni, potuque, ne alteruter ante capto tempore, ipſe clam, aut per miniſteria veneno rem gereret.* Pervenuti poi alla Città dominante, ed entrati nel Ceſareo Palazzo, ſepararonſi ſubito: *Partiti inter ſe Domum, januisque ſecretioribus obſtructis, publicis tantum atque atrienſibus promiſcuè utentes; Quin & cuſtodes corporis ſeparatim ſibi delegerunt, vix unquam congredientes niſi pauxillum dumtaxat, ut in publico à multidine ipsâ conſpicerentur.* Celebrati ch'ebbero gli onori, creduti divini, al loro Genitore defunto, con la ſolennità dell'Apoteoſi, innaſprironſi tra eſſi più che mai gli odj, e co' gli animi ſempre eſacerbati, tenendo in un perpetuo tumulto rivoltoſe paſſioni, ognuno vegliava per eludere l'inſidie tenute dall'altro. *Ita conſecrato Parente, reverſi domum juvenes, diſcordias quotidie, & ſimultates exercere, inſidiari inter ſe, moliri parare omnibus modis, atque ea modo uterque in animo habere, quibus alter dolo caperetur; poſtremò quacumque viâ graſſari ad ſingulare Imperium, ac nihil invicem prætermittere, dum conſortem poteſtatis expungerent;* nè la feroce gara tranquilloſſi, ſin tanto non laſciò di vivere Geta, con quel fine luttuoſo, che ſpiegheremo nelle di lui proprie memorie.

Herod. lib. 4.

Idem.

Idem.

Ampliſ-

X I V.

AMplissimo, e tutto borioso è ben l'impiego, in cui vuole la seconda Iscrizione occupato Bassiano, dichiarando, ch'egli è niente meno, che RECTOR ORBIS. La Figura ignuda col Globo, che ostenta nella destra, e l'Asta colla punta rivolta a terra, che tiene con la sinistra, appoggia vagamente l'indicazione fastosa.

L'anno della nostra Redenzione 198. rilevò questo Principe dal Cesareo suo Padre il supremo titolo d'Augusto; e mancatogli nel 211. il Genitore, dopo l'interfezione del Fratello Geta, accaduta l'anno 217. Se poi lo governasse in maniera, che meritasse la superba Iscrizione a di lui gloria quì impressa, si può in parte argomentare dalle cose già scritte, e parte seguiteremo a intendere da quelle, che nella Tavola vegnente dovremo accennare.

Ricciol. in Chronic. Magno.

TAVOLA

Tauola Vigesima seconda
Tomo III

TAVOLA
VIGESIMASECONDA.

I.

CARACALLA.

L'Orrore, con cui miravano i Romani l'empietà di Baſſiano, tanto più rendevagli sbigottiti, quanto più ne' primi ſuoi anni la ſperanza aveva inveſtito il lor cuore della cara eſpettazione di venerare ſul Trono un Principe ottimo, e non giammai, quale in fatti riuſcì, un ſanguinario Tiranno. Non poteva con lume più vago l'oriente de' di lui giorni incantare gli affetti, che non potevano già temere ſortiſſero da sì fulgida sfera così torbidi gl'infortunj, e foſſero ſplendori sì belli, inaſpettati forieri di fulmini micidiali. Il giovanetto, e tutto amabile ſembiante parea formato per rappreſentare nell'idea ſua propria la virtù; il genio iſteſſo diſtinguevaſi col ſolo

carattere della piacevolezza; nè sembrava capace di piegare, non che di addomesticarsi alla crudeltà; e pure un barbaro talento fu l'arbitro del di lui spirito, che divenne dopo niente meno amante di spargere l'altrui sangue, che di vestire le auguste sue Porpore. Vedesi intanto effigiata la Speranza col solito Giglio nella destra mano, e coll'atteggiamento suo proprio, spiegato da noi in altro luogo, per confortare que' voti, che allora il Pubblico nodriva felicissimi. L'appellazione di M. Aurelio Antonino, segnata nella prima Iscrizione, e da Bassiano, per ordinazione di Settimio suo Padre, assunta, accertava maggiormente la sorte sperata; ma come poteva egli prefiggersi per esemplare quel celebre Personaggio, di cui portava il nome, se di esso ragionando in Senato, dichiarollo un solennissimo fingitore d'onorati costumi? *Marcus ipse Philosophiæ simulator, ac mansuetudinis?* così egli parlò, forse per esimersi dal rimprovero, che poteva creargli un nome cotanto venerato.

Herod. lib. 4.

I I.

LA Figura guerriera, che tiene con la sinistra un' Asta, e l' Immagine d'una piccola Vittoria nella destra, addita la Virtù militare degli Augusti, cioè del presente Principe, e insieme del di lui Padre.

Accompagnò egli l' Augusto Genitore nella guerra Parthica, alla quale probabilmente allude l' Impronto, nè mancò, benchè in età ancor tenera, di rimarcare il suo spirito. Ambiva egli veramente d'essere riputato di genio bellicoso: *Militaris vitæ, ac bellicæ videri amator affectabat;* e ben lo dimostrò ancora nel tempo, che dominando da sè solo, e portatosi in Germania, quivi *Nullum non militiæ munus promptè obire; & sive quid fodiendum foret*

Idem.

primus

primus fodere: ſive Pons flumini imponendus, aut extruendus agger: ſive quod opus manuum faciendum, aut labor ſubeundus, primus omnia occupare; tenuique mensâ, ac ligneolis poculis, vaſisque eſculentorum contentus eſſe, panemque etiam temere factum comeſſe; quippe tritico, quantum ſatis uni foret ſua manu molito, maſſaque inde factâ, atque in carbonibus decoctâ veſci ſolitus; omnia denique elegantiora aſpernari, & viliſſimis quibusque, ac vel pauperrimo, gregarioque militi facillimis uti. Tum commilitonem, quàm Principem vocari ſe malle, ac plerumque iter facere perinde, atque ipſi, pedibus ambulans, raroque vehiculum conſcendere, aut equum; ſibi ipſe portare arma, nonnunquam etiam ſigna militaria longiſſima, & aureis ornamentis prægravia, ac ne robuſtiſſimis quidem militibus facilia, ipſe humeris ſubire. Azioni tutte, alle quali di buon cuore ſoggettavaſi, per accreditare, anche a coſto di ſtenti, e ſudori, il concetto, ch'egli foſſe veramente Uomo guerriero.

I I I.

Concorda la preſente Medaglia con la paſſata nella ſua indicazione, e rimarca la ſua differenza nell'eſſere nuda d'Iſcrizione, e nel tenere la Figura militare, non già la Vittoria in mano, ma la deſtra ſopra uno Scudo in terra appoggiato.

I V.

DAlla Vittoria gradiva, che tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma, intendiamo celebrata quella gloria, che guadagnossi Settimio co' vantaggi guerrieri riportati sopra i Parthi, e della quale quì è chiamato a parte anche il di lui Augusto Figlio Bassiano, distinto col solito nome di Antonino.

Fu realmente un dono di casuale fortuna esibito a i Cesarei Principi la detta Vittoria; ed ecco il come: Avea Settimio condotte nell' Arabia felice le sue Truppe, ed inoltratosi nella Regione degli Atreni, erasi impegnato ad espugnare la Capitale di que' Barbari. A tal oggetto non omise arte, che non praticasse, travagliando le mura della Città con le più terribili macchine, che in que' tempi usavansi, ed animando le sue Legioni ad informare que' Barbari della virtù, e coraggio Romano; ma tutto riusciva vano, poichè gli assediati, tra le altre azioni, con cui garantivano una forte difesa, scagliavano contra gli assalitori certi vasi di creta, ripieni d' animaletti alati, e velenosi, i quali sbucando da quel carcere nell' infrangersi, che faceva, cadendo in terra, salivano alla faccia, a gli occhi, e ad altre parti del corpo, con una infestazione così molesta, e perniciosa a i Romani, che non sapevano tollerarla; nel tempo medesimo piombava dalla Città, collocata sull' erta d' un monte altissimo, una procella formidabile di sassi, che accompagnata da un nembo di saette, metteva gli aggressori in aperta disperazione. Conoscendo adunque Settimio, che l' acquisto di quella Piazza esigeva troppo sangue dalle sue Squadre, diffidò di guadagnarla, e levato il campo, portossi al Mare, dove imbarcò tutto l' Esercito, con disegno di condursi a Roma. Al suo

pensiero

pensiero però si opposero i venti, ed obbligandolo a divertire il viaggio, lo sospinsero alle spiagge de' Parthi, non molto lungi dalla Città di Ctesifonte. Quivi approdato, trovossi coll'animo, più che il Mare, in tempesta, pel rammarico di non avere espugnati gli Atreni: *Quippe assuetus vincere prœliis omnibus, victum se tunc putabat, quia non vicerat.* Deliberò adunque far servire alla sua sorte la fortuna dell'onde, ed assalire i Parthi; il di cui Monarca, che tenevasi in altissima pace, e niente meno temeva, che d'essere invaso da' Romani, sapendo ch'erano essi occupati contra gli Atreni, fu sorpreso da spavento non ordinario; nè trovò nel subitaneo tumulto de' suoi pensieri consiglio alcuno, che gl'insegnasse la forma di redimersi dall'imminente infortunio. Scorrea frattanto i campi l'Esercito di Settimio, depredando, ed incendiando, senza incontrare ostacolo; finchè gittossi sopra la Reale Città, in cui ferocemente entrato mise al taglio delle spade chi osò far fronte, volle prigionieri e Donne, e Fanciulli, s'impossessò de' tesori, e di tutte le suppellettili più preziose del Rè istesso, che appena ebbe tempo con la fuga di ricovrarsi in altro luogo. *Ita Severus fortunâ magis, quàm consilio Parthicam victoriam adeptus est.* Di questa mandò subito avviso al Senato, e Popolo Romano con lettere magnifiche, e pompose; e questa pure è la Vittoria Parthica Massima dalla Medaglia accennata, e ad onore ancora dell'Augusto Figliuolo, cioè Bassiano, impressa.

Herod. lib. 3.

Idem.

Somi-

V.

SOmigliantissimo è il corrente Impronto al quarto già considerato; se non che quì la Laurea comparisce con giro più stretto, e la Palma dimostrasi di forma alquanto più grande dell' altra.

V I.

TAnto a Settimio, quanto ad Antonino, cioè a Bassiano, nel Diritto effigiato, riflette il presente Rovescio, avvisando l' Iscrizione, che tutto serve VICTORIAE AVGVSTORVM; e quest' ultima parola levasi da i caratteri, che appariscono nello Scudo di mezzo, assistito da una Figura di sopra, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra una Laurea, e fiancheggiato da due Vittorie, con aver sotto due Schiavi giacenti, ed afflitti. Penso, che tutto questo bizzarro aggregato alluda a i vantaggi guadagnati sopra i Parthi, e nella quarta Medaglia descritti.

V I I.

QUì pure col Trofeo innalzato, a' piè del quale giacciono gli Schiavi, si celebra la Vittoria sopra i Parthi acquistata da Settimio, ed appropriata altresì a Bassiano, dichiarato nell' Iscrizione PARTHICVS MAXIMVS.

Confesso, che il considerare il Pileo, che vedesi sul capo degli Schiavi impressi nella passata Medaglia, inclinai su le prime a credere, che l' Impronto alludesse a qualche vantaggio riportato sopra gli Armeni, essendo propria di questa gente, siccome ancora de' Frigi, la forma del Pileo accennato; ma scorgendolo ancora nel corrente Rovescio, in cui l' Iscri-

l'Iſcrizione glorifica chiaramente l'impreſa militare, riuſcita con tutta felicità a danno de' Parthi, a queſti deliberai di applicare l'Impronto; tanto più, che Settimio non die' battaglia realmente a gli Armeni, nè di quel Popolo fe' Schiavi, poichè il loro Re, ſentendo vicino l'Eſercito Romano, giudicò ſpediente conciliarſi la benevolenza dell'Imperadore, coll'umiliarſi ſpontaneamente; e però *Severus præventus à Rege Armeniorum eſt, mittente obſides ultrò & munera, ac ſuppliciter petente, ut ſibi cum illo inire amicitiam, fœdusque ferire liceret;* e i voti furono accettati da Ceſare, che di poi all'Armenia non procurò altra disavventura.

Herod. lib. 3.

So vederſi in altre Medaglie la Figura rappreſentante uno de' Parthi col Pileo in capo, che non termina nell'acume quì eſpreſſo, ma piuttoſto rotondo, ed in forma, come di mezz'uovo; tuttavia l'Iſcrizione mentovata non mi laſcia libero a recedere dalla conghiettura già detta; tanto più, che le due Vittorie, nell'antecedente Roveſcio effigiate, corriſpondono appunto al ragguaglio, con cui Settimio informò il Senato, e Popolo Romano, non già d'una ſola Vittoria ſopra i Parthi, ma ſpiegandoſi col numero del più, *Victorias ſuas expoſuit*. Aggiungo, che non poſſo attribuire giammai nè l'Impronto paſſato, nè il preſente alle impreſe, con cui Settimio glorificò le ſue armi contra gli Osdroeni, gli Arabi, e gli Adiabeni; poichè addoſſo a coſtoro ſi ſpinſe egli nel 195. della noſtra Redenzione, tempo nel quale non avea ancora dichiarato Auguſto il ſuo primogenito Baſſiano, che decorò poi del ſupremo titolo nel 198. Non ſi può adunque riferire a quelle azioni guerriere nè 'l corrente, nè lo ſcorſo Roveſcio; mentre nello Scudo di queſto leggeſi AVGVSTORVM; ſegno manifeſto, che le Vittorie creano l'applauſo al Padre, ed al Figliuolo, i quali poſcia nel 199. partirono di nuovo per

Idem.

la

la guerra Parthica; e terminata felicemente l'impresa assunsero amendue l'appellazione di Parthico Massimo, come nel presente Rovescio ad onore di Bassiano si legge.

VIII.

CONviene la presente Medaglia con la passata, se non che quì notasi l'anno quarto del Potere Tribunizio; e la forma istessa del Trofeo sembra in qualche minuto particolare diversa.

IX.

PEr la spiegazione di questo Impronto mi rapporto a quello ho scritto, discorrendo sopra la Medaglia terza della Tavola decimanona.

X.

IN altri Rovesci abbiamo avvertito essere stata la Nave determinata dagli Antichi a formare un bel simbolo di Felicità; ed ora parimente la veggiamo a tal oggetto impressa, dicendo chiaramente l'Iscrizione: FELICITAS TEMPORVM. Anche nel Diritto vanta Caracalla il titolo di Felice, il quale, accordandosi all' indicazione apparente nel campo opposto, ci avvisa, che la Felicità sotto al di lui dominio con prosperità universale regnava; onde fioriva a favore di Cesare, de' Sudditi, ed anche del secolo allora corrente.

Smentì tuttavia di poi sì bel protesto il barbaro talento del Principe imperante, da cui atterrita la Felicità medesima, non poteva, se non odiare quel Monarca, il quale, in vece della prosperità, procurò gl'infortunj co' furori della Cesarea spada. Pur troppo fe'egli arrossire i suoi giorni col sangue delle

le genti ſvenate; e chi fanciullo non ſapea addomeſticare lo ſguardo all'aſſalto d'una Fera lanciataſi contro un reo condannato, arrivò a ſegno, che *Gladiatorum ſanguine potiſſimum delectabatur*. Anzi, ſmaſcherando la crudeltà del ſuo genio, godeva nell'udirſi diſtinto con parole proprie del vocabolario della barbarie; e però provava una ſingolare compiacenza, quando ſentivaſi intitolato: *Auſonia Fera; Nam ità extremo oraculo, quod ea de re repetitum fuerat, erat appellatus; proditumque eſt memoriæ, eum hoc nomine Feræ delectatum eſſe, ſeque de eo jactaviſſe; quamvis hujus oraculi causâ multos, à quibus id fuerat relatum, occiderit*. E quanto bene ſoſtentaſſe egli titolo sì fiero, lo vederemo più chiaramente in altro luogo.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Idem.

X I.

IL Genio del Senato, col Lauro nella deſtra, nobilita il campo contrario della Medaglia. Supponevano gli Antichi, che non ſolamente a gl'individui degli Uomini, ma ad ogni aggregato di Perſone preſedeſſe il ſuo Genio particolare, che nominavano, e veneravano qual Nume. Credevano a lui ſpettaſſe il dirigere qual ſi foſſe operazione: *Genium appellabant Deum, qui vim obtineret rerum omnium gerendarum*. Quindi l'adulazione deriva probabilmente il motivo di celebrare Antonino, cioè Baſſiano, conſiderandolo qual Genio del Senato, ch'è quanto a dire, qual'Anima movente gli arbitrj di quell'alto, nobiliſſimo, e riſpettatiſſimo Conſeſſo. Ma un mal Genio fu veramente pel Senato queſto Principe, mentre volle, che il ſangue ancora di que' venerati Perſonaggi ſi ſacraſſe alle freneſie del ſuo ferro. Baſtava, che il minimo ſoſpetto mormoraſſe nella di lui mente con l'accuſa, che taluno de' Senatori aveſſe donata qualche affezio-

Sextus Pomp. Feſtus pag.67.

ne a Geta ſuo Fratello, che ſubito cangiavaſi in fulmine la Ceſarea ſpada, per opprimergli la vita. *Senatorii ordinis quicunque, aut nobilitate, aut opibus excellerent, minimâ quaque de causâ, vel plane nullâ, quantumlibet levi delatione pro illius*, intende di Geta, *amicis interimebantur*.

Herod. lib. 4.

Due ſignificazioni ammetteva appreſſo i Romani queſta voce *Senatus*: una, *Cum nomine hoc univerſos complectimur Senatores*; l'altra, *Cum ſignificamus Senatorem, & eorum qui jus ſententiæ haberent conventum coactum ab illo, qui ei muneri præfuit ad conſilium capiendum de Republicâ, loco, tempore, atque modo inſtituto, & introducto legibus, moreque majorum unde dicimus; legere in Senatum, & movere Senatu; itemque habere Senatum, & dimittere Senatum*. Nella prima ſignificazione potiamo nel preſente Impronto intendere il Senato.

Jo: Sarius Zamoſcius de Senatu Rom. lib. 1. pag. 2.

Non ſolamente a i viventi aſſegnavano gli Antichi i Genj loro proprj, ma ancora a i Defunti; erano due i deſtinati a queſti: *Quorum alter, natu major, animam Defuncti veluti conſignat vetuſto Charonti, jam in Cymbam recipienti: alter, natu minor, qui ratem ad littus appulſam detinet, atque ſiſtit, quo valeat anima conſcendere, ac ingredi Naviculam*.

Fortun. Licet. lib. 6. cap. 10.

X I I.

COmpariſce nella faccia oppoſta della Medaglia una Figura ignuda galeata, che colla ſiniſtra ſoſtenta un' Aſta, e col piè deſtro calca un Globo. Ci viene, a mio credere, rappreſentata in queſt' Immagine la Virtù Militare di Ceſare, mediante la quale tiene ſoggetto al ſuo dominio il Mondo. L' atteggiamento della deſtra parmi ſia tale, che poſſa dinotare altresì una retta Provvidenza nel governarlo.

Leggiamo notato nel preſente Roveſcio l'anno otta-

vo

vo della Tribunizia Podeſtà di Baſſiano. E in queſt' anno appunto celebroſſi in Roma l'Agone Capitolino. Queſto fu iſtituito da Domiziano; e a differenza degli altri Giuochi Capitolini, che celebravanſi in onore di Giove *Pro ſervato Capitolio ab hoſtibus Gallis*, conſiſteva in una ſolenne concertazione di varj Virtuoſi, che ogni cinque anni praticavaſi: *In iis Agonibus omne genus Artifices certabant, item, & Poëtæ, & Hiſtriones*. E in queſti contraſti chi prevaleva a gli altri ſuoi competitori era glorioſamente coronato. Concorſe in tal cimento al ſuo tempo Stazio, ma con fortuna poco favorevole; poichè *In eo Agone Statius, poſt incredibilem totius Urbis expectationem, tandem Thebaidem ſuam recitavit, ſed non placuit, & contra eum alii coronati fuerunt*; e d'uno ſcapito sì rimarcabile di riputazione querelaſi egli medeſimo in più luoghi delle ſue Selve.

Roſin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 18.

Idem.

XIII.

IN conformità del vano ricorſo, che facevano i Ceſari a i Numi in ogni Decennio, implorando favorevole aſſiſtenza al loro Imperio, la preſente Figura velata dà a vederſi nel Roveſcio con la Tazza ſopra l'Altare, in atto di ſagrificante; ſpiegando l'Iſcrizione, benchè mancante, il motivo di tal Pietà con dire: VOTA SVSCEPTA X. cioè DECENNALIA.

Avendo ragionato della iſtituzione, della forma, e del fine di queſti Voti in altro luogo, là mi rimetto.

X I V.

SOn di parere, che il presente Impronto della Figura galeata, con l' Asta nella sinistra, e la destra appoggiata ad uno Scudo, o esprima la Virtù militare del Principe, o alluda alla celebre Vittoria Parthica, della quale nelle Medaglie scorse ho fatto bastante menzione.

Tauola Vigesimaterza
II
III
IIII
IIIII
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
Tomo III

TAVOLA
VIGESIMATERZA.

I.

CARACALLA.

AL feroce talento di Baſſiano riſuonavano con gradito concerto quelle voci, che l' acclamavano qual invitto guerriero. Non eragli men caro l'Alloro ſul capo, che ſu la ſpada; e purchè queſta roſſeggiaſſe di ſangue, piegavaſi facilmente a violare anche le leggi della ragione. Quindi eſſendo nota la violenza del fiero genio, facilmente l'adulazione eſibivagli allo ſguardo oggetti idonei a celebrare il di lui ſpirito bellicoſo. A tal fine eſce quì in campo Marte Gradivo, con l' Aſta nella deſtra, ed un Trofeo tenuto ſopra l'omero ſiniſtro; volendoſi bensì dinotato l'auguſto valore, ma con l' aggiunto, che manifeſtalo vittorioſo.

Nello ſpirare l'anno ſegnato nella Medaglia, cioè il decimo

decimo del Tribunizio Potere di questo Principe, preparossi Settimio con tutta la Cesarea Corte, ad esclusione di Plautilla, relegata col Figlio nella Sicilia, alla partenza verso Brettagna. Era colà chiamato dalle sedizioni agitate da que' Barbari, che mostravano essersi scordati del rispetto dovuto a gli Eserciti Romani. Ebbe Cesare il ragguaglio de' suscitati tumulti dalle lettere perciò inviategli dal Prefetto di quella Regione, le quali *Docebant barbaros illic seditiones agitare, regionemque omnem incursionibus, ac depopulationibus vastare; quare majore manu ad resistendum, vel etiam Principis ipsius præsentià, opus esse.* Quanto dispiacque a Settimio un tal disordine, altrettanto rallegrossi nel sentirsi invitato a glorificarsi con nuove vittorie; e in fatti: *Post Victorias ad Orientem, Septentrionemque, & cognomina utrinque parta, etiam trophæa contra Britannos excitare aliqua cupiebat.* Supposte adunque queste mosse, nelle quali accompagnò co' gli altri l'Augusto Padre anche Bassiano, forse riflette alla partenza del Principe Marte Gradivo, che si vuole parimente felicitato col presagio della futura vittoria espresso dal Trofeo. E' noto, che il medesimo Trofeo è uno spoglio decoroso, di cui suole fregiarsi Marte Gradivo; tuttavia in questo può anche intendersi il Principe simboleggiato, per secondare massimamente la di lui brama, che appunto era tale, come spiegai di sopra.

Herod. lib. 3.

Veggia-

I I.

VEggiamo quì rappresentato l'atto istesso della partenza di Cesare. La Figura a Cavallo, coll' Asta nella destra, e la parola PROF. sotto al campo della Medaglia, impressa, cioè PROFECTIO, chiaramente lo dimostra. Notisi intanto, che il Principe, con la zampa sinistra del suo Cavallo, tiene soggetto uno Schiavo; azione, la quale serve appunto di pronostico a quell'evento glorioso, che già promettesi al Principe nella depressione futura de' Barbari abbattuti; e con ciò può confermarsi la spiegazione fatta alla Medaglia antecedente.

I I I.

LEggiamo celebrato Bassiano nella prima fronte della Medaglia col titolo di Britannico; e quì spiego il motivo per cui gli fu appropriata l'appellazione gloriosa.

Sorpresi i Britanni dall'inaspettato arrivo di Settimio, *Auditoque tantas contra se comparari copias, Legatos ad eum de pace, ac se ipsos expurgatum miserunt*; ciò non ostante, il coraggioso Monarca, che voleva l'appellazione di Britannico, come premio guadagnatogli dalla sua spada, e non già come dono esibitogli con ispontanea umiliazione da quelle genti, *Moras de industriâ nectens*, andò tergiversando, tanto che *Legatos, re infectâ, domum dimittit*. Dall'ambasciata loro riuscita inutile intesero subito que' Barbari, che Settimio era nella Brettagna venuto, non per accogliere con clemenza il loro pentimento, ma piuttosto per domare col ferro il loro orgoglio. Prepararono adunque, come seppero, la difesa, avvalorata molto dalle paludi, che li circonda-

Herod lib. 3. prope finem.

Idem.

condavano, e da' boſchi, entro a' quali ſi naſcondevano. Non oſtante però le difficoltà, che opponevanſi, fe' Settimio impreſſione così gagliarda, con diverſi incontri, in que' contumaci, che ſe non era egli prevenuto dalla morte, alla quale, quivi caduto infermo, fu coſtretto arrenderſi, avrebbono que' Popoli con lagrime più copioſe deplorato il gaſtigo de' proprj ardimenti. Il vantaggio tuttavia ſpiccò con gloria così chiara, che miſe in luce il titolo bramato di Britannico, rilevato parimente da Baſſiano, e quì nella Medaglia eſpreſſo.

Nel campo oppoſto vedeſi una Figura militare, che tiene con la deſtra un'Aſta, con la ſiniſtra il Parazonio, di cui altrove ho parlato, e calca col piè pur ſiniſtro un Globo. Tutto ſerve per indicare la virtù guerriera del Principe, con la quale egli ſoggetta a sè tutto il Mondo, domando anche i Britanni, non oſtante, che ſembrino dal Mondo diviſi.

I V.

QUando Settimio ebbe ordinato nella Brettagna tutto l'apparecchio militare, che gli era neceſſario per domare que' Barbari inſolentiti, *Juniorem Filium Getam nomine, in parte Inſulæ Romanis ſubjectæ, reliquit, ut juridicundo, rebusque civilibus adminiſtrandis præeſſet, eique conſiliarios, ex amicis natu grandibus, reliquit, Antonino ſecum adverſus barbaros educto.* A queſto Principe adunque, che fu immediatamente partecipe dell' impreſe guerriere dell' Auguſto ſuo Padre, è dedicato l' Impronto di Marte Propugnatore, che nella deſtra tiene l'Aſta, e ſopra l'omero ſiniſtro un Trofeo. Moſtraſi in atto gradivo, per dinotare Ceſare in moto con operazioni marziali, indirizzate a dar pruove generoſe del ſuo intrepido valore.

Herod. lib. 3. prope finem.

Non

Non ſi poteva encomiare Baſſiano con lode più confacevole al ſuo genio, quanto celebrandolo qual Marte appunto bellicoſo, e vincitore. In conformità di queſta ſua ambizione, affettava di comparire copia in nulla inferiore al grand' eſemplare d' Aleſſandro il Macedone; e però *Alexandrum Magnum ejusque geſta in ore ſemper habuit*; anzi crebbe in eſſo una tal vanità a ſegno, che preteſe non ſolamente renderſi imitatore, ma incorporarſi, dirò così, col medeſimo Greco Eroe; quindi l' Iſtorico, deridendo la di lui animoſa jattanza, laſciò ſcritto: *Vidimus imagines nonnullas ridiculè depictas, quæ uno corpore duas facies præferrent, Alexandri, atque Antonini. Ipſe prodibat Macedonico habitu cauſiam geſtans, & crepidas, ac lectiſſimam juvenum manum in exercitu, Phalangem Macedonicam appellabat, juſſis ducibus nomina ſibi Ducum Alexandri imponere*. Da ciò ben ſi può comprendere, quanto egli godeſſe di comparire ſotto l' effigie di Marte.

Spartian. in Carac.

V.

DIſcorda la preſente Medaglia dalla paſſata; poichè nel Diritto quì non leggeſi il titolo di Britannico, e nel Roveſcio la Figura di Marte tiene l' Aſta in una maniera differente da quella, che abbiamo veduta nell' altra.

V I.

COl titolo nobilissimo di Britannico spicca Augusto nella prima Iscrizione del presente Impronto.

Nella parte contraria vedesi una Figura turrita, e sedente, che tiene nella destra alcune Frutta, e con la sinistra un' Asta, leggendosi nell' Iscrizione INDVLG. FECVNDAE.

Straordinaria certamente è questa forma di lode espressa nel Lemma. Abbiamo in altra Medaglia veduta, e considerata l' Indulgenza, così di Settimio, come del Figliuolo Bassiano verso i Cartaginesi. Ora però l'Indulgenza medesima, cioè la cortesía benefica di Cesare, è celebrata con un titolo, che par nuovo, appellandosi Feconda; non è pertanto, a mio credere, pensiero tutto facile l'accertare l' interpretazione di questa voce; nientedimeno soggetterò a gli eruditi la mia conghiettura, e dirò il mio parere, ch' è il seguente: Chiamandosi Feconda l' Indulgenza del Principe, è manifesto si pretende significare, che la di lui cortese benignità non appagasi col produrre un' atto solo di cortesía, e di beneficenza, a piacimento unicamente di qualche particolare; ma con umanissima fecondità molti ne mette in luce, onde anche molti ne possano felicemente godere. Fatta questa spiegazione resto col debito di corroborarla con qualche Indulgenza del Monarca Augusto, ma tale, che sia capace di sostenere con merito il titolo di Feconda. Eccola adunque in Dione; il quale, accennando il breve discorso, che Bassiano fece in Senato il giorno seguente alla morte di Geta, scrive, che il Principe, dato fine al suo parlare, alzossi, e mentre stava per uscir di Senato, d' improvviso fermossi, ed alzando la voce, così appunto disse:

Audite

Audite rem maximam, ut totus Orbis terrarum gaudeat: Omnes exules, rei facti cujusvis sceleris, quomodocumque damnati sint, restituantur. Un' atto grazioso estesо così universalmente a tutti gli esuli, di qualunque delitto poi fossero colpevoli, parve allo stesso Imperadore un' Indulgenza tanto meritevole dell' altrui ponderazione, che pria di pronunziarla, e notificarla, volle con l' esordio premesso conciliare l' attenzione di tutto il Senato. Con tal cognizione non può sembrare strano, che altri ancora, ammirando l' ampiezza dell' atto medesimo, e i moltissimi Soggetti, a i quali dirizzavasi la di lui Indulgenza, gli accordassero la magnifica appellazione di Feconda.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Nella Figura sedente, e turrita può ravvisarsi Cibele, con l'Asta nella sinistra in segno di divinità; tiene parimente nella destra alcune Frutta, con cui rendesi simbolo opportunissimo a dinotare la Fecondità quì ideata, e conosciuta come dote propria di Cibele istessa. Questa supposta Dea cade facilmente sotto la considerazione di *Mater Magna*, e come tale fa pompa appunto d' una singolare Fecondità. Di essa parlando Marziano, così la descrive: *Grandæva, corpulentaque Mater, quamvis Fœcunda, circumfusaque partubus tamen floridam, discoloramque vestem herbida pallâ contexuerat.* Oltre il pregio del fruttare, di cui gloriossi Cibele rappresentante la Terra, appoggia il credito della sua Fecondità, col vantare una Figliuolanza tanto numerosa, quanto moltiplicati sono i Dei: *Quis enim ambigat Matrem Deûm Terram haberi?*

Martian. apud Gyrald. Syntag. 4.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 21.

Dell' indicazione spettante all' ornamento turrito, che porta in capo, ed al mostrarsi questa Dea sedente, ho ragionato bastantemente altrove.

V I I.

REplica bensì Cesare nel Diritto della Medaglia il titolo di Britannico, ma nell'altra faccia abbiamo l'argomento d'una nuova avventura.

Vedesi una Figura, che rappresenta il Principe, il quale con ambe le mani tiene un'Asta in atto di ferire, ed intorno si legge PROFECTIO AVGVSTI.

Data ch'egli ebbe il crudo Imperadore la morte al suo Fratello Geta, gli parve d'aver superato l'orrore, che avesse potuto cagionargli qualunque altro mortale infortunio, dopo che vide il suo ferro capace di soffrire la macchia impressagli dal sangue fraterno. Perciò, perduto ogni rispetto alla pietà, ed alla giustizia, diessi a girare d'intorno alla cieca la fanatica spada: *Continuò igitur cœpti occidi Domestici omnes Fratris, atque amici quique in ædibus habitabant, quas ille incoluerat, ministrique item universi, sic ut, ne ætati quidem infantium, parceretur.* E quasi che la morte di tanti infelici non bastasse a contentare la crudeltà del fiero Monarca, volle egli, che una pubblica ignominia divisasse esequie ignominiose a gl'istessi cadaveri; però *Ipsa cadavera plaustris omnibus, per contumeliam, imposita, atque extra Urbem exportata, acervatim, aut temere injecta rogis comburebantur.* A sì lugubre spettacolo Roma inorridiva, quando fu chiamata a deplorare la ruina di varj Senatori; ne' quali, o non soffrisse l'occhio del Tiranno lo splendore d'una chiarissima nobiltà, o ambisse la di lui ingordigia le ricchezze da essi possedute, volevali privi di vita, con la minima ombra, che avessero essi coltivata l'amicizia di Geta. Non perdonò il suo furore nè pur alla Figlia di Plauziano, che aveva pur goduto il possesso del

Herod. lib. 4.

di

di lui talamo nuzziale. Ordinò foffe eftinto anche Severo, fenza rifpettare in effo la parentela, che feco teneva. Chiunque in fomma vantava relazioni di fangue con la Cefarea progenie, avea reato baftante per effere condannato all' eftremo infortunio. Provò il lugubre deftino anche il celebre Papiniano, che ricreò col fuo fangue lo fguardo del Barbaro, fotto il di cui occhio fu uccifo: *Quod Fratris necem, quem interfecerat, apud Senatum excufare nollet*; fcufandofi con dire: *Non tam facilè parricidium excufari poffe, quàm fieri*. Alle notti ifteffe accrefcevanfi l'ombre co' funerali de' molti corpi, che in quell' ore tenebrofe trucidavanfi. Dirò di più: Affine che le fue furie compariffero ben' orrende, le refe fagrileghe coll' infierire altresì contra la vita rifpettatiffima delle Veftali. Non eravi chi poteffe prometterfi di fchermirfi dalla fua fpada, che fi fpinfe feroce a' danni ancora di tutti i Comandanti delle Provincie, dichiarati colpevoli d' affetto profeffato all' odiato Fratello. Nè il Popolo Romano andò già efente da sì atroce barbarie; anzi in tempo appunto d' allegría, cioè, mentre celebravanfi i Giuochi Circenfi, rilevò il motivo d' un lagrimevole lutto; poichè, avendo egli riprefa non fo che azione in un' Auriga diletto dal Principe, quefti fe ne fdegnò così ardentemente, che fubito die' ordine a' fuoi Soldati di fare ftrage univerfale di chiunque contra il detto aveva moffa la voce. Sparfo che fu tanto fangue dallo fpietato Monarca, fentì latrarfi in feno una finderefi così implacabile, che rendevagli quafi odiofa la propria vita. Per diffipare adunque le crude fue ambafce con divertirle, deliberò far levata da Roma, e portarfi nella Germania, ad oggetto, come fupponeva, di fare gloriofi acquifti, e coronarfi la fronte di nuovi Allori. *Igitur Italiâ decedens, ad ripas Danubii pervenit*. Premeffa tal nòtizia, intendiamo ora facilmente

Alex. ab Alex. lib. 6. Genial. Dier cap. 213.

Herod. lib. 4.

mente il sentimento del corrente Impronto, che rappresenta Cesare medesimo armato d'Asta, con due Segni militari appresso, e l'Iscrizione, che avvisa la partenza appunto d'Augusto.

VIII.

NEl campo contrario della Medaglia veggiamo una Figura, che tiene nella sinistra il Corno delle dovizie, per indicare la copia abbondante de'regali al Popolo per ordine del Principe dispensati: e nella destra la Tavoletta, o Tessera propria de'Congiarj, della quale in altro luogo ho ragionato. L'Iscrizione avvisa il motivo dell' Impronto proposto, dicendo: LIBERALITAS AVGVSTI NONA.

Tav. 7. num. 12.

La Liberalità però di questo Monarca spiccò principalmente a favore, ed utile de'suoi Soldati. Il principale documento, che ereditato egli avea da Settimio suo Augusto Genitore, fu, che dovesse impegnare in una inalterabile fedeltà la benevolenza delle Coorti Romane, a forza de' frequenti, e copiosi donativi ad esse dispensati. Conosceva benissimo, che le spade de' suoi guerrieri, animate da i tesori, divenivano d'oro, per formare una preziosa, e potente difesa al suo Trono; e forse sopra questa fiducia fondava la franchezza, con cui tirannicamente versava l'altrui sangue. Certo è, che dopo la fiera morte procurata al Fratello, temendo gl'impeti d'un'odio universale, concitato dall' empio Fratricidio, ricorse, come ad asilo di sicurezza, all'alloggiamento de' Soldati Pretoriani. Quivi *Pro salute, Imperioque suo singulis militibus Atticarum Drachmarum duo millia supra quingentas pollicetur;* nè s'ingannò realmente, poichè essi, sì fortemente adescati, sortirono guerniti d'armi a foggia di combattenti, ed obbligarono Roma a dichiarare giusta-

giuſtamente punito, qual pubblico nemico, l'innocente Geta, ed umiliarſi al crudele Baſſiano, col riconoſcerlo dominante da sè ſolo tutto l'Imperio.

I X.

S'Intitola Baſſiano, nel Diritto della Medaglia, GERMANICVS; e corriſponde queſta appellazione alla Medaglia paſſata, nella quale abbiamo indicata la moſſa del Principe verſo la Germania. Quivi egli pervenuto, atteſta Erodiano, che *Corpus exercebat aurigando, cædendisque cominus omne genus belluis, aut jus dicebat; rariùs id tamen, ſtatimque ſententiam ferens, ac reſpondens pauculis dumtaxat auditis*. E ſenza far altra menzione d'impreſe militari fatte da Ceſare, toltane la guerra accennata, ch'eſercitò contro le Fere, ſeguita a dire: *Cæterum Germanos illic ſibi omnes adjunxit, atque in amicitiam conciliavit*. Ciò non oſtante, parlando di queſto affare Sparziano, così ſcrive: *Et cum Germanos ſubegiſſet, Germanicum ſe appellavit*; vero è, che ſoggiugne ſubito: *Vel joco, vel ſeriò, ut erat ſtultus, & demens*.

Lib. 4.

Spartian. in Carac.

E' conſiderabile nel Roveſcio il titolo di Pontefice Maſſimo aſſunto dal Monarca; ciò, che pruova eſſer' egli ſupremo, e ſolo Dominante. In fatti nelle ſcorſe Medaglie ſi è nominato bensì Pontefice, ma non già Maſſimo, a riguardo ch'era vivo ancora Settimio Auguſto ſuo Padre, a cui appoggiavaſi la nobiliſſima dignità di Pontefice Maſſimo. La Figura, che nella ſiniſtra tiene una Verga, o pure un baſtoncello, e nella deſtra un ramoſcello d'Alloro, dinota la vittoria Germanica del Principe, ſia poi ella reale, o pur fantaſtica.

Pio,

X.

PIo, e Felice si nomina il Monarca Augusto nel primo campo del presente Impronto, e nell' altro espone una Figurá, che dal Moggio, che tiene in capo, mi muove a credere rappresenti ella Serapide, che tiene nella sinistra un' Asta, e la destra alzata in atto, o indicante, o imperioso.

Lasciata ch' ebbe la Germania Bassiano, portossi nella Tracia; indi a Pergamo nell' Asia, poscia alla Città d' Ilio; d' onde partito, scorse nella Bitinia, e dopo in Antiochia: *Ibique exceptus honorificentissimè, atque aliquandiu moratus Alexandriam contendit.* Due motivi addusse egli per condursi in Alessandria d' Egitto; l' uno, vedere la Città fabbricata da quell' Alessandro, che affettava di ricopiare in sè stesso: l' altro, di adorare, e consultare il Dio con culto singolare da quelle genti incensato. Dee intanto avvertirsi, che il Nume principalmente venerato dagli Alessandrini era appunto Serapide: *Ægypto adjacens Civitas, quæ conditorem Alexandrum Macedonem gloriatur, Serapin, atque Isim, cultu penè attonitæ venerationis, observat.* In questa supposizione resta aperto il campo a conghietturare, se il proposto Rovescio porta la sua allusione all' andata di Cesare in Alessandria d' Egitto.

Herod. lib. 4.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 20.

Serapide appellasi ancora Giove; e Ruffino, accennando questa simboleità, adduce parimente la ragione, per la quale si dà egli a vedere col Moggio in capo: *Eo quod capiti modius superpositus ostendat, eum mensurâ, modioque omnia moderari, vel vitam mortalibus frugum largitate præbere.*

Apud Kircher In Templo Isiaco Syntag. 3.

La comparsa di Bassiano in Alessandria fu incontrata da que' Cittadini con pompa sì bella, e sì gran giubilo, che poteva mettere invidia ad un solenne Trionfo. Risuonava la Città tutta con lieti concenti,

centi, formati da ogni ſorta di muſico ordigno in que' tempi uſato: Comparivano le ſtrade ſparſe di vaghiſſimi fiori, e provocavano gli occhi a ſguardi allegri, ſembrando col vago aſpetto viali vezzoſi d'ameno giardino: Fiutavaſi in ogni parte una fragranza ſoaviſſima all' odorato, inſinuata da diverſi ſuffimenti prezioſi, che eſalavano delicatiſſimi odori: Emolavano il lume del giorno moltiſſime faci, che parevano ſtelle attentiſſime a corteggiare il Sole Romano. Queſti frattanto, tra le acclamazioni feſtoſe del Popolo giubilante, ſi conduſſe al Tempio, dove ſcannò vittime, ſparſe incenſi, e adorò, come bramava, il Nume degli Aleſſandrini. Dopo il tributo dato alla ſua vana Religione, paſſò al ſepolcro del famoſo Aleſſandro, a cui, donato ch' ebbe un'atto di taciturna ammirazione, deſtinò altri, e tutti doviziosi, regali. Si traſſe dagli omeri il paludamento di Porpora, dalle dita gli anelli, ricchi di pregiatiſſime gemme, dal fianco il Balteo tempeſtato di gioje; e tutto queſto teſoro depoſe, qual amorevole Voto, ſopra il monumento del ſuo Eroe prediletto. Non è certamente ſpiegabile il gaudio, che teneva l'anima d'ogni Cittadino in eſtaſi di contentezza; nè alcuno ceſſava giorno, e notte di paleſarla con bizzarri tripudj d'allegría. La celebrità, e lo ſtrepito di sì pompoſo, e feſtevole accoglimento fatto ad Auguſto, allettò anche i lontani ad accorrere in Aleſſandria, vaghi d'eſſere partecipi di sì nobile, e gradito ſpettacolo. Popoloſſi perciò al maggior ſegno la Città, e allora il Principe, veggendola così ripiena, fe' bandir voce, come egli avendo già nel ſuo Eſercito una Falange appellata Macedonica, ed un'altra chiamata Spartana, deliberato avea di formare la terza; e queſta, per memoria onorevole del grande Aleſſandro, doveva eſſere, e dirſi l'Aleſſandrina; pertanto comandava, che ognuno, nel

nel giorno che prefisse, sortisse in una certa vasta pianura fuori della Città, poichè egli con la sua Cesarea Persona voleva fare scelta ben considerata de' Soggetti idonei a comporre la Falange suddetta. E perchè era necessario, che in quella elezione fosse il Principe minutamente informato, oltre l'esterna apparenza, de' talenti ancora interni de' Giovani, ordinava, che con essi si trovassero i loro Genitori, o in mancanza di questi, i loro Parenti. Venne ubbidito l'augusto comandamento con gusto pari alla contentezza, che provarono, quando fu al pubblico manifestato; e già un numero sterminato di Popolo erasi raccolto nel campo stabilito, quando Cesare con un lieto sereno in fronte, seguito da tutto il suo Esercito, comparve, per isceglière con tutta clemenza la Falange ideata. A tal'oggetto degnossi di tramischiarsi tra quelle genti, considerando gli uni, esaminando, e interrogando gli altri, con una domestichezza autenticata da sì benigna affabilità, che ognuno dall'augusto aspetto pendeva incantato. Nel tempo intanto, che il Principe trattenevasi girando, e indagando le Persone capaci della nuova Falange, s'estesero a poco a poco le Legioni Romane, e cinsero la gran moltitudine d'ogn'intorno. Avvedutosi Bassiano, che le sue Truppe erano già ordinate nella forma, loro segretamente prescritta, ritirossi con bel modo, e fe' cenno autorevole a i Soldati di segnalare i lor doveri, con eseguire gli ordini ricevuti. Appena essi videro il segno ferale, che con impeto repentino scagliaronsi addosso a quel misero Popolo, il quale, disarmato, colto d'improvviso, e che stava in attenzione di tutt'altro, non potè, se non con gemiti confusi, e con querele altissime mischiare alle lagrime il sangue, e con una strage immensa dar pascolo inumano alla barbarie del Tiranno feroce, e ingannatore. *Tanta est*

ta est autem facta cædes, ut rivis cruoris per planitiem decurrentibus, cum fauces ipsæ Nili ingentes, tum littus omne, circa Urbem, purpurasceret.

Xiphilin. in Epit. Dion.

La stravaganza di sì orribile tragedia eccita la curiosità di sapere la cagione, che diede a Bassiano l'impulso di rappresentarla. Eccola adunque: *Latentis odii causa talis erat; Nuntiatum ei fuerat Romæ agenti, vivo adhuc Patre, atque item post extincto, multa in ipsum dicere Alexandrinos; sunt enim homines suapte naturâ dicaces, atque ad describendum, illudendumque maximè facti, jactantes in optimum quemque, & potentissimum dicteria quædam, ut quidem ipsi putant festiva, ut autem videntur iis, in quos dicuntur, longè gravissima; quippe hujusmodi jocorum, vel maxime illa permovent, quibus delicti veritas arguitur. Quare cum multa in eum dixissent, ne dissimulata quidem fraterna cæde, matremque etiam Jocastam vulgo appellarent, irriderentque ipsum, quod, tantulæ homo staturæ, Alexandrum, atque Achillem, maximos, ac fortissimos Heroas æmularetur. Dum ludere se putant, eò impulerunt Antoninum, hominem suapte naturâ iracundum, atque sanguinarium, ut perniciem illis, insidiasque moliretur.* Gastigo ben consentaneo alla sentenza d'un Tiranno, perchè eccedente di soverchio il demerito del delitto.

Herod. lib. 4.

Dissi di sopra, come a riguardo del Moggio, o Calato, che tiene sul capo, potrebbe ravvisarsi per Serapide la Figura, che sorge nel Rovescio. Per notare qualche fondamento di tal conghiettura, avverto, che Bassiano portossi in Alessandria appunto sul terminarsi dell'anno decimosettimo del di lui Tribunizio Potere, nella Medaglia segnato. E correva allora l'anno della Cristiana salute 215.; nel quale il formidabile macello accennato fe' inorridire tutto l'Egitto: *Ulciscente Deo sanguinem Christianorum, ibi sub Severo fusum.* Passando frattanto il Principe alla detta Città, protestò, come addietro rammemorai, di condursi a venerare il Nume rispet-

Mediob. in Num. Imperat.

Ricciol. in Chronic. Magno sub anno Christi 215.

rispettatissimo da quella Capitale. Questo era veramente Serapide: *Apud Ægyptios complura sunt ejus Dei Templa*, parla di Serapide, *sed omnium clarissimum habent Alexandrini*. Confrontando adunque la conghiettura col tempo della comparsa del Monarca in Alessandria, col Nume proprio degli Alessandrini, e col protesto di Cesare di volerlo con culto distinto adorare, parmi operassero con saggia convenienza in Roma, ideando nella presente Figura Serapide, tanto più, che dal Moggio, o Calato, che tiene sul capo, può per tale essere confermato. So, che questo sognato Dio è solito comparire con sembiante barbato, e diverso da quella faccia giovane, che quì dimostra; nientedimeno Tacito mi leva ogni dubbio col seguente ragguaglio: *Ptolomæo Regi, qui Macedonum primus Ægypti opes firmavit, cum Alexandriæ, recens conditæ, mœnia, Templaque, & Religiones adderet, oblatum per quietem, decore eximio, & majore, quàm humanâ specie Juvenem, qui moneret, ut fidissimis amicorum in Pontum missis, effigiem suam acciret; lætum id Regno, magnamque, & inclytam sedem fore quæ excepisset; simul visum eundem Juvenem in Cœlum igne plurimo attolli*. Ricevuta ch'egli ebbe questa prestigiosa visione Tolomeo, consultò sopra di essa alcuni Sacerdoti, da i quali non ricavando indirizzo opportuno al suo operare, intese finalmente da un certo Timoteo, che il Nume comparitogli in sembianza di Giovane, era il Dio, che adoravasi nella Città di Sinope, sotto nome di Giove Dite. Questa cognizione non mosse però il Re a fare il passo comandatogli; ma *Voluptatum, quam Religionum appetens, negligere paulatim, aliasque ad curas animum vertere, donec eadem species terribilior jam, & instantior exitium ipsi, Regnoque denuntiaret, ni jussa patrarentur*. Riscosso allora Tolomeo dalla sua trascuraggine neghittosa, inviò Ambasciadori a Scidrotemide, ch' era in Sinope Dominante, affine gli permet-

Pausan. in Atticis lib. 1. pag. 14.

Cornel. Tacit. lib. 4. Hist. cap. 83.

Idem.

permetteſſe di levare il Simolacro divino, che quivi veneravaſi, e traportarlo, in conformità del comandamento fattogli, ad Aleſſandria. Rigettò coſtantemente il Principe tal dimanda, vi ſi oppoſe tumultuante il Popolo, nè v'era ſperanza d'ottenere il ſuppoſto Dio. Con la libertà intanto, che in que' ſecoli infelici il vero Dio permetteva a i Demonj, queſti dieronſi a travagliare la renitenza del Re di Sinope con infortunj, con malattíe, e tali calamità, che foſſero baſtanti a provare l'ira celeſte. Tuttavia, indurandoſi ſempre più la Città ſotto li flagelli, ſi mantenne forte nel non voler cedere il ſuo Nume; onde *Major hinc fama tradidit, Deum ipſum appulſas littori naves conſcendiſſe*, e in tal forma foſſe portato in Aleſſandria. Spiccava già in queſta Dominante un Tempio magnifico, conſegrato a Serapide, ed Iſide, ed in eſſo fu collocato il Dio condotto da Sinope. Quì però dee avvertirſi ciò, che nota l'erudito Savilio, ed è, che l'Iſtorico volle probabilmente dire, in vece di Serapide, Oſiride, ed Iſide; *Alioquin Serapis ſe ipſum anteverterit, eritque cum nondum veniſſet*. A tal rifleſſione riſponde altro Comentatore in modo, che reſta dilucidato, come il Nume, che traportoſſi, riſpettavaſi bensì in Sinope ſotto il nome di Giove Dite, ma nel Tempio di Aleſſandria fu riconoſciuto, ed adorato per Serapide; ecco le ſue parole: *Quomodo antiquitùs ſacratum Alexandriæ Sacellum Serapidis, tum, cum à Sinope Deus ille avectus fuit? Cenſeo verè Serapidis Sacellum antea fuiſſe Alexandriæ, ſed nullam intus Dei formam, quem autem Sinopenſes Jovem Ditem appellabant, unum, eundemque Deum fuiſſe, licèt cognomine diverſo. Ideo Alexandrinos, poſtquam advectus fuit, non Jovem Ditem, ſed antiquo apud eos nomine, Serapidem vocare continuaviſſe*.

Idem.

Savil. in Notis Tacit.

Pichena in Notis ejusdem.

Da quello ſi è notato intendiamo ora chiaramente la proprietà, con cui quì Serapide compariſce con

faccia

faccia giovanile; mentre il Dio di Sinope die' a vedersi a Tolomeo con sembiante appunto di Giovane, e quel Dio è il medesimo, che con nome di Serapide nel Tempio d'Alessandria fu stoltamente adorato. Nè deroga a questa spiegazione il Moggio sul capo della Figura collocato, quasi non sia consentaneo al Simolacro di Giove, applicato dagli Alessandrini a Serapide; poichè anzi il medesimo Moggio viene appropriato a Giove istesso da Ruffino, il quale, parlando dell'origine di Serapide, così discorre: *Alii Jovem putant cujus capiti Modius superpositus; vel quia cum mensurâ, modoque cuncta indicet moderari, vel vitam mortalibus, frugum largitate, præberi*. E questo basti in pruova della convenienza, con cui Serapide si dà a vedere giovane nella Medaglia.

Ruffin. apud Gyrald. Syntag. 6.

E' verissimo, come notai di sopra, che Serapide è solito darsi a vedere effigiato con sembiante barbato; nientedimeno, oltre il detto, avverto, che l'Egitto costumava di ravvisare in Serapide il Sole; e quando a quel Nume contestava la propria venerazione, *Omnem illam venerationem Soli, se sub illius nomine, testatur impendere, vel dum Calathum capiti ejus infigunt, vel dum simulacro*. Il rito di questa Religione, osservato dagli Egiziani, è manifesto: *Quis enim nesciat, Serapidem apud Ægyptios eundem fuisse, atque Jovem, & Ammonem, & Ditem, & Solem?* Sostenendo Serapide le veci del Sole, gode altresì il privilegio de' di lui attributi; onde veggiamo *Serapidi juncta Jovis, Solis, Plutonis, aliorumque Numinum symbola tributa*. Vantando egli adunque le prerogative del Sole, non può, se non con tutta proprietà, darsi anche a vedere con faccia giovanile.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 20.

Petrus Seguinus in Num. Select. pag. 2. Ezech. Spanhem. Diss. 3.

Col

X I.

COl capo adorno di Corona radiata nel Diritto, fa altresì nel Rovescio comparsa luminosa Bassiano. Spicca egli sotto l'Immagine del Sole, in atto di guidare la Quadriga; dalla qual condotta traeva il vano Principe dilettazione somma. Questo suo genio ci viene espressamente indicato dallo Storico con le parole seguenti: *Dicebat se in agitandis Curribus Solem imitari, eaque in re maximè gloriabatur*; e pare in vero, che così scrivendo spieghi appunto il presente Impronto. Altra ragione può ancora addursi, per la quale Bassiano si millanta qual Sole Condottiero del luminoso Carro. Convien sapere, com'egli mendicò con fraude indegna l'argomento di propalarsi debellatore dell' Oriente, e perciò meritevole d'essere investito delle splendide prerogative del Sole. Ecco accennata la detestabile azione, a tal'oggetto intrapresa. Inviò al Re de' Parthi Artabano una solenne Ambasceria, accompagnata da donativi, per la materia, e per l'arte del lavoro, molto cospicui, ed insieme un Cesareo foglio, in cui chiedeva la Figlia del Re mentovato per sua Augusta Consorte. Adduceva per motivo, essere disdicevole, ch'egli Monarca supremo dedicasse il suo voto a Donna privata, e divenisse Genero di qualche Cavaliere, o Senatore Romano: Rifletteva, che per appoggio onorevole della Maestà Imperiale, conoscevasi obbligato a non ammettere, che una Figlia di gran Re per Isposa: La lega poi di sì alto matrimonio avrebbe certamente profittato ogni gran vantaggio all'uno, ed all'altro Soglio, Romano, e Parthico; perocchè essendo fortissimi i Romani coll' Esercito pedestre, se a questo si fosse collegato l'equestre de' Parthi, non avrebbe in avvenire osato

Xiphil. in Epit. Dion.

giammai

giammai Nazione alcuna del Mondo d'inquietare il loro Dominio: Avvertiva, che abbondavano di molte merci i Romani, delle quali penuriavano i Parthi; e all'oppoſito queſti eſſere ben forniti di altre, e prezioſe ſuppellettili, che a quelli mancavano, e però ſe i due Imperj ſi foſſero uniti, non ſarebbe rimaſto alla brama, che più inveſtigare, per godere un vivere in ogni conto provveduto, e felice. Conſiderate Artabano le lettere, giudicò di riſpondere, non parergli conveniente, che Auguſto invitaſſe al ſuo Talamo una Figlia, che nel di lui concetto era di Nazione affatto barbara; e che ſembravagli impoſſibile, poterſi collegare in tranquillo matrimonio due cuori, che non avrebbono potuto ſpiegare nè meno i proprj affetti, ſe non con linguaggi diverſi, ch'è quanto a dire, tra sè impercettibili. Con queſte ragioni adunque, ed altre ancora mandò il Re la negativa alla Ceſarea iſtanza. Non ſi ſmarrì, nè abbandonò perciò Baſſiano l'affare; anzi tante replicò le inchieſte, e tanti impegnò i proteſti, che finalmente Artabano ſi arreſe, e promiſe a Ceſare la Figlia ſua per Conſorte. Lieto allora il Romano Monarca avanzò colle ſue Truppe verſo la Reggia de' Parthi; e poichè la Fama aveva già diſſeminato il nobiliſſimo Spoſalizio, ovunque paſſava il Principe, incontrava onori, applauſi, e giubili da quelle Genti, che per gioja coronavano di fiori gli Altari, ſvenavano vittime a gl' Iddii, riſuonavano in ogni parte con ſampogne, e con timpani, al di cui concerto accordavano allegriſſimi balli. Il Re iſteſſo, ſortito dalla Città in una vaſta pianura, ſi fe' incontro a Baſſiano con un Popolo immenſo, portando ſeco e baci, e ampleſſi, per depoſitarli ſu la fronte, e nel ſeno dell'amato Genero Auguſto. Appena il feſtivo ſpettacolo faceva pompa della ſua prima comparſa, che Ceſare, *Signo dato militibus imperat,* *impetum*

Herod. lib. 4.

impetum cædemque in barbaros faciant. Non tardò un momento, avvisato l'Esercito, ad infierire coll'armi in quelle tradite genti. Cataste di morti, feriti fuggiaschi, turbe di prigioni, tesori rapiti, furono oggetti, che cagionarono a i Parthi universale il lutto, ed allo sguardo del traditore Tiranno inesplicabile il diletto. In quel funebre tumulto fu presentato da' suoi più fidi ad Artabano un veloce Cavallo, con cui ebbe la sorte di ritirarsi prestamente, e portarsi in salvo. Compita l'obbrobriosa impresa, non si arrossì Bassiano di farsela interesse di molta gloria, con esigere encomj a fraude sì ignominiosa; perciò, tumido di superbia, *Senatui, Populoque Romano per litteras significat, subactum à se Orientem, cunctosque illius Regni mortales in suam ditionem concessisse*. E benchè il Senato avesse chiara notizia dell' orrendo tradimento, nientedimeno consigliato da un misto di timore, ed adulazione, gli decretò tutti gli onori, con cui soleva glorificare le più celebri Vittorie. Spiegata la detta pretensione del barbaro Principe, non è maraviglia, che fosse pubblicato nella Medaglia à guisa di Sole in Oriente sul Carro trionfante; massimamente che coll' idea d'un tal Impronto, e si celebra la Vittoria, benchè iniquamente da Cesare vantata, e si esalta il di lui talento di comparire espertissimo Auriga.

Idem.

Questa ambizione però di rendersi insigne, col dimostrarsi valentissimo, e destrissimo Auriga, gli costò in fine niente meno, che la propria vita. Vago il fiero Monarca di conservarla tra tanti odj, che ben egli sapeva aver concitati, scrisse a Roma al suo confidentissimo Materniano, ordinandogli di abboccarsi co' più sperimentati, e periti Maghi, e loro significare, come sua mente era, che essi, con la forza più vigorosa dell' arte Stigia, traessero dal Tartaro gli Spiriti, e gli obbligassero a notificare

chiunque tendesse segrete insidie alla vita di Cesare. Ubbidì prontamente il troppo fido Ministro al diabolico desiderio d'Augusto; e fosse, o che i Demonj accusassero Macrino, o ch' egli, per livore occulto contra questo Personaggio, pigliasse l'opportunità di disfarsene, rispose a Bassiano, che da costui si guardasse, poichè questi appunto ruminava micidiali pensieri, e tutti intenti alla ruina del suo Principe. Scritta la lettera la suggellò, insieme con altre spettanti ad affari diversi, e fattone un plico, invioillo subito con la diligenza d'un' Espresso ad Augusto. Macrino intanto, ch'era uno de' due supremi Comandanti dell'Esercito, aveva l'anima in tempesta, e'l cuore tutto avvelenato, per vedersi da Cesare più volte avvilito, e motteggiato qual debole, e codardo, e di spirito, non che virile, e guerriero, ma affatto donnesco. Perciò macchinava realmente la forma di lavare le sue macchie col sangue dell'odiato Principe; tanto più, che questi avea già protestato di voler purgare l'Esercito dall'infamia, che cagionavagli la supposta viltà di Macrino. Mentre bollivano sentimenti così gagliardi, pervenne a Bassiano il Corriero speditogli da Materniano, e giunse in tempo appunto, che il Principe *Ad aurigandum se parabat, ac jam Currum conscendebat.* Non volle egli perciò abbandonare il divertimento preparato; onde rivoltosi a Macrino, e consegnatogli il fascetto delle lettere venute da Roma: *Pigliate*, disse, *e se alcuna di queste porta qualche argomento di rilievo, m'informerete di poi del suo ragguaglio; e quando sieno avvisi di poco momento, rispondete voi nella conformità, che vi detta il vostro impiego.* Salì allora il Principe lietamente sul Cocchio, e Macrino ritirossi ad esaminare le carte di Materniano. Nello scorrerle si abbattè in quella, che consigliava Bassiano a ben munirsi contra le insidie del medesimo Macrino; il quale appena l'ebbe letta, che

Idem.

in

in que'caratteri intese subito espressa la sentenza della sua morte. E perchè, se non opponeva celere, ed opportuno riparo all'imminente infortunio, temeva, che non ostante sopisse egli la lettera pervenuta, ne arrivassero altre del medesimo stile, deliberò francamente di ribattere in Cesare quella ferale calamità, che, dissimulando, scorgeva per sè irreparabile. Chiamò adunque a segretissimo colloquio un suo fedelissimo Centurione, nominato Marziale, a cui, pochi giorni prima, aveva il Principe ucciso barbaramente il Fratello, e comunicatogli l'alto disegno, che chiudeva nell'anima, animollo ad eternare la sua fama, col liberare il Mondo dall'oppressione, in cui lo teneva un Tiranno. L'efficacissima persuasione di Macrino: la speranza de'sommi vantaggi perciò a lui esibiti, ed impegnati: la rabbia conceputa contra il Monarca per la morte data al Fratello, furono tutti motivi, che assediarono sì fortemente l'arbitrio di Marziale, ch'egli fu costretto ad arrendersi al volere del risoluto Generale, e promettere il suo ferro al di lui desiderio. Restava indagare il tempo, il modo, e'l luogo per felicitare lo stabilito decreto; ma il Cielo, che voleva gittato dal Trono lo spietato Monarca, non tardò molto a far nascere l'accidente, ch'espose Bassiano all'estremo feralissimo colpo. Soggiornava allora Cesare nella Città di Carra della Mesopotamia, e mosso dalla curiosità, forse più che dalla pietà, di visitare un Tempio celeberrimo in quella Regione, e alla Dea Luna dedicato, *Eò secum paucos equitum eduxit, relicto exercitu cætero, ut sacrificio facto in Urbem reverteretur. Medio autem itinere, ventre urgente, uno tantum famulo comitatus, ac reliquis absistere jussis, recessit, ad requisita naturæ. Quare, aversis omnibus, & quam longissime recedentibus, honoris, ac reverentiæ causâ, Martialis, qui omnes temporum captabat articulos, ut eum solum esse*

Herod. lib. 4.

animadvertit, ceu nutu Principis ad videndum aliquid, aut audiendum vocatus, accurrit illico averſumque, & ſubligacula ſibi deducentem, pugione trajicit, quem celatum manu attulerat; & cum in ipſam juncturam ferrum incidiſſet, lethali ſcilicet vulnere, de improviſo Antoninus, minimè defenſus, occubuit. Queſto fu l'infelice termine di Baſſiano Caracalla, diſtinto nelle ſue Medaglie col nome di Antonino, e caduto vittima ſagrificata all'ira del Cielo, ed all'odio non ſolamente di Macrino, ma di tutto l'Imperio.

XII.

PLAUTILLA.

L'Infelice Conſorte di Baſſiano Plautilla Auguſta adorna il primo campo della preſente Medaglia. Cominciò ben preſto la miſera Principeſſa a provare il maligno influſſo del ſuo ſiniſtro deſtino, poichè ſin ne' primi giorni comparve tutto nero l'Aſcendente del Ceſareo matrimonio, come contaminato dal livore inſanabile, con cui l'odiava il ſuo Spoſo; il quale *Parum lætus eo matrimonio, ac neceſſitate magis, quàm voluntate impulſus, puellam ipſam pariter, & puellæ parentem oderat.*

Herod. lib. 3. ubi de Severo.

Quindi andò afflittamente addomeſticandoſi a i travagli, per renderſi capace a tollerare di poi l'ignominia dell'eſilio intimatole da Severo, e finalmente l'eſtremo infortunio della morte, voluta dal di lei Auguſto Conſorte.

Nell'altro campo della Medaglia viene felicitata Plautilla dalla ſperanza, che il Pubblico avea conceputa d'unaglorioſa deſcendenza, eſpreſſa dalle due Figure, che ſi danno la deſtra, e dall'Iſcrizione PROPAGO IMPERII. Ella però die' alla luce un

Figliuo-

Figliuoletto, che ſeco fu, dopo l' interſezione di Plauziano ſuo Padre, nella Sicilia, altri dicono nell' Iſola di Lipari, relegato; e potè ſervirle non già di conforto, ma bensì d'argomento lagrimevole di più acerba ambaſcia, mentre ſcorgeva la di lui innocenza partecipe, ſenza colpa, della ſua pena.

XIII.

CON la Face nella deſtra, ed un Bambino ſoſtentato dalla ſiniſtra, veggiamo eſpreſſa l' Immagine rappreſentante la Pietà degli Auguſti. Il titolo d' impudentiſſima, con cui lo Storico diſtingue Plautilla, non concorda molto con la Pietà quì profeſſata.

Xiphilin. in Epit. ubi de Severo.

Gli officj di carità impiegati da' Padri per bene de' Figliuoli, e gli atti di queſti, praticati a ſollievo di quelli, ſono ſtati ſempre conſiderati dagli Antichi, come ſimboli idonei ad indicare la Pietà. A tal oggetto veggiamo ne' monumenti Romani impreſſo Enea, mentre egli, nel tempo medeſimo, portando ſu gli omeri il vecchio ſuo Genitore Anchiſe, e guidando per mano il piccolo Figlio Aſcanio, formò dell' uno, e l' altro ſimbolo i miſterj. Con tal conſiderazione l' amore dimoſtrato dalla Figura, che ſoſtenta il Bambino nella ſiniſtra, può ben connotare la Pietà quì ideata. La Face, alla quale la mano deſtra ſi ſtende, mi fa credere poſſa intenderſi nel propoſto Impronto Giunone Lucina, o Diana Lucifera, mentre *Apud Græcos Dianam, eamque Luciferam, ſic apud noſtros, Junonem Lucinam in pariendo invocant*. Queſta, eſſendo conſiderata come benigna preſidente al parto delle Femmine, può molto bene accordarſi quì alla Figura, che tiene ſeco il Bambino; ſicchè in eſſo ravviſeremo un compleſſo di Figure rappreſentanti la Pietà, Giunone Lucina, ed anche Plautilla medeſima,

Gyrald. Syntag. 2.

fatta

fatta già Madre d'un Fanciullo, ed espressa sotto l'immagine dell'istessa Giunone Lucina.

Rhodigin. lib. 11. cap. 27.

Celebravansi anticamente dagli Ateniesi i Certami delle Faci, la di cui legge era, *Joto cursu inextinctam servasse Facem; siquidem cum flamma perit primo, & victoriæ spes; præsto autem secundus est, cui si itidem extinguatur, eo rejecto subit tertius, ac deinceps; nemini prorsum victoriâ relictâ si omnibus lampadum interextincta flamma evanuerit.*

X I V.

E' Pur vano il fondamento, su cui poggiano le Figure impresse nel corrente Rovescio, ed indicanti la Concordia Felice. Bramavasi bensì questa tra Bassiano, e Plautilla, e sono appunto i Personaggi formati dalle dette due Figure; ma le amarezze, che attossicarono sempre i cuori degli Augusti Consorti, come in parte di sopra ho notato, fomentarono anzi una discordia tanto implacabile, che nell'anima di Bassiano non finì giammai di fremere, finchè non ebbe sagrata alla morte l'odiata Moglie.

TAVOLA

TAVOLA
VIGESIMAQUARTA.

I.

PLAUTILLA.

ACcordarono tal potenza gli Antichi a Venere, che la vollero vittoriosa anche di quel Nume, che fu da essi venerato come inespugnabile, cioè di Marte. Nè avvedevansi i ciechi, che glorificando questa Dea, divinizzavano pazzamente le loro passioni, ch'è quanto a dire i vizj. Tuttavia la notte, in cui vivevano, non lasciava loro discernere la bruttezza delle Deità, che adoravano; anzi parea godessero d'incensare negl'Iddii anco i misfatti, poichè ad essi conformandosi, perdevano ogni sinderesi, e potevano francamente coltivare i più neri costumi. I Rapimenti, gli Adulterj, gl'Incesti, erano misterj elevati sopra gli Altari, ne'quali interessavasi attentamente la Religione profana, per avvantaggiare i privilegi d'una libertà dissoluta. Di questi enormi delirj dettava Venere gl'insegnamenti più sudici,

ci, nè le mancavano divoti, perchè abbondavano gli ſcellerati. Compariſce ella quì Vincitrice, ed oſtenta tutti i connotati delle proprie vittorie. Nella deſtra mano il Pomo, di cui in altri luoghi ho parlato, la Palma nella ſiniſtra, che pur appoggia ad uno Scudo, e Cupido, che con una Celata tra le mani le ſtà innanzi, ſono tutti fregi, ed aggiunti, che ſpiegano il di lei vanto nel vincere.

Riflette poi le ſue glorie in Plautilla, in cui l'adulazione rimarca la forza di ſuperare gli animi, e farſeli adoratori. Era, non v' ha dubbio, guernita queſta Principeſſa di prerogative aſſai coſpicue, e nel ſuo aſpetto compiacevanſi di far bella ſcena vaghiſſime grazie. Oltre i doni di natura, ſortì ella un'altra poſſanza niente meno vigoroſa per ſuperare gli affetti, e fu l'immenſa dote, che recò ſeco, quando ſolennizzò l' auguſto matrimonio. Non eſagero nel dire, che Plauziano ſuo Padre l'arricchì d'un teſoro dotale così prezioſo, e ſterminato, che ſarebbe ſtato baſtante per accompagnar con onore al Talamo nuzziale cinquanta Regine. Ecco Dione, che in quel tempo vivente, ci porge in ciò teſtimonianza fedele: *Eodem anno celebratæ ſunt nuptiæ Antonini filii Severi, & Plautillæ Plautiani filiæ. Is tantum filiæ ſuæ dedit, quantum Reginis quinquaginta ſatis fuiſſet; quæ omnia per Forum vidimus comportari in Palatium.*

Xiphilin. in Epit. Dion.

Alla potenza di Venere nell'acquiſtare vittorie, poco cede il di lei figlio Cupido, perocchè *Formoſus omnino, & jaculator eſt, & poteſtate non parvâ comparatâ ſibi, omnibus imperat.* E ben provò, nella dottrina de' Mitologi, gli effetti di sì forte poſſanza Apolline, il quale, facendoſi beffe di queſto Fanciullo, fu da una ſua ſaetta piagato in modo, che corſe poi dietro a Dafne, perduto, e quaſi impazzito.

Lucian. in Dialog. Deor.

Con molta proprietà figuraſi intanto Venere a favore della Ceſarea Conſorte Plautilla; e perchè que-

ſta

ſta Dea vedeſi frequentemente nobilitare le Medaglie delle Donne Auguſte, avverto quì all'impiego, che, favoleggiando, le attribuivano gli Antichi: Credevano ch'ella foſſe Nume preſidente a i Matrimonj; e però Omero aſſegnò Pallade, ed Enio a i Guerrieri, Diana alle Femmine partorienti, e felicitò le nozze, ſoggettandole al patrocinio di Venere.

Pauſan. in Meſſen. lib. 4. num. 121.

I I.

G E T A.

ADorna il primo campo della preſente Medaglia l'Immagine di Publio Settimio Geta, Fratello infeliciſſimo di Baſſiano Caracalla. Eſpone nella parte contraria il Tipo della Provvidenza, che, con la Verga nella mano deſtra, accenna nel Globo, che giace in terra, il Mondo, governato con quella felicità, che il Corno ubertoſo nella ſiniſtra dimoſtra. Di tutto ciò altrove ho baſtantemente ragionato. Si conſidera quì, a riguardo di queſto Principe, la Provvidenza degl'Iddii, che, nella credenza di quel ſecolo cieco, favoreggiavano con ſingolar protezione il Ceſareo Giovane. E ben egli abbiſognava di ſovrana aſſiſtenza, per iſchermirſi dall'odio fieriſſimo, con cui Baſſiano l'abbominava. Era noto anche a Settimio il livore, che contaminava l'anima de' due Figliuoli, nè laſciò intentata arte alcuna per brama di rappacificarli; ma tutte le diligenze, in ciò uſate, riuſcirono vane, poichè la ſuperbia del maggiore non potè mai accordare la colleganza nell'Imperio al Fratello minore.

III.

MInerva galeata, con l'Asta alla sinistra, e la destra ad uno Scudo appoggiata, dimostrasi cortese al Principe della sua armata presenza.

Questa Dea, con singolarità di privilegio estende il suo dominio, così sopra l'Armi, dandosi a vedere frequentemente *Minitans armis*, come sopra le Lettere: *Hanc etenim, & antiqui etiam pro Sapientiâ ponebant.* Vero è, che pochi favori dispensò ella a Geta nell'erudita professione de' sapienti. Il più famigliare argomento delli suoi studj consisteva nel proporre certe questioni a i Grammatici, facendo loro istanza, *Ut dicerent, singula animalia quomodo vocem emitterent, velut Agni balant, Porcelli grunniunt, Palumbes minurriunt, Ursi sæviunt, Leones rugiunt, Leopardi rictant, Elephanti barriunt, Ranæ coaxant, Equi hinniunt, Asini rudunt, Tauri mugiunt, easque de veteribus approbare.* Più curiosa era la pratica, che il Principe usava delle Lettere componenti l'Alfabeto. Gustava, che queste servissero per mettere in ordinanza le vivande de' suoi conviti: *Habebat etiam istam consuetudinem, ut convivia, & maximè prandia, per singulas litteras juberet scientibus servis; velut in quo erat Anser, Aprugna, Anas; item Pullus, Perdix, Pavus, Porcellus, Piscis, Perna, & quæ in eam litteram genera eduliûm caderent; & item Fasianus, Farta, Ficus, & talia.* Per quello poi spetta all'armi, la spada di Geta non obbligò a gran terrore i nemici dell'Imperio. Ritrovossi bensì egli più volte in campo coll' Augusto suo Padre, e portossi anche seco alla guerra Britannica; ma in questa poco travagliò, poichè Settimio, dopo l'apparecchio militare fatto nella Brettagna per umiliare que' barbari sediziosi, *Juniorem filium, Getam nomine, in parte Insulæ Romanis*

Gyrald. Syntag. 11.

Æl. Spartian. in Geta.

Idem.

Herodian. lib. 3.

nis ſubjectâ reliquit, ut juridicundo, rebusque civilibus adminiſtrandis præeſſet. Tuttavia partecipò in quel tempo degli onori del Genitore, rilevando il glorioſo titolo di Britannico.

I V.

COnviene avvertire, che queſto Principe vedeſi nelle Medaglie diſtinto con due prenomi; diceſi Publio, ed anche Lucio, come appunto leggeſi nel preſente Diritto.

L'altra parte ci dà a vedere due Figure, che ſi porgono ſcambievolmente le deſtre, per pruova di unione; e l'una di eſſe tiene il Caduceo, e l'altra il Corno ubertoſo. La Pace adunque, e l'abbondanza delle vettovaglie, aſſieme collegate, cagionano in fatti quel gran bene, che chiamaſi Felicità, la quale è indicata altresì dall'Iſcrizione, che quì mutilata, penſo voglia dire FELICITAS TEMPORVM.

Non potè però goder molto di queſta Felicità il miſero Geta, impegnato ſempre negli affanni dell'animo dalle inſidie, e dall'odio del ſuo crudo Fratello. So, che Settimio, bramoſo di felicitarlo, procurò di conciliargli ogni proſperità, appropriando anche ad eſſo il nome d'Antonino, a cui pareva, che le fortune tutte aveſſero giurata fedeltà inalterabile. Quindi, ſe talvolta Geta era aſſente con Baſſiano, il Ceſareo, ed amante Padre ſoleva dire a coloro, che ad eſſi inviavanſi: *Salutate Antoninos Filios, & ſucceſſores meos*. Ma il penſiero, e il deſiderio fu vano, come vedremo, parlando del termine, che ſortì l'infeliciſſimo Giovane.

Spartian. in Geta.

V.

ECco Settimio Geta col prenome di Publio nella prima faccia della Medaglia.

Nella contraria vedesi una Figura, che tiene il Palladio nella sinistra, e l'Asta nella destra, e tutto serve per indicare la Nobiltà, come l'Iscrizione dichiara. La proprietà di questa significazione è spiegata saggiamente dal Ripa, dove scrive: *L'Asta, & il simolacro di Minerva dimostrano, che per la fama, ò delle scienze, ò dell'armi, la Nobiltà si acquista; essendo Minerva protettrice, secondo il credere de' Poeti, degli uni, e degli altri egualmente, per esser nata dal capo di Giove, ch'è il discorso, e l'intelletto, per mezzo del quale questi hanno il valore, e la fama.*

Cæsar. Ripa in Iconolog. lib. 2.

Nella considerazione de' Romani erano anticamente rispettati come Nobili que' Personaggi, i quali possedevano il Jus, che chiamavasi delle Immagini: *Est autem Imago insignis alicujus viri simulacrum, oris similitudinem artificiosè effictam, coloribus, pigmentisque adumbratam referens, quod in insigniori, & celebriori domus parte positum ligneo Armario includebant.* Ne' giorni poi festivi tenevansi aperti i detti Armarj, e veggevansi i detti Simolacri, di vaghe, e ricche vesti adorni. Nella contingenza altresì di far solenne, e funebre corteggio ad un defunto, vi concorrevano le gloriose Immagini col loro seguito: *Hoc observandum de Imaginibus, Romanos festis diebus apertis Armariis illas exornasse; cumque ex domesticis quispiam esset mortuus, eas in funere extulisse; addito, ut magnitudine, quam simillimæ apparerent reliquo corporis trunco.* Chi intanto vantava l'onorevole ragione di possedere il Jus di queste Immagini, conoscevasi rassegnato nel rango de' Nobili; con avvertenza però, che *Qui majorum suorum habuerunt Imagines*, risplendevano con carattere di Nobiltà antica; *Qui suas*

Polyb. lib. 6.

Rosin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 19.

Carol. Sigon. de Antiquo Jure Civ. Rom. lib. 2. cap. 20.

ſuas tantum, comparivano coſpicui, ma di Nobiltà nuova; *Qui nec majorum, nec ſuas, illi demum ignobiles appellati ſunt*. E' ben però vero, che oltre la Nobiltà dalle accennate Immagini nelle Famiglie impreſſa, parlavano elleno col loro muto linguaggio a i viventi, animandoli a ricopiare in sè ſteſſi quelle virtù eroiche, con le quali i lor maggiori ſi fecero meritevoli d'eſſere eternati in que' venerabili Simolacri. Quindi grand'ignominia ne proveniva in coloro, che con nere azioni degeneravano da sì luminoſi eſemplari; e da ciò appunto preſe motivo di mortificare la ſuperbia di Piſone M. Tullio, allora che lo rinfacciò, dicendo: *Obrepſiſti ad honores commendatione fumoſarum Imaginum*. E volle dire, che quelle riſpettate memorie non potevano a lui ſumminiſtrare il merito di ſalire a gli onori, mentre anzi ſervivangli di rimprovero, per eſſer egli da eſſi troppo degenerante. Un tal ſoggetto pure ſi conforma all' Adagio antico, che diceva: *Nobilitatem in aſtragalis habere*; e queſto *Videtur rectè dici de eo, qui generis præſtantiâ tumens, nullâ ipſe propriâ nititur virtute; cum præſtet tamen ingenium excoluiſſe, in quo vera ſunt ſtemmata, & genuina hominis excellentia*.

M.Tull.Orat. in Piſon.

Rhodig.lib.20. Lect. Antiq. cap. 27.

Il vanto della Nobiltà fu ſempre in tanta eſtimazione, che i Figliuoli iſteſſi degli Auguſti Dominanti, niente meno pregiavanſi del titolo di Nobiliſſimi, che dell'inſigne appellazione di Ceſari. *Ita Nobiliſſimi titulus iisdem Cæſaribus paſſim etiam in antiquis Nummis adnexus occurrit*. Nell'andare però del tempo, *Factum paulatim, ut inter Auguſtorum Liberos, alii Cæſares, alii Nobiliſſimi, iique Juniores vulgò dicerentur*.

Spanhem.Diſſert. 8.

Alla

V I.

ALla conquista della Città di Ctesifonte, fatta da Settimio Severo, ed a i Parthi, in tal contingenza saccheggiati, allude il presente Rovescio, in cui si scorge la Figura d'una Vittoria gradiente, che nelle mani tiene una Fascia, ed innanzi uno Scudo, coll' Iscrizione VICTORIAE AETERNAE; e degli onori di questa quì dichiarasi partecipe il Cesareo Figliuolo Geta.

Nella Fascia, che vedesi nelle mani della Vittoria, si può ravvisare il Regio Diadema, ornamento prezioso delle fronti di molti Monarchi antichi. Quindi *Alexander memoratur cum desiliens equo, casu Lysimachum vulnerasset, medendi vulneris causâ, diadema sibi detraxisse, nam candida Fascia erat, illoque Lysimachi vulnus alligasse; quod omen illum futurum Regem designavit, sicut eventus docuit.* Così a Lucio Metello, perchè con una Fascia si cinse la fronte piagata, fu appropriato il cognome di Diademato. Un'atto simile tuttavia fu imputato a colpa nella persona di Pompeo il Grande; *Cui crimini datum, quod, ulceris velandi causâ, crus Fascia circumcingeret, tanquam Regium sibi diadema vendicaret, nihilque referre, qua in parte gestaretur illi objectum esse.* Plinio è di parere, che l'invenzione di tal Diadema fosse ideata dal Libero Padre, cioè da Bacco, bisognoso probabilmente di stringersi colla Fascia la fronte, per reprimere i vapori dal troppo vino ad essa tramandati.

Alex. ab Alex. lib. 1. Genial. Dier. cap. 28.

Idem.

Se

V I I.

SE al desiderio di Settimio Severo, e della Cesarea sua Consorte Giulia, ch'ebbe sempre per oggetto la concordia de' lor Figliuoli Bassiano, e Geta, avesse corrisposto un buon evento, con ogni ragione comparirebbe quì la Felicità degli Augusti col Caduceo nella destra, ed il Corno delle dovizie nella sinistra. Ma troppo era l'antipatía, che agitava gli animi de' Principi; nè mai seppe tranquillarsi, finchè il minore di essi non si abbattè nell' estremo de' suoi infortunj. Questi fu Geta, prediletto veramente dall' Augusta Madre, la quale quanto poteva colmarlo di giubilo con la parzialità del suo affetto, altrettanto recavagli di pregiudizio, coll' invidia perciò nel Fratello maggiore suscitata. Univa egli in sè stesso un misto di qualità idonee a conciliargli benevolenza, ed assieme dispetto, poichè *Fuit adolescens moribus asperis, sed non impiis, à naturâ decorus, tractator, gulosus, cupidus ciborum, & vini variè conditi.* Ma le sue ragioni litigavano con Bassiano, in cui predominando la crudeltà, non potè se non perdere la causa, cadendo vittima della di lui fierezza.

Promet-

VIII.

PRomettevaſi Roma in queſto Principe la ſicurezza dell' Imperio, che quì ci viene ideata nella Figura ſedente, per connotato di ſtabilità, e che tiene nella deſtra un Globo, ſimbolo del Mondo, che credevaſi aſſicurare le ſue fortune col dominio dell' Auguſto Giovane.

Avverto quì di paſſaggio, che noi veggiamo nelle correnti, ed in altre Medaglie di Principi giovani il titolo di Ceſare poſto per cognome; là dove a i Monarchi Auguſti leggeſi aſſegnato come prenome.

IX.

TRa i nobili eſercizj, di cui Geta dilettavaſi, ſpiccava aſſai l' arte del Cavalcare, nella quale dimoſtrando egli gran maeſtría, galantería, deſtrezza, e ſpirito, acquiſtoſſi il merito d' eſſere, come inſegna il preſente Impronto, a Caſtore pareggiato.

Nel maneggio del Cavallo qual Eroe provoſſi Caſtore, il quale montato ſopra il ſuo nobile Deſtriero, chiamato Cillaro, incantava lo ſguardo degli ſpettatori in modo, che univano un' aggregato d' applauſi in tributo onorevole alla di lui virtù generoſa, ed ammirabile. Divenne con ciò la più accertata idea a gli animi grandi, e intenti alla coltura di eſercizio cotanto ragguardevole; e però il Poeta, commendando un valente Cavallerizzo, non ſeppe meglio eſprimere il ſuo ſentimento, che con dire:

Senec. in Hippolyt. in Choro Actus 2.

Si dorſo libeat Cornipedis vehi
Frenis Caſtorea nobilior manu
Spartanum poteris flectere Cyllarum.

Ebbe

Ebbe Castore, nella Genealogía favolosa, un Fratello chiamato Polluce, ed amendue sortirono Leda per Madre, e Giove per Padre. Perchè poi risplendessero con perpetua luce, l'uno fece parte della sua immortalità all'altro: *Quod ideò fingitur, quia horum stellæ ita se habent, ut occidente una, oriatur altera*. Essendosi questi, nella vana credenza degli Antichi, dimostrati talvolta favorevoli a i naviganti, *Contingit, ut quos postmodum maris agitaret tempestas, Samothracibus vota pro salute facerent, astraque apparentia, ad Castorem, Pollucemque referrent;* così parla, perchè Dei della Samotracia erano stimati gl'istessi Numi. Convien però dire, che i due Eroi non rimarcassero i lor natali col carattere di deità; asserendo Pausania: *Quadragesimo post pugnam adversus Idan, & Linceum anno, Castores, nihilo omnino maturius, in Deos relatos*. Raccoglievano poi essi in Roma onori sommi, e di questi furono giudicati meritevoli, dopo che appoggiarono con terribile valore l'Esercito di Aulo Postumio combattente contra i Latini, secondo la permissione dell'Altissimo, che in que' miseri tempi concedeva gran libertà a i prestigj de' Demonj. Dionisio ci dà ragguaglio distinto dell'evento allora accaduto: *In eo prælio feruntur Posthumianis equitibus apparuisse duo primæ lanuginis juvenes, præstantiore staturâ, & formâ, quam quæ videri possit mortalium, præcedentes Romanum equitatum, hostemque hastis ferientes cominus, & in fugam cogentes, ac rursum post fusos, fugatosque Latinos, & castra eorum capta, fere jam finito prælio, in Romano Foro visi esse adolescentes duo militari cultu procerissimi, & pulcherrimi, vultu adhuc retinente, quam in pugna habuerant, speciem, & equis sudore madentibus, cumque de equis descendissent ambo, lavissentque fontana, quæ ad ædem Vestæ profluens, parvam, sed profundam facit lacunam, multis eos circumsistentibus, rogantibusque ecquid ab exercitu novi afferant, pugnam indicasse, atque*

Servius apud Gyrald. Syntag. 5.

Diodor. Sicul. lib. 3. Rer. Antiq. cap. 3.

Pausan. in Lacon. pag. 82.

Dionys. Halicarn. lib. 6. Antiq. Rom.

victoriam; digressosque è Foro nusquam comparuisse postea, quamvis à Præfecto Urbis quæsitos. Postero die cum Senatus ex dictatoris litteris, inter cætera ejus prælii memorabilia, cognovisset de hac quoque visione, ratus utrobique eorundem spectra obversata oculis, verisimili conjecturâ credidit Castorum eas fuisse Imagines. Quindi ebbero questi Numi Tempio in Roma, e i Romani vollero, che con frequenti comparse ne' loro nobili monumenti esigessero un singolare rispetto; perciò ancora veggonsi spesso impressi nelle Medaglie Consolari, dove si danno a vedere pileati, con due Stelle sopra il capo, coll' Aste imbrandite, e, per lo più, sedenti sopra generosi Cavalli.

X.

SI può rimettere alla sua prima integrità l'Iscrizione seconda della presente Medaglia, intendendosi, che dica PRINCIPI IVVENTVTIS. Quanto onore creasse la condizione del Principe della Gioventù, e qual fosse il suo impiego, e d'onde traesse la sua prima origine, l'ho spiegato ne' Cesari in Oro alla Medaglia nona della Tavola seconda, e però in questo là mi rapporto.

Il Cesareo Giovane fa pompa del suo valore nel Rovescio coll'ostentazione d'un Trofeo, coll' Alloro nella destra, e l'Asta nella sinistra. Simboli tutti idonei a dinotare i gloriosi vantaggi da esso acquistati nella pratica di que' nobili esercizj, in cui impiegava il Principe della Gioventù il suo spirito; se pure non vogliamo riferire il Trofeo alle Vittorie dell'Augusto suo Padre Settimio, che riflettevano il lume degli onori guerrieri anche nel Figliuolo.

L'Imma-

X I.

L'Immagine ignuda, che adorna il campo contrario della presente Medaglia, tiene nella sinistra le Spighe, e nella destra una Patera sopra l'Altare. In questa forma, e con simili aggiunti suole essere ideato il Buono Evento, del quale in altri luoghi ho ragionato.

Quando questo Nume, che per tale in Roma era incensato, sia quì impresso a contemplazione di Geta, poco può egli esigere di gratitudine dal Principe, che sortì anzi evento intieramente calamitoso. Dopo le discordie, sempre irreconciliabili, passate col suo Fratello Bassiano, questi finalmente, consigliato, e persuaso dalla propria alterigia a sedere solo sul Trono, deliberò di disfarsi dell' Augusto rivale, che pretendeva pari il dominio nell'Imperio. Aveva pertanto formato il funebre disegno d'ucciderlo nella contingenza de' Saturnali celebrati; *Tamen nequivit, propterea quod id facinus manifestius fuisset, quam ut potuisset occultari*. Giudicò adunque, con più avveduto pensiero, chiamar soccorso dall'inganno, dote legittima dell'anima sua spietata; perciò fe' credere a Giulia sua Madre, ch'egli risolutamente voleva nettare da ogni livore il suo cuore, ed investirlo d'un vero, e permanente affetto verso il Principe suo Fratello. Chiamasse ella adunque amendue nel Cesareo Gabinetto, e quivi a i di lei piedi avrebbe deposta ogni avversione, e gittata la memoria ancora delle trascorse amarezze. Non può credersi il contento, che s'impossessò dell'anima di Giulia a sì felice, e bramata novella; onde, senza frammettere dilazione, invitò Geta a gli amplessi umanissimi di Bassiano, accertandolo, che le discordie erano dissipate, e che dovevano riunirsi con un fermo vincolo d'amore i cuo-

Xiphilin. in Epit. Dion.

ri; venisse pure lieto alla sua Camera, per incontrare fortuna sì bella, e stabilire la lega d'una giocondissima, ed amantissima Fratellanza. Fu pronto subito il Giovane augusto, vago pure di tranquillare una volta il suo spirito; ma appena ebbe avanzati i passi dentro al Gabinetto, che alcuni Centurioni, per comandamento di Bassiano, in parte occultata postati, avventaronsi col ferro in mano alla vita del tradito Geta. Sorpreso il Principe dall'inaspettato assalto, corse, come ad asilo di rifugio, al seno materno, sclamando: *Mater Mater, Genitrix Genitrix fer opem; occidor.* Accolse prestamente il caro Figlio nelle sue braccia la Madre attonita; ma la di lei amorosa difesa non fu bastante a salvarlo da i colpi crudeli degl' inumani Sicarj, sicchè il diletto suo pegno le fu su gli occhi, e tra le mani trucidato. Di tal sorta fu l'evento estremo dell'infelicissimo Geta; e si suppose, che l'infortunio gli fosse sin ne' primi suoi giorni pronosticato; poichè: *Statim ut natus est, nunciatum est ovum Gallinam in Aulâ peperisse purpureum; quod cum allatum, Bassianus Frater ejus accepisset, & quasi parvulus, applosum ad terram fregisset, Julia dixisse fertur, joco: Maledicte parricida, Fratrem tuum occidisti.* E pur troppo, comunque poi fosse interpretato quel superstizioso presagio, cadde Geta sagrificato all' odio del sanguinario Fratello; il quale però non andò affatto esente dalla vendetta del Cielo, con tal barbarie a troppa indignazione provocato: *Nam acerbis quibusdam visis sæpenumero agitari à Patre, Fratreque gladios gestantibus, videbatur;* larve tutte, le quali, servendosi dell'ombre notturne per ingerire più orrendi i terrori, inquietavano con mortali spaventi a quell'anima scellerata i suoi riposi; e tanto la tormentarono, che obbligaronla ad uscire in furori, co' i quali *Pœnas dedit Dyrarum insectatione; quæ non immeritò ultrices vocantur.*

Idem.

Spartian. in Geta.

Xiphil. in Epit.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Col

X I I.

COl ſupremo titolo d'Auguſto, e in conſeguenza col capo laureato compariſce Geta nel Diritto della Medaglia; e con ragione, perchè la mente di Settimio Severo ſuo Padre fu, ch'egli dominaſſe nell'Imperio con autorità pari alla potenza del ſuo Fratello Baſſiano; e di queſto ſcrivendo Sparziano, così ci avviſa: *Legiſſe me apud Ælium Maurum, Phlegontis Tralliani libertum, memini, Septimium Severum moderatiſſimè, cum moreretur, lætatum, quod duos Antoninos pari Imperio Reipublicæ relinqueret*; godendo di moſtrarſi in ciò imitatore di Antonino Pio tanto accreditato, che laſciò, morendo, ſucceſſori deſtinati al Soglio altri due Antonini, e furono M. Aurelio, e L. Vero.

Spartian. in Severo.

Nel Roveſcio vedeſi collocata una Figura, che tiene nella deſtra il Corno dell' Abbondanza, e nella ſiniſtra un'Aſta, ſopra la quale poggia la forma d'un Caduceo. Il nobile Impronto può ſervire di ſimbolo alla Felicità cagionata dalla Pace, e ſperata dall' Imperio di Geta. Bella idea di giuſta brama; ma, nel fiorir delle ſperanze, infelicemente diſſipata.

XIII.

CONviene aſſai col paſſato il preſente monumento; ma la prima Iſcrizione dall'una, e l'altra Medaglia non poco diſcorda. Quella dice: IMPERATOR CAESAR PVBLIVS SEPTIMIVS GETA PIVS AVGVSTVS; e queſta: PVBLIVS SEPTIMIVS GETA PIVS AVGVSTVS BRITANNICVS; e derivò egli l'appellazione di Britannico dalla guerra, che intrapreſe, e felicemente promoſſe, ma non potè affatto terminare nella Brettagna l'Auguſto ſuo Padre.

L'altro campo della Medaglia ci dà a vedere nella ſiniſtra della Figura, ſenza il Caduceo, l'Aſta; e quì può ſervire, o per provare, che dalla guerra Britannica è provenuta molta gloria, e felicità a Roma; o pure per dinotare la Deità, come in più luoghi abbiamo avvertito eſſer proprio dell'Aſta; la Deità, diſſi, della Figura medeſima, che promette nell'Imperio di Geta una felice abbondanza.

XIV.

AL ritorno di Geta dalla Brettagna allude il Roveſcio della Medaglia corrente. La Figura, che giace, ed appoggia il braccio deſtro ad una Ruota, tenendo col ſiniſtro il Corno d'Amaltea, rappreſenta la Fortuna Reduce, alla quale coſtumavano di ſagrificare i Romani pel felice ritorno de' loro Monarchi.

La poſitura, nella quale dimoſtraſi la detta Fortuna, dinota la ſtabilità, con la quale debbe ella formarſi ſotto il dominio di Geta, ritornato dalla Brettagna. Ed è ben neceſſaria queſta eſpreſſione, dove per altro la Ruota ſarebbe indicante nella Fortuna quella volubilità, con cui, nelle vicende umane,

ne, *Rotam volubili orbe verſamus, infima ſummis, ſummis infima mutare gaudemus*. E tanto fu ſempre creduta propria della Fortuna la mobilità, che gli Sciti, ancorchè la formaſſero ſenza piedi, le accordavano però le mani, e la figuravano coll'ali. Non così il Tebano Cebete, che l'ideò anzi co' piedi; riflettendo, ch'ella *Obambulat quocumque gentium, & aliis quidem facultates eripit, aliis tradit; ab eisque rurſus aufert, quæ tradiderat, atque aliis temere tribuit*. Altri, per ſignificare il medeſimo ſentimento della ſua inſtabilità, la figurarono o velificante ſopra l'onde, o poggiata ſopra la vetta d'un'alto Monte, a i turbini impetuoſi di tutti i venti eſpoſta. Da ciò può argomentarſi, quanto ſia prezzabile la Fortuna quì impegnata a favore di Geta, poichè coll'idearla giacente, la dichiarano parimente ferma, ed immobile.

Severin. Boet. lib. 2. de Conſol. Philoſ.

In Tabula Ceb.

X V.

Quanto di valore impegnavano gli Eſerciti per ampliare il dominio di Roma, altrettanto di autorità acquiſtavano alla propria potenza. Di queſta niente meno, che della ſpada armati ſapevano intimare terrori al Popolo, ſoggezione al Senato, ed elevare ancora più volte a lor piacimento i Monarchi al Soglio. Compravano a prezzo di ſangue ne' Campi guerrieri le Palme, per farſi di poi arbitri del Ceſareo Alloro, e depoſitarlo ſu quelle Teſte, che eſibivano con ſomme d'oro maggior rimerito all'incontrate ferite. Gli Auguſti medeſimi allora giudicavano di ſedere in Trono ben fermi, quando appoggiavanſi a fedeli Legioni. E quindi appunto imparò Settimio l'inſegnamento, che, morendo, dettò a i Figliuoli, conſigliandoli a intereſſare co' donativi la benevolenza de' Soldati: *Locupletate milites, cæteros omnes contemnite*.

Xiphilin. in Epit.

Ben

Ben instruito adunque Geta dal dogma paterno, celebra nel corrente Rovescio la Fedeltà delle sue Truppe; ed esprime il pensiero in una Figura, che tiene con la destra un Segno militare, avendone un'altro alla banda sinistra, oltre il Corno ubertoso, che col braccio pur sinistro sostenta.

Fedele per verità fu l'Esercito a Geta; poichè, dopo la morte di Settimio, facendo l'alterigia di Bassiano istanza a i Capitani più cospicui di poter impugnare da sè solo lo Scettro, rigettarono la superba dimanda: *Quippe memores utrumque à Severo, jam inde à pueritiâ pari honore, cultuque educatum etiam ipsi parem utrique obedientiam, benevolentiamque exhibebant.* E la fastosa pretensione del Principe fu necessitata a rispettare la risposta; mercè che la forza delle agguerrite Coorti era valevole ad insegnare la moderazione alla di lui arroganza.

Herod. prope finem lib. 4.

X V I.

IL desiderio, che si accordassero i Principi Fratelli nella tanto importante unione degli animi, per altro discordi, suggerì il pensiero del corrente Rovescio; nel quale comparisce Giano, che per l'una parte tiene il Fulmine, ma posato, e quieto sul braccio; per l'altra appoggia la destra all'Asta, che colla punta fermasi in terra; simboli, come altrove ancora abbiamo avvertito, opportunissimi a dinotare la tranquillità, e la pace, ne'cuori altercanti de'due Monarchi bramata.

Ridondava in profitto di troppo interesse ad ognuno l'eccitare ne'Principi dominanti, se non uno scambievole affetto, almeno sentimenti non tanto discrepanti, e amareggiati. A tal fine si pensò di convocare alla presenza dell'Augusta lor Madre que' Personaggi, che a Settimio avevano già professato ossequio, e benevolenza fedele. Quivi in pesata con-

consulta si divisò di dar appunto due facce all'Imperio, col dividerlo a i Regnanti Fratelli; poichè in tal modo separati, volendo ciascheduno l'anima libera al proprio dominio, non l'avrebbono imbarazzata con dissensioni, e gare importune. Si propose adunque, che Bassiano tenesse soggetta al suo Imperio l'Europa, e nell'Affrica quella porzione, che include i Mauri, i Numidi, e buona parte della Libia, al Mezzogiorno situata; il rimanente poi verso l'Oriente, insieme con tutta l'Asia si assegnasse a Geta; questi in Calcedone, Città della Bitinia, piantasse il suo Esercito, e quegli in Bizanzio. Tutti i Padri, nel rango Senatorio arrolati, e nativi d'Europa, si fermassero con Bassiano in Roma; gli altri seguitassero Geta in Antiochia, o in Alessandria, dove egli meditava di aprire la sua Reggia. Il trattato non era lontano dal sortire felice l'evento; quando Giulia, per avvantaggiare l'amore di Madre, screditò il merito di comparire prudente, e sconcertò l'ideato disegno. Alzossi ella in piedi, e con le braccia aperte, replicando gli amplessi or' all'uno, or' all'altro de' Figli, cominciò a dire: *Terram quidem, & mare, ò filii, jam invenistis quo pacto dividatis, & continentem utramque, ut dicitis, Pontici discriminant fluctus; Matrem verò quonam modo dividetis? quonam modo infelix Ego distribuar inter utrumque vestrum, aut dissecabor? Me primùm igitur occidite, dimidiamque uterque apud se partem sepeliat, ut ego quoque inter vos, cum mari, terraque ipsâ dividar.* Erano le parole avvalorate dalle lagrime, che largamente versava l'inavveduta Donna, ond'ebbero tanta efficacia, che rovesciarono intieramente l'affare dell' importante Consulta. Ella in quel punto con la sua importuna perorazione diede, senza saperlo, la sentenza di morte al misero Geta, rimasto bersaglio vicino a i colpi dello spietato Fratello.

Herod. lib. 4.

Figuravasi Giano con due facce, perchè supponevano, che

che con una di esse rimirasse il passato, coll'altra il futuro. E in tal forma fu riconosciuto anche dal Poeta:

Virgil. lib. 2. Æneid.

Mare, sydera juro,
Latonæque genus duplex, Janumque Bifrontem.

Con ragione tiene con la destra l'Asta, mentre tra le diverse appellazioni, che attribuivano gli Antichi a Giano, chiamavanlo *Quirinum, quasi bellorum potentem, ab hastâ, quam Sabini Curim vocant.* Quadrifronte ancora talvolta ideavasi, per esprimere la di lui presidenza a i quattro Climi del Mondo.

Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 9.

E' noto il costume, che praticavasi in Roma di aprire il Tempio di Giano in contingenza di Guerra, e di chiuderlo nel fiorir della Pace; ma forse non è così manifesto il motivo di quest'usanza. Eccolo: Dopo il celebre rapimento delle Giovani, fatto da' Romani ad onta de' Sabini, questi deliberarono, che l'armi insegnassero a i Romani quanto detestabile, e brutto fosse il loro misfatto; perciò avanzatisi con Truppe valorose, stavano sul far irruzione terribile per la Porta fissa alle radici del Colle, che dicevasi Viminale, e dall'evento presente chiamossi di poi *Januale.* Accorsi i Romani, per opporsi all'impeto ostile, procurarono, ed ottennero di chiudere la medesima Porta; ma appena fu serrata, che si riaprì da sè stessa; e dopo essere di nuovo chiusa, di nuovo, senza che alcun nemico vi mettesse mano, vedesi aperta. Sorpresi dallo stravagante accidente i difensori, giudicarono di supplire col loro petto armato all'ostacolo, che la Porta ricusava di opporre al torrente nemico. E già colle intrepide spade contrastavano bravamente a gli assalitori l'ingresso, quando si sparse voce, che le Genti Romane, nel campo militanti, erano già da Tazio sbaragliate, e disperse. Il mormorío di sì funesto annunzio susurrò nel cuore de' Romani con tal terrore, che obbligolli abban-

abbandonare la Porta difesa, e ritirarsi. Appena essi ebbero lasciato l'ingresso libero, che i Sabini, veggendo patente l'adito, inoltraronsi per occuparlo; allora: *Fertur ex Æde Jani per hanc portam, magnam vim torrentium, undis scatentibus, irrupisse, multasque perduellium catervas aut exustas ferventi aquâ, aut devoratas rapidâ voragine*, altri leggono *vortigine*, *deperiisse. Ea re placitum, ut belli tempore, velut ad Urbis auxilium, profecto Deo, Fores reserarentur*. Serviva frattanto d'appoggio ben gagliardo al coraggio Romano nelle imprese guerriere quel credere, ancorchè vano, che un Dio fosse a lui preceduto nel campo per combattere a suo favore.

Idem.

IL FINE.

I N D I C E
DE' PERSONAGGI,
Le di cui Medaglie veggonsi in quest' Opera.

Fine dell' Indice.